



CARRUBIO
COLLANA DI STORIA E CULTURA VENETA
diretta da Antonio Rigon

8

Dal latino “quadrivium”
il nome Carrubio, antica contrada di Monselice,
indica l’incrocio di quattro strade.
È il luogo dell’incontro e dello scambio
di vie e itinerari diversi.
Così la collana: punto di incrocio di studi
di storia e cultura nel Veneto e relativi al Veneto,
crocevia secolare di uomini e culture.



COMUNE DI MONSELICE
Assessorato alla Cultura

BIBLIOTECA COMUNALE
SANBAGGIO
MONSELICE

GIOVANNI BRUNACCI
TRA ERUDIZIONE E STORIA
Nel III centenario dalla nascita (1711-2011)

Atti del Convegno
Accademia Galileiana di Scienze Lettere e Arti
Padova, 22 ottobre 2011
Complesso monumentale di San Paolo
Monselice, 23 ottobre 2011

a cura di
Antonio Rigon

*staff editoriale e collaboratori
alla realizzazione dell'iniziativa*

Francesco Lunghi
Sindaco di Monselice

Gianni Mamprin
Assessore alla Cultura

Ornella Cavallin
Segretario Generale del Comune di Monselice

Barbara Biagini
Dirigente Settore Servizi alla persona

Flaviano Rossetto
Direttore della Biblioteca Comunale

hanno contribuito alla realizzazione del Convegno

Regione del Veneto
Provincia di Padova
Università di Padova - Dipartimento di Storia

per informazioni

Biblioteca di Monselice
35043 Monselice (Padova) - via San Biagio, 10
tel. 0429 72628 - fax 0429 711498
www.provincia.padova.it/comuni/monselice
e-mail: monselice@provincia.padova.it

© copyright febbraio 2014
Tutti i diritti sono riservati agli autori
e al Comune di Monselice

Il Poligrafo casa editrice srl
35121 Padova
via Cassan, 34 (piazza Eremitani)
tel. 049 8360887 - fax 049 8360864
e-mail: casaeditrice@poligrafo.it
www.poligrafo.it

ISBN 978-88-7115-853-2

INDICE

- 7 *Saluto dell'Amministrazione Comunale*
Francesco Lunghi, Sindaco di Monselice
Gianni Mamprin, Assessore alla Cultura
- 11 *Giovanni Brunacci tra erudizione, storia e accademia
nel terzo centenario della nascita (1711-2011)*
Antonio Rigon
- 17 *Un saluto*
Antonio Daniele
- 23 *Giovanni Brunacci e l'erudizione veneziana del Settecento*
Antonella Barzani
- 39 *Gli interessi del Brunacci per l'antico volgare padovano
e i rapporti con i Ricovrati e le altre accademie*
Giorgio Ronconi
- 71 *Brunacci e gli studi di numistica medievale
in Italia nel Settecento*
Michele Asolati
- 93 *Lodovico Antonio Muratori e Giovanni Brunacci*
Anna Maria Calapaj Burlini
- 111 *L'abate Giovanni Brunazzo e Monselice.
Cronachetta biografico-culturale di una presenza lunga trecent'anni*
Roberto Valandro

meglio nell'Italia
del Settecento?

- 133 *I corrispondenti di Giovanni Brunacci*
Maria Rita Zorzato
- 151 *Quattro lettere inedite di Giovanni Brunacci*
conservate all'Accademia dei Concordi
Enrico Zerbinati
- 175 *Giovanni Brunacci e il monachesimo padovano*
Giannino Carraro
- 233 *I vincitori del Premio Brunacci - Monselice*
per la storia padovana e veneta 1984-2013
a cura di Flaviano Rossetto
- 245 *Indice dei nomi*

fornire nuova
presentazione
istituzionale

Sono particolarmente lieto di presentare un'ulteriore tappa dell'impegno ormai pluriennale che, accanto alla realizzazione del Premio Brunacci, costituisce il focus della politica culturale del Comune di Monselice: mi riferisco agli annuali convegni incentrati sulla storia monselicense e veneta, che grazie al contributo e all'impegno di qualificati studiosi ampliano gli orizzonti delle ricerche germogliate in abito locale.

Credo che la nostra Amministrazione sia in grado di presentarsi come una delle più attive, in ambito culturale, nel panorama della Regione del Veneto in virtù di una programmazione pianificata di appuntamenti di alto valore scientifico che nulla concede all'effimero e che anzi rende costantemente, attraverso la stampa degli atti, di pubblico dominio i risultati delle ricerche programmate in sede convegnistica.

Questo volume raccoglie, in tempi esemplarmente brevi, gli atti del Convegno Tra monti sacri, 'sacri monti' e santuari: il caso veneto, celebrato nell'aprile del 2007. Per la prima volta il complesso architettonico simbolo di Monselice, la 'via romana' delle sette cappelle romanis basilicis pares, è stato studiato in ottica interdisciplinare rapportandolo alla fenomenologia piemontese-lombarda dei Sacri Monti. L'obiettivo principale era quello di operare un confronto aperto e dinamico con i diversificati ambiti della religiosità istituzionale e popolare tra Medioevo ed età moderna in ambito italiano ed europeo. Una sfida, come l'hanno definita gli organizzatori, che ritengo abbia consentito di ottenere risultati di grande spessore scientifico.

Monselice si candida ad un ruolo internazionale grazie ai suoi monumenti, alla sua memoria storica e, soprattutto, alle iniziative serie e durature che intendono valorizzarli, oltreché tutelarli.

Ringrazio di cuore tutti coloro che in vari modi hanno reso possibile la realizzazione del Convegno e del presente volume, i curatori e gli insigni studiosi che da varie Università italiane e da centri di ricerca hanno accettato di discutere insieme a noi il loro lavoro.

In questa occasione siamo stati altresì onorati della presenza eloquente di Irmela Spelsberg e Andrzej Tomaszewski: due relatori dell'ICOMOS, l'ente dell'UNESCO che ha mandato di elevare a patrimonio dell'umanità siti e complessi di particolare valore storico, artistico, culturale, ambientale: ne siamo lusingati, e continueremo a fare la nostra parte per garantire alla città e al mondo scientifico e culturale una presenza sempre più visibile, che ancora una volta, con la pubblicazione di questo libro, si rivela un indicatore forte della nobile vocazione della nostra città, qualificata – crediamo – negli ultimi decenni da scelte coerenti e di alto profilo.

GIANNI MAMPRIN
Assessore alla Cultura

FRANCESCO LUNGHI
Sindaco di Monselice

GIOVANNI BRUNACCI
TRA ERUDIZIONE E STORIA

ANTONIO RIGON

*Giovanni Brunacci tra erudizione, storia e accademia
nel terzo centenario della nascita (1711-2011)*

Mi trovai subito d'accordo con Donato Gallo quando mi sottopose il progetto di un convegno su Giovanni Brunacci in occasione del terzo centenario della nascita. E non solo perché al suo nome si lega l'iniziativa monselicense dei Premi per la storia veneta, giunti ormai alla ventottesima edizione. Come ogni storico del medioevo padovano ho un debito di riconoscenza verso l'erudito di Monselice, padre della storiografia ecclesiastica e civile padovana relativa all'età di mezzo. Non diversamente da Paolo Sambin, mio maestro, erede novecentesco della tradizione brunacciana di studi che, dal dotto abate si trasmise al Dondi dall'Orologio e ad Andrea Gloria e appunto a Sambin, ho iniziato le mie ricerche di storia religiosa ed ecclesiastica padovana sedendo ai banchi della Biblioteca del Seminario patavino per passare, foglio su foglio, il *Codice diplomatico padovano* del Brunacci, un po' rovinandomi la vista su quella sua scrittura minutissima ancorché regolare.

In realtà chiunque si occupi di storia medievale padovana non può fare a meno di consultare ancora oggi quel *Codice* e le altre opere dell'erudito monselicense, uno studioso al quale va reso omaggio per aver aperto la strada alla moderna scienza storica in Padova. Come scrive in un importante contributo comparso nel 1994 Maria Rita Zorzato, *nemo propheta in patria*. A questo personaggio che, non va dimenticato, compì il suo prezioso lavoro di scavo e trascrizione prima delle dispersioni napoleoniche, Padova deve, più che ad ogni altro, quel patrimonio di fonti, e di culto per esse, che consentirono il nascere e il moderno progredire degli studi storici tra noi¹. Ma Pa-

¹ M.R. ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico della Chiesa padovana*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro «minore» del Veneto*, a cura di A. RIGON, Monselice 1994, p. 641.

dova gli ha dedicato solo il nome di una viuzza, poco più di un vicolo, verso Borgomagno, e una lapide che lo ricorda come «storiografo della diocesi eruditissimo – della diplomatica padovana iniziatore e maestro»². «Assai meglio – riconosce la Zorzato, cui si deve anche la voce «Brunacci» del *Dizionario biografico degli Italiani*³ – hanno fatto alcuni Monselicensi a ricordarlo con il premio che porta il suo nome e che ne affida la memoria e l'esempio a coloro che fanno della cultura e dell'amore per le proprie radici una ragione di vita ed uno strumento di civiltà»⁴.

Facendo in qualche modo ammenda, Padova, attraverso la sua prestigiosa Accademia Galileiana, continuatrice di quell'Accademia dei Ricovrati di cui l'abate monselicense fu membro, celebra oggi il suo storico erudito di punta del Settecento, e Monselice, sua città natale, lo ricorderà domani, in occasione della ventottesima edizione dei Premi Brunacci-Monselice, mentre nel pomeriggio ospiterà la seconda tornata del convegno a lui dedicato. Un'occasione, dunque, per commemorare un padovano illustre, uno storico certamente degno di stare accanto ad altri personaggi importanti nella ideale galleria della *Padua felix*, messa assieme in un recente volume⁵ dove, peraltro, il Brunacci non compare.

La commemorazione non è naturalmente fine a se stessa, ma una preziosa opportunità per riflettere, sulla base di nuove ricerche, sul valore e sul significato dell'opera del Brunacci, sul suo metodo, sulla sua collocazione nella storia dell'erudizione e della storiografia veneta, sulla straordinaria rete di relazioni che fece da supporto al suo lavoro di ricerca.

Vissuto nel secolo che vide nascere la scienza storica e la moderna erudizione, il Brunacci, in campo storiografico, ne interpreta lo spirito e il metodo. Fondamento della nuova scienza sono le fonti, più quelle documentarie che quelle cronachistiche, meno sicure, queste ultime, per la ricostruzione della realtà storica. Dei documenti scritti andranno studiati con rigore «la forma, le lettere, l'abbreviature, l'andamento, il colore, gli infimi tratti, le sottoscrizioni»⁶. La preminenza assegnata ai documenti scritti

² *Ibid.*

³ M.R. ZORZATO, *Brunacci Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 518-523.

⁴ ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico*, cit., p. 641.

⁵ «*Padua felix*». *Storie padovane illustri*, a cura di O. LONGO, Padova 2007.

⁶ ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico*, cit., p. 637.

non esclude peraltro l'attenzione per altri tipi di fonti: le monete, i sigilli, le iscrizioni lapidee. A caccia di documenti, con implacabile dedizione l'abate monselicense indagò negli archivi veneti: da quello capitolare di Padova agli archivi di Vicenza, di Venezia, di Trento. Riservò l'interesse maggiore alla storia ecclesiastica padovana; mosse i primi passi nella ricerca storica, conducendo indagini sulla figura del monselicense cardinale Simone Paltanieri, ricevette nel 1746 dal cardinale Rezzonico, vescovo di Padova, l'incarico, mai portato a termine per eccesso di scrupolo e rigore, di scrivere la storia della Chiesa padovana. In questo settore approfondì in particolare temi di diritto, di agiografia, di storia monastica e istituzionale; dedicò un'attenzione particolare anche alla lingua e, in questo ambito, al volgare padovano, come mostra la lezione d'ingresso nell'Accademia dei Ricovrati, tenuta nel 1754 e dedicata alle *Antiche origini della lingua volgare de' Padovani e d'Italia*⁷.

Convinto dell'utilità della storia e dell'importanza fondamentale del patrimonio culturale di una nazione, espresse con fermezza il suo pensiero, con un richiamo di bruciante attualità opportunamente ricordato dalla Zorzato:

Se non avessimo di questi monumenti sacri o profani (si riferisce all'urna che custodisce il corpo della beata Beatrice d'Este), e noi avessimo senno, gli comprenderemo a caro prezzo per ornarsi di illustri ornamenti che [...] decorano le colte nazioni, come si vantiamo di essere noi. E noi insensati, ch'abbiamo né meritiamo d'avere questi pur pregi d'inclita vetustà, quotidianamente gli distruggiamo per noi. E poi diremo barbari ai barbari! E poi si lamenteremo di Attila, perché distruggesse le nostre città!⁸

Anche queste riflessioni illuminano la vena polemica e battagliera propria dell'indole dell'abate Brunacci, indicato dai contemporanei come personaggio dal carattere non facile. Celebre il giudizio tagliente dato su di lui da Giuseppe Gennari suo contemporaneo, pieno di ammirazione per la dedizione al lavoro e per la scienza dell'amico, ma altrettanto carico di riserve circa il suo carattere e i suoi comportamenti: «dottor teologo collegiato e scolare del padre Serrì, uomo che ad una somma perizia nella storia del Medio Evo e ad una indefessa diligenza nel raccogliere gli antichi documenti che giacevano ne' pubblici e privati archivi, per tessere la storia ecclesiastica padovana congiunse una buona raccolta di

⁷ Ricavo queste notizie dagli articoli della Zorzato citati sopra nelle note 1 e 3.

⁸ ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico*, cit., p. 638.

monete, di sigilli, di piombi e di altre anticaglie [...]. Delle opere di lui, che sono alla luce, si può giudicare, e del suo sapere diplomatico e del suo stile, così in volgare come in latino. E quanto al suo costume, egli era di carattere originale che mal saprei definire: eteroclitico, balzano, ora amico ora nemico, tollerante delle ingiurie ma lingua serpentina e ingegnoso nel dir male d'altrui, di che molti esempi potrei recare»⁹.

Nonostante queste asprezze del carattere e l'aggressività che mostra anche nelle sue opere, ove abbondano strali e spunti polemici nei confronti di altri studiosi, compreso il Muratori, il Brunacci fu al centro di una vasta rete di dotti, come lui impegnati e fervorosi nella ricerca storico-erudita. A questo proposito in uno studio recente Antonio Daniele cita un curioso episodio, evocato in una lettera del Gennari a Girolamo Zanetti del 9 luglio 1753:

«Questa mattina [...] – annota il Gennari – io ero ancora mezzo scalzo che il Brunacci venne da me, e ci stette lunga pezza sicché passai tutta la mattinata con lui, col Patriarchi e col canonico Orologio»¹⁰.

«Sembra un sinedrio di dotti prima ancora che un raduno di sodali», commenta Antonio Daniele¹¹.

Invero la rete di relazioni del Brunacci con gli intellettuali del suo tempo, non soltanto storici, è straordinariamente vasta e contempla alcuni tra i più bei nomi della cultura storica, letteraria e scientifica del pieno Settecento: dal Muratori al Lami, da Apostolo Zeno al Mittarelli e al Costadoni, da Flaminio Corner al Ceoldo, al Morgagni, al Poleni a moltissimi altri. Brunacci è parte attiva di quella repubblica dei letterati che nel XVIII secolo rinnovò la scienza in Italia e in Europa. Incorse anche in un processo inquisitoriale per aver espresso opinioni di stampo volterriano durante una processione a Monselice.

Di lui sentiremo ragionare in queste due mezze giornate di studio. Si parlerà del suo rapporto con l'erudizione veneziana del Settecento, delle relazioni con le Accademie, prima fra tutte quella dei Ricovrati, dei suoi scambi epistolari con il Muratori, degli interessi che ebbe per la numismatica.

⁹ Cit. da A. DANIELE, *Intorno a Pietro Ceoldo*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti già dei Ricovrati e Patavina*, CXIX (2006-2007), III: Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere e Arti, Padova 2008, p. 121.

¹⁰ *Ivi*, p. 120.

¹¹ *Ibid.*

La sua presenza in Monselice, il suo epistolario, i suoi studi di storia monastica padovana, il solido ancoraggio dei suoi scritti alla documentazione d'archivio saranno oggetto della seduta di domani.

In tempi in cui la considerazione della cultura ha raggiunto nel nostro paese punte di indicibile bassezza, è confortante essere qui a riflettere sulla figura e sull'opera di uno storico che, tre secoli fa, si diceva convinto che «la storia deve svelare agli uomini la loro origine, accrescendo con questo il valore e la ricchezza ideale del presente»¹². A questo mirava l'inesausta attività di ricerca del Brunacci, agli antipodi da quanti ai nostri giorni proclamano che con la cultura non si mangia e fanno di tutto per ridurre gli spazi di insegnamento della storia nelle scuole e nelle università, soprattutto se si tratta di quella antica e medievale. C'è da chiedersi a volte quali siano davvero i secoli bui. Siamo però qui anche per resistere.

Sono grato all'Accademia Galileiana di Padova e all'Amministrazione comunale di Monselice che hanno sostenuto questa iniziativa. Ringrazio anche Donato Gallo e Flaviano Rossetto che si sono spesi per la sua migliore riuscita.

¹² ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico*, cit., p. 639.

ANTONIO DANIELE

Un saluto

Sono lieto di portare il saluto del presidente di questa Accademia Galileiana (già dei Ricovrati e Patavina) Oddone Longo e mio personale, in qualità di Segretario della parte di Lettere, ai convenuti per il convegno dedicato all'abate Giovanni Brunacci, celebrandosi i trecento anni dalla sua nascita.

E la mia lietezza discende da due motivi principalmente. Il primo motivo è che il convegno si svolge qui, in questa nostra sede carrarese, a ridosso della annuale giornata del premio per le opere di storia dedicato proprio al Brunacci, con svolgimento e continuazione domani a Monselice per la proclamazione dei vincitori e il seguito dei lavori, coniugando così idealmente insieme il promotore primo di questo premio, lo storico Paolo Sambin – da noi molto rimpianto – socio e animatore per tanti anni di questa Accademia e l'erudito settecentesco che oggi ci occupa, pure lui ai suoi tempi uno dei membri assidui del nostro consesso (che come sapete ha superato i cinquecento anni di vita e vanta tra le sue glorie Galileo, Franklin, Manzoni e tanti, tanti altri membri illustri).

Il secondo motivo è che in questa Accademia si conservano molte carte relative al Brunacci (provenienti, tramite Pietro Ceoldo, amico ed erede dei suoi scritti, dagli archivi della famiglia Papafava). Siamo qui perciò a festeggiare un duplice avvenimento: la reintegrazione piena di un esponente della nostra cultura immediatamente preilluministica (che sinora non aveva avuto forse le giuste attenzioni critiche che meritava) e l'acquisizione di un materiale storico-archivistico di primaria importanza qual è quello relativo al fondo Papafava, che da alcuni anni è venuto ad arricchire il nostro cospicuo deposito documentario attinente alla città di Padova e alla sua vita intellettuale.

E con il fondo Papafava è entrata tra le nostre acquisizioni anche la *Storia politico-ecclesiastica diplomatica di Padova* del Brunacci

(il codice 18, in quattro grandi tomi) che rappresenta una delle opere più impegnative del nostro storico settecentesco. Ma quello che importa qui è il fatto che l'opera è preceduta da una minuziosa, vasta per mole, e ancora in gran parte inedita biografia del Brunacci, stesa dal Ceoldo, che costituisce il maggior contributo alla conoscenza documentaria dello studioso fatta per mano di un suo collaboratore e ammiratore.

Il lavoro del Ceoldo è una sintesi generosa della vita e dell'opera del Brunacci, anche se redatta nello stile un po' incondito suo proprio, ora puntualissimo, ora divagante, ora addirittura prolisso. E anche dove muove delle critiche all'oggetto della sua attenzione si sente che esse provengono più da spirito di emulazione (e attengono soprattutto alla sfera privata) che da competenza storica superiore, nonostante la buona, soda intenzionalità documentaria.

Tale impegnativa opera di ricostruzione biografica e d'ambiente oltre che critica e analitica delle singole opere del Brunacci (si tratta di ben 138 pagine molto ampie, formato protocollo) ci è giunta in discreto buono stato, eccetto qualche pagina volutamente strappata e qualche rigo annerito dall'inchiostro. Si tratta di una censura (a mio parere) familiare, in quanto vi sono accenni a membri della famiglia Papafava non tutti favorevoli; ma qualche mezza pagina pare anche strappata in relazione a qualche cruda verità relativa al Brunacci. Ma certo sulle parti mutile non si possono fare più che illazioni.

Ho preso in mano queste carte brunacciane per una rapida ricognizione e, senza intento di studio approfondito, ne ho tratto qualche gustosa notizia che non posso trattenermi dal comunicarvi, come piccolo pettegolezzo introduttivo ad alleggerire una giornata che sarà – immagino – serissima e piena di novità erudite.

Carattere non certo facile e lingua maligna e salace (il Gennari lasciò di lui un lapidario giudizio nelle sue *Notizie giornaliera*: «Eteroclitico, balzano, ora amico ora nemico, tollerante delle ingiurie ma lingua serpentina e ingegnoso nel dir male d'altrui»), il Brunacci ha avuto vita difficile anche per la cooptazione nella nostra Accademia, avendo egli molti nemici anche fra i Ricovrati, come si ricava dal diario delle sedute (il cosiddetto *Giornale C*, recentemente pubblicato dal nostro consocio Giuseppe Ongaro, andando ad aggiungersi ai cospicui *Giornali A e B* relativi alla fondazione e a tutto il Seicento)¹.

¹ *Giornale della gloriosissima Accademia Ricovrata A. Verbali delle adunanze accademiche dal 1599 al 1694*, a cura di A. GAMBA e L. ROSSETTI, Trieste 1999; *Giornale*

Nella seduta del 14 giugno 1746 gli Accademici Ricovrati, dunque, respinsero l'aggregazione del Brunacci, tanto che il principe (oggi si dice meno pomposamente «presidente») Domenico Polcastro ripropose inutilmente e del tutto irritualmente la ballottazione, imponendo che gli accademici motivassero pubblicamente il loro voto. Avvenne così che Gio. Antonio Volpi, rispondendo al parere di Paolo Brazolo (stretto amico del Brunacci) «che nelle Accademie si ha d'aver l'occhio unicamente al sapere», affermò, per contrasto, «che nelle mentovate adunanze oltre al sapere si richiede ancor l'onestà»². Fu così che l'entrata del Brunacci all'Accademia venne ritardata di quasi nove anni, essendo avvenuta il 18 aprile 1754.

Orbene, della salacità dell'eloquio brunacciano il Ceoldo ci dà una serie di esempî, avendo egli raccolto tutta una messe di detti del suo personaggio: detti che, al di là della malizia sempre insita nella battuta, rivelano evidentemente la presenza di uno spirito satirico fuor del comune, ma anche un'inventiva linguistica che doveva molto amare il *Witz*, il gioco di parole pungente e spesso anche criptico.

Riporto qui alcuni di questi *memorabilia* tramandatici dal Ceoldo:

Il fatt'è che Brunacci fra noi era più odiato che amato, perché temuto. Aveva egli veramente una lingua mordace, e pungentissima, né la risparmiava ad alcuno. S'è toccato ancora in altro luogo questo punto; ora dirò ch'egli parlava poco, e posato; e che per lo più le sue parole avevano un significato al di là di quello che a prima vista sembrasse; e che molte volte conveniva averlo molto in pratica per intenderlo. Noi che l'abbiamo praticato conserviamo una direi quasi galleria de' suoi detti, che dimostrano quant'era piccante. Ne ricorderò alcuni. Per esempio. Quando egli nominava i superiori nostri sì ecclesiastici che secolari non li rammentava con altro vocabolo che con quello di *Rap-presentanti*. Chi il conosceva capiva la poca stima che aveva di loro, e che il termine era preso dal comico.

Quel tal Principe, gli dissi io un giorno, mi pare sia stato un gran briccone. Soggiunse egli: Fu un gran Principe. Credo sia stato l'anno 1763, che venni a Padova in forma pubblica i Riformatori dello Studio per metter in aparenza nuovi ordini all'Università, ma in effetto per fare de' buoni pranzi. Tutti parlavano di questi regolamenti, che s'attendevano. Il Brunacci soggiunse: Conviene prima riformare i Riformatori.

Aveva egli una somma disistima del nostro Capitolo, sebben non fosse allora [alcune parole cassate]. Egli diceva che la parola Capitolo era composta di queste due voci: *capo* e *piccolo*. Si lamentava egli un giorno col canonico

degli atti correnti dell'Accademia de' Signori Ricovrati B. Verbalì delle adunanze accademiche dal 1694 al 1730, a cura di A. GAMBA, Trieste 2001; *Giornale degli atti correnti dell'Accademia de' signori Ricovrati C. Verbalì delle adunanze accademiche dal 1730 al 1779*, Padova 2012.

² Vedi A. MAGGIOLO, *Giovanni Brunacci*, in *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione*, Padova 1983, p. 52.

Salvatico Vecchio del massacro che facevano col gettare nei fondamenti del nuovo Duomo tante famose iscrizioni e memorie di celebri vescovi ed uomini insigni dell'antichità. Voleva scusarsi il Salvatico col dire che avano bisogno di pietre. Soggiunse allora il Brunacci: E bene, vi si gettino Vostre Signorie Illustrissime e Reverendissime.

La libreria capitolare, che ha de' buoni codici, sin che visse [cassato: il vescovo Papafava], che aveva il titolo di Canonico Bibliotecario fu impenetrabile a tutti e sempre chiusa ermeticamente. Un solo giorno dell'anno mandava egli un servo, che per maggior cautela scielgeva quello che non sapeva né leggere, né scrivere, ad aprir le finestre per dargli aria. Passata appena un'ora, andava egli stesso per far serrare, e per accertarsi col viso, e medesimamente col tatto più volte fatto l'esperimento, che fosse ben chiuso. Poi a rivedersi l'anno venturo; restando intanto consegnata e raccomandata alle tarme, ed ai sorci. Dopo la di lui morte fu questa affidata al canonico Speroni, vivente il quale fu di qualch'uso.

In fondo a detta libreria v'era un busto di marmo di Carrara rappresentante il Rezzonico³ come cardinale; ora levato da questo sito non suo, e più convenientemente collocato a far da sentinella al Cimitero della Basilica. Aveva questo busto le braccia ed in mano teneva la beretta cardinalizia. Questa non era stata dallo scultore vuotata, ma era piena e piatta. Il Brunacci va là, si ferma in faccia al busto, e con ammirazione e sorpresa: Ve', dice, gl'è restato il cervello nella beretta.

Lo ricercai un giorno cosa veramente si dovea giudicare dell'opera del famoso ab. Facciolati. Mi rispose: È un bravo ragazzo, che promette molto di sé. Fu fatto professore di lingue orientali nel nostro studio l'ab. Cesarotti. Egli in quel tempo non aveva dati altri saggi che di una traduzione di una tragedia francese, che correa manoscritta. Pure tutti magnificavano quella scelta. Allora soggiunse egli con tutta serietà. Ha, disse, il merito d'aver tradotto dal caldeo la *Semiramide* di Voltaire.

Non finirei più se volessi ricordare i suoi detti di simil tempra, e le sue botte, giacché per l'ordinario questo era il modo suo di parlare.

Non ho mancato di tratto in tratto di dare varii sprazzi del suo carattere, onde non credo sia necessario il ripetere nuovamente il già detto; se se ne tragga il ricordare la sfasciata memoria, e specialmente locale, che aveva, e sorprendente. [t. I, pp. 135-138]

Chiudo con un testo poetico che non mi pare noto. Si tratta di un secondo autoritratto poetico, in forma di sonetto, che si affianca specularmente a quello assai diffuso (compare anche nella voce biografica del Vedova, che tuttavia lo giudicava «poeta di bassa lega»), il quale comincia così: *Piccolo di statura e di cuor alto*⁴. I due componimenti – li riporto entrambi – sono tratti dal codice 19 (sempre dell'Archivio Papafava), contenente diversi scritti e opuscoli brunacciani, e tra questi anche una piccola silloge di versi

³ Carlo Rezzonico, poi papa Clemente XIII.

⁴ G. VEDOVA, *Giovanni Brunacci*, in *Biografia degli scrittori padovani*, Padova 1832, p. 167.

di sapore assai privato, compreso un capitolo ternario narrativo relativo alle sue proprie vicende autobiografiche. La modestia delle qualità poetiche del nostro storico non toglie interesse alla sua figura e tantomeno alla sua autorappresentazione fisica (e, meno, morale) che egli ha voluto lasciarci in duplice versione:

Piccolo di statura e di cuor alto,
sottil di corpo e di cervello grosso,
di color bruno, e qualche volta rosso,
quando gli spirti oltre il dover esalto,
neri son gli occhi, e 'l naso ha il suo risalto,
e pochissima carne ho sopra l'osso;
spedito nelle membra, e, quando posso,
parlo velocemente e corro e salto.

Ma per la flussion, che in gola porto,
oggi son pigro; e poi per altri impacci,
che miracolo è ch'io non ne sia morto.

Leggo le carte e gli eruditi stracci,
onde son fatto della vista corto:
questo è il ritratto di Giovan Brunacci.

Voi dite ch'io con quest'occhi v'ammazzo;
io vi rispondo che i vostri m'han arso.
Il mio ritratto poi facil m'è parso:
ma s'altri il legge, mi crederà pazzo.

Son di cognome, e di color Brunazzo,
e qualche rosso per la faccia ho sparso,
né son molto alto; e son d'umori scarso,
benché in tal parte si potria far sguazzo.

Neri occhi, ciglio ner, naso grifagno;
bocca a proporzion, e denti bianchi;
capel con onda, e di color castagno.

Naso bislungo, e par che il fronte manchi,
e perché poco bevo, e poco magno,
asciuttissimo ventre, e stretti fianchi.

A questo punto non mi resta che augurare a tutti buon lavoro, e ringraziare soprattutto Antonio Rigon e i suoi collaboratori che hanno voluto questo convegno, e l'hanno voluto in questa sede.

Padova, 22 ottobre 2011

ANTONELLA BARAZZI

Giovanni Brunacci e l'erudizione veneziana del Settecento

Non sono conoscitrice dell'opera di Brunacci o specialista degli ambiti – la storia ecclesiastica medievale italiana, l'antiquaria, la numismatica – da lui praticati. Come studiosa di storia dell'età moderna mi sono occupata di alcuni filoni dell'erudizione veneziana settecentesca. Nelle pagine che seguono mi limiterò quindi a ripercorrere le relazioni che Brunacci intrattenne con l'ambiente culturale veneziano nei decenni centrali del Settecento e a suggerire, da questa particolare angolatura, qualche ulteriore spunto di riflessione sulla vicenda dello storico di Monselice. Una vicenda che inevitabilmente si commisura sull'esito incompiuto del suo grande progetto di storia ecclesiastica padovana, il lavoro di una vita dedicata alla ricerca documentaria e allo scavo d'archivio. Tale esito fu, almeno in parte, frutto di limiti caratteriali e contrapposizioni personali, ma rinvia anche alla connotazione «di rottura» – come la definì Mario Rosa, ormai molti anni fa¹ – assunta dal modello di ricerca brunacciano nel quadro degli sviluppi settecenteschi dell'eredità muratoriana.

Per collocare adeguatamente Brunacci lungo l'asse politico-culturale Venezia-Padova è opportuno soffermarsi anzitutto sulla sua formazione giovanile. Ancorata alle istituzioni padovane, questa si svolge tra il Seminario vescovile e la Facoltà teologica dell'Università, scandita dal baccellierato, conseguito nel 1732, dalla laurea in teologia, nel 1734, e dall'ordinazione sacerdotale, avvenuta due anni dopo².

¹ M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1968, p. 39.

² M.R. ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico della chiesa padovana*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro minore del Veneto*, a cura di A. RIGON, [Treviso] 1994, p. 633; EAD., *Brunacci, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (=DBI), XIV,

Nell'apparente linearità del percorso un dato saliente, concordemente evidenziato dalle testimonianze biografiche coeve, è costituito dal discepolato di Brunacci presso il domenicano francese Jacques Serry, ormai nella fase finale del suo insegnamento universitario³. Nominato alla cattedra di teologia *in via Thomae* nel 1698, Serry era ancora, negli anni trenta, una sorta di mostro sacro della cultura erudita veneta. Il suo antigesuitismo militante, l'applicazione rigorosa della critica filologica al campo teologico e della storia ecclesiastica, l'antidevozionismo e gli atteggiamenti antiromani avevano provocato la condanna all'indice di alcune sue opere, ultima, nel 1732, la polemica dissertazione *De romano pontifice*. Il piglio battagliero, l'asprezza dei suoi giudizi avevano contribuito a clamorose disgrazie accademiche, come quella del prete vicentino Giovanni Checcozi, allontanato nel 1728 – dopo un attacco di Serry – dalla cattedra padovana di storia ecclesiastica per sospetto di giansenismo e processato quindi dall'Inquisizione. Il copione si ripeterà nel 1736 con il domenicano d'origine friulana Niccolò Concina, la cui carriera di docente di metafisica si consumerà intorno a un tentativo di sintesi tra tomismo e giusnaturalismo pufendorfiano che Serry stroncherà duramente⁴.

La consuetudine di Brunacci con l'anziano e temuto teologo, iniziata nel 1732, sembra essersi protratta ben oltre la laurea, fino alla morte di Serry nel 1738⁵. Ed è lecito chiedersi se il maestro non avesse proposto all'allievo, insieme a un rigoroso *habitus* critico, anche un esempio d'intransigenza nei comportamenti e uno stimolo a confermarsi nel piglio impertinente e aggressivo che verrà in seguito rimproverato a Brunacci dai suoi avversari, ma rappresenterà un cruccio per i suoi stessi amici. La morte di Serry sembra segnare in

il contributo di Gallo non sarà presente negli atti. Cancellare?

Roma 1972, pp. 519-523. Per l'accertamento della data dell'ordinazione cfr., in questo volume, il contributo di D. GALLO.

³ Oltre al capitolo dedicato a Serry in A. VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia 1962, pp. 227-305, cfr. A. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 2004, pp. 200-201.

⁴ BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, cit., pp. 224-230.

⁵ «Nel 1732 si pose sotto la disciplina del famoso P. Serry, presso al quale si applicò agli studi della teologia sino alla sua morte», scrisse di Brunacci G. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II, pt. IV, Brescia 1763, p. 2160; «scolare quinquennale» di Serry lo definisce Giovanni Lami, in una lettera allo stesso Brunacci del 28 settembre 1745, in Biblioteca Nazionale Marciana (=BNM), Cod. it., X, 157 (6953), c. 69r; copie di lezioni del domenicano francese eseguite da Brunacci tra il 1734 e il 1738 sono segnalate in ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico*, cit., p. 633.

ogni caso un forte stacco, una repentina conversione del Brunacci ventisettenne dalla teologia all'indagine documentaria d'ambito prevalentemente medievistico e a una prospettiva muratoriana, in precedenza solo adombrata, in senso molto lato, dal ragionamento *Del ringraziar Dio*, contenente dichiarazioni in favore di studi utili «per l'ecclesiastica professione» e «per la cristiana repubblica»⁶. Il nuovo orientamento si sarebbe coniugato con l'altro suo duraturo filone d'interessi, quello storico-linguistico, più in linea con la tradizione del Seminario padovano.

L'avvio delle prime esplorazioni archivistiche tra Venezia, Padova e Monselice, sullo scorcio degli anni trenta, e alcuni tentativi d'approccio con Muratori, non particolarmente felici, tra il 1740 e il 1742, sembrano definitivamente confermare la nuova direzione di studi⁷. Ma la prima metà degli anni quaranta è segnata anche da una vicenda i cui contorni attendono di essere meglio chiariti: un incidente con l'Inquisizione per espressioni irriverenti pronunciate dal nostro nel 1743 durante una processione a Monselice⁸. L'anno che Brunacci trascorse dopo l'episodio fra Trento e Rovereto – esilio coatto o allontanamento volontario? – fu occasione per ulteriori spogli negli archivi locali e forse per contatti con Girolamo Tartarotti, suo futuro corrispondente. Maggiore di Brunacci di cinque anni, pure allievo di Serry a Padova, Tartarotti rimpatriava allora dopo due anni passati al fianco del procuratore di San Marco e futuro doge Marco Foscarini, tra Venezia e l'ambasciata a Torino, mettendo da parte la difficile ricerca di una sistemazione propizia alla prosecuzione dei propri studi, che anche Brunacci – prete privo di benefici ecclesiastici – si preparava ad affrontare⁹.

Il 1744 fu un anno di svolta. Dopo ulteriori sondaggi in archivi vicentini, sotto la guida di Giovanni Checcozi, reduce dal processo inquisitoriale e da una lunga detenzione, Brunacci rientrava tra Padova e Monselice e pubblicava la sua prima opera, *De re nummaria Patavinorum*, cimentandosi con il tema delle monete, oggetto in quegli anni di una vera e propria esplosione d'interesse¹⁰.

⁶ ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico*, cit., p. 633.

⁷ Cfr., in questo volume, i contributi di A. CALAPAJ e D. GALLO.

⁸ ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico*, cit., p. 635.

⁹ M. BERENGO, *Girolamo Tartarotti*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, t. V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano-Napoli 1978 (La letteratura italiana, Storia e testi, XLIV, t. V), pp. 317-338.

¹⁰ Per questo versante degli studi di Brunacci rinvio al contributo di M. ASOLATI in questo volume.

il contributo di Gallo non sarà presente negli atti. Cancellare?

L'attrattiva del documento s'intrecciava – come in tanti altri eruditi dell'epoca – con quella degli antichi reperti materiali. Stampato a Venezia da Giambattista Pasquali, lo scritto si apriva con un'epistola latina indirizzata proprio a Marco Foscarini, del quale venivano esaltati il profilo culturale e l'impegno nella costituzione di una preziosa biblioteca¹¹. L'omaggio a quello che era allora uno dei più potenti uomini politici veneziani sanciva lo spostamento verso la capitale dell'asse delle relazioni di Brunacci.

Nella prima metà degli anni quaranta del Settecento la cultura erudita attraversava a Venezia una fase di particolare slancio. Se certamente aveva abbandonato le traiettorie eterodosse e più problematiche che si erano affacciate nei primi decenni del secolo – tra filosofie razionalistiche, giusnaturalismo, critica sacra – stava tuttavia rivolgendosi con maggiore sistematicità, lungo la via tracciata da Apostolo Zeno, agli studi filologico-letterari e storico-documentari, stimolata dal rinnovato slancio dell'industria tipografica e dal coinvolgimento nella ricerca di rappresentanti di spicco del mondo patrizio, dallo stesso Foscarini al cardinale Angelo Maria Querini. L'erudizione lagunare si caratterizzava inoltre – a differenza di quella padovana – per il preminente apporto delle istituzioni regolari. Una serie di ragioni legate all'assetto del sistema parrocchiale e alle modalità di reclutamento del clero nonché al controllo esercitato dall'autorità politica sul patriarcato, avevano impedito a Venezia l'impianto di un'organizzazione culturale emanante dal clero secolare e dall'autorità diocesana. A partire dalla fine del Seicento, per contro, frati, monaci, chierici regolari erano stati in prima linea nella ricezione del messaggio maurino e dei progetti di rinnovamento degli studi, riuscendo – non sempre in maniera indolore – ad armonizzare l'impegno intellettuale con i controlli e le resistenze dei vertici degli ordini. Sicché era tra il clero regolare che si trovavano le figure più attive sulla scena erudita e l'ossatura dell'organizzazione culturale era fornita dalle comunità religiose¹². Come i somaschi di Santa Maria della Salute, presso i quali una biblioteca di straordinaria ricchezza e articolazione rispecchiava le molteplici vocazioni della comunità, tra attività educativa rivolta al

¹¹ G. BRUNACCI, *De re nummaria Patavinorum*, Venezia, Pasquali, 1744, pp. III-VII. P. DEL NEGRO, *Foscarini, Marco*, in *DBI*, IL, Roma 1997, pp. 390-395.

¹² Sull'erudizione regolare settecentesca a Venezia rinvio a BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, cit.; cfr. inoltre, per una prospettiva italiana, EAD., *Una cultura per gli ordini religiosi: l'erudizione*, «Quaderni storici», 119 (2005), pp. 485-517.

patriziato marciano, attrattiva delle scienze fisiche e matematiche e studi storico-letterari e bibliografici, promossi a suo tempo da Pier Caterino Zeno, il fratello somasco di Apostolo. O come i domenicani osservanti del Rosario alle Zattere, tra cui l'impronta del rigorismo antigesuitico di Daniele Concina si combinava con lo scrupolo delle indagini documentarie coltivate da Bernardo Maria De Rubeis, teologo e cultore del medioevo veneto e friulano¹³. O come, ancora, i minori osservanti di San Francesco della Vigna, il convento dove si sarebbero potuti incontrare l'anticonvenzionale frate architetto Carlo Lodoli, studiato da Torcellan e Venturi¹⁴, e il confratello Giovanni Degli Agostini, zelante raccoglitore delle *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, pubblicate a Venezia nel 1752. Autentico crocevia della cultura erudita nella capitale era però il monastero camaldolese di San Michele di Murano. Da qui, a partire dalla metà degli anni venti, Angelo Calogerà aveva lanciato una serie di pubblicazioni periodiche – dalle «Novelle della Repubblica letteraria» alla «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», per ricordare solo le più note e longeve –, che avevano colmato il vuoto lasciato nel campo dell'informazione erudita e bibliografica dall'estinzione del «Giornale de' letterati d'Italia» di Zeno, Maffei e Vallisneri¹⁵. Altri due monaci di San Michele, Giambenedetto Mittarelli e Anselmo Costadoni, più vicini d'età a Brunacci – erano nati rispettivamente nel 1707 e nel 1714 –, avevano invece preferito dedicarsi all'approfondimento della storia monastica e raccoglievano indefessamente documenti e testimonianze su origini e vicende della loro congregazione. Sullo sfondo, anche a San Michele, c'era una biblioteca imponente, in continua crescita.

¹³ Ai domenicani di Santa Maria del Rosario Apostolo Zeno avrebbe destinato, prima di morire, nel 1750, la sua biblioteca. Una rassegna delle raccolte librerie di conventi e monasteri veneziani è in A. BARZAZI, «Un tempo assai ricche e piene di libri di merito». *Le biblioteche dei regolari tra sviluppo e dispersione*, in «Alli 10 Agosto 1806 soppressione del monastero di S. Giorgio», Atti del convegno di studi nel bicentenario (Venezia, San Giorgio Maggiore, 10-11 novembre 2006), Cesena 2011 (Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica, 34), pp. 71-91.

¹⁴ Il riferimento è naturalmente a F. TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, Venezia 1962, pp. 30-36, e a F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino 1969, pp. 295-299.

¹⁵ BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, cit., pp. 255-259; Il «Giornale de' letterati d'Italia» trecento anni dopo: *scienza, storia, arte, identità (1710-2010)*, a cura di E. DEL TESCO, Pisa 2012.

Con questi ambienti Brunacci dovette via via familiarizzarsi a partire dallo scorcio degli anni trenta¹⁶. Da allora venne affiancando alla ricognizione degli archivi padovani più frequenti soggiorni di studio a Venezia, ospite dei Marcello di Santa Maria Formosa e di Andrea Querini, nipote del cardinale Angelo Maria, al quale era stato introdotto dall'amico patrizio Pietro Barbarigo, conosciuto durante gli studi al Seminario di Padova¹⁷. Nel 1744-1745, quando il suo carteggio superstiti si infittisce, troviamo Brunacci ormai ben calato nella rete dei rapporti interni al mondo veneziano. Un dialogo sciolto e confidenziale lo univa in particolare ai monaci di San Michele di Murano. Mittarelli e Costadoni andavano allora mettendo a punto un piano di storia camaldolese che oscillava, nella ricerca di una forma più definita, tra codice diplomatico, cronotassi delle fondazioni, silloge di biografie di santi e personalità illustri. Setacciavano perciò gli archivi veneti della congregazione, di concerto con i confratelli di Classe, che contemporaneamente battevano i depositi documentari dei monasteri romagnoli e marchigiani. La corrispondenza con Costadoni di Brunacci, sempre a caccia di documenti sulla vita ecclesiastica e civile padovana, scorre libera nel linguaggio, scherzosa, resa a volte un po' criptica dai riferimenti a conversazioni dirette, avvenute sullo sfondo dell'isola di San Michele di Murano durante le frequenti soste veneziane dello storico padovano¹⁸. I due si aggiornano sulle rispettive ricognizioni¹⁹, si confrontano sulle questioni cronologiche, paleografiche e diplomatiche poste da pergamene e «carte antiche», si assistono reciprocamente nella lettura di iscrizioni e nella catalogazione di reperti antiquari, organizzano prestiti e permutate delle tante copie

¹⁶ Nel 1738 rispondeva ad esempio a una richiesta di Giovanni Degli Agostini circa un codice padovano, prospettando al francescano nuovi contatti. Cfr. *Alcune lettere di veneti illustri al celebre p. Giovanni Degli Agostini*, Venezia 1885, p. 16, missiva di Brunacci da Padova, 28 marzo 1738.

¹⁷ Come lo stesso Brunacci ricorda nella dedica al Barbarigo del suo scritto *De Benedicto Tyriaco mantuano*, «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», XLIII (1750), p. IV. Su Pietro Barbarigo detto «lo zoppo» (1711-1801) e la sua parabola politica, che lo condusse dal sostegno all'offensiva giurisdizionalistica promossa da Andrea Tron a un deciso conservatorismo filocuriale, cfr. G. TORCELLAN, *Barbarigo, Pietro*, in *DBI*, VI, Roma 1964, pp. 80-82.

¹⁸ Si veda in particolare la trentina di missive di Brunacci in BNM, Cod. it. X, 325 (6667).

¹⁹ «Intendo che voi combattete coi mostri del vostro archivio. Fatevi onore e siatene generosi con chi merita e non con altri», scriveva Brunacci a Costadoni il 19 settembre 1746 (*ivi*, n. 3).

di documenti che vengono ordinando in voluminosi corpi²⁰. Aleggiano, su queste lettere, il fascino della scoperta che apre vie inattese alle indagini e insieme il senso della fatica fisica e mentale dello studio²¹. Né si avverte alcun diaframma tra i monaci e lo studioso mordace e spregiudicato, finito sotto l'occhio dell'Inquisizione.

Altrettanto informali le comunicazioni con Calogerà, in genere più concise e dall'impronta più strettamente pratico-organizzativa. A Brunacci Calogerà propone segnalazioni bibliografiche, notizie editoriali, offerte di scambi librari, che confluiscono a San Michele lungo una fitta rete di corrispondenti distribuiti nei principali centri culturali della penisola²². Attraverso Calogerà, nel 1745, Brunacci entra in contatto con Giovanni Lami. Collaborerà in seguito con relativa continuità alle «Novelle letterarie» di Firenze, diventando il referente per la distribuzione del periodico ad abbonati e acquirenti padovani²³. Grazie alle pressioni di Calogerà su Lami sarà inoltre

²⁰ Al codice diplomatico padovano costituito da Brunacci (sul quale cfr. ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico*, cit., p. 642) fanno riscontro i numerosi volumi dei *Miscellanea* e degli *Anecdota* camaldolesi allestiti da Calogerà, Mittarelli e Costadoni, oggi conservati a Camaldoli, nel fondo di San Michele di Murano (BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, cit., pp. 296-297). Ai margini del dialogo, cauto e sospettoso per carattere, rimase Mittarelli che – inviato tra il 1748 e il 1750 a Faenza in qualità di cancelliere della congregazione – metterà in guardia Costadoni di fronte a ventili scambi di manoscritti con l'amico padovano. «Se il Brunacci vuol far baratti, stia attenta, ch'egli è più dritto di lei ed ella non ha tanta furberia», scriveva il 1° settembre 1748. BNM, Cod. it. X, 325 (6667), n. 15.

²¹ Non mancano sfoghi di Brunacci contro il padre, pronto – si legge nella lettera da Monselice del 9 febbraio 1745 – a mantenere due donne anziché sostenere il figlio «in prelatura nonché a spese». BNM, Cod. it. X, 325 (6667), n. 1.

²² C. DE MICHELIS, *L'epistolario di Angelo Calogerà*, «Studi veneziani», X (1968), pp. 621-704. Sono 130 le lettere inviate da Brunacci a Calogerà tra il 1744 e il 1764 (*ivi*, p. 641), purtroppo escluse dalla riproduzione parziale del carteggio di Calogerà conservato nella Biblioteca Saltykov Ščedrin di San Pietroburgo, eseguita negli anni sessanta del Novecento e depositata presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia. La corrispondenza è attestata comunque da altri gruppi di lettere dei due, presenti in biblioteche veneziane. Cfr. ad esempio BNM, Cod. it. X, 157 (6953).

²³ F. e J.C. WAQUET, *Presse et société: le public des «Novelle Letterarie» de Florence (1749-1769)*, «Revue française d'histoire du livre», 22 (1979), p. 46. Il 5 settembre 1744 Calogerà aveva informato Lami della pubblicazione del *De re nummaria* del «suo amico» Brunacci, sollecitando la segnalazione nelle «Novelle Letterarie» di un'opera che faceva «onore alla nostra Italia», Biblioteca Riccardiana, Firenze (= BRF), *Carteggio Lami*, ms. 3715. In seguito saluti di Brunacci e ragguagli sulla sua attività saranno di frequente inseriti nelle missive del monaco giornalista. La prima lettera indirizzata direttamente dal fiorentino a Brunacci sembra quella del 28 settembre 1745, in BNM, Cod. it. X, 157 (6953), c. 71. Tra Lami e il suo referente padovano non mancarono comunque tensioni e incidenti, di cui vennero puntualmente messi a parte gli amici camaldolesi. «Io son molto secco di quel Lami, con quel suo Maffei e Bianchi e simili matti della gloria» si sfogava Brunacci con Costadoni il 4 aprile 1748, di fronte al rifiuto opposto alla pubblicazione

ascritto all'Accademia Etrusca di Cortona²⁴. Affermato “giornalista”, fidato consulente di tipografi e librai, Calogerà ricopriva anche un altro ruolo strategico nel mondo veneziano del libro. Era infatti uno tra i più attivi revisori operanti all'interno della censura di Stato. Brunacci ebbe modo di apprezzare l'importanza del suo appoggio, quando, nell'estate 1745, chiese l'autorizzazione alla stampa del *Ragionamento sopra il titolo di canonichesse nelle monache di S. Pietro di Padova*, che si cimentava con il tema potenzialmente scabroso degli antichi monasteri misti, maschili e femminili²⁵. Calogerà non si limitò in quell'occasione a esaminare il testo, consigliando – com'era d'uso – aggiustamenti e correzioni, ma assistette Brunacci nella richiesta al delegato del Sant'Ufficio del secondo attestato previsto dal sistema veneziano di censura preventiva²⁶. La guida del camaldolese doveva rivelarsi decisamente preziosa. Revisore per l'Inquisizione era allora l'austero domenicano De Rubeis: a lui Brunacci si presentò con il piglio maldestro e un po' tracotante che soleva sfoderare di fronte a figure autorevoli e circondate di prestigio, sottolineando alle spicce la sua urgenza di procedere alla stampa ed esibendo la familiarità con Calogerà. Prontamente ripreso da quest'ultimo, si precipitò il giorno dopo a ritrattare, provocando una tempestiva e benevola risposta di De Rubeis²⁷.

Da San Michele vennero anche tessuti i ripetuti tentativi di Brunacci per trovare uno stabile impiego tra Venezia e Padova. All'inizio del 1745, dopo la dedica del *De re nummaria* a Marco Foscarini, Calogerà e Costadoni avevano tenuto le fila di un pressante piano volto a mobilitare il procuratore in vista di una sistemazione

di un suo pezzo sulle «Novelle». «È un ometto piccolo a Firenze, che non sa niente e parla di tutto», rincarava il 26 febbraio 1749, BNM, Cod. it. X, 325 (6667), nn. 7 e 12.

²⁴ BRF, *Carteggio Lami*, ms. 3715, lettera di Calogerà a Lami del 23 luglio 1746.

²⁵ Sull'argomento dello scritto, che uscì a Padova, presso la tipografia del Seminario, quello stesso anno, Lami ironizzava, caustico, nella citata lettera del 28 settembre 1745. «Qua stiamo peggio che a Padova – scriveva, facendo riferimento alla disavventura di Brunacci col S. Ufficio – corriamo rischio d'esser messi all'Inquisizione ancora per antiquari. Consideri poi se trattassimo delle badesse pregne, per assolvere le quali io ho una formula della corte romana registrata in un antico codice ms.»

²⁶ M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano 1989, pp. 62-63.

²⁷ *Lettere inedite di Giovanni Brunacci scritte al padre Bernardo De Rubeis pubblicate per le nozze Rubbi - Da Rio*, Padova 1841, pp. 13-16, 23, 24 e 25 luglio 1745. «Questa mia avversione a scriver lettere mi rovinerà! Eppure non posso vincermi. Per far presto, jeri le ho scritto quella mia lettera, che non ha capo né piedi, e bisogna riscrivere», esordiva nella seconda missiva. Sull'attività dei due revisori veneziani e la loro vicendevole collaborazione cfr. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, cit., pp. 210-213, 260-262.

di Brunacci nella sua stessa casa – dalla quale era da poco uscito Tartarotti – o in qualche altra dimora patrizia come bibliotecario²⁸. Nel giugno 1745 furono di nuovo gli amici camaldolesi a spingerlo a un primo approccio con De Rubeis per ottenerne l'appoggio a una candidatura per la cattedra universitaria *de feudis*²⁹. Fallito pure questo piano, arriverà finalmente, all'inizio del 1746, l'incarico di storico della chiesa padovana. Attribuito a Brunacci dal vescovo Carlo Rezzonico, grazie all'intervento di Foscarini, il ruolo finalmente conquistato viene accolto con gioia e sollievo dalla cerchia veneziana. Le corrispondenze registrano grandi aspettative per il grande progetto di storia ecclesiastica di Brunacci; il suo prestigio di studioso cresce: attraverso Andrea Querini, il mecenate Foscarini gli sollecita ora notizie bibliografiche e antiquarie, gli pone interrogativi sui codici che va acquistando per la biblioteca domestica³⁰. Unanime la solidarietà con cui a Venezia viene accolto, verso la fine del 1746, il rifiuto opposto a Brunacci dall'accademia padovana dei Ricovrati. «Mi consolo dunque ancor io con lei, signor accademico Etrusco, e se non Ricovrato pazienza», gli scrive Querini³¹. È probabile che con quella bocciatura un sodalizio nel tempo sempre più disertato dal patriziato veneziano non intendesse tanto colpire l'uomo dalla lingua mordace e tagliente, quanto lo studioso di provincia insignito di un incarico di prestigio nella città universitaria grazie alle sue aderenze altolocate presso il patriziato della Dominante. Un'interpretazione autorizzata da una lettera inviata a Brunacci da un altro amico e corrispondente veneziano, lo studioso di antiquaria e giornalista Girolamo Zanetti. A Padova – riferiva

²⁸ Cfr. la lettera di Costadoni a Brunacci del 4 febbraio in BNM, Cod. it. X, 157 (6953), c. 349, e la responsiva in BNM, Cod. it. X, 325 (6667), 9 febbraio. Costadoni riferiva l'ipotesi avanzata da Foscarini «di mettervi bibliothecario in Ca' Manino», poi messa da parte, per i «molti soggetti» gravitanti intorno a «questa casa, che ora forma una bibliotheca».

²⁹ Anche in quell'occasione Brunacci non si era trattenuto dal vantare, oltre alla propria familiarità con la materia, il calibro dei suoi sostenitori fuori e dentro l'università: da Poleni a Morgagni al patriarca dell'erudizione veneta, Apostolo Zeno. *Lettere inedite di Giovanni Brunacci*, cit., pp. 7-11, 11 giugno 1745.

³⁰ Cfr. in BNM, Cod. it. X, 157 (6953), cc. 403-404, 409, le lettere di Querini del 3 e 11 agosto e del 30 settembre 1746.

³¹ *Ivi*, c. 401, lettera del 5 dicembre 1746. Durante la discussione che si era svolta tra gli accademici Giovanni Antonio Volpi aveva tacciato Brunacci – che pure aveva sostenuto nella questione della cattedra *de feudis* – di «temerarietà ed arroganza», ribadendo che «oltre al sapere si richiede ancor l'onestà», M. CALLEGARI, *Giovanni Antonio Volpi editore universitario*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 28, 1995, pp. 6-8.

quest'ultimo – si vociferava di un Brunacci in discordia «con i gentiluomini padovani», «che non anderà guari che non avrete più la briga di scrivere la *Istoria* per il cardinale e somiglianti baje»³². Quanto alla sostanza delle cose – rassicurava Zanetti – poteva stare tranquillo: Apostolo Zeno, appresa la «bestialità de' Ricovrati», aveva dichiarato «che la cosa torna in vostro onore».

Sullo scorcio degli anni quaranta il carteggio con i veneziani ritma – con diverse inflessioni – quello che può essere ragionevolmente considerato il periodo più felice della vita di Brunacci, quello almeno in cui al grande impegno nella ricerca sembrarono corrispondere prospettive concrete di realizzazione, nella cornice di una stabilità finalmente conquistata.

San Michele si confermava come il cuore delle sue relazioni veneziane. I saluti in calce alle lettere si estendevano ad altri membri della comunità: il monaco naturalista Guido Vio, il matematico Pietro Orseolo Da Ponte, il più giovane Fortunato Mandelli, appassionato di monete e medaglie, che in seguito Brunacci nominerà nei versi dei *Conforti*³³. Gli amici camaldolesi gli strappavano espressioni di ammirazione in lui non consuete. «Ho detto e dirò sempre che la vostra congregazione camaldolese porta in Italia il pregio del monachismo. Anche oggi abbiamo detto e tornato a dire di quell'amabile collegio ove voi siete di S. Michele», scriveva nella primavera del 1748³⁴. Consolerà qualche tempo dopo Costadoni, colpito dalle critiche di Costantino Ruggeri, bibliotecario della libreria Imperiali, al brutto latino di una sua dissertazione su un reperto archeologico: era la bontà del contenuto, scriverà, l'aspetto davvero importante da tener in conto; lo «stile» si sarebbe potuto in qualunque momento migliorare³⁵. Si affacciava qui il rovello dello «stile», che avrebbe accompagnato in seguito gli alti e bassi del rapporto con il Rezzonico. Ma nel confronto, franco e sereno, con i «carissimi e più che fratelli camaldolesi», tensioni e conflitti

³² La lettera di Zanetti, in BNM, Cod. it. X, 157 (6953), c. 515, è datata «novembre 1746». Sui rapporti tra i Ricovrati e il patriziato marciano cfr. P. DEL NEGRO, recensione a A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova 1983, «Studi veneziani», XVIII (1987), pp. 377-383.

³³ G. BRUNACCI, *Conforti della medicatura degli occhi*, Padova, Conzatti, [1765], p. 8. Su Mandelli, succeduto a Mittarelli nella carica di bibliotecario di San Michele, Cfr. A. BARZAZI, *Mandelli, Fortunato*, in *DBI*, LXVIII, Roma 2007, pp. 559-562.

³⁴ BNM, Cod. it. X, 325 (6667), n. 20, Padova, 10 marzo 1748.

³⁵ *Ivi*, n. 23, Padova, 17 dicembre 1748.

amplificati da un'indole poco conciliante si stemperavano e si alleggerivano tra aperture giocose³⁶.

S'intensificava frattanto la collaborazione con la «Raccolta di opuscoli» di Calogerà: tra il 1749 e il 1750 Brunacci vi pubblicherà quattro contributi. Tra questi le due “deviazioni” dall'ambito medievistico, dedicate rispettivamente ai docenti dello Studio padovano Pietro Pomponazzi e Benedetto Tiriaca, entrambi legati, per via matrimoniale, alla famiglia padovana Dondi dall'Orologio. Si ampliava inoltre la rete dei contatti, includendo studiosi gravitanti intorno a San Michele: Flaminio Corner, anzitutto, assorbito nelle indagini documentarie che stavano allora confluendo nei volumi delle *Ecclesiae venetae*³⁷, Piero Gradenigo, quindi, e il nipote Gian Agostino, cassinese in San Giorgio maggiore, poi vescovo di Chioggia. Figure, queste, di patrizi insieme eruditi e devoti, sensibili alla suggestione delle tradizioni agiografiche, distanti dal profilo del grande mecenate Foscarini. In loro il critico e poco riverente Brunacci doveva in ogni caso vedere dei compagni di strada e dei potenziali referenti, attratto dalla loro indefessa dedizione a scavi documentari condotti a tappeto. Come i «monaci girovaghi» Mittarelli e Costadoni, che nella primavera 1752 si sobbarcavano un lungo viaggio per monasteri ed eremi toscani, umbri e marchigiani pur di completare la base documentaria degli annali della congregazione: con loro Brunacci si congratulava, mentre andava rivoltando l'archivio dei cassinesi di Santa Giustina³⁸. Sarà forse

³⁶ La citazione dalla lettera di Brunacci *ivi*, n. 22, Padova, 31 ottobre 1748. Nella missiva a Costadoni del 28 gennaio 1749 (*ivi*, n. 5) Brunacci incorniciava tra riferimenti scherzosi l'elenco delle sue «disgrazie». «Io forse – scriveva – sarò disistoriografato». In più il Ruggeri aveva disapprovato a posteriori lo «stile» del suo *De re nummaria*, mentre Calogerà tardava a licenziare per la censura il suo scritto sul Pomponazzi. Un soggetto, quest'ultimo, evidentemente scomodo, «celebris sed laborantis ex suspicione doctrinae pravae», come avrebbe sottolineato il biografo di Brunacci (G.B. FERRARI, *Vitae virorum illustrium Seminarii Patavini*, Padova 1815, p. 339).

³⁷ La pubblicazione dell'opera, monumento a una Venezia colta principalmente nella sua dimensione religiosa, iniziò nel 1749. Sui rapporti di Brunacci con Corner, il cui figlio Gianpietro era monaco camaldolese in San Michele, cfr. le lettere del primo a Costadoni in Biblioteca del Museo Correr, Venezia (=BCV), *Epistolario Moschini*, fasc. *Brunacci, Giovanni*, 19 gennaio 1751 e 31 maggio 1752. *Tranchant* il giudizio che tempo addietro Girolamo Zanetti aveva espresso a Brunacci sul Corner. Questi, «ripieno di dolci maniere e di pietà cristiana», era amante delle lettere «ma non [...] soverchiamente dotto. Tuttavia – concludeva Zanetti – in paese di ciechi sapete che i monoculi si tengono per miracoli», BNM, Cod. it. X, 157 (6953), c. 514, 7 novembre 1746.

³⁸ Così Brunacci a Costadoni nella lettera del 31 maggio 1752 in BCV, *Epistolario Moschini*, fasc. *Brunacci, Giovanni*.

sotto l'influenza dei due camaldolesi che ultimerà le ricerche sulla casa madre dei benedettini neri, pubblicate un decennio dopo³⁹. All'inizio degli anni cinquanta, tuttavia, le strade delle rispettive imprese si sarebbero divaricate e l'approdo alla stampa degli *Annales camaldulenses* avrebbe finito per gettare ombra sul lento avanzare della storia della chiesa padovana.

Nel 1751 una prima crisi dei rapporti con il Rezzonico, impaziente di vedere l'opera completata, era stata ricomposta da una mediazione di Foscarini⁴⁰. All'inizio del 1754 le voci su una possibile sistemazione di Brunacci in casa di Antonio Savorgnan, come precettore e segretario, segnalava il crescente disagio dello storiografo del vescovo, stretto tra le pressioni del committente e la propria ostinata volontà di estendere a oltranza la ricerca documentaria⁴¹. Come era accaduto nel 1751, nel gennaio 1755 Brunacci si vedeva sospendere il pagamento dello stipendio di storiografo. Mentre gli amici decidevano di contribuire con uno zecchino l'anno a testa per sostenerlo, Foscarini era nuovamente costretto a negoziare un accordo, che sarà questa volta più gravoso: verso la fine dell'anno Brunacci riotteneva lo stipendio impegnandosi ad accelerare i tempi e a sottoporre il suo lavoro a una verifica con scadenze semestrali⁴².

Nella primavera dello stesso anno 1755 usciva il primo volume degli *Annales camaldulenses Ordinis S. Benedicti*, che Mittarelli e Costadoni ponevano sotto l'egida di Mabillon e del Muratori delle *Antiquitates italicæ*. I sette tomi successivi si sarebbero susseguiti con cadenza annuale o biennale, presentando attraverso migliaia di documenti della più varia natura nove secoli di storia camaldo-

³⁹ La *Chartarum Coenobii S. Justinae explicatio* (Padova, Conzatti, 1763) sarà dedicata a Gian Agostino Gradenigo.

⁴⁰ Cfr. la lettera del procuratore del 22 novembre 1751 in BNM, Cod. it. X, 157 (6953), c. 364, che istruiva Brunacci fin nel dettaglio sul modo di dichiarare al vescovo di Padova l'intenzione di riprendere alacramente il lavoro. Nel 1750 erano ripartite le manovre per la cattedra padovana di diritto feudale, rimaste però senza esito, come Calogerà riferiva a Lami il 25 aprile 1750. BRF, *Carteggio Lami*, ms. 3715.

⁴¹ La prospettiva di entrare in casa Savorgnan faceva balenare a Brunacci la possibilità «di [...] far de' progettioni per iscrivere, per istampare altre cose d'importanza sì per i presenti come per i posterì», BCV, *Epistolario Moschini*, fasc. *Brunacci, Giovanni*, lettera a Costadoni del 25 gennaio 1754. Antonio Savorgnan del Torre di Francesco (1693/94-1768), più volte podestà in Terraferma e consigliere dei Dieci, era proprietario di una cospicua collezione d'antichità (L. CASELLA, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere*, Roma 2003, pp. 192, 236-243).

⁴² ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico*, cit., p. 640.

lese⁴³. La vicenda della storia ecclesiastica padovana imboccava invece la parabola che conosciamo, sotto gli occhi preoccupati degli amici veneziani che avevano sempre sostenuto Brunacci. Nell'ottobre 1755, mentre si andava concludendo la composizione con Rezzonico, Costadoni riferiva le parole pronunciate da quest'ultimo durante una visita a San Michele. «Il mio Brunacci, il mio Brunacci – pare avesse sospirato il vescovo di Padova – dovrebbe determinarsi alla fine a scrivere questa benedetta storia. Egli è un uomo insigne e raro, ma sarà un danno pubblico se egli, che così profondamente possiede la materia, non si ridurrà a scrivere la nostra istoria in qualunque modo si voglia. Dovrebbe seguire il metodo di voi camaldolesi, cioè del Mabillon»⁴⁴. Costadoni, e con lui Calogèra, ricavavano da queste parole «la stima et l'amore» del Rezzonico nei confronti del suo storiografo, che veniva perciò incitato a esibire subito quanto aveva già scritto in italiano.

Lentezza nel procedere, eccessivi scrupoli di completezza, «stile piano e sconnesso»: questi i rilievi apertamente contestati a Brunacci⁴⁵. Ma la discussione epistolare con Foscarini, proseguita anche dopo il nuovo compromesso con il vescovo, lascia emergere ragioni più profonde di un'ostilità diffusa, che dovette coinvolgere settori cospicui del mondo ecclesiastico e civile padovano. Nell'agosto 1756 il procuratore, nel prender atto dei timori di Brunacci che il vescovo deputasse alla revisione della sua storia giudici a lui pregiudizialmente contrari, si dichiarava ben convinto dell'impossibilità – ribadita dallo storiografo – di riferire «que' fatti strepitosi che da molti si bramano, quando non sieno occorsi», all'interno di una ricostruzione per natura aliena dalla «sublimità di stile», «per necessità» ripiena di digressioni apprezzabili solo da spiriti scaltriti, dotati di «fine discernimento delle cose antiche e desiderio di vederle illustrate e confermate»⁴⁶. Sugeriva perciò di sottoporre il testo al vaglio di un lettore particolarmente autorevole in materia quale il domenicano De Rubeis, il cui giudizio, certamente positivo, avrebbe messo a tacere ogni recriminazione. A Brunacci Foscarini

⁴³ Nella prefazione al primo degli otto volumi degli *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti* – stampati da Giambattista Pasquali, «aere monasterii S. Michaelis de Muriano», tra il 1755 e il 1764 (il nono e ultimo uscì nel 1773) – Mittarelli ringraziava Brunacci, «amicissimus noster», per aver fornito documenti relativi ai monasteri di Santa Maria delle Carceri e di Porciglia (p. XV).

⁴⁴ BNM, Cod. it X, 157 (6953), c. 345, lettera a Brunacci del 20 ottobre 1755.

⁴⁵ ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico*, cit., p. 640.

⁴⁶ BNM, Cod. it X, 157 (6953), c. 371, lettera di Foscarini a Brunacci del 3 agosto 1756.

– verosimilmente estenuato da una vertenza senza fine, malgrado la stima sincera nei confronti dello storiografo – dava ampia facoltà di rappresentare al Rezzonico il suo profondo apprezzamento per un’opera «piena d’erudizione»⁴⁷.

Non è noto se le ulteriori possibilità messe in campo dal potente uomo politico a tutela delle rigorose opzioni di Brunacci furono effettivamente percorse. Sappiamo però che dopo la forzata consegna del manoscritto italiano e il tentativo compiuto dall’autore di riscriverla in latino, la *Storia ecclesiastica di Padova* non fu mai stampata.

Il monito a seguire il metodo dei camaldolesi, a suo tempo pubblicamente rivolto dal Rezzonico a Brunacci, ci autorizza a riproporre il confronto tra l’opera dei monaci di San Michele e quella dello storico di Monselice.

Il compimento degli *Annales camaldulenses* era stato frutto d’un compromesso, dettato con grande lucidità da Mittarelli, tra gli imperativi dell’accertamento storico-filologico e una serie di esigenze contingenti. Gli annalisti avevano dovuto – da una parte – sopire antiche tensioni con la componente eremitica dell’ordine camaldolese, persuasa a fatica ad aprire i propri archivi agli intraprendenti rappresentanti della famiglia cenobitica. Dall’altra erano stati costretti a fare i conti con gli ostacoli posti in campo dai vertici della congregazione a tutela della tradizione e con preoccupazioni “politiche”, legate al ruolo eminente e alle prerogative giurisdizionali di eremi e monasteri nei singoli contesti municipali ed ecclesiastici. Di conseguenza avevano preso anzitutto le distanze dalle tesi di Guido Grandi, matematico celebre e capostipite – con le *Dissertationes camaldulenses* del 1707 – della storiografia critica camaldolese, messo al bando dai superiori per aver demolito la cronologia di Camaldoli e il racconto delle origini romualdine, componenti irrinunciabili della leggenda di fondazione dell’ordine. Su quest’ultima gli annalisti avevano scelto una versione di ripiego, senza esitare a coprire i punti più controversi con omissioni e silenzi⁴⁸. Quanto a quelli che Foscarini definiva «fatti strepitosi» – «portentosa», nel latino di Mittarelli – la prefazione agli *Annales* aveva categoricamente enunciato l’intenzione di escluderli dalla

⁴⁷ Nel *Della letteratura veneziana*, uscito a Padova nel 1752, in una sontuosa edizione della tipografia del Seminario, Foscarini riserverà più d’una menzione a Brunacci, definito «maraviglioso ricercatore di cose antiche» (p. 39).

⁴⁸ BARZAZI, *Gli affanni dell’erudizione*, cit., pp. 306-310.

narrazione. Ma il proposito finiva per essere mitigato nel caso delle grandi figure di eremiti, dei quali venivano esposte le gesta senza tralasciare «mirabilia etiam et prodigia quae naturam superare videntur»⁴⁹. Un prezzo pagato alla concordia e all'equilibrio tra i due rami, eremitico e cenobitico.

Frutto di uno scavo imponente e di un'analisi serrata della massa documentaria raccolta, ancora oggi utilizzata proficuamente, gli *Annales camaldulenses* finivano così per presentarsi, anche da un punto di vista linguistico e stilistico-espressivo, come un oculato dosaggio fra le opposte istanze della tradizione e della ricerca erudita. Il senso dell'opportunità, la disponibilità ad aggirare quanto meno gli scogli più insidiosi pur d'arrivare al risultato rimasero invece estranei all'orizzonte di Brunacci. Gli amici camaldolesi veneziani non erano riusciti a trasmettergli l'idea che un'acribia aliena da ogni concessione era allora, nel campo della storia ecclesiastica, una strada particolarmente impervia.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 307, 313-314.

GIORGIO RONCONI

*Gli interessi del Brunacci per l'antico volgare padovano
e i rapporti con i Ricovrati e le altre accademie*

Mi sono imbattuto per la prima volta in Giovanni Brunacci più di vent'anni fa, quando stavo curando una nuova stampa del cosiddetto *Poemetto carrarese*, un testo anonimo in terza rima, d'imitazione dantesca, che racconta la riconquista di Padova avvenuta nel 1390 da parte di Francesco Novello da Carrara e che il primo editore, Giovanni Lami, direttore della Biblioteca Riccardiana, stampandolo nelle *Deliciae eruditorum*¹, credeva opera del padre del protagonista, Francesco il Vecchio da Carrara, tratto in inganno da una caduta nella didascalia del titolo².

Trovai infatti a Venezia, in una miscellanea che raccoglieva vari scritti del Brunacci, una stampa dell'operetta contenente nelle prime carte alcune sue postille autografe. Interessato al testo trecentesco, non rivolsi particolare attenzione all'autore di quelle note, che peraltro si era limitato a segnalare alcune corrispondenze coi passi della *Cronaca Carrarese* dei Gatari, edita dal Muratori, che riferivano gli stessi avvenimenti.

Invitato a occuparmi del Brunacci per questo convegno, ho accolto con entusiasmo la proposta, anche per una ragione che si richiama a quel mio vecchio lavoro, avendo ottenuto nel 1994 il premio Brunacci, istituito dal Comune di Monselice per onorare il suo illustre concittadino, proprio per l'edizione del *Poemetto Carrarese* da un manoscritto che lo riportava nella stesura originale, come

¹ Fu edito nel 1754, sedicesimo volumetto della serie, intitolata appunto *Deliciae eruditorum*. La collana comprendeva testi inediti ed eruditi che il Lami andava pubblicando annualmente, a partire dal 1739, servendosi soprattutto dei manoscritti della ricchissima biblioteca che dirigeva.

² Cfr. G. RONCONI, *Nuove acquisizioni intorno al testo e all'attribuzione del poemetto carrarese sul riacquisto di Padova (1390)*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, I, Padova 1993, pp. 682-683.

avrebbe desiderato di leggerlo il Brunacci, cioè nel volgare padovano, e non nel volgare toscanizzato del codice riccardiano dal quale il Lami lo aveva tratto³. Questo interesse del Brunacci per la lingua municipale sarà uno degli aspetti che cercherò di approfondire in questo intervento.

Comincio a parlarne partendo proprio dalle vicende che si ricollegano alla prima stampa del *Poemetto*, e che segnarono l'inizio dei rapporti tra lo storico padovano e l'erudito fiorentino.

Ho avuto di recente l'occasione di scorrere la fitta corrispondenza del Brunacci col Lami, che prese avvio nell'agosto del 1745 e che si protrasse per quasi un quarto di secolo⁴. L'ho fatto valendomi di una fotocopia degli originali conservata nella Biblioteca del Seminario di Padova, procurata a suo tempo dal benemerito bibliotecario monsignor Ireneo Daniele, già socio di questa nostra Accademia, che mi piace ricordare per la sua umanità e cordialità, oltre che per l'attaccamento alla «sua» biblioteca e alla storia della chiesa diocesana. Sono lettere che rivestono particolare interesse non solo per ciò che riguarda il nostro autore e le sue ricerche, ma anche per le notizie sui personaggi che animavano il panorama culturale padovano attorno alla metà del Settecento, legati soprattutto alle due massime istituzioni, l'Università e il Seminario, e per qualche verso anche all'Accademia dei Ricovrati, oggi denominata Galileiana, vantando Galileo tra i suoi fondatori.

Particolarmente significativa è la prima lettera di questo carteggio. Il Brunacci vi esordisce ringraziando il Lami per «la relazione tanto favorevole – sono sue parole – per me fatta da lei del mio piccolo libro *De re nummaria patavinorum*». Si riferiva ovviamente al trattato sulle monete stampato l'anno prima a Venezia. Questa «relazione» era apparsa sulle «*Novelle letterarie*», una pubblicazione periodica fondata dal Lami stesso nel 1740 e da lui redatta⁵. Che l'autore fosse lo stesso Lami il Brunacci l'aveva potuto dedurre, come spiega, anche dal fatto che in essa, accennando alle monete di

³ Cfr. *Francesco Novello e la riconquista di Padova (1390). Poemetto storico carrarese edito dall'esemplare Vaticano*, a cura di G. RONCONI, Padova 1994. Affianca la trascrizione la riproduzione dell'originale (cod. Vat. Barberiniano 3966, redatto e miniato a Padova).

⁴ Il carteggio, di oltre 150 lettere distribuite per tutto l'arco degli anni (dal 1745 al 1769: restano scoperti solo il biennio 1753-1754 e il 1763), si conserva nella Biblioteca Riccardiana di Firenze (ms. 3712).

⁵ Si legge nel foglio n. 48 del 27 novembre 1744, coll. 760-764.

Francesco I da Carrara, veniva richiamata l'edizione dell'*Amorosa fonte*, un poemetto in terza rima di Zenone da Pistoia dedicato al signore di Padova edito dal Lami stesso. Nel pubblicarlo nel 1743 nella serie delle *Deliciae eruditorum* il Lami si presentava infatti come autore della trascrizione, precisando inoltre che il codice riccardiano di cui si era servito conteneva anche un altro testo assai affine, il *Poemetto Carrarese* appunto, da lui ritenuto opera di Francesco il Vecchio da Carrara.

Dopo aver esposto alcune precisazioni riguardo al suo ultimo libro, il *Ragionamento sopra il titolo delle Canonichesse nelle monache di S. Pietro di Padova*, edito dalla tipografia del Seminario, che gli inviava ancor fresco di stampa⁶, il Brunacci torna a intrattenersi sull'edizione dell'operetta di Zenone per soffermarsi sul commento di un passo portando una serie di dati archivistici desunti da fonti diverse⁷. Con tale abbondanza e varietà di citazioni il Brunacci intendeva dar prova della sua conoscenza e frequentazione degli archivi padovani non per pura esibizione, ma in vista di una possibile collaborazione alla stampa dell'altro testo padovano che il Lami si proponeva di pubblicare, ossia il *Poemetto Carrarese*. Prosegue infatti, richiamando la sua competenza archivistica: «Quanto 'l poemetto di Francesco I fosse da me comentato su questo metodo, potria stamparsi da lei ne' tomi delle *Deliciae* che seguiranno».

L'interesse per il *Poemetto* non si limitava all'erudizione storica. Animava il Brunacci anche una particolare attenzione per il volgare delle origini, per la lingua parlata a Padova prima dell'affermarsi del toscano. Dal passo successivo della lettera veniamo ad apprendere che egli aveva già in mente di scrivere un trattatello sul padovano antico e che allo scopo andava raccogliendo varie testimonianze. Di qui la richiesta al Lami di esaminare l'originale del poemetto da lui ritrovato per poterne controllare la grafia: «Desidererei l'ortografia del codice stesso per un mio trattatello del linguaggio de' padovani dal secolo X fino al XV, per cui credo tener alquanto materiali. Oltre questo s'avrebbe altri pezzi da intrigar le stampe»⁸.

⁶ Il Lami provvederà a recensirlo nelle «Novelle letterarie»: nel n. 39 del 24 settembre 1745, coll. 622-624. Ne riparlerà anche nel n. 16 del 22 aprile 1746, coll. 250-254.

⁷ Sono dati che riguardano il legame padre-figlio tra Checco e Paolo Lion, che il Lami aveva avanzato con cautela definendo Checco «persona di rango e sembra essere stato padre di Paolo d'Allione».

⁸ Tralascio la parte finale della lettera, di tono più confidenziale, in cui il Brunacci fornisce una serie di notizie su eventi e personaggi di Padova.

L'accenno finale ad altri scritti che potrebbero darsi alle stampe rimane generico, ma non v'è dubbio che il pensiero del Brunacci corresse già al testo che sarebbe diventato in seguito la sua scoperta più importante e più famosa. Lo deduciamo dalla lettera successiva, del 2 dicembre 1745, in cui, dopo aver richiamato una dedica in volgare padovano, che compariva in un codice antico, segnalatagli dal Lami⁹, si affretta a citare un campione in poesia molto più antico: «Ma di versi abbiamo più su, cioè una cantilena d'una femmina che piangeva suo marito lontano per occasione delle crociate; e comincia così: *Responder voi a dona Frixia...*». E continua riportando i primi otto novenari del componimento¹⁰. Su questo testo torneremo tra poco, perché saranno proprio quei versi l'oggetto della sua *Lezione d'ingresso* all'Accademia dei Ricovrati.

Le recenti pubblicazioni del *De re nummaria* e del *Ragionamento sopra il titolo delle Canonichesse*, alle quali si aggiunse nel gennaio del 1746 l'incarico di scrivere la storia ecclesiastica della diocesi di Padova affidatogli dal cardinale Rezzonico a coronamento delle sue robuste ricerche archivistiche, gli avevano dato titoli più che plausibili per entrare a far parte di quella ristretta aristocrazia letteraria locale che si fregiava del titolo di Accademia dei Ricovrati. Nella seduta del 14 giugno 1746 fu lo stesso principe dell'Accademia, Domenico Polcastro, a proporre l'aggregazione del Brunacci, ma nella ballottazione che seguì egli ebbe soltanto undici voti a favore, e ben dodici contrari. Contravvenendo alle consuetudini, il Polcastro volle che si ripetesse la votazione a voti palesi, sollevando accese proteste da parte di alcuni. La maggioranza fu questa volta raggiunta, ma non con i due terzi dei voti richiesti per l'aggregazione¹¹.

La bocciatura, evento imprevisto ed insolito che scatenò accuse e discolpe, va ricercata nel temperamento umorale e arrogante

⁹ Si trattava di una nota di possesso datata 1320 fatta sulla coperta di un codice in folio contenente il trattato di scienza universale di Vivaldo del Bel Calzer che si trovava nella libreria del marchese Niccolini. Nella nota Uguccione de Lismanini dichiarava d'aver ricevuto in dono il codice dal marchese di Mantova Guido Bonaccolsi. La segnalazione era apparsa sulle «Novelle letterarie» (n. 38 del 17 settembre 1745, coll. 595-596).

¹⁰ Il contenuto di questa lettera, e della seguente (del 7 gennaio 1746, non pervenuta), è citato nelle «Novelle letterarie»: n. 18 del 6 maggio 1746, coll. 285-288 (alla col. 286 si riportano i versi) e n. 23 del 10 giugno 1746, coll. 364-368.

¹¹ Nel Giornale dell'Accademia l'abate Calza, segretario, così registra l'esito delle votazioni: «Il sig. dr. D. Giovanni Brunacci ebbe voti pro 11 contra 12, e di nuovo ballottato ebbe voti 14 contra 9, i quali non bastavano per essere ammesso» (Biblioteca dell'Accademia Galileiana, *Giornale C*, p. 160).

del candidato, che già gli aveva procurato guai con l'inquisizione. Risulta infatti che per un comportamento irriverente durante una manifestazione di religiosità popolare gli sia stato imposto di allontanarsi temporaneamente da Padova¹². La stima per lo studioso era offuscata dalla sua supponenza, che lo portava a screditare e a deridere anche chi, come Gianantonio Volpi, docente di umanità latina e greca e promotore con il fratello di una rinomata attività editoriale, s'era mostrato disposto a favorirlo nella ventilata proposta di una cattedra universitaria, assegnata poi ad altri.

Ed è proprio il Volpi, assieme al conte Guglielmo Camposampiero, altro personaggio padovano particolarmente in vista, ad essere messo in testa alla lista di coloro che avevano ostacolato la sua elezione all'Accademia. L'episodio viene accennato in una lettera al Lami, forse già al corrente dell'accaduto, in cui sfoga il suo risentimento divertendosi a storpiare i nomi dei due più ostili avversari:

Sono sei o otto pazzereelli che disperatamente mi odiano e cercano di farmi male. E sono condannati al mio continuo disprezzo. E questo è l'unico motivo del loro odio. Immaginatevi che 'l più grande di tutti è Mattantonio Colpi, e 'l secondo è Coglielmo Bambosampiero. Io scrivere contra questa gente? Si lamentano che non li stimo e volevano farne ricorso pubblico. E loro due, con sei ragazzoni, m'hanno fatto sballottare all'Accademia de' Ricovrati, alla quale m'avea proposto un gentiluomo di questa città, che n'era il principe.¹³

Dopo il fatto, anche per gli strascichi che ne seguirono, il Volpi, sentendosi chiamato in causa, volle chiarire la sua posizione, anche a nome di altri due «soggetti di conosciuta giustizia e probità», con un *Discorso in sua giustificazione per aversi opposto che l'ab. Giovanni Brunacci fosse ammesso all'Accademia dei Ricovrati*¹⁴.

A parte la valutazione dei fatti sul piano formale, tra cui l'irregolarità della doppia votazione, lo scritto si concentra sul giudizio morale del personaggio, mettendo a confronto due visioni opposte riguardo ai requisiti da richiedersi a chi intendeva far parte di una società di letterati: o nella scelta dei soci «si ha d'aver l'occhio

¹² Sull'episodio, che lo portò a soggiornare per qualche tempo a Trento e Rovereto, si sofferma il suo discepolo Pietro Ceoldo: P. CEOLDO, *Discorso preliminare alla Storia politico-economica diplomatica di Padova dell'ab. G. Brunacci*, III, p. 101. Il manoscritto autografo si conserva nella Biblioteca dell'Accademia Galileiana (Archivio Papafava, cod. 18, vol. I).

¹³ Lettera del 12 agosto 1746.

¹⁴ Biblioteca civica di Padova, ms. B.P. 566, XXVI. Sull'episodio si veda anche M. CALLEGARI, *Giovanni Antonio Volpi editore universitario*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 28 (1995), pp. 7-8.

unicamente al sapere», come nell'occasione s'era espresso a favore l'amico del Brunacci Paolo Brazolo, ovvero «oltre al sapere si richiede ancor l'onestà», come pretenderebbe l'autore, che perciò non risparmi le accuse alla persona. Rinfaccia infatti al Brunacci costumi poco «riguardevoli», tacciandolo di temerità e di arroganza, ma soprattutto di superbia, vizi pregiudizievole a un'armonica vita socievole. «Che altro mai si può aspettare da simil razza di gente – si sfoga – piena di se medesima, torbida e di mal animo, che sedizione, inquietudine, confusione, dissapori, contese di lana caprina interminabili ed altri mali senza numero...?». Voler mettere nella stessa gabbia, e cita il Petrarca, «fere selvagge e mansuete gregge» non era altro che procurar la scabbia al corpo sano.

Sarà il Lami, poco dopo, a lenire l'amarezza di quell'insuccesso procurando al Brunacci l'aggregazione all'Accademia fiorentina degli Apatisti, di cui era autorevole membro. L'accademia, fondata un secolo prima da Agostino Coltellini, accoglieva, come scrive il Tiraboschi, i più dotti uomini e i più eleganti scrittori che avesse allora Firenze, e molti ancora tra gli stranieri e tra i principi e i sovrani d'Europa. Nel caloroso ringraziamento all'«uomo che fa miracoli per i suoi amici» il Brunacci si gloriava d'aver mostrato il diploma a molti, e d'aver notato che più d'uno «ebbe piacere che fosse mortificata la pazzia di quei quattro pedanti che disonorano questa accademia dei Ricovrati»¹⁵.

Il Lami si era inoltre interessato perché il nuovo amico fosse accolto fra i membri dell'Accademia Etrusca di Cortona. Il Brunacci infatti lo lascia intendere nell'esordio della lettera del 9 dicembre 1746, in cui gli comunica d'aver inviato i suoi ringraziamenti agli esponenti delle due Accademie, chiedendosi poi enfaticamente: «Ma a voi che dirò, caro mio Lami? Non ho in Italia chi più di voi pensi al mio bene»¹⁶.

Il 18 aprile del 1754 il Brunacci poté rifarsi dello smacco subito nella sua città otto anni prima: l'Accademia dei Ricovrati lo accolse infatti fra i suoi membri, eletto terzo degli undici candidati. Un mese

¹⁵ Lettera del settembre 1746. L'inimicizia traspare anche nelle lettere successive, soprattutto nei confronti del Camposampiero, che aspirava a diventare accademico della Crusca, e ci riuscirà, nonostante il Brunacci cerchi di screditarlo agli occhi del Lami, specie con la lettera del 1 settembre 1747, dove tra l'altro inserisce, come prova della sua fatuità, un pomposo sonetto edito dal Camposampiero nel 1742.

¹⁶ Porta la stessa data la lettera a Girolamo Boni, segretario dell'Accademia Etrusca, che si conserva nel Fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì. La riportiamo in *Appendice* (pp. 67-68). Ringrazierà nuovamente il Lami il 13 gennaio 1747, al ricevimento del diploma originale «col sigillo di Neapoleone diacono, card. di S. Adriano».

dopo, il 27 maggio, dopo aver annunciato l'argomento, poté fare la sua *Lezione d'ingresso*. Ecco come il segretario Calza descrive l'avvenimento, che dovette certamente avere una larga risonanza:

Fatto il consueto apparecchio nella sala dell'Accademia, raunato essendosi buon numero di studiosi e letterate persone, il signor abate Brunacci ascese la cattedra e con carte originali ed autentici documenti dimostrò a qual tempo precisamente riferir si dovesse il principio della nostra volgar poesia, che viene ad essere intorno al mille dugento e ottanta, e fece ancora vedere com'essa a poco a poco si andasse perfezionando. Da tutti ascoltato fu con piacere, e ne fu comunemente applaudito.¹⁷

Continua poi informandoci che dopo di lui altri accademici recitarono composizioni poetiche sullo stesso tema. Per primo si cimentò il Cesarotti con un sonetto; un altro sonetto, in lode di Gaspara Stampa, fu declamato da Orlando Perozzi, docente di diritto canonico, che era stato eletto accademico col Brunacci. Anche l'abate Giuseppe Gennari lesse «parecchie stanze sulla materia medesima», mentre Annibale Bassani, docente di diritto civile e feudale, si espresse, com'era suo costume, in lingua rustica padovana. Fu poi la volta del veneziano Giuseppe Zucconi, minore conventuale, che lesse un capitolo bernesco, e del conte Francesco Trento, che recitò anch'egli «un vago capitolo in lingua rustica padovana».

Mentre molti di questi testi non sono più reperibili, ma potrebbero forse ricercarsi nell'opera dei singoli autori, la *Lezione* del Brunacci può essere agevolmente letta, ora anche on-line, grazie alla stampa che ne fece, cinque anni dopo, un fedele discepolo e protettore del Brunacci, il conte Giacomo Antonio Marcello, patrio veneto, la cui famiglia possedeva tra l'altro la famosa villa sul colle di Monselice¹⁸.

Per un lettore moderno il valore di questa *Lezione* rimane essenzialmente documentario, in quanto il testo duecentesco che costituisce il cuore della trattazione, ossia quella «cantilena d'una femmina che piangeva suo marito lontano per occasione delle crociate» – così si era espresso il Brunacci già molti anni prima, inviando al Lami, come si è detto, i versi d'inizio – va ora giudicato alla luce degli studi che si sono succeduti più tardi, a partire dalla schiera degli erudi-

¹⁷ Accademia Galileiana, *Giornale C*, p. 211, ora edito a cura di G. ONGARO, Accademia Galileiana 2012, p. 167.

¹⁸ *Lezione d'ingresso nell'Accademia de' Ricovrati di Padova del Sig. Abb. Giovanni Brunacci, ove si tratta delle antiche origini delle lingua volgare de' Padovani e d'Italia*, appresso Pietro Bassaglia, Venezia 1759.

ti ottocenteschi menzionati da Vittorio Lazzarini, a cui va il merito d'aver ritrovato la pergamena notarile che lo riporta¹⁹, per arrivare ai più qualificati studiosi novecenteschi di storia della lingua e della letteratura delle origini²⁰.

Di fronte ai risultati di queste indagini, condotte con metodi rigorosi e con strumenti più idonei, il saggio del Brunacci ci apparirebbe inadeguato, se non tenessimo conto, appunto, delle conoscenze del tempo in cui fu scritto e delle intenzioni dell'autore, più esperto a documentare gli aspetti storici che ad affrontare questioni grammaticali o squisitamente filologiche. Pur avvertendo la novità della scoperta dal punto di vista linguistico, egli rinuncia tuttavia a una compiuta analisi del testo, limitandosi a sottolinearne la patavinità attraverso alcuni raffronti con scritture coeve, come nei casi in cui si incontrano finali di parola caratterizzate dalla doppia vocale per la caduta della consonante intermedia (riporta i casi di "andao" e "portao").

Brunacci non manca di citare in proposito il rimprovero che Dante stesso rivolge nel *De vulgari eloquentia* a bresciani, veronesi, vicentini, e anche padovani e trevigiani «i quali – cito dalla *Lezione* – in tutti i participi in *tus*, e denominativi in *tas* fanno brutte sincope, come è mercò [mercatus] e bonté [bonitas]» (p. XXIV). Al rilievo dantesco replica in tono piuttosto divertito:

Ma per conto delle sincope, che si dicono tanto brutte, de' Padovani, sarà perché questi cercano il suo comodo. Manco lettere che pronunziano, manco faticano. Questa forse fu la ragione che raccorciarono le parole. Peccano, se peccano, di poltroneria. Dunque non era tanto male. (p. XXV)

Dopo aver documentato alcuni cambiamenti che lo stesso vocabolo può subire in tempi successivi, si avvia a concludere:

Ma fosse pigritia de' Padovani, fosse rusticità, semplicità, fosse altro, si vede manifestamente che mille mutazioni succedevano per ogni parte su questo proposito: sillabe troncarsi, lettere sconfiggersi, parole sfigurarsi; gran licenza fra noi nella modificazione de' vocaboli. (p. XXVI)

¹⁹ V. LAZZARINI, *Il lamento della sposa padovana*, «Il Propugnatore», n.s., I, pt. II (1888), ora in *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969, pp. 299-307. La pergamena, conosciuta anche come *Frammento Papafava*, perché ceduta a quell'archivio nel 1810 dai monaci di Santa Maria di Praglia, nei cui fondi l'aveva rinvenuta il Brunacci, si trova ora alla Biblioteca civica di Padova.

²⁰ Ci limitiamo a ricordare, dopo il Carducci, gli interventi del Contini e del Monteverdi, rinviando per un quadro riassuntivo sulla lingua e sulla valutazione del testo a A. LOMAZZI, *Primi monumenti del volgare*, in *Storia della cultura veneta. Dalle Origini al Trecento*, I, Vicenza 1976, pp. 622-627.

La lunga frequentazione con la scrittura di codici e diplomi d'ogni genere lo porta anzi ad affermare orgogliosamente che quanto sa e può documentare vale molto di più degli esempi che porta:

Nella faragine d'innumerabili memorie de' secoli, guardo queste che pubblico, ma nel medesimo tempo quelle che nascondo. E vedo tante rimanermene da parte, che queste che rappresentai m'appariscono piccolo numero. (p. XXVII)

Procedere nell'analisi del testo avrebbe tra l'altro comportato «intrigarsi» in un lavoro poco adatto all'occasione e forse ai suoi interessi:

Perché, secondo me, bisognerebbe mettersi nell'intrinseco della composizione poetica del secolo decimo terzo: far esami, segnar luoghi, pesando le parole, spiegando le frasi, regolando le costruzioni; che tutto questo parmi qualche volta qui si ricerchi; nel medesimo tempo dar all'origini delle parole, cercarne l'uso fra noi per altre scritture di que' secoli; dopo, far il paragone delle nostre notizie con quelle d'altri popoli e città [...]. Ma l'esecuzione di questo progetto richiede tempo e tedio. Tempo, per ordinare mille e mille notandi, che contengono confronti, punti d'etimologia, d'ortografia, principi di poetica, regole di lingue nostrane, di forestiere; contrasti di grammatici e di critici. Tedio, perché questi più di mille notandi son universalmente piccoli, senza certo colore, slegati l'uno dall'altro, né svegliano subito lo spirito dell'ascoltatore [...]. (pp. XXVII-XXVIII)

Preferisce perciò concludere l'esame del componimento documentando come il tema della crociata fosse vivo nell'ambiente padovano nel tempo in cui quel testo venne redatto, come dimostra la presenza negli archivi di lettere, bolle, lasciti testamentari a favore dei crociati risalenti al periodo 1262-1300.

Per non venir meno al proposito di trattare dei poeti padovani delle origini, Brunacci passa quindi a parlare di quel Brandino padovano (Aldobrandino Mezzabati) che Dante nomina nel *De Vulgari eloquentia* come unico esempio di poeta che seppe levarsi al di sopra del volgare municipale. Dà pertanto notizia di due sonetti superstiti, che non dovevano essere i migliori di questo poeta, pubblicati nelle raccolte dell'Allacci²¹; ne trascrive anzi il primo per intero, tralasciando l'altro, poco comprensibile, che ritiene scorretto. Si intrattiene quindi sull'elogio che Dante riserva a Brandino nel suo trattato, ac-

²¹ Cfr. L. ALLACCI, *Poeti antichi raccolti da codici manoscritti della Biblioteca Vaticana e Barberiniana*, Napoli 1661. Si incontrano alle pp. 69 e 70. Sono sonetti di corrispondenza, com'era nell'uso del tempo, in cui il tema amoroso è accennato in un contesto occasionale e artificioso, che li rende piuttosto oscuri, tanto che il Brunacci tralascia di riportare il secondo: «Dell'altro è inutile, se non si purga dagli errori» (p. XXXIII).

cennando a una presumibile amicizia tra i due, che dovrebbe collocarsi verso la fine della vita di Dante, ritenendo il *De vulgari eloquentia*, sull'autorità del Boccaccio, opera tarda del poeta²².

Sappiamo oggi, specie dopo le ricerche del Barbi sullo scambio poetico del Mezzabati con Dante a proposito del sonetto di Lisetta²³, che i loro rapporti risalgono con molta probabilità all'ultimo decennio del Duecento, quando il Mezzabati fu podestà di Firenze. Il Brunacci invece, affidandosi ancora alla biografia del Boccaccio²⁴, pone questo legame molto più tardi, collegandone l'origine alla presenza di Dante a Padova negli anni in cui Giotto affrescava all'Arena, e a riprova cita la testimonianza di Benvenuto da Imola sull'ospitalità che avrebbe ricevuto dal pittore, legata al gustoso aneddoto sul contrasto tra l'aspetto fisico e le qualità artistiche di Giotto²⁵.

Ma il soggiorno di Dante a Padova poteva essere documentato con una prova che appariva allora ancor più tangibile: un rogito notarile, rinvenuto nell'archivio Papafava, in cui tra i presenti all'atto, redatto il 27 agosto 1306, figurava un «Dantino quondam Alligieri da Fiorenza, e ora abita in Padova in contrà di San Lorenzo» (p. XXXVIII)²⁶.

Diciamo subito che la scoperta, nonostante si sia poi rivelata effimera, è un altro punto di merito a favore del nostro esploratore d'archivi, destinato ad alimentare a lungo l'orgoglio municipale dei padovani. Fra quanti sostennero con vigore che nel testimone di quell'atto si doveva riconoscere il sommo poeta merita una

²² Afferma infatti il Boccaccio che Dante scrisse il trattato «già vicino alla morte» (cfr. *Trattatello in laude di Dante*, ed. a cura di P.G. RICCI, in *Tutte le opere di G. Boccaccio*, III, Milano 1974, par. 200, p. 488). L'opera, rimasta incompiuta, risale invece ai primi anni dell'esilio.

²³ Il Barbi cercò di identificare questo corrispondente nel contributo su Lisetta apparso nel 1898 in un opuscolo per nozze. Lo riprese col titolo *La questione di Lisetta*, «Studi danteschi», I (1921), pp. 231-232, ripubblicato con appendice in *Problemi di critica dantesca*, s. II, Firenze 1941, pp. 215-251. Sullo scambio del Mezzabati con Dante e con Reolfino da Ferrara si veda anche F. BRUGNOLO, *I toscani nel Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in *Storia della cultura veneta. Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 371-374. Per una più compiuta biografia si veda ora la voce di Gabriella Milan, *Mezzabati, Aldobrandino de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIV, Roma 2010.

²⁴ Cfr. *Trattatello*, cit., par. 74, p. 455.

²⁵ L'episodio di Benvenuto è tratto dal MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, I, cc. 1185-1186.

²⁶ Cito dall'edizione. La notizia del ritrovamento era stata trasmessa da tempo al Lami, ed infatti era apparsa già nel 1748 nelle «Novelle letterarie» (n. 23 del 7 giugno 1748, col. 361). La riprende dal documento originale A. GLORIA, *Sulla dimora di Dante in Padova. Ricerche storiche*, in *Dante e Padova*, Padova 1965, pp. 1-28.

speciale menzione Andrea Gloria. A lui infatti si deve il riesame del documento, che diventò oggetto di un saggio apparso nel 1865, anno del centenario dantesco, in cui si ribadisce quella identificazione, ma ingenerosamente non si nomina chi per primo l'aveva segnalata²⁷. Successive ricerche d'archivio finirono per far perdere ogni attendibilità alla tesi del Gloria, e di quanti l'avevano sostenuta, come dimostrò più tardi Antonio Belloni in un saggio apparso questa volta in occasione del centenario dantesco del 1921. Lo studioso padovano, distinguendo la questione, non più sostenibile, dell'identificazione di Dante con Dantino, da quella più generale del soggiorno del poeta a Padova, risolve quest'ultima positivamente, affermando che Dante con ogni probabilità si trattenne nella città in un periodo compreso tra il 1304 e il 1306, basandosi su considerazioni di carattere storico e soprattutto sulla autorevole testimonianza di Benvenuto²⁸.

Nel tentativo di rendere più solidi i rapporti tra l'esule fiorentino e il poeta padovano (distanziando ancor più cronologicamente quest'ultimo dall'anonimo autore del componimento duecentesco), il Brunacci avalla l'ipotesi di un possibile magistero di Dante a Padova anche dopo il 1306. Ricorrendo ancora alla biografia del Boccaccio, che accenna a una analoga attività svolta dal poeta a Ravenna²⁹, ma soprattutto portando a sostegno alcune espressioni di Dante stesso poste all'inizio e alla fine della *Quaestio de aqua et terra*, egli avanza l'opinione che «Dante, ne' luoghi dell'esilio ch'andò qua e là praticando, piantava come cattedra di scienze ed arti» (p. XXXVIII). Brandino (o Bandino) sarebbe stato pertanto uno dei suoi possibili uditori a Padova, e lo documenterebbe la

²⁷ Vedi nota precedente. Gloria ritornò sulla questione molto più tardi, ribadendo le sue convinzioni in risposta a Gaetano da Re, che aveva segnalato sul «Giornale storico della letteratura italiana» la presenza a Verona di un altro Dantino, non identificabile con il poeta (cfr. G. DA RE, *Dantinus q. Alligerii*, «GSLI», 16 (1890), pp. 334-340, e A. GLORIA, *Dante Alighieri in Padova*, «GSLI», 17 (1891), pp. 358-366).

²⁸ Cfr. A. BELLONI, *Nuove osservazioni sulla dimora di Dante a Padova*, «Nuovo archivio veneto», XLI (1921), pp. 40-80. Le conclusioni del Belloni, che sostiene tra l'altro come nell'uso veneto trecentesco il diminutivo Dantino fosse unità onomastica autonoma, sono riprese da G. FOLENA, *La presenza di Dante nel Veneto*, discorso inaugurale dell'a.a. 1965-1966, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti», LXXVIII, III, pp. 483-509; ora anche in *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova 1990; il passo che interessa è alle pp. 292-293.

²⁹ Si richiama in particolare al passo della Vita in cui il Boccaccio afferma che Dante a Ravenna «con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesia, e massimamente nella volgare» (cfr. *Trattatello*, cit., par. 84, p. 457).

presenza in città di un Bandino notaio già nel 1303, e il ripetersi di quel nome in una successione di atti fino al 1367 (p. XXXIX).

I frutti del magistero dantesco sarebbero rintracciabili in altri discepoli padovani, tra i quali egli segnala quell'Antonio da Tempo che «fu primo in Italia che compilasse le regole della poesia volgare» (p. XXXIX). Questo merito lo spinge anzi a concludere che, se fu gloria per Padova aver accolto Dante, «fu sempre felicità de' Padovani che tra noi abitasse».

Trattenersi sul da Tempo, e sui poeti padovani più antichi – ne nomina solo alcuni³⁰ –, diventava però argomento di un discorso troppo ampio, da rimandare ad altra occasione, qualora ne fosse stato richiesto. Con questo accenno evasivo termina la lezione accademica.

Tra i poeti elencati nella breve rassegna finale non poteva mancare il nome di Francesco il Vecchio da Carrara, presunto autore del Poemetto che, come si è accennato all'inizio, il Brunacci si era offerto di commentare. Sull'argomento infatti tornerà più volte nel corso della corrispondenza col Lami, chiedendo con insistenza all'erudito fiorentino l'invio del testo per provvedere più agevolmente alle note³¹.

Nel gennaio del 1750 l'esemplare gli sarà finalmente inviato, e il Brunacci potrà annunciare all'amico d'esser pronto a mettersi all'opera, pur in ristrettezze di tempo e di materia da trattare³². Non vuol fare però – aggiunge subito – «come quel matto di Volpi, che voi lodate, né scrivere lunghe dicerie di cose che so, quando queste non saranno a proposito»³³, giudizio che sarà ripetuto di lì a poco in un'altra lettera³⁴. Dell'impegno, richiamato nuovamente il 6 marzo, non si fa cenno nelle lettere dei mesi successivi, finché, del

³⁰ Ecco il passo coi rispettivi nomi: «Antonio da Tempo, Marsilio da Carrara, Francesco da Carrara, Niccolò de Leone, Gasparo de Lanzaroto, maestro Bortolamio da Piove di Saco, maestro Lazzaro da Padova, maestro Gio: de' Dondi, e altri, che noi venereremo come padri de' nostri studi» (p. XL). Il Lami ripete questi nomi recensendo la stampa della Lezione nelle «Novelle letterarie» del 1° giugno 1759, coll. 345-348.

³¹ Lettera al Lami del 20 ottobre 1747. Tornerà ad accennarvi nelle lettere del 23 febbraio e 1° marzo 1748, del 26 settembre e 17 ottobre 1749 e ancora del 9 gennaio 1750.

³² «La poesia carrarese è stimata da tutti un eccellente aneddoto. Io farò quel che posso in fretta come voi, non avendo tempo per questi secoli. Ancora vedo che all'erudizione padovana non resta grand'argomenti per i capitoli che mi avete mandati perché, dopo aver confrontato l'istoria di questo poema con quella de' nostri scrittori che sono sincroni, si ha quattro o cinque nomi di particolari, che noi espediremo...».

³³ *Ibid.*

³⁴ «Io però non farò pedanterie, ché queste sono vittorie di poco momento» (lettera del 6 febbraio 1750).

tutto inattesa e categorica, arriva il 13 novembre la decisione di abbandonare il progetto. Esordisce infatti lo scritto: «Oh, se vedeste che lettera ho oggi ricevuto da Roma (e può essere la vediate), ove è monsignor Ferri e l'eminentissimo Rezzonico. Insomma bisogna dimenticarsi le note al poema carrarese». Nelle poche righe seguenti, quasi per volersi scusare, promette l'invio di un documento carrarese che poteva servire alla pubblicazione³⁵.

Il motivo di questa rinuncia non è espresso apertamente, ma non è difficile intuirlo. Nella lettera da Roma a cui il Brunacci fa allusione, scritta probabilmente dall'amico Pellegrino Ferri, in procinto di diventare vescovo di Adria, che vi si era recato col Rezzonico per l'Anno Santo, è assai probabile che gli si chiedesse conto del lavoro commissionatogli sulla storia della chiesa padovana, forse ponendogli un termine di consegna, che l'imminente ritorno del cardinale rendeva più perentorio.

Il Brunacci tornerà a parlare del Poemetto carrarese sei anni dopo, quando già da qualche tempo esso circolava, edito nel volume XVI delle *Deliciae eruditorum*. Nel febbraio del 1757 chiederà infatti al Lami l'invio di alcune copie, «da sei a otto», da vendere agli amici, «e l'ultima copia – aggiunge nella lettera – sarà di regalo al sensale ch'avrà fatto l'esito delle altre»³⁶. Acquisti e scambi di libri rientravano nel costume degli studiosi, specie quando esistevano, come in questo caso, rapporti di corrispondenza assidui e confidenti. Il Brunacci era solito collaborare col Lami anche nella diffusione a Padova delle «Novelle letterarie», fungendo da vero e proprio collettore degli abbonamenti in ambito locale. Non stupisce quindi che, quando già circolava da un anno la stampa della sua *Lezione d'ingresso nell'Accademia de' Ricovrati*, edita a Venezia per iniziativa del Marcello, chiedesse all'amico di adoperarsi a sua

³⁵ «Ho, se volete, da mandarvi la carta di transazione tra gli Scaligeri e la lega del 1338; se non fallo, che mi par un fatto ricordato dal Carrarese. E lo scritto è alquanto lunghetto» (lettera del 13 novembre 1750). Un mese dopo (lettera dell'11 dicembre 1750) tornerà sulla ricerca interrotta, in cui aveva coinvolto anche altri: «e pure io avea segnato tutto l'esemplare che me ne mandaste, e lo stesso Zanetti, che vi nominai, ci avea posto del suo. Ma son tutti principii: e non è da discorrere altro. In fine io avea mandato in Piemonte a interpretare que' versi provenzali...» (allude qui ad alcuni passi del poemetto in quella lingua). Accenna di nuovo agli «articoli della pace del 1338», che aveva promesso di inviare e che accluderà nella lettera del 27 febbraio 1751.

³⁶ Lettera dell'11 febbraio 1757. Di queste copie e del loro smercio (due erano giunte addirittura mutile) si farà cenno anche in lettere successive. Chiede anche la restituzione delle «carte dei patti del 1338» (vedi nota precedente).



1. Originale del diploma di aggregazione di Giovanni Brunacci all'Accademia degli Apatisti.
2. Originale del diploma di aggregazione di Giovanni Brunacci all'Accademia dei Ricovrati.
3. Originale del diploma di aggregazione di Giovanni Brunacci all'Accademia Etrusca.



NOI PRINCIPE
DELL'ACCADEMIA DE' RICOVRATI

Dichiariamo, e facciamo palese a chiunque farà per leggere le
Presenti segnate col Sigillo dell' Accademia, e sottoscritte di
nostra mano, che, essendo stato proposto da ascriverli nel
nostro numero, fu con pieno consenso degli Accademici ri-
cevuto il dì 18 del mese di Aprile dell' anno 1724, e ne' corren-
ti Atti nostri a perpetua memoria descritto il Sig. *Donno Brunacci*
Don. Celestino de' Dolpa, nato ed abitato soggetto, studiosissimo delle antichità sua patria,
e specialm. di quelle di quell' età, nato alla libreria Regia per alcune Opere da lui pubblicate.

Dat. in Padova addi 18. di Aprile 1724.

{ *Giuseppe ...*

{ *Alberto ...*

Donno Brunacci

volta per la diffusione dell'opuscolo in Toscana³⁷, come la materia stessa richiedeva e come aveva auspicato lo stesso Marcello nella lettera premessa al testo, diretta proprio al Lami, «ch'è tanto amico del sig. abate Brunacci quanto son io» (*Lezione*, p. III).

La stima e la gratitudine del Brunacci nei confronti del Marcello, promotore a sue spese di quell'edizione, sono espresse soprattutto in una precedente lettera al Lami, in cui egli si compiace che il nome dell'amico fiorentino sia accostato al suo nella stampa del testo ad opera del mecenate veneziano, di cui elogia i promettenti e già palesi meriti letterari³⁸.

Il Brunacci non si era solo limitato a spacciare le copie del Poemetto carrarese. Era anche intervenuto perché l'amico fiorentino ottenesse da Padova un riconoscimento onorevole, che dopo quella pubblicazione sembrava meritatamente dovuto, ossia l'elezione fra gli accademici Ricovrati. La nomina, su sua «suggerione», avvenne il 29 aprile 1758³⁹. Egli poteva così ricambiare nella stessa misura i favori del Lami quando, dodici anni prima, s'era fatto promotore, come abbiamo visto, della sua aggregazione all'Accademia fiorentina degli Apatisti e all'Accademia Etrusca di Cortona⁴⁰.

La prerogativa di fregiarsi di riconoscimenti accademici era un'ambizione comune a molti letterati, e il Brunacci non ne fu affatto immune. Nell'anno stesso del suo ingresso tra i Ricovrati diventò membro dell'Accademia degli Agiati di Rovereto; l'anno dopo riceverà il diploma dell'Accademia palermitana del Buon Gusto, e l'anno successivo quello della *Societas letteraria Ravennatensis*. Seguiranno nel 1758 i diplomi dell'*Accademia Botanophilorum Cortonensium* e nel 1760 quello dell'Accademia dei Risorti di Capodi-

³⁷ Nella lettera del 31 agosto 1759 annuncia che se n'erano già distribuite duecento copie e caldeggia l'interessamento dell'amico con queste parole: «Se l'opera di questo genere dee valere, ciò specialmente sarà appresso voi altri gramatici e letterati toscani: e tanto più che tali stampe vengano accreditate da voi. Tante corrispondenze ch'avete non solo in Firenze, non solo per altre città toscane ma per ogni altro luogo della provincia faranno volare, per dir poco, una cinquantina almeno d'esemplari. Né io ve ne spedirò meno, se voi non m'impedite. M'impedite o non m'impedite? Rispondete».

³⁸ Lettera dell'11 maggio 1759. La riportiamo in *Appendice* (pp. 68-69).

³⁹ Glielo comunica nella lettera dell'8 maggio, giustificandosi, perché malato, del ritardo nel ritiro della patente. Nella lettera successiva promette di provvedere appena potrà uscire di casa.

⁴⁰ Gli originali dei due diplomi si conservano nel codice 1001 della Biblioteca Querini Stampalia di Venezia.

stria. L'ultimo diploma, dell'*Istitutum Regium Historicum* di Gottinga, giungerà nell'ottobre del 1771, un anno prima della morte⁴¹.

Delle accademie il Brunacci non amava l'ufficialità, ma le reputava occasioni per un intrattenimento piacevole, dove accanto alla cultura paludata ci si potesse esprimere in maniera più disinvolta, satireggiando bonariamente debolezze e pregiudizi o smorzando nell'arguzia e nell'ironia gli stessi motivi polemici. Di questa disposizione a esibirsi in prima persona, dando prova di bizzarra ed estrosa versatilità, ci ha lasciato alcuni esempi che, proprio perché riguardano accademie meno blasonate, rispecchiano meglio un aspetto poco conosciuto del suo temperamento poetico.

I tre testi su cui intendo soffermarmi sono inediti e si incontrano ora nell'una o nell'altra delle due raccolte che ci trasmettono in forma abbastanza esaustiva la sua produzione in versi: il già citato ms. 1001 della Biblioteca Querini Stampalia di Venezia, e il codice 2032 della Biblioteca Civica di Padova.

Il primo componimento, che riporterò per intero in *Appendice* ricavandolo dal codice veneziano, ha per protagonista una donna, sua vicina di barca durante il tragitto verso il paese natale, Monselice appunto, dove lo attendeva una tornata accademica.

Visto il comando e letto il policino
che alla nuov'accademia ci volea
per ubbidire anch'io presi il cammino.
Venìa per barca, e a fianco mi sede
foemina quaedam, nol so di qual sorta,
ma che peraltro assai gentil pareo.
Io la guardava (come il caso porta)
per sapere a quai robe era attaccato
ed ella, che se n'era intanto accorta,
"Oh, serva sua, qual vento y'ha portato?
anche voi per Monselce?" "Anch'io, madonna,
e m'è il servirvi sommamente grato".⁴²

ok doppio punto di domanda?

Inizia così il racconto di quel viaggio, destinato a trasformarsi ben presto in un supplizio dal quale il malcapitato non sa come

⁴¹ Tutti questi diplomi si conservano in originale nel citato codice 1001 della Querini Stampalia. L'ultimo è accompagnato dall'estratto di una lettera del 2 aprile 1771 nella quale Federico Le Brett, pubblico docente e bibliotecario di Stoccarda, propone all'Accademia l'aggregazione del Brunacci. Vi si legge tra l'altro: «L'amicizia di questo letterato mi è sommamente grata, il suo valore nella diplomazia lo ha reso celebre a tutta la Repubblica letteraria».

⁴² Il capitolo è riportato alle cc. 46r-48r del codice 1001 della Querini Stampalia. Si veda tutto il testo in *Appendice*.

liberarsi. La donna infatti, prendendo lena dall'atto formale di cortesia con il quale il Brunacci aveva esordito, non tarda a rivelarsi invadente e piena di sé, stordendolo con discorsi sulla propria avvenenza d'un tempo e sul fascino che esercitava. Invano l'uditore tenta di dirottarla verso un compagno di viaggio «di pasta assai più resistente»⁴³, ma quella senza mai arrestarsi insiste sulle sue bellezze, che furono genuine e non finte, come costumano molte, che tentano di supplire alle doti naturali ricorrendo ai più strani e astuti espedienti. Ne sortisce una vivace e gustosa rassegna sulle sofisticate accortezze femminili, in cui non è difficile scorgere quel tratto di misoginia che non manca di far capolino anche in altri testi⁴⁴:

in appendice è
senza virgola

in appendice è
indicato minio:

in appendice è
indicato maraviglia

in appendice è
sulle

ok così?
nelle corr. era
indicato l'

Io era bella, infatti, e di qual nome!
Bella, ma per natura, e non di quelle
che si tingon per vezzo insin le chiome.
Queste han pieni gli armai di pignatelle
con biacca e minio, spelansi le ciglia
e labbra e fronte per sembrar più belle!
Quella fuor de' pignatti il brodo piglia
prima che sia salato, e il viso liscia:
cose che fanno rabbia e meraviglia!
Quella, pria che veder facciasì, striscia
e collo e braccia e mani e spalle e seno,
onde da capo a piè sembra una biscia.
Quella sansughe, onde più bianche sieno,
pon sulle mani, o in alto le sospende
con una fune sett'ott'ore almeno.
Quella bee poco, e minor cibo prende
per non far aria rusticana e grossa,
e dal sole e dal fuoco si difende.
Coei la gonna nelle coste addossa,
onde assottiglia sì che omai scavezza,
e di bambagia i fianchi e l' seno ingrossa.
Questa (o povera voi!), questa è bellezza?

in appendice è
assottiglia sì, che

Per frenare quella logorrea, e non senza una divertita curiosità, il Brunacci prova a chiederle del marito, ed ecco la donna scoppiare

⁴³ «Appresso mi sedea cert'uomo grosso, / amico mio, tondo che nulla più, / cui volto: Fratel, dissi, più non posso: / costei mi scola il cerebro: vien tu / che sei di pasta assai più resistente». Dovrebbe trattarsi del francescano Michelangelo Carmeli, che il Brunacci, solito a scherzare coi nomi, chiama altre volte «fra Tondo», come in questo «poscritto» in versi diretto al Lami: «Ottanta lire numero rotondo / a maestro Scimmione [Simon Occhi] consegnai; / l'altre va date ventidue fra Tondo / come da vostro scritto rilevai» (cod. 1001 Querini Stampalia, c. 60v).

⁴⁴ Mi riferisco in particolare al lungo capitolo *Contro le donne*, che precede questo testo nello stesso codice alle cc. 44v-46r).

in pianto ricordando la precoce vedovanza, ma subito riprendersi per parlare a lungo del figlio, a partire dagli affanni del parto. Il poveretto non ne può più: si alza, chiede tregua, ma quella reputandosi offesa reagisce con violenza richiamando l'attenzione degli astanti. A risolvere la farsesca situazione giunge il provvidenziale approdo della barca e la possibilità di sottrarsi con una fuga precipitosa:

Corsi alla prora e fuor primo saltai
trottando inverso casa a salvamento
e mille volte indietro mi guardai
portando meco quel cicalamento
in modo che, se il vero dir bisogna,
ne temo ancora, e per le orecchie il sento.
Ma se più gire in barca mi bisogna,
pria che seder vicino a qualche femmina
vo' pormi a fianco d'un che abbia la rognà.

Immaginiamo a questo punto il plauso degli accademici che avranno assistito alla recitazione.

Il secondo componimento che prendo in esame⁴⁵ non è in terza rima, come il capitolo precedente, ma si presenta nella forma di una lunga tiritera di stampo frottolistico, in cui si alternano senza uno schema fisso settenari ed endecasillabi, con libero uso di rime spesso bacciate e tronche, per dare risalto all'incalzare del racconto. Fu diretto, e presumibilmente recitato, all'Accademia dei Riposti di Cologna Veneta, con la quale il Brunacci era in rapporti per il legame d'amicizia con Vincenzo Benini, un medico, originario del luogo, con la passione per gli studi umanistici⁴⁶, destinato poi ad affermarsi come traduttore, commentatore e anche stampatore di testi latini.

Protagonista del monologo è il poeta stesso, che si rivolge alla sua Musa, chiamata ad aiutarlo nella fabbricazione di un «caratello» che il giorno dopo doveva essere consegnato a Cologna. Ma la Musa è una aiutante poco esperta e piuttosto maldestra nell'eseguire gli ordini sempre più concitati del bottaio-padrone:

Piglia quel cerchio, il più grande ch'è lì,
e ponillo quassù.
Oh, non vuole andar giù.

⁴⁵ Si legge in entrambi i manoscritti: Querini Stampali 1001, cc. 52v-54r; B.P. 2032, cc. 10f-12v.

⁴⁶ Su di lui si veda la voce di G.F. TORCELLAN, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966. L'amicizia fra i due è attestata anche dalla corrispondenza. Cinque lettere di lui indirizzate al Brunacci si conservano nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia [ms. Ital., Cl. X, cod. CLVII (6953), cc. 228-40].

Da' qua mo quella morsa, e tienlo stretto:
io 'l farò gire a nicchio.
Dammi quel mazzapicchio
e tu, to' quel magliuolo.
Tu batti pur di là,
ch'io batterò di qua.
Eh, se credessi tu di farmi stare...
no, no: ci devi andare.

La complicata operazione prosegue con fasi alterne. Il poeta già sogna di far mostra dell'opera finita sul monte delle Muse:

O Musa mia, musetta,
Apollo che dirà d'un caratello
ch'egli è cotanto bello?
Non dico niente, ma domani voglio
con una lunga stanga, tu davanti
ed io da dietro, che l'andiam portando
per tutto Pindo, e qua e la gridando:
«Signori, ecco il Bottajo e la Bottaja!»

Ma sul più bello il cerchio si sfilta e la botte si sfascia. All'improvvisato bottaio non resta che sfogare la sua rabbia sulla povera Musa:

Ah, infame, brobbriosa!
Che non so chi mi tegna
che non ti dia di questa
mannaia in su la testa.
Traditora, assassina, pidocchiosa
strega maldetta, sporca stomacosa.

Egli tuttavia non vuole arrendersi, e progetta di costruire, questa volta, un tino enorme:

che in canova di Bacco un tal tinaccio
mai più sia stato visto.
Alto quaranta piè, largo novanta
grande, che scolar possa tutta quanta
l'uva del territorio di Colonia.

Alla Musa, personificazione della sua barcollante vena poetica, toccherà il compito di caricarsi il tino sulle spalle e di trascinarlo, a suon di frustate, fino a Colonia:

E ti vo' venir dietro senza fine
con un fascio di spine,
ma di spine selvatiche
dandoti per le gambe e sulle natiche
come ai puttini che fanno ancora cacca,
matta senza cervello!
lorda, balorda, che non vali un'acca!

Andarmi assassinare un caratello,
che gli era tanto bello!

Il terzo testo era stato recitato dal Brunacci stesso, come precisa il titolo, «nella Libreria dei signori Canonici, in una accademia il di cui problema si era se la scarsità e l'abbondanza dei libri contribuisca a rendere un uomo letterato»⁴⁷. Siamo questa volta nel luogo dedicato per eccellenza alla conservazione del libro: la celebre Biblioteca Capitolare di Padova. Ma anche sui libri si può scherzare, o meglio, su quanti si lasciano trasportare da un gusto maniacale per il libro, e non in funzione del proprio vantaggio spirituale:

Quanti libri, quanti libri,
testa, testa che gli cribri!
Presto si han gran tomi in foglio:
a capirli poi ti voglio!
Noi 'l vediamo qui tra noi,
dicol io, lo dite voi:
si ha di libri una montagna,
poco poi se ne guadagna...

La lunga sequenza di coppie di ottonari rimati mette in ridicolo chi pretende che il sapere si acquisti moltiplicando le letture, senza operare alcun discernimento,

come fanno i cagnoletti
se più pezzi lor si getti,
che qual prender pria non sanno
e correndo invan sen vanno.

Una lettura senza regole rimane superficiale e genera soltanto confusione:

Noi svolgendo appunto questi
libri a stampa, e gli altri testi,
crederemo che Gersone
sia fratel di Cicerone,
crederemo il Vindelino
che sia qualche burattino,
crederemo stampa d'Aldo
che sorella sia di Baldo.

Per evitare queste follie, e per non essere derisi dai veri dotti, ecco dunque il consiglio finale:

⁴⁷ Si incontra solo nel codice B.P. 2032 della Biblioteca Civica di Padova, alle cc. 24v-26r.

Deh, carissimi fratelli,
 via, mutiam teste e cervelli,
 rimediare pur bisogna,
 certo, a questa brutta rogna:
 pochi libri e molto studio!
 Io vi faccio il gran preludio.

All'Accademia dei Ricovrati il Brunacci rimase sempre legato. Se dai registri dell'epoca non risulta che dopo la Lezione del 1754 egli abbia offerto altre importanti prove di sé, resta tuttavia documentata la sua presenza alle adunanze in cui avvenivano le nuove aggregazioni e le elezioni del Principe, almeno fino al 1763⁴⁸. Negli ultimi anni si avvicinò pure a un'altra istituzione padovana: l'Accademia di Agricoltura, chiamata anche Società Georgica, fondata nel 1769, che per le sue riunioni condivideva la stessa sede dei Ricovrati, ossia la Sala dei Giganti⁴⁹. Documenta questo nuovo rapporto quello che possiamo ritenere l'ultimo contributo storico del Brunacci: una memoria in forma di lettera diretta a Gianalberto Colombo, riguardante la coltivazione del lino nel Padovano durante il medioevo, datata 29 maggio 1771, la cui copia autografa, nell'originale predisposto per la stampa, è tuttora conservata nell'archivio dell'Accademia⁵⁰.

Il destinatario dello scritto era un personaggio di rilievo nella Padova di allora: abate benedettino, pubblico professore primario nello Studio di astronomia e meteore, e poi anche di matematica, teoria nautica e fisica sperimentale, e benemerito Ricovrato per aver contribuito quand'era principe al rinnovamento dell'Accademia⁵¹.

⁴⁸ Tali presenze, sette in tutto, distribuite tra il 1756 e il 1763, sono registrate nel *Giornale C* dell'Accademia, di cui sta ora curando la pubblicazione a stampa il socio prof. Giuseppe Ongaro. Se il suo nome non compare negli anni successivi, forse anche per motivi di salute, nulla impedisce di pensare che egli abbia continuato a mantenere stretti legami con l'antica istituzione.

⁴⁹ Va precisato che nel 1779, per decreto del Senato Veneto, l'Accademia dei Ricovrati e l'Accademia Agraria si unirono, dando vita all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, sotto l'egida dei Riformatori dello Studio di Padova.

⁵⁰ Acc. Galileiana, Arch. Acc. Pat. 917/XI. Il testo in latino reca il titolo *De cultu lini apud Patavinos antiquiores. Epistola ad Io. Albertum Columbum Abb. Cassinensem, Patavinique Gymnasii Pub. P. Professorem*. Sono apposte alla fine le fedeli che ne autorizzano la stampa.

⁵¹ Lo afferma il Gennari in una lettera al Salvagnini del 1750 (Cfr. P. MAGGIOLO, *Isoci dell'Accademia*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana», CXII, I, p. 186). Il GENNARI (*Notizie giornaliera*, I, Cittadella 1982, p. 51) ricorda il Brunacci fra i frequentatori del Colombo nel monastero di Sant'Urbano. Tali rapporti sono confermati da un suo sonetto indirizzato al fratello, Giovanni Colombo, nel gennaio del 1766, per celebrare la sua nomina a Cancelliere Grande della Serenissima (cod. Querini Stampalia 1001, c. 64r).

Entrato a far parte della nuova istituzione nell'anno stesso della sua fondazione, il Colombo s'era rivolto al Brunacci, di cui ben conosceva l'acribia nell'indagine e nella raccolta di antichi documenti, perché gli fornisse dettagliate notizie storiche riguardanti la coltura di questa pianta, assai rinomata in passato, essendosi proposto di utilizzare le notizie per una sua *Lezione* volta a illustrare ai soci agrari i modi più idonei per introdurne e incoraggiarne la produzione.

Non è questa la sede per occuparci dell'operetta, sviluppata attraverso una puntuale documentazione fondata su fonti manoscritte: varrà la pena di sottolineare piuttosto come nell'esordio dello scritto egli abbia voluto mettere in risalto la propria preparazione culturale richiamando i vari diplomi accademici conferitigli negli anni, e in particolare quello specifico di *botanophilus* rilasciatogli fin dal 1758 dall'Accademia di Cortona. Una conferma di quanto queste attestazioni gli stessero a cuore ci viene offerta dalla nota, aggiunta di suo pugno sul margine inferiore dell'autografo, e richiamata nel testo, in cui dà notizia dell'ultimo e più prestigioso titolo, quello di socio del Regio Istituto Storico di Gottinga⁵².

Il Colombo espose la sua *Lezione* agli accademici agrari nella seduta del 28 settembre 1772⁵³, valendosi del contributo del Brunacci, come egli stesso lascia intendere in una petizione indirizzata il 3 febbraio 1773 al Presidente e ai «Collegli Signori Agrari», in cui chiedeva espressamente che si stampasse la sua memoria «e unitamente la bella dissertazione del celebre Signor Abate Brunacci, che contiene i fondamenti della *Lezione* accademica»⁵⁴. Che il saggio del Brunacci fosse stato predisposto per la pubblicazione lo si arguisce dalle sottoscrizioni poste alla fine del manoscritto, risalenti entrambe all'ottobre del 1772, che ne autorizzavano la stampa⁵⁵. Forse la morte del Brunacci, sopraggiunta alla fine di quello stesso mese, fece ritardare la pubblicazione, che tuttavia rimase disattesa,

⁵² L'aggiunta si spiega col fatto che il diploma gli venne rilasciato il 25 ottobre 1771, cioè quasi cinque mesi dopo la redazione dell'Epistola. Il manoscritto in questione rimase dunque a disposizione del Brunacci almeno fino a quella data.

⁵³ Acc. Galileiana, Reg. 19, Acc. Agraia, reg. I, p. 103.

⁵⁴ Il manoscritto del Colombo, pure autografo, intitolato *Parere intorno alla ricerca dei modi più idonei di incoraggiare i possessori e coltivatori ad introdurre l'uso della coltura del lino nel territorio padovano*, è pure conservato presso l'Accademia Galileiana (Arch. Acc. Pat. 778/XX).

⁵⁵ Sotto la prima data, 2 ottobre 1772, è apposta la firma del conventuale Francesco Antonio Benoffi; l'altra data, 6 ottobre 1772, reca una firma illeggibile.

nonostante l'intervento del Colombo, in seguito chiamato a presiedere l'Accademia.

Se ne fece carico più tardi un appassionato cultore di storia patria, Pietro Vanzi, che dal 1772 andava pubblicando un annuario dal titolo *Protogiornale ad uso della città di Padova*⁵⁶. Il Vanzi, entrato in possesso della copia della Lettera donata all'Accademia dal Colombo, morto nel frattempo, pensò di pubblicarla sul suo periodico nell'annata del 1778, premettendovi un suo *Discorso intorno alla coltivazione del lino padovano e suo commercio*⁵⁷, che gli valse la nomina a socio. Fu questo tardivo omaggio l'unico scritto del Brunacci che vide la luce in quel secolo dopo la sua morte. Rimase, e resta tuttora inedita, l'opera maggiore sulla storia della chiesa padovana, nonostante le disposizioni e le raccomandazioni che l'autore stesso aveva lasciato agli amici.

⁵⁶ Si veda in proposito P. DEL NEGRO, *I periodici italiani dell'Antico Regime della Biblioteca Civica di Padova*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 74 (1985), p. 185.

⁵⁷ Vedi «Protogiornale ad uso della città di Padova», VII (1778), pp. 48-82. Il testo del Brunacci inizia a p. 55. Non sappiamo dire che fine abbia fatto la *Lezione* del Colombo. Non pare che il Vanzi se ne sia servito per il suo *Discorso*.

Appendice

Riportiamo di seguito due lettere del Brunacci inerenti al tema trattato nel contributo. La prima, alquanto formale, è di ringraziamento per l'elezione, avvenuta il 19 settembre 1746, a socio dell'Accademia Etrusca; la seconda invece, diretta al Lami, riguarda l'invio della sua *Lezione d'ingresso nell'Accademia de' Ricovrati*, fatta pubblicare da Jacopo Antonio Marcello, in cui si elogia il curatore che ha voluto premettervi una dedica al Lami stesso, associando nell'opuscolo i due amici. Il terzo testo è un capitolo in terzine letto certamente nell'ambito di una accademia, probabilmente in quella di Monselice, richiamata all'inizio.

I. LETTERA A GIROLAMO BONI, SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA ETRUSCA DI CORTONA¹

Ill.mo Sig.re P.rone Col.mo

Scrivo a V.S. Ill.ma, come a segretario dell'Accademia Etrusca, e come a mio padrone singolarissimo, e come a personaggio per merito per sapere e per grado, sì dal canto mio come da chissia, meritevolissimo d'ogni rispetto. Io son obbligato a quell'illustre Adunanza dell'aggregazione mia al loro Collegio. E dopo d'averne fatto tutto l'immaginabile compiacimento, non cesso di stupirmi fra me, come io sia fatto parte della più nobile congregazione letteraria, ch'abbiamo di qua da' monti: ove i più valorosi spiriti d'Italia e fuori, ove i pregiabili istudi dell'erudizione e dell'antichità, ove la produzione dell'opere più singolari de' nostri tempi. Qual io mi sia, non mancherò di rassegnazione

¹ Biblioteca Civica di Forlì, Fondo autografi Piancastelli. La lettera è cronologicamente la prima di 14 autografi del Brunacci conservati nella Civica di Forlì. I destinatari sono:

Nicola Giacomo Mittarelli: inc. *Ancora qui chiuso è il pacchetto* (16 ottobre 1751);
Vincenzo Bellini: sei lettere (21 giugno 1756; 12 ottobre 1756; 1° febbraio 1757; 2 novembre 57; 21 marzo 61; 5 gennaio 1769);
Andrea Giovannetti: due lettere: inc. *La vostra lettera appunto...* (1757?); *Dovete primamente sapere...* (2 agosto 1757);
Canonico Reginaldo Sellari: inc. *Ho avuto tardi le novelle di Firenze...* (13 aprile 1764);
Giovanni Lami: inc. *Che voi amorevolmente proponiate dubbi...* (1° gennaio 1767); è l'originale, estratto dal carteggio (Bibl. Riccardiana, ms. 3712) e sostituito con una copia;
Guido Vio: inc. *Caro don Guido, chi vi fa essere a Venezia...* (14 ottobre 1768);
Giovanni Romano: inc. *M'era detto questi anni d'un valent'uomo...* (18 ottobre 1768).

e di gratitudine a tutti e a parte per parte dei generosi coaccademici che non isdegnarono di sollevarmi: e supplico V.S. Ill.ma comunicar a chiunque si dea queste mie sincere espressioni; considerando me, se il più insufficiente, certo de' più appassionati relatori dell'Accademia; e riguardandomi quello che sempre mi glorierò Di V.S. Ill.ma Umil.mo D.mo Ob.mo Serv.e

Giovanni Brunacci

Padova 9 decemb. 1746

II. LETTERA A GIOVANNI LAMI,
DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA RICCARDIANA

Caro Amico,

Voi a quest'ora n'avrete tocco un bel colpo, e non aspettato, di quella stampa della mia dissertazione. Bisogna peraltro sapere ch'io ho un cert'uso, e sia buono o non buono: che poi ch'ho scritto delle mie istorie, non me ne curo poi altro, e le lascio andare con chi le vuole. Più pezzi di questo genere ho fuor di mano, e alcuni che mi costarono molto sangue: ma io non domando più di loro, né domanderò forse: questo è per lo più 'l termine delle mie assidue fatiche. Venendo al caso presente, vi dirò ch'io già cinqu'anni ho recitato quella mia lezione d'ingresso nell'Accademia de' Ricovrati di Padova, e venne poi l'egregio patrizio Marcello a Padova, che trovato quel mio scritto, se 'l tolse, né per me si fece contraddizione, specialmente al Marcello, che può da me voler altro che queste facezie. In fatti vedete ch'ora lo scritto si stampò, e di più, con una lettera di prefazione a voi. Questo fu 'l tocco per voi improvviso, come per me. Il Marcello da molto tempo ama voi, come suol amar i miei amici; generalmente: lascio che voi meritate l'amore di tutti gl'illustri personaggi pari al Marcello. Per altro la stampa di quel mio scritto fu così non preveduta da me, che non ho avuto l'intenzione di levare di là alcune minute d'annotazioni ch'appartenevano ad altre materie; ciò che mi fece quasi ridere quando ho veduto che gli stampatori avevano stampato anche questo: per esempio le note d'alcuni livelli di villa d'Abano, o cose simili. Ma errori d'ortografia, d'accentature, di sezioni d'articoli, di scambiamenti di caratteri, tutto senza fine. Intanto che 'l Sig. Marcello era in occupazioni grandissime pubbliche, i bravi manuali si facevano così bell'onore come vedete.

Carissimo e chiarissimo il nostro Sig. Jac.° Ant.° Marcello dobbiamo dire noi due. Sig. Lami, subito che notiamo con quanto cuore questo colto gentiluomo ha promosso la vostra gloria, e operato ciò che ha stimato di mia riputazione. Che del giudizio di lui, che del suo discernimento e veracità di pensare vi darei magnifiche prove solo che foste qui meco a vedere le lettere sue che mi scrive frequentemente, le quali io soglio mostrare agli uomini di stato e di testa che vengono a noi dai regni illuminati d'Europa. Credo che a voi piaccia d'essere con tanta solennità applaudito da uomini di tanto senno com'è certo l'illustre Marcello. Io in fatti desidero d'essere bene accolto appresso questi signori, ove per me si può assai imparare. Già dieci anni, appunto nel 1749, nell'articolo 37 delle vostre Novelle, pag. 585, voi avete nominato

questo Sig. Iacopo Antonio Marcello Patrizio Veneto, quando riferiste l'Opere mia ch' a lui dedicai del Pomponazio, in fine della qual Opera dirigo al Marcello quelle parole: «Haec adeo vir ex ordine vestro, Marcelle, iuvenum optime. Nam te quoque novimus ex cultum poeticis, et facti monumenta penes me sunt: interpretatus etiam Sallustius, aliique Romanae Reip. scriptores; nec minus, instituite Columbo, philosophiam tractabas. Nunc ades civilibus officiis, et curiam senatumque frequentas; post fidem constantiamque magistratum qua prima tibi populares tui consentiunt. Dum et fratres, alii navibus Adriam decurrunt, alios tu Parensque vester in artes pacis expeditis, ect.». Anche nelle vostre Novelle dell'anno dopo è riferito da voi altro mio opuscolo sopra Benedetto Tiriaco, buon compagno del Pomponazio, nell'introduzione del qual Opuscolo io al senatore Barbarigo scriveva così; ch'io in quel tal tempo «eram Venetiis apud Marcellos, aegrotto quidem corpore, decumbens. Tum vesperi, absolutis comitiis, meus ad me Jacobus adproperabat, adsidensque lectulo subrisit. "Habeo rem tibi commodam", ait: "Petrum Barbadicum senatorem fecimus" ect.».

Vi rammemoro volentieri questi miei e vostri tratti di penna perché v'accorgiate che Giacomo Marcello non è nome nuovo alle nostre Muse. Che se poi anche stamperà 'l suo Sallustio, vedrete quanto questo raro talento sa emulare gl'ingegni Romani. E animo Romano, ma de' buoni tempi, s'è ora mostrato con noi esponendo sé con quest'impeto di liberalità e di cortesia spontaneamente, senza nostra non che sollecitazione, ma né meno saputa, per esaltare noi due suoi amici. Non so quel che si faccia di là: ma vi dico, ch'alle parti nostre si trovano molto pochi di questi esempi. Amatemi, o, per dir meglio, amateci: e scrivete. Addio

Vostro Giovanni Brunacci

Padova II maggio 1759

III. VIAGGIO A MONSELICE

Visto il comando e letto il policino
che alla nuov'accademia ci volea
3 per ubbidire anch'io presi il cammino.

Venia per barca, e a fianco mi sedea
femina quaedam, nol so di qual sorta,
6 ma che per altro assai gentil pareva.

Io la guardava (come il caso porta)
per sapere a quai robe era attaccato,
9 ed ella, che se n'era intanto accorta,

«Oh, serva sua, qual vento v'ha portato?
anche voi per Monselce?» «Anch'io, madonna,
12 e m'è il servirvi sommamente grato».

Qui rendevami grazie, e della gonna
trattasi un poco fuor: «Io giurerei
15 mi conoscete», soggiungea la donna.

ok spaziatra tra
terzine?

ok doppio punto
di domanda?

Io noll'avea più vista a' giorni miei,
 ma per non entrar seco in qualche favola
 18 anch'io suo conoscitor mi fei.
 Ella in due piè s'alzò, come una diavola
 per la superbia, i pregi suo' narrando
 21 e i pregi di sua madre, e quei dell'avola.
 Io per farle piacer giva ammirando
 quel suo discorso, e interrompea l'istorie
 24 con qualche mio pensier, di quando in quando.
 Visto ella un fautor delle sue glorie,
 diceva, ridiceva, ripescava
 27 fin di là di Noè mille memorie.
 Intanto ch'ella perorando andava,
 la testa, onde non son molto robusto,
 30 a intorbidarmisi già cominciava.
 Per questo, e perché non ho molto gusto
 perder l'ore a sentir di questi canti,
 33 ne cominciai a sentir qualche disgusto.
 La donna, ch'era andata troppo avanti,
 se n'accorse, mutò discorso e disse:
 36 «Monselce ha più di mille vaghe amanti».
 «Signora, io le risposi, ognun che visse
 vaghe e non vaghe ne mirò, né fue
 39 tempo che senza belle o brutte gisse».
 «Vero è, diss'ella, ma pur una o due
 miransi più che l'altre in ogni tempo,
 42 come Padova fa con queste sue.
 Cento n'avea di belle, e pure un tempo
 Padova solo in me poneva gli occhi!
 45 Mi vergogno or, che omai troppo m'attempo.
 Né barbagianni mica, né ranocchi,
 ma cavalier, gentiluomini e conti
 48 erano dell'amor mio presi e tocchi.
 S'io giva al tempio, né convien ch'io 'l conti,
 mi traea genti addietro e genti avante:
 51 pareo un torrente che vien giù da' monti.
 Le casse mostrerovvi tutte quante
 ripiene di regali ed i forzieri
 54 di lettere da questo e quello amante».
 Qui nomava un Giannozzo, un Bellingeri,
 Lasca, Lami, Alichin, Ruspa, Bulloni,
 57 con tutti quei che cita l'Alighieri.

S'io godea, non convien che vel ragioni:
era omai tutto rabbuffato e rosso
60 e 'l sudor mi correa fino talloni.

Appresso mi sedea cert'uomo grosso,
amico mio, tondo che nulla più,
63 cui volto: «Fratel, dissi, io più non posso!

Costei mi scola il cerebro: vien tu,
che sei di pasta assai più resistente,
66 vien, che godrai delle costui virtù».

Colui capir non mi volea per niente.
Io fremei per la stizza, e quella intanto
69 mi punzecchiava in modo anche insolente.

«Via buon signor, non sia ritroso tanto.
Badate un poco: io vi diceva come
72 in Padova ebbi di bellezza il vanto.

Io era bella infatti, e di qual nome!
Bella, ma per natura, e non di quelle
75 che si tingon per vezzo insin le chiome.

Queste han pieni gli armai di pignatelle
con biacca e minio: spelansi le ciglia
78 e labbra e fronte per sembrar più belle.

Quella fuor de' pignatti il brodo piglia
prima che sia salato, e il viso liscia:
81 cose che fanno rabbia e meraviglia.

Quella, pria che veder facciasi, striscia
e collo e braccia e mani e spalle e seno,
84 onde da capo a piè sembra una biscia.

Quella sansughe, onde più bianche sieno,
pon sulle mani, o in alto le sospende
87 con una fune sett'ott'ore almeno.

Quella bee poco, e minor cibo prende
per non far aria rusticana e grossa,
90 e dal sole e dal fuoco si difende.

Colei la gonna sulle coste addossa,
onde assottiglia sì, che omai scavezza,
93 e di bambagia i fianchi e 'l seno ingrossa.

Questa (o povere voi!), questa è bellezza?
Quella ch'è naturale c'innamora,
96 ma la vostra, chi ha senno, ognun la sprezza»

La buona donna s'infiammava allora
tanto ch'io dubitava non coi detti
99 fuor dal petto mandasse l'alma ancora.

Ed io, tenendo i labbri stretti stretti
 per ritener la mia, che già fuggiva,
 102 pareva proprio un uom che morte aspetta.

Ma per impedir lei, che ancor seguiva,
 gridai: «Madonna, e chi si fe signore
 105 alfin d'una beltà sì maschia e diva?»

Ella, un grave sospir traendo fuore,
 «Oh, se sapeste! che bell'uom, ma che?
 108 morissi in breve, e via portommi il core».

E a pianger quivi in tal modo si diè
 che sembrava pagasse omai la pena
 111 d'aver innanzi ammartellato me.

Ma dopo i nembì il ciel si rasserena.
 Così quella, tergendò il pianto amaro
 114 incominciò con fronte assai serena:

«Pur del tutto non fummi il Cielo avaro,
 che s'ebbi allora a querelarmi e stridere,
 117 ebbi a gioir poi d'un fanciul sì caro».

Quivi a gnignar si mise ed a sorridere,
 far mille morfie e a dimenarsi tanto
 120 che fra lo sdegno mi fea quasi ridere.

Ma dopo il riso, affé che venne il pianto:
 ch'ella a narrarmi incominciò le doglie
 123 del parto, e i voti che avea fatto intanto.

Saltò della gravidanza nelle voglie,
 tornò nel parto, narrò de' parenti
 126 e del compare i doni e di sua moglie;

quando il puttin cominciò fare i denti:
 quando diegli le mani e quando i piedi,
 129 quando formar si mise i primi accenti.

Al corpo e all'alma io sentia mille spiedi,
 e fra me borbottando e sì molesto
 131 ciarlar maledicendo, alzaimi in piedi.

Ed ella: «Udite, in grazia, udite questo
 atto del mio fanciul, s'è grazioso!
 135 E poi fuggir così non parmi onesto»

«Madonna, io le dicea, pace e riposo:
 pace, madonna, voi m'avete morto
 138 con questo cicalar tanto noioso».

Ella, che far si udì sì orribil torto,
 volea mangiarmi; e ben chiamò vendetta
 141 d'essere stata vilipesa a torto.

E la gente era inverso noi ristretta
per far qualche commedia: ma oggimai
144 conobbi ch'era a lido la barchetta.
Corsi alla prora, e fuor primo saltai
trottando inverso casa a salvamento
147 e mille volte indietro mi guardai
portando meco quel cicalamento
in modo che, se 'l vero dir bisogna,
150 ne temo ancora, e per le orecchie il sento.
Ma se più gire in barca mi bisogna,
pria che seder vicino a qualche femmina
153 vo pormi a fianco d'un che abbia la rogna.

MICHELE ASOLATI

*Brunacci e gli studi di numistica medievale
in Italia nel Settecento*

sarebbe forse meglio
nell'Italia del Settecento?

Tra i molteplici aspetti che furono al centro degli interessi storici e storiografici di Giovanni Brunacci (1711-1772) ne va considerato uno che, senza dubbio, gli diede non poca fama tra i suoi contemporanei e tra gli studiosi dopo la sua morte e che ne legò la fortuna ancora più strettamente a Padova: le monete.

Gli interessi di Brunacci in questo campo furono certo precoci, senza dubbio anche in considerazione della lunga tradizione che gli studi numismatici vantavano a Padova, dove egli si formò presso il Seminario Vescovile: il germe gettato da Petrarca, e coltivato proficuamente nei secoli successivi da collezionisti e studiosi della moneta, era fiorito particolarmente nella seconda metà del Seicento grazie a figure come Giovanni de Lazzara (1621-1690) e Charles Patin (1633-1693), morto e sepolto a Padova nel 1693¹, perpetuandosi entro la stessa Università di Padova, la quale nel 1734 aveva istituito il primo gabinetto di Numismatica e Antiquaria da cui nacque successivamente l'Istituto di Archeologia². Gli interessi del monselicense per questa disciplina³ con ogni probabilità contribuirono in modo determinante alla sua formazione nel campo degli studi storici, visto che la sua prima opera a stampa fu proprio un saggio di numistica medievale dedicato a Padova: *De re nummaria Patavinorum*, pubblicato in forma monografica a Venezia nel 1744⁴ (fig. 1),

¹ G. GORINI, *Monete antiche a Padova*, Padova 1972, pp. 16-28.

² A. FAVARO, *L'Università di Padova*, Venezia 1922, p. 150; GORINI, *Monete antiche...*, cit., p. 29.

³ Brunacci fu anche collezionista di monete: in merito al destino della sua raccolta Cfr. L. RIZZOLI, *L'ab. Giovanni Brunacci negli studi numismatici*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXXVI (1926-1927), pt. II, pp. 1347-1356: 1348, nota 2.

⁴ Venetiis, typis Io. Baptistae Pasquali.

è forse la sua più compiuta e matura dissertazione in questo specifico ambito di ricerca e precede di un anno l'edizione del suo *Ragionamento sopra il titolo di Canonichesse nelle monache di S. Pietro*, stampato a Padova nel 1745, che rappresenta il primo contributo d'interesse storico in senso lato uscito a nome del nostro studioso⁵.

Su Giovanni Brunacci numismatico è già intervenuto nel 1927 Luigi Rizzoli junior, al quale va riconosciuto il merito di aver delineato in una forma ancora insuperata⁶, malgrado il tempo trascorso, gli aspetti della sua personalità e delle sue opere legate alla moneta. Tuttavia nel ripetere brevemente questo percorso in occasione di questo Convegno, crediamo vada posto l'accento sul ruolo che ebbe Brunacci tra i protagonisti di una nuova stagione degli studi numismatici, inauguratasi in Italia sul finire degli anni trenta del XVIII secolo, la quale nel breve volgere di due decenni portò a maturazione la numismatica medievale e moderna, anche grazie al contributo del monselicense.

Tutte le sue opere sul tema, infatti, riguardano esclusivamente questi ambiti cronologici. Oltre alla prima e più importante, ossia la già ricordata *De re nummaria Patavinorum*, va menzionata un'*Epistola*⁷ indirizzata al padre Anselmo Costadoni (1714-1785), nella quale l'autore ampliava le proprie considerazioni già formulate nel testo precedente circa alcuni grossi aquilini di Padova e su alcune altre monete carraresi e ascolane: di fatto si tratta di un'integrazione del suo saggio sulla moneta padovana, sul quale avrebbe voluto ritornare anche più tardi nel corso della sua vita, senza però riuscirci⁸.

Ancora al 1751 risale l'epistola su una bolla del doge Enrico Dandolo⁹ a commento di una bolla dogale, mentre oltre un decennio più tardi si data il testo intitolato *Monete tre estensi, lettera di Gio. Brunacci al Sig. Nicoletto Venezze gentiluomo padovano* (Padova,

⁵ In Padova, nella Stamperia del Seminario.

⁶ Cfr. RIZZOLI, *L'ab. Giovanni Brunacci...*, cit.

⁷ Edita in A. CALOGERÀ, *Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici*, t. XLVI, in Venezia, appresso Simone Occhi, 1751, pp. 145-152.

⁸ Si veda in questo senso G.A. ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia di Guid'Antonio Zanetti*, II, in Bologna, nella Stamperia di Lelio della Volpe, 1779, p. 128, nota c; Cfr. anche *Delle monete di Padova dissertazione di Giambattista Verci con una lettera del medesimo sopra le marche o sia tessere carraresi*, in ZANETTI, *Nuova raccolta...*, cit., III, in Bologna, nella Stamperia di Lelio della Volpe, 1783, pp. 358-435: 359.

⁹ *Io. Brunatii de Facto Marchiae. Epistola*, in A. CALOGERÀ, *Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici*, t. XLV, in Venezia, appresso Simone Occhi, 1751, pp. 13-47; sullo stesso tema Brunacci pubblica in lingua italiana una nota sulle *Novelle letterarie pubblicate in Firenze*, t. XII, in Firenze, nella Stamperia della SS. Annunziata, 1751, coll. 267-272.

1763). Quest'ultima opera a stampa tratta di tre esemplari poco dissimili l'uno dall'altro, riconducibili a un tipo che Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) aveva ritenuto essere un denaro di Federico I imperatore e dunque datato al XII secolo, mentre in realtà, come evidenziato dallo stesso monselicense, si trattava di soldi di mistura che Francesco d'Este (1564-1578), marchese di Massa Lombarda, aveva li coniato.

Questo è uno dei tanti episodi che segnano il rapporto piuttosto spigoloso di Brunacci con Muratori, riguardo al quale il nostro, in apertura di quest'ultimo saggio, ebbe a dire:

Io ho un caso, e che fa sempre conoscere, come gli uomini son uomini; e che fallano piccoli, e che fallano grandi: e gli uomini grandi fanno spropositi grandi. Alcuno crederà ch'io parli appunto del Muratori.¹⁰

Rapporto che, per quanto concerne l'aspetto numismatico, era iniziato con la pubblicazione del *De re nummaria Patavinorum* nella quale Brunacci correggeva l'attribuzione di Muratori alla zecca di Padova di quella che in effetti era una tessera mercantile toscana con lettera P^{II} (fig. 3). Il vignolese, che pur aveva lodato il lavoro sulla monetazione di Padova, aveva avuto modo di dolersi con i propri corrispondenti non tanto della critica in sé, quanto dei modi con cui era formulata, poiché era stato indotto in errore da un'attribuzione inesatta di Giovanni di Lazzara¹². Venuto a sapere di questo scambio di opinioni, Brunacci aveva a sua volta scritto direttamente a Muratori con un tono piuttosto irriverente:

non le piace ch'io tocchi nominalmente Lei, mentre non suo, ma del sig. Co. Lazzara fu l'equivoco. E sua ne fu l'approvazione e l'applauso... Causa del suo fallo le fu chi da Lei era creduto ben intendente delle cose della sua Patria. Non ne fu ragionevolmente creduto. Quanto era meglio per noi ch'Ella in tanti altri punti non avesse data fede a tant'altri.¹³

¹⁰ BRUNACCI, *Monete tre estensi...*, cit., col. 2.

¹¹ L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi, sive Dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem & mores Italici populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad annum usque MD: omnia illustrantur et confirmantur ingenti copia diplomatum et chartarum veterum, nunc primùm ex archivis Italiae depromtarum, additis etiam nummis, chronicis, aliisque monumentis nunquam antea editis*, tt. I-IV, Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae, in Regia Curia, 1738-1742, t. II, col. 713 e coll. 719-720, n. 4; BRUNACCI, *De re nummaria...*, cit., p. 71.

¹² Cfr. RIZZOLI, *L'ab. Giovanni Brunacci...*, cit., pp. 1353-1354.

¹³ Si veda la *Lettera dell'Ab. Giovanni Brunacci a Ludovico Antonio Muratori*, edita in *Lettere di uomini dotti, tratte dagli autografi ed ora per la prima volta pubblicate*,

Malgrado i toni piuttosto severi e il giudizio certamente ingeneroso nei confronti del grande studioso, queste parole sono il segnale dell'ampio dibattito scientifico che proprio in quegli anni stava animando il mondo della numismatica italiana per condurlo alla nascita degli studi sulla monetazione medievale e moderna.

Tale condizione peraltro era comune anche al resto del continente europeo dove, per lo meno fino ai decenni finali del XVII secolo, la considerazione verso queste serie monetarie era assai limitata¹⁴: infatti quasi ovunque nei testi a stampa esse comparivano unicamente in elenchi più o meno lunghi e più o meno descrittivi di esemplari posti in coda a cataloghi di collezioni di monete antiche, di solito più ampiamente illustrate e commentate¹⁵. A tal proposito possiamo menzionare a titolo esemplificativo le opere del già ricordato Charles Patin, numismatico di chiara fama in ambito internazionale per i suoi trattati sull'argomento e per i suoi prestigiosi cataloghi di collezioni pubbliche e private, il quale alla fine del Seicento legò parte della sua fortuna in questo campo alla Serenissima Repubblica e in particolare alla città di Padova¹⁶: pur avendo espresso il proprio interesse verso questo tipo di monete,

a cura di A. BONICELLI, Venezia, presso Antonio Curti, 1807, pp. 85-99, risalente al 12 maggio 1745, part. pp. 91-92.

¹⁴ A. SACCOCCI, *Gli studi di numismatica medioevale al tempo del Patin*, in *Celebrazioni Patiniane. Carolus Patinus 1633-1693*, Atti del Convegno (Padova, 4 maggio 1994), a cura di G. GORINI, Padova 1997, pp. 79-88.

¹⁵ SACCOCCI, *Gli studi...*, cit., pp. 79-83. Va comunque ricordato come vi fossero eccezioni a quest'andamento. Per esempio tra le pubblicazioni in lingua italiana va senz'altro citato F. PARUTA, *Della Sicilia descritta con medaglie*, in Palermo, appresso Gio. Battista Maringo, 1612, testo che propone attribuzioni di monete normanne sostanzialmente corrette e di molti esemplari indica i siti di rinvenimento, dimostrando un interesse per questi aspetti assolutamente innovativo: sull'importanza di quest'opera si veda P. GRIERSON, *Tari Follari e Denari. La numismatica medievale nell'Italia meridionale*, Salerno 1991, pp. 15-16.

¹⁶ Riguardo a questo studioso numismatico e alla sua permanenza patavina si vedano GORINI, *Monete antiche...*, cit., pp. 26-27; ID., *Der Arzt und Numismatiker Charles Patin in Padua*, in *Numismatische Literatur 1500-1864. Die Entwicklung der Methoden einer Wissenschaft*, a cura di P. BERGHAUS, Wiesbaden 1995, pp. 39-46; *Charles Patin numismatico a Padova*, in *Celebrazioni Patiniane*, cit., pp. 33-43 e da ultimo G. GORINI, *Patin collezionista e numismatico*, in M. CALLEGARI, G. GORINI, V. MANCINI, *Charles Patin. La collezione numismatica, la raccolta artistica, la biblioteca*, Padova 2008, pp. 9-25. Si veda inoltre E. DEKESEL, *Charles Patin a man without a country. An annotated and illustrated Bibliography*, Bibliotheca Numismatica Siliciana, Gandavum Flandrarum 1990; F. BASSOLI, *Monete e medaglie nel libro antico dal XV al XIX secolo*, Firenze 1985, pp. 26-27; ID., *Antiquarian books on coins and medals from the fifteenth to the nineteenth century*, London 2001 (Studies in the History of Numismatic Literature, 1), pp. 28-29.

trattò solo raramente e marginalmente nelle proprie opere di questi argomenti¹⁷, riducendo i propri interventi a proponimenti mai effettivamente realizzati o a quegli elenchi di monete cui accennavamo, come bene illustra il suo catalogo della Raccolta di Pietro Morosini, senatore veneto, legata nel 1683 alla Serenissima e pubblicata per sua cura nello stesso anno¹⁸. Ancor più chiarificatori sono i diari di Antoine Galland (1646-1715), che fu al servizio del re di Francia Luigi XIV come antiquario reale: questi rappresentano un'opportunità pressoché unica di cogliere la fervente attività di un gruppo di sodali dediti al collezionismo numismatico e allo studio della moneta e dimostrano, attraverso precisi resoconti, quanto in quella cerchia così eminente nell'ambito della nummofilia europea fosse scarsa l'attenzione verso la moneta medievale e moderna ancora all'inizio del Settecento¹⁹.

Restando entro l'ambito dell'editoria specialistica seicentesca, anche nei rari casi in cui l'interesse era indirizzato specificamente alla monetazione medievale e moderna, non solo l'approccio era prevalentemente acritico, ma alla moneta era riservata una mera funzione decorativa, secondo il costume tipico di quel filone editoriale che prese piede all'inizio del Cinquecento con riferimento alla monetazione antica, soprattutto romana imperiale, e del quale l'*Illustrium imagines* di Andrea Fulvio nel 1517 fu l'esempio iniziale²⁰. Il caso forse più emblematico in questo senso è la *Sylloge Numismatum Elegantiorum* di Jacob Lucke (1574?-1653)²¹, pubblicata a Strasburgo nel 1620, la quale conteneva una serie di note biografiche di imperatori, re, principi europei, a ciascuna delle quali è affiancata per lo più una moneta con ritratto a illustrazione

¹⁷ SACCOCCHI, *Gli studi...*, cit., pp. 79-80.

¹⁸ C. PATIN, *Thesaurus numismatum antiquorum et recentiorum ex auro, argento et aere ad ill. et excell. D. Petro Mauroceno senatore veneto Serenissimae Reipublicae legatus, Venetiis*, ex Typographia Jo. Fr. Valvasensis, 1683.

¹⁹ *Le Journal d'Antoine Galland (1646-1715). La période parisienne*, I, *Années 1708-1709*, a cura di F. BAUDEN, R. WALLER, M. ASOLATI, A. CHRAÏBI, É. FAMERIE, LEUVEN-PARIS-WALPOLE, 2011 (A.P.H.A.O., Mémoires, 6), *passim*; *Le Journal d'Antoine Galland (1646-1715). La période parisienne*, II, *Années 1710-1711*, a cura di F. BAUDEN, R. WALLER, R. VEYMIERS, É. FAMERIE, M. ASOLATI, Leuven-Paris-Walpole 2012 (A.P.H.A.O., Mémoires, 8).

²⁰ *Impraesum Romae*, apud Iacobum Mazochium Romanae Achademiae bibliopo., 1517 die XV mensis Novembris.

²¹ *Sylloge Numismatum Elegantiorum quae Diversi Imp. Reges, Principes Comites, Respublicae Diversas ob causas ab Anno 1500, ad Annum usque 1600 cudi fecerunt. Concinnata et Historica narratione (sed brevi) illustrata. Opera ac Studio Ioannis Iacobi Luckii Argentoratensis*, Argentinae, typis Reppianis, 1620.

del testo: completamente assenti sono considerazioni critiche di ordine storico-numismatico o citazioni di fonti d'archivio, mentre le monete non sono distinte in alcun modo dalle medaglie. Accanto a questo possiamo ricordare esempi italiani come quello dei *Fasti Ducales* di Giovanni Palazzi (1640-1703)²², dove indiscriminatamente medaglie, monete e oselle sono impiegate senz'altro scopo che quello di corredare le note sulle vite dei Dogi, oppure successi editoriali italiani come l'opera di Emanuel Tesauro (1592-1675) dal titolo *Del Regno d'Italia sotto i Barbari epitome* pubblicata a Torino nel 1663²³ e quindi a Venezia nel 1667²⁴. Benché quest'opera non sia illustrata con incisioni che riproducono monete o medaglie, si dichiarava a più riprese come i ritratti a corredo delle biografie fossero tratti da «medaglie» conservate in collezioni numismatiche dell'Italia settentrionale²⁵ o da testi numismatici²⁶: pur con queste premesse, assistiamo a un tripudio d'invenzioni d'ispirazione mo-

²² *Fasti ducales ab Anafesto I ad Siluestrum Valerium Venetorum ducem, Cum eorum Iconibus, Insignibus, Numismatibus Publicis & Privatis aere sculptis; Inscritionibus ex Aula M. Consilii, ac Sepolcralibus. Adiectae sunt adnotationes, ad vitam cuiusque principis, rerum, quae omissae fuerant, studio Ioannis Palatii, Venetiis, typis Hieronymi Albrizzi, 1696.*

²³ In Torino, nell'Officina di Bartolomeo Zavatta.

²⁴ In Venetia, presso Gio. Giacomo Hertz.

²⁵ Si veda l'*Indice, Et ordine delle figure* alle pagine non numerate precedenti p. 2 dell'edizione veneziana, dove spesso si ricorda come il ritratto fosse «cavato dal Museo del Padre Quaglia in Padoa», o «cavato dal Museo del Duca di Savoia», o ancora «cavato dal Museo del Marchese Belisoni [sic] di Pavia». Quanto alla raccolta Bellisomi, che è più frequentemente citata nell'indice, non molto è noto. Si sa che un primo nucleo di monete fu raccolto da Pio Giuseppe Bellisomi all'inizio del XVIII secolo, quindi «il museo Bellisomi» fu incrementato grazie all'«acquisto fatto dal march. Gaetano Annibale B., figlio di Pio Giuseppe, di una raccolta di medaglie, marmi, ecc.; appartenuta al Cardinale Gualtuieri». Accresciuta da altri discendenti, la raccolta fu infine donata all'Università di Pavia nel 1821: Cfr. J. GELLI, *3500 ex libris italiani illustrati con 755 figure e da oltre 2000 motti, sentenze e divise che si leggono sugli stemmi e sugli ex-libris*, Milano 1908, p. 40; si veda anche <http://ppp.unipv.it/mostramonete/Pagine/sazi.htm>.

²⁶ Si veda il medesimo indice citato alla nota precedente, dove spesso ricorre l'espressione «cavato dal Prontuario del Rouglio» oppure «cavato da i Portrati degl'Imperadori di Giacomo Strada dall'Officina di Andrea Gesnero», o ancora «cavato da Giacomo Debie». Nel primo caso ci si riferisce a *Promptuarii iconum insigniorum a seculo hominum, subjectis eorum vitis, per compendium ex probatissimis autoribus desumptis*, Lugduni, apud Gulielmum Rouillium, 1553; nel secondo a J. STRADA, *Epitome thesauri antiquitatum, hoc est, Impp. Rom. Orientalium et Occidentalium, ex antiquis numismatibus quam fidelissime deliniatarum, ex Musaeo Iacobi de Strada Mantuani Antiquarij*, Tiguri, apud Andream Gesnerum F., 1557; infine nel terzo a J. DE BIE, *Les familles de la France illustrées par les monumens des medailles anciennes et modernes*, Paris, chez Jean Camusat, 1636.

netale che danno adito a improbabili raffigurazioni di Attila, Odoacre, Atalarico, Alboino, Liutprando, solo per citarne alcune.

Questa situazione mutò radicalmente tra il decennio finale del Seicento e i primi decenni del secolo successivo in gran parte d'Europa, con ogni probabilità in conseguenza dello sviluppo avuto già in precedenza dagli studi di economia rivolti alla moneta contemporanea e da quelli di diplomatica²⁷. Va sottolineato come tale trasformazione prendesse avvio in terra d'Oltralpe grazie all'opera di François Le Blanc (1648-1698), delle cui pubblicazioni²⁸ la più importante può dirsi certamente il *Traité historique des monnoyes de France*, edito a Parigi nel 1690²⁹, nel quale viene trattata per la prima volta e in maniera pressoché esaustiva la monetazione regale francese, medievale e moderna. Il cambiamento più cospicuo e apprezzabile riguarda l'approccio metodologico, poiché ogni singola moneta è discussa e inquadrata storicamente e ogni attribuzione è basata sulla documentazione d'archivio coeva, specificamente inerente alle zecche e alla loro attività, ma anche di altro genere e argomento, in questo modo mettendo a fuoco da subito una caratteristica destinata a diventare imprescindibile per lo studio della numismatica medievale e moderna.

L'opera godè immediatamente di un enorme successo internazionale, grazie anche a una nutrita serie di edizioni³⁰, e finì con l'influenzare sensibilmente lo sviluppo della numismatica medievale e moderna nel continente, che già prima della fine del secolo diede alle stampe i primi frutti di questo nuovo corso in Inghilterra, Paesi Bassi, Germania, Svezia ecc.³¹

In Italia i primi segnali furono più tardivi e poco rilevanti, per lo meno all'inizio. È certamente significativo che le prime opere ad occuparsi di questi temi in Italia riguardassero monetazioni

²⁷ SACCOCCI, *Gli studi...*, cit., p. 86. Cfr. anche F. PANVINI ROSATI, *La letteratura numismatica dei secoli XVI-XVIII dalle raccolte della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'arte*, in *Monete e medaglie. Scritti di Francesco Panvini Rosati*, II, *Dal Tardo Antico all'Età Moderna*, Roma 2004 («Bollettino di Numismatica», Suppl. al n. 37.2), pp. 283-319: 290-291.

²⁸ Cfr. C.E. DEKESEL, *A bibliography of 17th century numismatic books*, I, A-F, London 2003, pp. 229-235.

²⁹ Chez Charles Robustel.

³⁰ L'opera fu pubblicata nuovamente a Parigi nel 1692 (DEKESEL, *A bibliography...*, cit., pp. 234-235) e nel 1703 (C.E. DEKESEL, Y.M.M. DEKESEL-DE RUYCK, *A bibliography of 18th century numismatic books*, I, A-B. *Indexes A-Z*, London 2009, p. 754).

³¹ Cfr. A. ENGEL, R. SERRURE, *Traité de Numismatique du Moyen Âge*, I, Paris 1891, pp. IX-XX. Si veda anche SACCOCCI, *Gli studi...*, cit., p. 83.

omogenee e ben chiaramente definibili come quella papale, alla quale si dedicarono Filippo Bonanni (1638-1725), già nel 1696³², e quindi Giovanni Vignoli (1663?-1733)³³, Saverio Scilla (1670?-1735)³⁴, oppure quella del Regno di Napoli, sulla quale Cesare Antonio Vergara (1673-1716) pubblicò a Roma nel 1715 un volume riguardante le monete da Ruggero I a Carlo VI³⁵. Tutti questi contributi si rivelano per molti aspetti assai limitati sotto il profilo metodologico e l'ultimo, in particolare, pur cercando di emulare, almeno nelle intenzioni, il testo di Le Blanc e offrendo certamente un'amplessima documentazione grafica delle emissioni del regno, di fatto nella considerazione generale della materia appare assai deficitario rispetto al modello d'oltralpe, poiché non considera le fonti documentarie³⁶. Il tratto comune di queste opere, però, fornisce una chiave di lettura per delineare la complessità della materia e dunque anche la lentezza nell'avvio degli studi in questo settore. Infatti, a differenza delle monetazioni ivi considerate, le emissioni delle fasi medievali di X-XIII secolo prodotte nella gran parte della rimanente Italia restarono a lungo, e in parte restano tuttora, molto ostiche da affrontare a causa della ripetitività e dell'approssimazione dei tipi, della frequente assenza di richiami ad autorità emittenti

³² Il testo di Filippo Bonanni sulla monetazione papale, malgrado gli evidenti limiti, ha però il merito di avere distinto tra monete e medaglie: F. BONANNI, *Numismata summorum Pontificum templi Vaticani fabricam indicantia, chronologica eiusdem fabricae narratione ac multiplici eruditione explicata. Atque uberiori numismatum omnium pontificiorum lucubrationi veluti prodromus praemissa*, Romae, typis Dominici Antonii Herculis, 1696.

³³ G. VIGNOLI, *Antiquiores pontificum romanorum denarii nunc primum in lucem editi notisque illustrati*, Romae, apud Rocchum Bernabejum, 1709. L'opera di Vignoli fu pubblicata in seguito, con aggiunte e integrazioni, da parte di Benedetto Fioravanti: *Antiquiores pontificum Romanorum denarii olim in lucem editi, notisque illustrati a v.c. Joanne Vignolio iterum prodeunt tertia sui parte aucti, & notis pariter illustrati studio et cura Benedicti Floravantis*, Romae, typis Rochi Bernabò, 1734. Quindi quest'ultimo raccolse, dandogli una veste monografica, i propri accrescimenti in *Antiqui Romanorum pontificum denarii a Benedicto XI ad Paulum III, una cum nummis S.P.Q.R. nomine signatis, nunc primum prodeunt notis illustrati a Benedicto ab Floravante*, Romae, ex typographia Bernabò, 1738.

³⁴ *Breve notizia delle monete pontificie antiche, e moderne sino alle ultime dell'anno XV del regnante pontefice Clemente XI, raccolte e poste in indice distinto, con particolari annotazioni, ed osservazioni*, in Roma, per Francesco Gonzaga, 1715.

³⁵ C. VERGARA, *Monete del regno di Napoli da Ruggiero primo re sino all'augustissimo regnante Carlo VI. Imperatore e III. Re Cattolico*, in Roma, per Francesco Gonzaga, 1715.

³⁶ Cfr. P. GRIERSON, L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage*, 14, *Italy (III) South Italy, Sicily, Sardinia*, Cambridge 1998, p. 479.

reali³⁷, nonché della mancanza di metodiche d'indagine, affinate molto più di recente (sequenza dei conii³⁸, uso dei ripostigli³⁹, analisi delle leghe⁴⁰): la loro comprensibilità e appetibilità da parte del mondo del collezionismo, dal cui ambito si traevano fino a buona parte del Novecento i principali spunti e i più importanti artefici per gli studi numismatici⁴¹, era pertanto molto scarsa, il che limitava molto l'elaborazione e la circolazione delle informazioni.

Dunque, si dovettero attendere altri due decenni perché la situazione finalmente fosse matura per giungere a una formulazione più salda e compiuta.

Nelle seconda metà degli anni trenta del XVIII secolo ebbe inizio una notevole e proficua attività editoriale che vide coinvolto in

³⁷ Numerosissimi potrebbero essere i casi da citare, tuttavia ci limitiamo a ricordare, a titolo puramente esemplificativo, i casi del denaro enriciano di Verona e di Venezia per cui rinviamo a F. JIMENEZ, G. MOSCHINI, M. PECORARO, R. LENG, A. SACCOCCI, *Un ripostiglio del XII secolo da Ponte di Brenta (Padova): analisi non distruttive dei denari veneziani e veronesi a nome di Enrico Imperatore*, «Rivista Italiana di Numismatica», LXXXVI (1984), pp. 91-179. A questo aggiungiamo quello del denaro di Ancona sulla cui data d'introduzione fino a non molto tempo fa rimanevano ancora opinioni discordanti: cfr. A. SACCOCCI, *La circolazione monetaria nel Medioevo marchigiano alla luce dei rinvenimenti e delle fonti scritte (Sec. IX-XIII)*, in *Monetazione e circolazione monetale nelle Marche: aspetti, confronti con l'esterno, proposte*, Atti della I giornata di studi numismatici marchigiani (Ancona, 10 maggio 1997), Ancona 2001, (Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 102, 1997), pp. 79-111: 99-101 e bibliografia citata.

³⁸ Lo studio della sequenza dei conii prende piede nell'ultimo terzo dell'Ottocento e riguarda prevalentemente le monete antiche, anche se va segnalato come il primo studio che tratta dell'argomento, seppure marginalmente, riguardasse la monetazione di età moderna: F. DE CALLATAÏ, *L'historique de l'étude des liaisons de coins (XVIII^e-XX^e siècle)*, «Bulletin de la Société Française de Numismatique», 62, 4 (avril 2007), pp. 86-92.

³⁹ L'affinamento di questi metodi prende piede negli ultimi decenni del XIX secolo grazie all'opera di Evans e di Mommsen, in particolare A.J. EVANS, *The 'Horsemen' of Tarentum*, «The Numismatic Chronicle», 1889, pp. 1-228; T. MOMMSEN, *Geschichte des römischen Münzwesens*, Berlin 1860. Per un recente impiego di questo metodo applicato alla monetazione tardo medievale si veda L. PASSERA, *Le emissioni dei Conti di Gorizia: una nuova proposta cronologica*, «Rivista Italiana di Numismatica», CV (2004), pp. 301-350.

⁴⁰ Le analisi delle componenti metalliche delle monete medievali sono state sfruttate sistematicamente solo di recente, più o meno a partire dalla seconda metà del XX secolo. Prime indicazioni in questo senso, però, sono già nello studio di V. BELLINI, *Delle monete di Ferrara*, Ferrara, per Giuseppe Rinaldi, 1761, p. 9. Pionieristica in questo campo è stato anche l'opera di Nicolò Papadopoli sulle monete veneziane in lega d'argento, in particolare di IX-XIII secolo: cfr. *Le monete di Venezia*, I, Venezia, F. Ongania, 1893, *passim*.

⁴¹ G. GORINI, *Aspetti del Collezionismo Numismatico Italiano nel '900*, in *La collezione di Vittorio Emanuele III di Savoia e gli studi di storia monetaria*, Atti delle giornate di studio per il I centenario dalla pubblicazione del *Corpus Nummorum Italicorum* (Roma, 21-22 ottobre 2010), Roma 2011, disponibile presso il sito web www.numismaticadellostato.it.

modo straordinario il Veneto, e principalmente Venezia e Padova. Questo nuovo capitolo inizia con il testo dal titolo *Spiegazione di tre antichissime monete veneziane* che Domenico Pasqualigo (1674-1746) pubblicò a Venezia nel 1737. Questi era un *nobil homo* veneziano che in età matura cominciò a dedicarsi in modo esclusivo alla raccolta di monete medievali e moderne, contrariamente al gusto ancora prevalente all'epoca che privilegiava le serie antiche, greche e romane, e che semmai ammiccava anche ai periodi successivi. Dai suoi scritti di argomento numismatico⁴² e da quanto ancor oggi rimane del lascito della sua raccolta alla Serenissima nel 1746⁴³ apprendiamo che fu attento alla monetazione ostrogota e longobarda, che si dedicò alla raccolta di monete della zecca medievale di Aquileia, ma, soprattutto, che si prodigò nel collezionare esemplari prodotti dalla zecca di Venezia. I suoi studi, solo in parte editi⁴⁴, risultano ancora oggi di grande interesse poiché sono ricchi di informazioni e di attribuzioni sostanzialmente ancora valide⁴⁵.

⁴² D. PASQUALIGO, *Spiegazione di tre antichissime Monete veneziane*, in Venezia, per Stefano Monti, 1737 (contributo riedito in A. CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli scientifici e filosofici*, t. XXVIII, in Venezia, appresso Simone Occhi, 1743, pp. 493-513); ID., *Spiegazione della Moneta del Doge Domenico Michiel in Soria*, in Venezia, per Simone Occhi, 1741 (contributo riedito in A. CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli scientifici e filosofici*, t. XXIV, in Venezia, appresso Simone Occhi, 1741, pp. 1-22); ID., *Spiegazione di tre Monete di un Re de Visigotti e di due Re de Longobardi*, in Venezia, per Simone Occhi, 1743 (contributo riedito in A. CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli scientifici e filosofici*, t. XXVIII, cit., pp. 467-492).

⁴³ La raccolta di Domenico Pasqualigo attualmente è conservata in minima parte presso il Museo Archeologico Nazionale di Venezia, mentre la parte più consistente, fatta di esemplari veneziani e di altre zecche italiane, si trova alla Galleria «G. Franchetti» alla Ca' d'Oro della stessa città: Cfr. C. CRISAFULLI, *Legato Domenico Pasqualigo, 1746*, in *Lo Statuario Pubblico della Serenissima. Due secoli di collezionismo di antichità. 1596-1797*, catalogo della mostra (Venezia, 1997), a cura di I. FAVARETTO e G.L. RAVAGNAN, Cittadella 1997, pp. 271-281.

⁴⁴ Un importante manoscritto di quest'autore sulla monetazione ostrogota è stato recentemente edito: si veda M. ASOLATI, *Praestantia nummorum. Temi e note di numismatica tardo antica e alto medievale*, Padova 2012 (Numismatica Patavina, 11), pp. 341-367.

⁴⁵ Riguardo a questo collezionista e studioso si vedano CRISAFULLI, *Legato Domenico Pasqualigo*, cit.; M. ASOLATI, *La raccolta numismatica di Domenico Pasqualigo (1746) e la nascita degli studi sulla monetazione longobarda in Italia*, in "... ut ... rosae...ponerentur". *Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», Serie speciale, 2, a cura di E. BIANCHIN CITTON e M. TIRELLI, Treviso 2006, pp. 205-211; ID., *Spunti sul collezionismo di monete e sugli studi di numismatica a Venezia nel XVIII secolo dalle carte del nobil homo Domenico di Vincenzo Pasqualigo*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXIV (2008), pp. 207-213; ID., *Tremisii longobardi della raccolta del N.H. Domenico Pasqualigo nelle collezioni numismatiche del Museo Correr*, «Bollettino dei Musei Civici Veneziani», s. III, 4 (2009), pp. 70-73; ID., *Praestantia nummorum...*, cit., pp. 341-367.

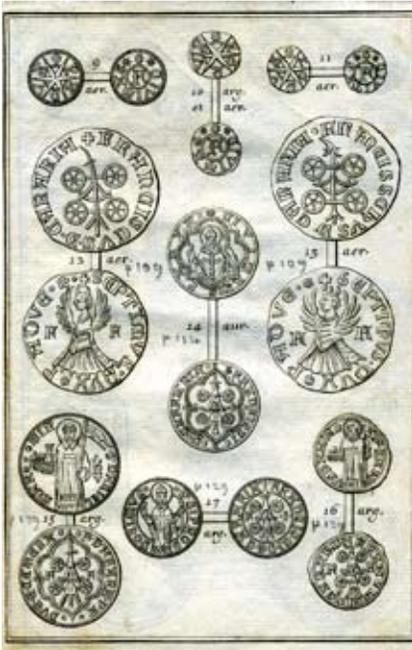
La sua prima “spiegazione” edita precedette di un anno *Il fiorino d'oro* di Francesco Vettori (1693-1770)⁴⁶ e di due *Le antichità di Aquileia* di Gian Domenico Bertoli (1676-1763)⁴⁷, volume nel quale l'autore propone una ricca selezione di monete dei patriarchi di questa città. Questi saggi, che pur sono caratterizzati da una considerazione nuova della moneta medievale, si occupavano però di aspetti particolari, limitati geograficamente e cronologicamente, mentre il primo tentativo di affrontare la materia in senso più ampio, dettando le basi metodologiche degli studi di numismatica medievale italiana entro una nuova prospettiva scientifica, si deve a Ludovico Antonio Muratori e alle sue due dissertazioni proposte nel secondo volume, pubblicato nel 1739, delle *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, intitolate rispettivamente *De moneta sive iure cudendi nummo* e *De diversis pecuniae generibus quae apud veteres in usu fuerunt*⁴⁸.

I due lavori sono complementari, a fondamento del metodo storico-numismatico, poiché nel primo l'autore propone una serie di monete medievali da testimonianze viste personalmente o comunicategli da corrispondenti collezionisti, corredando le descrizioni con incisioni che in taluni casi possono ancor oggi essere utilmente impiegate, mentre nel secondo raccoglie documenti relativi al diritto di conio di differenti zecche italiane e all'uso della moneta tra il X e il XIV secolo. La discussione di tale documentazione lo porta a distinguere il concetto di moneta reale da quello di moneta di conto e talvolta a connettere le concessioni dello *ius cudendi* con le monete a sua conoscenza. Chiaramente lo studio non è e non può essere già compiuto ed esaustivo, e alcune interpretazioni e attribuzioni non sono corrette o semplicemente affidabili, ma possiamo certamente affermare che questi due saggi segnano una via, che sono, come raramente succede nella storia degli studi storici, a un tempo punto di

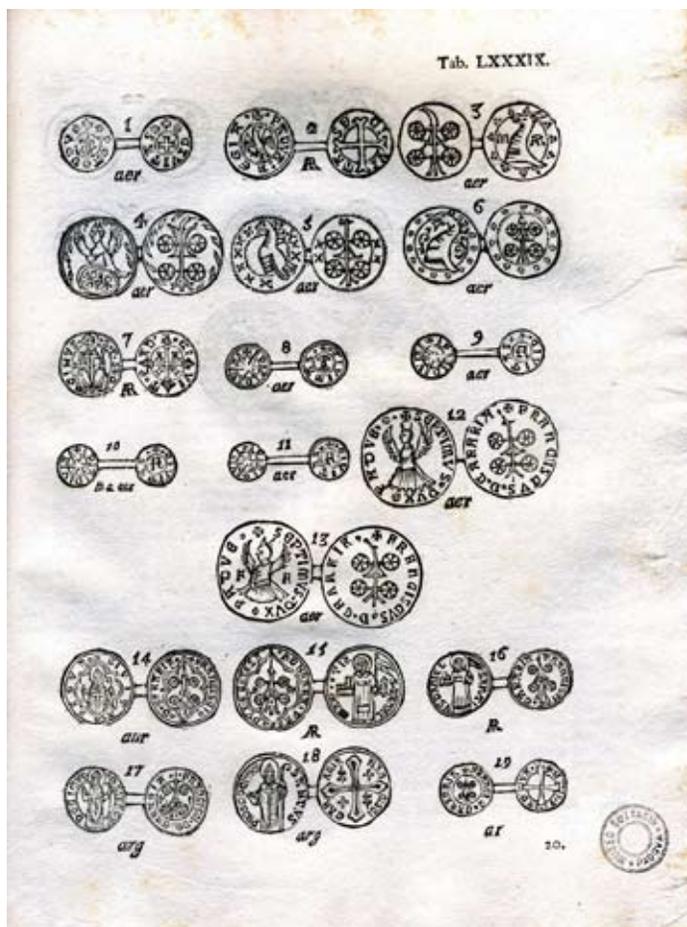
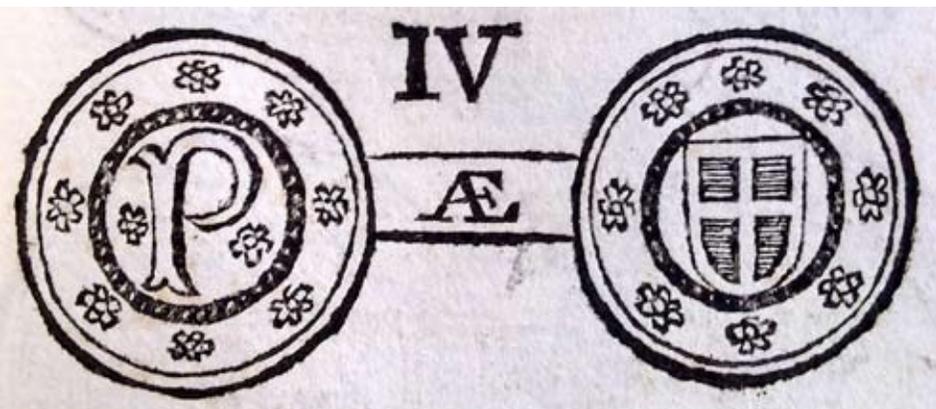
⁴⁶ F. VETTORI, *Il fiorino d'oro antico illustrato, discorso di un accademico etrusco indirizzato al Sig. Dottore Francesco Gori, lettore delle storie sacra, e profana nello studio fiorentino*, in Firenze, nella Stamperia di S.A.R. per i Tartini, e Franchi, 1738.

⁴⁷ G.D. BERTOLI, *Le Antichità di Aquileia profane e sacre per la maggior parte finora inedite*, in Venezia, presso Giambattista Albrizzi, 1739.

⁴⁸ Pubblicate rispettivamente alle coll. 547-764 e coll. 769-826. Cfr. PANVINI ROSATI, *La letteratura numismatica...*, cit., p. 290; SACCOCCI, *Gli studi...*, cit., p. 84; A. SACCOCCI, *The Medieval Numismatic Researches in Italy during the 18th century*, in *Numismatik und Geldgeschichte im Zeitalter der Aufklärung* (Residenzschloss Dresden, 4.-9. Mai 2009), Dresden, in corso di stampa, note 30-39 e testo corrispondente; BASSOLI, *Monete e medaglie...*, cit., pp. 63-64; ID., *Antiquarian books...*, cit., pp. 63-64.



1. BRUNACCI, *De re nummaria...*, cit., frontespizio
2. Monete e tessere murarie padovane, da BRUNACCI, *De re nummaria...*, cit., tav. II
3. Tessera mercantile considerata da L.A. Muratori come una moneta di Padova, da MURATORI, *Antiquitates Italiae...*, cit., t. II, coll. 719-720, n. 4
4. Monete e tessere padovane da BRUNACCI, *De re nummaria...*, cit., in F. ARGELATI, *De monetis Italiae...*, cit., tav. LXXXIX



arrivo e punto di partenza, uno spartiacque destinato a rimanere a lungo un elemento imprescindibile con cui confrontarsi.

Singolare peraltro è la coincidenza cronologica che lega la pubblicazione di questi due testi a quella dei trattati che abbiamo citato poco prima, usciti tutti tra il 1737 e il 1739. Una plausibile spiegazione di questa concomitanza è stata di recente proposta proprio in relazione agli interessi di Muratori in ambito numismatico⁴⁹. Sappiamo infatti che per portare a compimento le sue due dissertazioni aveva cominciato a interessarsi della materia già a partire dagli anni venti, intessendo una fitta rete di contatti con collezionisti e storici affinché questi gli segnalassero monete e documenti, ossia gli consentissero di incrementare le testimonianze che personalmente andava raccogliendo in merito. Tra i suoi interlocutori non a caso possiamo annoverare Domenico Pasqualigo, Gian Domenico Bertoli e altri studiosi-antiquari che già all'inizio degli anni trenta avevano manifestato un'inclinazione verso la monetazione medievale, come per esempio Apostolo Zeno (1668-1750)⁵⁰. In altre parole, Muratori aveva finito con il coagulare da un lato e amplificare dall'altro gli interessi verso questa materia, stimolando il mondo del collezionismo e il dibattito scientifico in modo assai fruttuoso.

Di fatto quindi, l'importanza di questo personaggio nella storia degli studi sulla moneta medievale e moderna italiana non si esaurì

⁴⁹ SACCOCCI, *The Medieval Numismatic Researches...*, cit., nota 36 e testo corrispondente.

⁵⁰ *Ivi*, note 20-22 e testo corrispondente. Tra i suoi corrispondenti, in merito ai quali cfr. *Epistolario di L.A. Muratori*, a cura di M. CAMPORI, Modena 1901- in particolare al vol. XIV, *Appendice III, Indici*, 1922, sono compresi: Gian Domenico Bertoli (v. p. 7020, n. 241, 35 epistole indirizzate a Muratori e 49 dallo stesso), Giovanni Brunacci (p. 7024, n. 357, 10 epistole a e 7 da), Bernardo Maria De Rubeis (v. p. 7034, n. 772, 19 epistole a e 16 da), Apostolo Zeno (v. p. 7074, n. 2129, 222 epistole a e 29 da). Non sono attestate lettere da o a Domenico Pasqualigo, ma che vi fosse un qualche rapporto tra i due si intuisce in L.A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane: già composte e pubblicate in latino dal proposto Lodovico Antonio Muratori e da esso poscia compendiate e trasportate nell'italiana favella. Opera postuma data in luce dal proposto Gian-Francesco Soli Muratori suo nipote*, I, in Milano, a spese di Giambatista Pasquali, 1751, p. 523: «Sommamente desiderava io di poter rinvenire uno di que' denari Venetici che abbiamo veduto spesi nel secolo X, e grandi ricerche ne feci. A questa mia voglia in fine soddisfecce l'Eccellentissimo sig. Domenico Pasqualigo del quondam Vincenzo Senator Veneto, con aver egli trovato tre antichi denari simili...». Infine sui rapporti tra Muratori e Giuseppe Antonio Pinzio Cfr. F. MORDANI, *Pinzi Giuseppe Antonio*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura di Emilio De Tipaldo*, II, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1835, pp. 66-67.

nella pubblicazione delle sue dissertazioni, ma si accrebbe enormemente nelle figure di coloro che ne assecondarono le inclinazioni e ne furono a loro volta assecondati e proiettò la propria ombra anche sugli sviluppi successivi della disciplina.

Non stupisce pertanto che tra i suoi corrispondenti o sodali si contino anche molti di coloro che si dedicarono allo studio della monetazione medievale e moderna dopo l'edizione delle due dissertazioni, ossia tra coloro che si collocano in quella felice stagione, a cavallo della metà del Settecento, che si caratterizza per una vera e propria esplosione di pubblicazioni.

Così, entro il 1750 contiamo l'intervento di Gian Rinaldo Carli Rubbi (1720-1795) sulla circolazione monetaria in Friuli sotto il dominio dei Patriarchi di Aquileia (1741), edito nella raccolta di Angelo Calogherà (1699-1766)⁵¹; quindi, pubblicati per lo più in forma monografica: quelli di Pietro Zagata sulla monetazione di Verona (1745)⁵², di Bernardo Maria De Rubeis (1687-1775) sulle monete dei Patriarchi di Aquileia (1747)⁵³, di Gian Giuseppe Liruti di Villafredda (1689-1780) sulle monete circolanti in Friuli dalla caduta dell'impero romano d'Occidente al XV secolo (1749)⁵⁴, e di Giuseppe Antonio Pinzi (1713-1769), sulla monetazione di Ravenna (1750)⁵⁵.

Sono tutte opere che risentono profondamente della lezione di Muratori, ma forse i contributi più originali vengono da Carli Rubbi e da Liruti. Infatti, il primo di questi, che nel suo giovanile soggiorno modenese fu allievo di Muratori, ebbe un approccio econo-

⁵¹ *Lettera del Conte Gianrinaldo Carli Giustinopolitano. Intorno ad alcune monete, che nelle Provincie del Friuli, e dell'Istria correvano ne' tempi del Dominio de' Patriarchi Aquileiesi. Al nobile, e Reverendissimo Signor Abate Giuseppe Bini Protonotario Apostolico ed Arciprete di Gemonia*, in A. CALOGERÀ, *Raccolta d' opuscoli scientifici, e filologici*, t. XXV, in Venezia, appresso Simone Occhi, 1741, pp. 117-152.

⁵² P. ZAGATA, *Osservazioni sopra le lire e monete veronesi ed altre esposte in XLIV paragrafi*, in *Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata, ampliata e supplita da Giambattista Biancolini. Annessovi un trattato della moneta antica veronese etc. Insieme con altre utili cose tratte dagli statuti della città medesima. Parte prima*, I, Verona 1745.

⁵³ B.M. DE RUBEIS, *De nummis patriarcharum Aquilejensium dissertatio*, Venetiis, typis Jo. Baptistae Pasquali, 1747. Una *dissertatio altera* fu edita sullo stesso argomento nel 1749 (Venetiis, typis Jo. Baptistae Pasquali).

⁵⁴ *Della moneta propria, e forastiera ch'ebbe corso nel ducato di Friuli dalla decadenza dell'imperio romano sino al secolo 15. Dissertazione di Giangiuseppe Liruti di Villafredda nella quale si da un saggio delle primitive monete veneziane*, in Venezia, appresso Giambattista Pasquali, 1749.

⁵⁵ *De nummis Ravennatibus dissertatio singularis*, Venetiis, typis Io. Baptistae Pasquali, 1750.

mico alla materia che mise in gioco anche nel dirimere questioni di economia monetaria a lui contemporanea⁵⁶ quando fu per quindici anni membro del Supremo Consiglio dell'Economia del Ducato di Milano, venendo coinvolto anche nello studio della riforma monetaria di Maria Teresa d'Austria del 1778⁵⁷. Il secondo, invece, portò l'attenzione sulla moneta e la sua circolazione basando le proprie osservazioni non solo sulla documentazione d'archivio, ma in larga misura sui ritrovamenti monetali.

In questo contesto, come dicevamo, si inserì dunque anche Brunacci con la sua pubblicazione numismatica più nota: il *De re nummaria Patavinorum*. L'opera è strutturata in capitoli tra i quali un primo gruppo tratta del periodo in cui Padova non aveva ancora moneta propria e illustra, su base esclusivamente archivistica, le monete e le unità di conto in uso nel suo territorio fino al XIII secolo. Quindi, in un secondo gruppo di capitoli, l'autore passa a trattare delle monete patavine suddivise per specie e cronologia, proponendo fonti circa la localizzazione della zecca in epoca carrarese. Le tre tavole finali (cfr. fig. 2) propongono in sintesi il quadro della monetazione patavina con disegni di ottima qualità. Il volume, considerata l'epoca in cui è stato redatto, è molto ben documentato soprattutto per le fasi precedenti l'introduzione della moneta a Padova e offre una panoramica molto ampia della monetazione medievale della città, ma non è esente dagli stessi errori che l'autore rimprovera a Muratori. Per esempio, come dicevamo, fu piuttosto caustico nel segnalare l'attribuzione errata, proposta da quest'ultimo, di una tessera mercantile caratterizzata su una delle facce da una grande lettera P, ma egli stesso considerò monete le tessere e le cosiddette «medaglie murali» carraresi, anche se poi riconobbe come medaglia l'esemplare di Francesco I da Carrara con il busto del signore al dritto.

Di questi difetti Brunacci ebbe modo di dolersi più volte, proponendosi di rimettere mano al lavoro per questo motivo e in seguito alla scoperta di nuovi documenti che dopo la pubblicazione del volume fece negli archivi veronesi e trevigiani⁵⁸. Tuttavia non riuscì a dare seguito a questi suoi propositi, impegnato come fu da

⁵⁶ PANVINI ROSATI, *La letteratura numismatica...*, cit., pp. 290-291.

⁵⁷ G. GIANELLI, *Ricerche di storia della moneta e del pensiero monetario*, I, Recco 1984, pp. 91-107; ID., *La riforma monetaria di Maria Teresa*, in *La Zecca di Milano*, Atti del convegno internazionale di studio (Milano, 9-14 maggio 1983), Milano 1984, pp. 427-462.

⁵⁸ V. *supra*, nota 8.

allora nella redazione della sua opera maggiore sulla storia della Diocesi di Padova.

Ad ogni modo, come l'opera numismatica di Muratori, il suo più importante lavoro si caratterizzava per errori che potremmo dire «fisiologici», determinati dall'esperienza ancora pionieristica degli studi numismatici medievali, in una fase in cui i collezionisti non avevano ancora acquisito strumenti e materiali sufficienti, l'analisi degli archivi non aveva ancora avuto lo sviluppo necessario e il contesto generale degli studi numismatici non permetteva di discernere criticamente.

Nondimeno, il volume di Brunacci godè di fama ampia e immediata, sia nell'ambito della Penisola italiana sia in altri contesti europei⁵⁹, divenendo un'opera con cui necessariamente dovettero confrontarsi quanti dopo di lui intrapresero studi sulla zecca e la monetazione di Padova, come Giambattista Verci (1739-1795), che pubblicò nel 1783 *Delle monete di Padova*⁶⁰, e ancora Luigi Rizzoli (1874-1943) e Quintilio Perini (1865-1942) ai quali si deve il volume dal titolo *Le monete di Padova descritte e illustrate*, stampato a Rovereto nel 1903, che rimane l'ultima monografia ad oggi edita sull'argomento.

Parte considerevole di questa fama e di questa importanza fu dovuta anche alla riedizione del trattato sulle monete di Padova nella raccolta di Filippo Argelati (1685-1755)⁶¹ (cfr. fig. 4), opera con cui si cominciò a sviluppare in modo eclatante negli studi di numismatica medievale italiana la tendenza, già muratoriana, verso una trattazione generale di tipo enciclopedico: nella seconda metà del XVIII secolo questa divenne prevalente⁶², ma non esclusiva, come

⁵⁹ La pubblicazione della sua opera numismatica maggiore ebbe un'immediata risonanza: cfr. *Novelle letterarie pubblicate in Firenze*, t. V, in Firenze, nella Stamperia della SS. Annunziata, 1744, coll. 760-765; *Giornale de' Letterati pubblicato in Firenze*, t. III, pt. III, in Firenze, nella Stamperia di Gio. Paolo Giovannelli, 1744, pp. 5-27; *Giornale de' Letterati pubblicato in Firenze*, t. III, pt. IV, in Firenze, nella Stamperia di Gio. Paolo Giovannelli, 1744, pp. 126-154; *Novelle della Repubblica Letteraria*, in Venezia, appresso Domenico Occhi, 1744, p. 305; *Le journal des Sçavants, Novembre*, à Paris, chez Chaubert, 1744, p. 695.

⁶⁰ Per ammissione dello stesso Verci: Cfr. *Delle monete di Padova...*, cit., p. 359.

⁶¹ *De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes, quarum pars nunc primum in lucem prodit. Philippus Argelatus Bononiensis collegit, recensuit, auxit, necnon indicibus locupletissimis exornavit*, ptt. I-IV, Mediolani, prostant in Regia Curia in Aedibus Palatinis, 1750-1752, in part. pt. I, 1750, pp. 221-265.

⁶² BASSOLI, *Monete e medaglie...*, cit., pp. 63-67; ID., *Antiquarian books...*, cit., pp. 63-66.

dimostrano le altre pubblicazioni dello stesso Brunacci, e le tappe di questo percorso sono segnate da una serie di contributi molto significativi che evidenziano anche un progressivo affinamento metodologico che finirà con il porre il mondo italiano della numismatica medievista all'avanguardia in Europa⁶³.

Filippo Argelati, anche in virtù del proprio ruolo nell'ambito della Biblioteca Ambrosiana di Milano e della Società Palatina, riuscì a dar vita a un'opera intitolata *De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes*, che raccolse le dissertazioni edite fino a quel momento in materia, oltre ad altre di nuove: è costituita da quattro volumi, stampati tra il 1750 e 1752. L'opera fu immediatamente un successo editoriale di dimensioni internazionali, tanto che, dopo la morte di Argelati, un quinto e un sesto tomo furono aggiunti nel 1759 per la cura del canonico Carlo Casanova⁶⁴ che però non dimostrò sempre la medesima attenzione del predecessore⁶⁵. In generale, tale opera ha avuto l'indubbio merito di avere riunito quanto di meglio fino a quel momento era stato proposto e si veniva proponendo sul tema e di avere stimolato ulteriormente l'interesse verso questa materia in una dimensione italiana, ma era inevitabilmente carente sul piano dell'omogeneità dei contenuti e del metodo impiegato dai singoli autori⁶⁶.

Di questa nuova temperie risentì certamente anche il ferrarese Vincenzo Bellini (1708-1783), che nel 1755 diede alle stampe il catalogo delle monete italiane inedite presenti nella propria collezione, raccogliendo oltre trecento esemplari in circa centodieci pagine, con descrizioni e incisioni⁶⁷. Singolare è la vicenda che lega quest'opera

⁶³ Cfr. nota precedente. In questo senso si veda anche la sintesi sullo sviluppo degli studi numismatici medievali nel corso del Settecento proposta in G. GORINI, *L'Olivieri numismatico*, in *Annibale degli Abbatì Olivieri (1708-1789)*, Atti del Convegno di Studi (Pesaro, 27-28 settembre 1994), Pesaro 1996 («Studia Oliveriana», n.s., XV-XVI, 1995-1996), pp. 215-252: 215, 218-221, con particolare riferimento alla figura di Annibale Olivieri.

⁶⁴ *In Philippi Argelati tractatus de monetis Italiae appendix, seu de monetis Italiae*, ppt. V-VI, Mediolani, prostant in Regia Curia in Aedibus Palatinis, 1759. Cfr. BASSOLI, *Monete e medaglie...*, cit., p. 64; ID., *Antiquarian books...*, cit., p. 64.

⁶⁵ Si veda a tal proposito *Scrittori classici italiani di economia politica, Parte antica*, III, Milano, nella Stamperia e Fonderia di G.G. Destefanis, 1804, p. 370, dove si lamenta «l'imperizia del nuovo editore. Non vi è sorta di errori che non vi si sia intrusa. Frasi replicate, omissioni di quasi interi periodi, parole stravolte, calcoli contraffatti sono gli ornamenti di tutte le pagine».

⁶⁶ BASSOLI, *Monete e medaglie...*, cit., p. 64; ID., *Antiquarian books...*, cit., p. 64.

⁶⁷ *De monetis Italiae Medii Aevi hactenus non evulgatis quae in suo musaeo servantur una cum earundem iconibus dissertatio*, Ferrariae, typis Bernardini Pomatelli

proprio a Brunacci, perché fu nota anche con il titolo di *Supplemento al Teatro Nummario del Muratori che contiene trecento monete inedite* e fu ascritta senza alcun fondamento al monselicense⁶⁸. Questi si vide costretto a smentire la notizia nella lettera, ricordata sopra, indirizzata a Nicoletto Venezze riguardante le monete di Francesco d'Este, ricostruendo anche la genesi di quest'errore:

perché degl'illustramenti alle monete di questo principe... diede già l'abate Bellini stampando l'opera sua delle monete italiane l'anno MDCCLV. La quale per alcuni sopposti l'anno dopo si nominò, come se fosse mia: che certamente non è. Il Dottore Schiavo di Palermo fece quell'equivoco nelle sue memorie Letterarie di Sicilia. Altri l'ha poi seguito, non esaminando il primo relatore; come spesso accade. Mia non è l'opera: benché mio è l'autore da tanti anni amico carissimo e fratello.⁶⁹

sono puntini di omissione?

Un contributo assai differente più o meno nello stesso periodo fu dato da Gian Rinaldo Carli Rubbi che diede alle stampe *Delle monete e dell'istituzione delle zecche in Italia*, in tre volumi editi a Mantova, Pisa e Lucca⁷⁰. L'autore discute di attribuzioni, classificazione, nomenclatura e cronologie, confrontandosi con le fonti e la letteratura precedente, ma purtroppo propone spesso soluzioni destinate a rivelarsi fallaci e in questo modo sminuisce in prospettiva il significato dell'opera nella quale propone una chiave di lettura inedita, se non si considerano le sue stesse opere precedenti, proiettando la disciplina in una dimensione economica.

L'apporto più importante in questo contesto, comunque, fu dato da Guid'Antonio Zanetti (1741-1791), che può dirsi uno dei pa-

impress. archiepisc. A questa prima seguirono altre tre dissertazioni: *altera dissertatio*, Ferrariae, typis Joseph Rinaldi, 1767; *postrema dissertatio*, Ferrariae, typis Joseph Rinaldi, 1774; *novissima dissertatio*, Ferrariae, typis Joseph Rinaldi, 1779. In queste altre tre pubblicazioni che indicano chiaramente il successo di questa iniziativa editoriale, Bellini illustrò altre centinaia di monete italiane fino ad allora inedite: Cfr. BASSOLI, *Antiquarian books...*, cit., p. 59.

⁶⁸ Cfr. RIZZOLI, *L'ab. Giovanni Brunacci...*, cit., pp. 1350-1351.

⁶⁹ BRUNACCI, *Monete tre estensi...*, cit., col. 13. V.D. SCHIAVO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, t. I, pt. III, *Per il Mese di Marzo 1756*, in Palermo, nella Stamperia de' SS. Apostoli, per Pietro Bentivenga, 1756, p. 26, nota (a) dove si cita il nome di Brunacci con riferimento al t. I, pt. II, *Per il Mese di Febbrajo 1756*, p. 23, in cui si dà la notizia della pubblicazione del Teatro Nummario.

⁷⁰ G. CARLI RUBBI, *Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia dell'antico, e presente sistema d'esse e del loro intrinseco valore, e rapporto con la presente moneta. Dalla decadenza dell'impero sino al secolo XVII. Per utile delle pubbliche e private ragioni*, t. I, A L'Aja (i.e. Mantova) oppure In Mantova, 1754, t. II, in Pisa, per Giovanni Paolo Giovannelli, e Compagni, Stampatori dell'Almo Studio Pisano, 1757, t. III, in Lucca, nella Stamperia di Jacopo Giusti, 1760.

dri della numismatica medievale in Italia. La sua preparazione e la sua competenza in questo campo furono tali che, pur non avendo alcuna carica accademica e non appartenendo a una classe sociale particolarmente elevata, riuscì a coinvolgere nel proprio progetto una quantità notevole di studiosi da tutta l'Italia, convincendoli a scrivere contributi nuovi e originali per la sua *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*⁷¹ che egli proponeva come la naturale continuazione della raccolta di studi di Filippo Argelati⁷². L'elemento singolare che si coglie dai carteggi con i singoli autori è che la scrittura di questi contributi molto spesso è frutto di un confronto continuo con Zanetti, la cui personalità scientifica traspare in forma ancora più evidente nella stessa stampa. Egli infatti non si limitò a pubblicare gli articoli, ma in una serie di note spesso molto corpose li discuteva, li emendava, ne ampliava la documentazione monetaria e d'archivio⁷³. In questo modo, oltre a confezionare un'opera miscelanea innovativa e di eccellente livello, pubblicata in cinque volumi a Bologna, tra il 1775 e il 1789, riuscì a conferirle una straordinaria omogeneità sotto il profilo del metodo e dei contenuti: anche in questa l'eredità di Brunacci è presente, anche se indirettamente, attraverso la dissertazione di Verci che, come dicevamo, si servì ampiamente del lavoro del monselicense per elaborare il proprio contributo sulla monetazione patavina pubblicato dallo Zanetti.

Tuttavia, la visione enciclopedica che questa pubblicazione propone e la considerazione unitaria della monetazione medievale italiana che le è sottesa, inopinatamente andarono smarrite nel corso del secolo e mezzo che seguì: «the work of Argelati and Zanetti represents a period in the development of numismatics which cannot ever be repeated»⁷⁴. Tornarono a prevalere, infatti, le tendenze

⁷¹ *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia di Guid' Antonio Zanetti*, tt. I-V, in Bologna, per Lelio della Volpe Editore dell'Istituto delle Scienze, 1775-1789.

⁷² BASSOLI, *Monete e medaglie...*, cit., pp. 65-67; ID., *Antiquarian books...*, cit., pp. 65-66.

⁷³ Su questi aspetti si veda M. CHIMIENTI, *Guido Antonio Zanetti: un numismatico all'epoca dell'illuminismo*, Bologna 2011 e da ultimo M. CALLEGARI, *Le Memorie della zecca fermiana illustrate dal canonico Michele Catalani: origine dell'edizione*, in *Le Marche e l'oltre Marche tra l'evo antico e il moderno. Rapporti di varia natura alla luce della documentazione numismatica*, Atti del II Convegno di Studi Numismatici Marchigiani (Ancona, 13-14 maggio 2011), a cura di R. ROSSI, Ancona 2013 (Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 109, 2011), pp. 287-301.

⁷⁴ Cfr. BASSOLI, *Antiquarian books...*, cit., p. 66. Cfr. in tal senso anche SACCOCCI, *The Medieval Numismatic Researches...*, cit., nota 56 e testo corrispondente.

localiste, comunque mai del tutto sopite⁷⁵, che avevano caratterizzato le fasi precedenti la metà del Settecento e che avevano trovato in Brunacci uno dei più brillanti esponenti, costringendo ancora una volta la materia entro confini che la moneta medievale, al contrario, per sua stessa natura non ebbe.

⁷⁵ BASSOLI, *Monete e medaglie...*, cit., pp. 57-59; ID., *Antiquarian books...*, cit., pp. 58-59.

ANNA MARIA CALAPAJ BURLINI

Lodovico Antonio Muratori e Giovanni Brunacci

Non era affatto raro, nel Settecento, che un giovane letterato, all'inizio della carriera, cercasse protezioni e corrispondenze importanti, indirizzando a qualche personaggio famoso una lettera di auto presentazione, o offrendogli la propria collaborazione, o dedicandogli un'operetta in via di pubblicazione¹. Il Muratori stesso lo aveva fatto con le dediche dei volumi di *Anecdota*, e con molte delle lettere degli anni giovanili; a partire dagli anni trenta, toccò a lui, divenuto ormai autorevole e famoso fra gli "eruditi" soprattutto in seguito alla pubblicazione delle grandi opere storiche, prima i *Rerum Italicarum Scriptores* e poi le *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, ricevere missive di questo tipo; spesso però la corrispondenza si esauriva in fretta, quando la cortese ma poco cordiale risposta muratoriana lasciava cadere l'incipiente rapporto epistolare.

Questo non avvenne con il Brunacci, e infatti la corrispondenza fra i due, iniziata nel 1740², si mantenne, non particolarmente intensa, ma abbastanza regolare, fino al 1749 (il Muratori morì nel gennaio del 1750); i loro rapporti inoltre furono mediati da altri due corrispon-

¹ La questione delle dediche delle opere e delle "lettere dedicatorie" era di estrema importanza e obbediva a criteri di varia natura: o farsi conoscere, e quindi avere un certo accreditamento fra i letterati o, per scrittori già noti, ricevere una ricompensa adeguata, o ancora indicare o addirittura influenzare la recezione di uno scritto in un particolare ambiente. Non conosco purtroppo studi particolari dedicati a questo argomento.

² La corrispondenza fra il Brunacci e il Muratori è pubblicata in L.A. MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, a cura di F. MARRI, Firenze 2003, pp. 252-282; rimando all'ampia introduzione del Marri per le notizie riguardanti la collocazione archivistica e la bibliografia. Ho dedicato qualche nota al Brunacci nel mio *La vita culturale a Padova nel primo Settecento attraverso i corrispondenti del Muratori*, in *Erudizione e storiografia in Gian Battista Verci*, a cura di P. DEL NEGRO, Treviso 1988, pp. 99-126: 115-118.

denti del Muratori, il padovano Adamo Pivati³ e il modenese Pietro Ercole Gherardi⁴, ai cui carteggi è necessario ricorrere per chiarire meglio e completare il contenuto delle lettere scambiate fra loro.

Fin dalle prime battute, comunque, questa corrispondenza appare piuttosto atipica rispetto ad altre intercorse fra un giovane studioso sconosciuto e un autorevole e affermato storico, quale era ormai Muratori nell'ultimo decennio della sua vita, e rivela inoltre il carattere spigoloso e rigido del Brunacci, che tanto danno gli arrecò nella sua vita di studioso e di uomo di lettere.

Nel settembre del 1740 quindi, il Brunacci scrisse da Monselice una lunga lettera con il chiaro intento di farsi notare e di mostrare la propria preparazione nella ricerca documentaria⁵. Dopo un inizio ampolloso, con raffinate citazioni dei due discepoli di sant'Agostino, Quodvultdeus e Prospero d'Aquitania, egli passa in rassegna tre documenti padovani pubblicati dal Muratori nel II volume delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*: la «Donazione di Odelrico vescovo nel 1076»⁶, un «Bando de' messi dell'impero per li canonici nel 1077»⁷ e un «Decreto d' Enrico in favor de' monaci nell'anno 1045»⁸. Il Muratori diceva di aver visto l'apografo del

³ Le 94 lettere dell'erudito padovano Adamo Pivati al Muratori sono inedite in gran parte e conservate nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena, Archivio Muratori, F.74, fasc. 104. Le quattro lettere del Muratori al Pivati finora ritrovate sono pubblicate in L.A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. CAMPORI, Modena 1901-1922, IX, lett. 4338, X, lett. 4764, 4771, 5008; sul Pivati e le sue relazioni col Muratori rimando ai miei studi: *Tra polemica, erudizione e storia: scritti editi e inediti di Adamo Pivati, parroco di S. Giuliana in Padova*, in *Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana* 5, Padova 1985, pp. 11-46, e più recentemente *L'Apologia per la città di Padova di Adamo Pivati e le correzioni autografe del Muratori*, di prossima pubblicazione in *Muratoriana on-line*, 2013, (www.centrostudimuratoriani.it).

⁴ Le 522 lettere di Pietro Ercole Gherardi al Muratori sono pubblicate in L.A. MURATORI, *Carteggio con Pietro Ercole Gherardi*, a cura di G. PUGLIESE, Firenze 1982. Non è stata reperita alcuna responsiva muratoriana.

⁵ Lettera del Brunacci al Muratori, Monselice, 28 settembre 1740, in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., pp. 259-264.

⁶ *Oldericus episcopus Patavinus Monasterio sanctae Iustinae decimas, paludes, mercatum et alia donat, anno 1076*, in L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, II, Mediolani 1739, p. 879. Il Muratori, come si vede, adotta nel titolo del documento, la lettura «Oldericus», mentre nella presentazione usa «Odelricus», lettura adottata anche dal Brunacci, forse con l'intento di suggerire una correzione.

⁷ *Bannum in placito Veronensi emissum a Bennone Osnabrugensi et Odone Novariensi episcopis pro tutela canonicorum et clericorum Ecclesiae et Diocoesis Patavinae*, in MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii aevi*, II, cit., p. 945.

⁸ *Decretum Henrici Imperatoris tertii promulgatum in Placito Patavii habito pro tutela quorundam bonorum ad Monachos sanctae Iustinae Patavinae spectantium anno 1095*, in MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii aevi*, II, cit., p. 943.

primo di questi documenti nell'archivio del Monastero di Santa Giustina; il Brunacci attesta invece di averlo controllato «nell'antico registro del 1274 che chiamano il Verde Catastico» e quindi, concede: «può darsi che non ragioniamo sullo stesso principio»; nonostante questo sottolinea le differenze e le manchevolezze della stampa muratoriana. Anche il secondo documento spinge il giovane Brunacci a osservazioni critiche:

Passando al secondo documento, millesettantasette pag. 945, perché non dici che l'è cavato dall'autografo? Prima, per l'infinito divario ch'è tra le copie e gli originali, onde sta sempre ben ricordargli. E poi, nel presente caso, il titolo strano di terzo re dato all'imperator Enrico re quarto, e 'l contrasto di questo e del suo compagno negli anni del regno del detto Enrico; e la contrapposizione dei due diplomi che seguono contra questi due placiti, rendeva necessario tal avvertimento, onde l'averlo taciuto si giudicherà troppo difetto.

Le osservazioni critiche non sono meno puntigliose per il terzo documento, di cui il Muratori diceva «primum archetypum vidi in tabulario insignis monasterii Patavini Benedictorum sanctae Iustinae». Ma il Brunacci porta una serie di argomentazioni che distruggono «qualunque supposizione d'originalità», oltre a enumerare puntigliosamente i numerosi errori di trascrizione, anche minimi (cancellarius/cancelarius; pertinentiis/pertinenciis; ego Henricus/ego Heinricus etc). Sempre nella stessa lettera, il Brunacci faceva notare errori e lacune nell'edizione del Savonarola⁹ che «da me confrontato con l'istesso testo del nostro signor conte Sertorio, fu trovato più che pieno d'alterazioni, non computando qualche lacuna che poteva facilissimamente continuarsi»; come se questo non bastasse, la lettera continuava con una serie di rilievi alle incoerenze e incompletezze in cui il Muratori era incorso nel citare il medesimo documento in opere diverse. La conclusione era obbligata:

Né ho altra intenzione scrivendo se non di far manifesto che V.S. reverendissima nelle copie di queste scritture nostre non fu servita secondo 'l suo merito. Che se perciò le nascesse volontà di rinnovar un esame sull'altre simili ch'avrà seco e pensa di dar al pubblico, io arderei d'offerirle l'opera mia. Non che m'arroggi l'abilità d'operar in servizio degli uomini grandi, ma tanto mi sento devoto del nome suo che in tale incontro mi sforzerei di levar me sopra me stesso e tentar anche miracoli.

Il Brunacci dimenticava, o almeno tralasciava, il fatto che il suo corrispondente aveva visto e considerato personalmente i tre docu-

⁹ M. SAVONAROLA, *Commentariolus de laudibus Patavii anno MCCCXL compositus*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Mediolani 1738, pp. 1135-1186.

menti pubblicati nelle *Antiquitates*, e che il testo del Savonarola era stato copiato e fornito da Adamo Pivati, amico stretto del Muratori e che più volte nei *Rerum* era stato da lui caldamente elogiato¹⁰.

La responsiva del Muratori per disguidi postali, non arrivò mai al Brunacci, il quale, tutt'altro che scoraggiato, due mesi dopo (il 30 novembre) scrisse di nuovo¹¹, inviando la copia del *Breve Cronicon regum Langobardorum*, e offrendosi, se fosse stata pubblicata, di aggiungere anche tutte le annotazioni necessarie.

Il Muratori era sempre in cerca di corrispondenti nelle varie città italiane, che gli fornissero materiale per le sue opere storiche: non gli dispiaceva quindi d'aver trovato questa nuova possibilità, ma prima di rispondere e di accettare un eventuale aiuto, preferì informarsi dal Pivati su chi fosse quel giovane erudito, così pieno di buona volontà, accompagnata da una certa spavalderia. Il 16 dicembre del 1740 il Pivati rispondeva tessendo un ampio ed entusiasta elogio del Brunacci¹²:

L'illustrissimo signor abate Brunacci di Monselice è mio carissimo amico. Colla primiera idea di illustrare la sua patria s'è avanzato a rivoltare questi archivi tutti, tanto pubblici quanto privati, e ne ha tratto molte belle notizie recondite peraltro. So ch'egli ha comunicato qualcosa a V.S. Illustrissima perché me lo ha detto, sebbene niente io ho veduto. Egli è un giovine di bello ingegno e modesto, ed innamorato così dell'antica erudizione, che non si può abbastanza descrivere ed io lo amo e stimo egualmente in grado sommo. Il signor abate Facciolati ha avuto disegno di adoperarlo acciò gli ammannisse qualche buona suppelletile per scrivere la storia di questo studio, e molto ha cercato e non poco ha scoperto assai confacevole alla idea del signor abate ma non so se siasi poi accordato per continuare a servirlo. Io lo raccomando a V.S. Illustrissima acciò lo prenda a tutta confidenza nel progresso del carteggiare che si desidera con lei di fare per rassegnarsele servidore e scolaro come egli vorrà sempre esserle.

Rassicurato dalle parole del Pivati, il Muratori rispose al Brunacci (22 dicembre 1740) ringraziandolo del dono della «cronichetta» e incoraggiandolo a continuare l'esplorazione negli archivi padovani¹³:

Un saggio è questo del di lei bel genio nell'erudizione de' secoli barbari... Motivo ho ben io di rallegrarmi con lei per trovarla innamorata di sì fatto

¹⁰ Sulla collaborazione degli eruditi veneti col Muratori, E. COEN PIRANI, *Il contributo degli eruditi veneti alla pubblicazione dei RIS*, in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari*, Firenze 1952, pp. 169-190.

¹¹ Lettera del Brunacci al Muratori, Padova, San Giovanni della Morte in Ca' dei Conti, 30 novembre 1740, in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., pp. 264-265.

¹² La lettera è stata da me pubblicata in *La vita culturale a Padova...*, cit., p. 118.

¹³ Lettera del Muratori al Brunacci, Modena, 22 dicembre 1740, in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., p. 265.

studio e con abilità di potersi guadagnare plauso in sì fatte materie. Però le fo animo in continuare la pesca in cotesti archivi e librerie.

Mancavano solo queste parole di incoraggiamento perché il Brunacci fosse spinto a inviare ulteriori note e precisazioni sul *Cronicon*, suggerendo addirittura al Muratori un possibile titolo generale con la menzione del nome del donatore, ma quando, nel t. IV delle *Antiquitates* il *Cronicon* fu pubblicato¹⁴, il Muratori si limitò a un breve ringraziamento, con un elogio che riprendeva nella sostanza quanto il Pivati gli aveva scritto:

Iuvenis mei amantissimus qui Patavii in barbaricae eruditionis pomeria ingressus, indefesso studio curat ut quidquid veterum tabularum et antiquitatum amplissima civitas suppeditare potest, perspectum sibi sit. Eius labore lector interea fruatur.

Il Brunacci tendeva ad allargare gli argomenti di corrispondenza cercando di dar loro un'impronta di relazione amichevole, senza per altro smentire la propria indole mordace: il Pivati aveva informato il Muratori dell'arrivo a Padova del nuovo professore di teologia, il Mora¹⁵, il cui insegnamento è immediatamente stroncato dal Brunacci¹⁶:

Non so se le sia stato scritto del novo teologo nostro, nelle cui lodi la vedo diffondersi col sig. Pivati. Oda l'argomento del suo primo ingresso: Panegirico di san Tommaso d'Aquino, per due terzi rubato dal panegirico di san Tommaso nel VII tomo di Natale Alessandro, né solo nell'istorico, ma anche nell'allegorico, sicché potria dubitarsi che s'al principio risponderà il fine, e 'l mezzo, avremo tuttavia ragioni di piangere l'allontanamento del generoso e per me più che padre Serry.

Intanto si presentava al Brunacci l'occasione propizia per ampliare e approfondire il suo iniziale rapporto epistolare con il Muratori: in seguito alla conquista di Modena da parte degli Austro-Piemontesi durante la guerra di successione austriaca, la corte Estense in esilio si era stabilita al Castello del Cataio, vicino a Monselice, in attesa di trasferirsi a Venezia; e con la Corte era giunto anche un amico e

¹⁴ MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, IV, Mediolani 1741, pp. 943-944.

¹⁵ Si tratta di Giacomo Mora, subentrato nell'insegnamento al Serry, e morto qualche anno dopo (1746); cfr. J. FACCIOLATI, *Fasti gymnasii Patavini*, Patavii 1757, pt. III, p. 255.

¹⁶ Lettera del Brunacci al Muratori, <Padova, gennaio-marzo 1741>, in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., pp. 265-267.

strettissimo collaboratore del Muratori, Pietro Ercole Gherardi, vice bibliotecario e precettore dei giovani principi.

Il Brunacci si affrettò quindi ad andare a conoscere personalmente il Gherardi¹⁷, entrare così in relazione con uno stretto amico del Muratori e far palese la propria devozione al maestro, chiedendogli di far da tramite con Modena perché gli fossero inviate le opere muratoriane che mancavano alla sua raccolta. Disgraziatamente il secondo volume degli *Anecdota latina* che era stato stampato a Milano dal Malatesta nel 1698 gli giunse mal legato, e su questa lieve disavventura, il Brunacci scrisse un biglietto che voleva essere spiritoso e che evidentemente voleva pure significare una certa confidenza fra i due¹⁸:

Monsieur, ecco le disgrazie del secondo tomo degli Anecdoti: l'è mezzo e non ha piedi per andar avanti, e se gli vogliamo attaccar questi più lunghi sono d'un altro, e quell'altro tomo resta così tuttavia mozzo, ch'è di là rimasto colla testa e le gambe son qua. Così eh, si stracciano i poveri libri a Modena? O cielo, o terra, o mari di Nettuno!

Il biglietto era allegato alla lettera del Gherardi in pari data, nella quale veniva più chiaramente spiegato l'inconveniente¹⁹:

Vegga ella dall'annessa del sig. Brunacci lo sbaglio avvenuto nella trasmissione del secondo tomo degli Anecdoti suoi latini, trovato per metà solamente e supplito dopo la facciata 184 con un quinterno contenente i sermoni latini di S. Massimo vescovo taurinate, appartenenti al tomo quarto e che nulla hanno a che far col secondo.

Con questo biglietto la corrispondenza si interrompe: il Brunacci, in seguito ad un episodio non ben chiaro, fu costretto, come sappiamo, ad abbandonare il Veneto e a ritirarsi a Trento²⁰. Dopo i due anni di "esilio" nel settembre del 1744 egli pubblicò presso il Pasquali la sua prima opera, il *De re nummaria Patavinorum*, che

¹⁷ Così il Gherardi informava il Muratori: «M'è venuto a trovare da Monselice lo studiosissimo sacerdote di età di trent'anni, signor don Giovanni Brunacci amico suo»: Lettera del Gherardi al Muratori, Il Cataio, 27 agosto 1742, in MURATORI, *Carteggio*, cit., p. 143.

¹⁸ Lettera del Brunacci al Muratori, Padova, 24 settembre 1742, in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., pp. 267-268.

¹⁹ Lettera del Gherardi a Muratori, 24 sett. 1742, in MURATORI, *Carteggio*, cit., p. 144. Il Brunacci aveva speso per l'acquisto delle opere muratoriane 34 lire venete (*ibid.*).

²⁰ Vi è una rapida allusione a questo episodio nella lettera del Brunacci al Muratori del 20 dicembre 1745 in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., p. 274.

pervenne al Muratori attraverso il Gherardi allora residente a Venezia, accompagnata da una lettera ironica e pungente²¹:

A qualche ora di ricreazion sua potrà per avventura servir la lettura dell'annessa operetta del sig. Brunazzi che gliela invia in dono.... Nel secondo capitolo discorda da lei sul proposto del documento d'Arrigo Terzo del 1094. Nel sesto capitolo le addossa di non aver voluto intendere il Du Cangio intorno al feudo della canova o sia cantina. Nel settimo, sul fine, non gli piace che ella dalla sola lettera P. nelle monete abbia riguardate per monete di Padova quattro di esse... Nel capo nono disapprova le conietture sue sul sigillo d'Azzo Estense. Nell'undecimo accagiona lei di sbaglio nelle monete di Marsilio, d'Ubertino e d'altri Carraresi. Io vo pensando che la coscienza di sì fatte impugnazioni abbia ritenuto il Brunazzi dall'indirizzarle a dirittura l'opuscoletto. Ma dovea bene idearsi che ella non è di quegli uomini che non vogliono che alcuno contraddica loro in cose opinabili. Sia però come si voglia, ella avrà motivo di divertirsene.

Ma evidentemente le critiche del Brunacci, a parte il tono saccente e a volte arrogante, non erano destituite di fondamento, tanto è vero che il Muratori scrisse al Pivati (e non direttamente al Brunacci) una lunga lettera in cui si lamentava del modo con cui il giovane studioso lo aveva attaccato, ma insieme rispondeva punto per punto alle sue osservazioni²²:

Che un altro abbia un sentimento diverso dal nostro, non abbiamo ragione di lagnarcene, ma se egli alla diversità del sentimento aggiunge lo sprezzo, allora si può aver giusto titolo di dolersi di un sì indiscreto amico. Insomma, io mi credeva di avere nel sig. Brunacci un amico in ricompensa di quell'amore e stima ch'io a lui professava... ma chi leggerà quel suo libro diversamente crederà...

Il Pivati prese con irruenza le parti del Muratori e nella lettera di risposta, promettendo di prendere contatti con il Brunacci, aggiuse considerazioni assai poco lusinghiere sul giovane che pure aveva tanto elogiato qualche anno prima.

Il sig. Brunacci non è in Padova, né so quando sia per venirci. Egli per quanto mi è stato detto apparecchia un'altra fatica sua *De Nuptiis Patavinorum*. Se sarà simigliante a questa, noi il conosceremo per uno spirito troppo invaghito de' suoi studi ancor non maturati a quel modo che possa alzar la testa senza pericolo di rilevare qualche sassata, che lo deformi. Ho avuto dalle sue mani co' miei danari in Monselice nel passato ottobre la dissertazione, e la ho letta in burchiello, in quel viaggio di quattro buone ore, e ho osservato con meraviglia la franchezza di lui in scrivere tanto di V.S. illustrissima quanto di alcun

²¹ Lettera del Gherardi al Muratori, Venezia, 3 settembre 1744, in MURATORI, *Carteggio*, cit., p. 219.

²² Lettera del Muratori al Pivati, Modena 13 novembre 1744, in MURATORI, *Epistolario*, cit., X, p. 4683.

troppa?

altro, a' quali potrebbe servire di amanuense, ma non mai di censore. Ho notato lo stile conciso troppo, e però spesso oscure le sentenze, così che mi volle far perdere la pazienza a rileggere più di una volta i periodi interi. Serbo la lettera di V.S. illustrissima per dirne adesso quanto merito ha acquistato appresso di lei, e riconvenirlo e smentirlo di ciò che disse in Monselice, che sebbene non era in tutto ito a voglia del sig. Muratori, e del signor marchese Maffei, nessun di loro se ne era preso dispiacere, e che anzi lo avevano ringraziato per la modestia con la quale gli avea trattati in tutta la dissertazione. Per dir vero egli è solito di parlare di lei con tutta la stima e venerazione, ma poi se la è presa con troppo aria e manco soggezione che avrebbe dovuto praticare esponendo al pubblico le primizie de' suoi studi in stampa.²³

L'attacco al Muratori aveva coalizzato contro il Brunacci la cerchia degli eruditi veneziani, di cui il Gherardi si faceva portavoce con la sua solita lingua pungente²⁴:

Non mi è punto sembrato nuovo il carattere del Brunacci. Gli uomini soverchiamente complimentosi e che affettano il parlar cerimonioso, non gli ho mai trovati schietti né sinceri. Due anni sono il riconobbi io tale al Cataio. Nella prima visita ch'egli mi fece, mi comparve per uno studioso testardo, visionario e pigliagranci. Coll'arte palliata di sottoporre al giudizio altrui le proprie opinioni, m'avvidi io ch'ei cercava approvatori e non riformatori di sue prevenzioni. Nell'opuscolo della moneta antica padovana ha palesato appunto l'indole sua presuntuosa, pregiudicata e boriosa. In Venezia gli eruditi l'hanno riguardata per operetta di niun utile e piena di ciarle. Mi dicea l'abate Conti che nella fatica del Brunacci non sapea trovar alcun sugo; e il Zenò non si curò né pur di vederla. Quand'io prima di trasmetterlene un esemplare, scorsi quel libercolo, un pezzo ridevo e un pezzo mi adiravo, vedendo la poca creanza e presunzion dello scrittore nell'addentare le ben pesate cose muratoriane. Ho letto e vo leggendo agli amici il paragrafo dell'ultima sua lettera scrittami, concernente l'insolenza del monselicense suddetto. Ella ha fatto bene scrivendone al Pivati.

Finalmente, nella primavera del 1745 il Pivati incontrò il Brunacci, e gli mostrò la lettera inviatagli dal Muratori l'autunno precedente.

Il Brunacci rispose subito al Muratori (e con questa lettera riprende il carteggio diretto fra i due) protestando tutta la sua stima, anzi affermando di essere «straordinariamente rapito per lei». E insieme dicendo tutta la sua angoscia per il disprezzo da cui si era trovato circondato per quanto aveva scritto²⁵:

²³ Lettera del Pivati al Muratori, Padova, 23 novembre 1744, in BURLINI CALAPAJ, *La vita culturale a Padova...*, cit., p. 120.

²⁴ Lettera del Gherardi al Muratori, Venezia, 21 novembre 1744, in MURATORI, *Carteggio*, cit., pp. 226-227.

²⁵ Lettera del Brunacci al Muratori, Padova 12 marzo 1745, in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., pp. 268-272; il passo citato si trova alla fine della lunghissima lettera, a p. 272.

Fino da novembre ch'io era a Venezia mi fu rinfacciata dal libraio Pasquali questa sua lettera al Pivati, e tante particolarità me ne sparse ch'io conobbi come per le botteghe sopra di me n'era il giuoco. Così passando di qua trovai che se ne moltiplicavano le fole. Fui a Este, fui a Vicenza, fui al mio tristo Monselice per occasione d'archivi: e 'l suono m'andava seguendo per tutto. Poi nel passato febraio, verso la fine, mi ritrassi qua come soglio, e tutti mi caricavano di questa lettera Muratori. Né Pivati mancò d'affidarmela nelle mani. E mentre sì per le mie convenienze con lui che per il rispetto mio per lei non m'era difficile l'accomodarmi con tutto mio danno, mi si commossero tante procelle di novità, che superarono l'immobilità de' miei sensi, sì che 'l paese s'era scandalezato del mio coraggio, che ne mormoravano i vecchi, che ne ridevano i giovani, ch'era mio 'l torto per tutto, ch'io era spacciato per tutto. Poi della lettera veniano a dirmi, chi: l'ebbi; chi: la vidi; chi: la copiai; altri mi compativano, altri mi correggevano, altri mi sgridavano, e per ognuno si cantava di me. Me ne disperai.

Secondo il Brunacci, quindi, il Pivati aveva divulgato la lettera muratoriana, e ovunque il poveretto era inseguito dalla riprovazione non solo dei letterati, ma di chiunque fosse giunto a conoscere quel che pareva ormai un vero e proprio *affaire* erudito. La versione del Pivati era invece di altro tenore²⁶:

L'è venuto qui finalmente dal suo Monselice, e lo ho avuto qui con me in privata confidenza, comunicandoli i dispetti che ella ha risentito in quel libretto. Se ho da dirle il vero, come mi si conviene di fare con lei sempre, non lo ho trovato così flessibile come io me lo aspettava.

In effetti il Brunacci, pur con tutte le dimostrazioni di rispetto e di discepolato verso il Muratori, aveva mantenuto ferma la sostanza delle proprie obiezioni. D'altra parte, né il Gherardi, né il Pivati, né tutti quelli che si erano scagliati contro il Brunacci avevano preso in considerazione le ragioni e le prove "erudite" prodotte nell'operetta incriminata: unanime era stata la riprovazione unicamente perché un giovane aveva osato criticare il grande Muratori, e lo aveva fatto (questo è sicuro), con modi sgradevoli, senza alcuna cortesia e alcun riguardo; il Brunacci, «ingegno vivido e acre», come lo definiva il Lami²⁷, persuaso di essere nel giusto per quanto riguardava le argomentazioni prodotte, pur scusandosi, non defletteva dalle critiche avanzate, che anzi aveva ribadito sia al Pivati, sia direttamente al Muratori nella sua lunga e puntuale lettera²⁸.

²⁶ Lettera del Pivati al Muratori, Padova, 7 aprile 1745, in BURLINI CALAPAJ, *La vita culturale a Padova...*, cit., pp. 120-122.

²⁷ È questa un'espressione usata da Giovanni Lami nelle sue *Novelle letterarie di Firenze*, 1746, pp. 253-254.

²⁸ Lettera del Brunacci al Muratori, Padova, 12 marzo 1745, in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., pp. 268-272.

Quali erano quindi le osservazioni del Brunacci?

Il *De nummis* riprendeva e approfondiva le poche pagine della dissertazione muratoriana *De moneta* (contenuta nel volume II delle *Antiquitates*)²⁹ dedicata alle monete padovane e in particolare a quelle conservate nel “museo” del conte de Lazara, i cui calchi erano stati inviati al Muratori dal Pivati.

La prima critica si appuntava sulla interpretazione del termine *canepa/canava*, che per il Muratori equivaleva a «cantina», mentre, giustamente, per il Brunacci esso era equivalente a «tesoro»; né il Modenese poteva plausibilmente addurre a sua scusante (come aveva fatto nella lettera al Pivati) di essersi servito di una vecchia edizione del Du Cange, dal momento che, da altri documenti da lui stesso pubblicati, era evidente il corretto significato. In secondo luogo, anche qui con ragione, il Brunacci contestava la attribuzione ai conii padovani di una moneta sulla scorta di una P che vi era impressa, mentre erano stati trascurati altri particolari che la facevano giudicare non padovana. Il Muratori si era giustificato dicendo di essersi fidato dell'attribuzione del conte De Lazara, ma «mentre non suo, ma del signor conte Lazzara fu l'equivoco, [...] sua ne fu l'approvazione e l'applauso... Quanto era meglio per noi ch'ella in tanti altri punti non avesse data fede a tant'altri»³⁰; il paragone fra la propria accuratezza e preparazione numismatica e quella degli amici del Muratori, era implicito, ma chiaro.

L'ultimo rimprovero, e forse quello di maggior peso, era di aver pubblicato la *Cronaca* dei Gatari servendosi di un codice tardo, conservato all'Estense e che recava una versione “italianizzata” del testo³¹.

Il Muratori replicò che i padovani avrebbero dovuto essergli riconoscenti per aver tratto dall'oscurità un “pezzo” che riguardava un periodo importante della loro storia e che essi non potevano dare alla luce a causa della censura veneziana, circostanza accettata a denti stretti dal Brunacci, che aggiungeva: «Saria doppio il ringraziamento se fosse migliore il testo!»; inoltre, il Muratori giustificava la sua scel-

²⁹ L.A. MURATORI, *De moneta sive jure condendi nummos Dissertatio vigesimaseptima*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, II, cit., coll. 547-766. La moneta padovana oggetto delle critiche è riprodotta a p. 719.

³⁰ Lettera del Brunacci al Muratori, Padova, 12 marzo 1745, in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., p. 270.

³¹ Pubblicata nei *Rerum Italicarum Scriptores*, cit., XVII, pp. 1-944; anche i curatori della riedizione di GALEAZZO e BARTOLOMEO GATARI, *Cronaca Carrarese, confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, (RIS, t. XVII, pt. I, I, Lapi, Città di Castello, 1931) riprovarono la scelta muratoriana.

sono puntini di omissione?

ta perché così «anche gli ultramontani, i quali certo non han voglia d'istudiare il dialetto padovano, possono leggere quelle storie degne d'essere lette da ognuno», e affermava: «Nulla avendo io alterato nella sostanza i sentimenti di loro secondo i testi, de' quali mi son servito, che importa se non s'è ritenuto anche il linguaggio?»³²; secondo il Modenese, quindi, in questo caso i mutamenti formali erano leciti, e forse addirittura auspicabili, quando non intaccavano la sostanza della storia narrata e la rendevano più facilmente accessibile a chi non aveva familiarità con la lingua veneta.

Quel che più importa, al di là delle polemiche immediate, sono le diverse posizioni dei due rispetto al modo di trattare i documenti: certamente, e risulta in modo evidente da questo primo gruppo di lettere del Brunacci, l'accuratezza filologica del padovano, la capacità di leggere la fonte, accostandola e vagliandola alla luce di molte altre, l'attenzione quasi maniacale per la precisione, erano un suo tratto caratteristico, ma potevano diventare (e in effetti diventarono) un ostacolo per una comprensione più ampia di fenomeni storici letti nella loro complessità.

Sarà questa la lezione che, senza molto successo il Muratori cercò di dare al Brunacci alla ripresa della loro corrispondenza.

Nel 1745 Il Muratori rievette il *Ragionamento sulle canonichesse*³³, e prese spunto da questo per chiudere l'incidente col Brunacci, largheggiando in lodi e incoraggiamenti³⁴

Esso mi ha fatto conoscere quanto gran viaggio ella abbia fatto a quest'ora nella cognizione di cotesti archivi e nell'accertare i costumi de' tempi barbarici e le cose vecchie di Padova. L'argomento da lei trattato ha ricevuto dalla di lei erudizione tante notizie che si leggerà con piacere da tutti, siccome è stato letto anche da me.

Anche in quest'opera il Brunacci aveva confutato alcune affermazioni muratoriane, ma lo aveva fatto in modo non offensivo, come il Muratori stesso riconosceva: «Ha ella rimesse a dovere alcune mie opinioni, ma con sì buona maniera ch'io ho da ringraziarla anche per questo. Camminando così ella non perderà mai

³² Lettera del Muratori al Pivati, 13 novembre 1744, in MURATORI, *Epistolario*, cit., X, p. 4683.

³³ G. BRUNACCI, *Ragionamento sopra il titolo di Canonichesse nelle monache di S. Pietro di Padova*, Padova 1745.

³⁴ Lettera del Muratori al Brunacci, Modena, 30 novembre 1745, in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., pp. 272-273.

gli amici suoi»³⁵. La risposta del Brunacci ha un tono conciliante e dimesso, anche se, come sempre, non riesce a trattenere pungolature e critiche³⁶:

Fui anche sgridato perché nel mio primo libretto non la lodai. Ma persone loro pari, come non vengono meno per le mie critiche, così non crescono per le mie lodi. Non odio più che le superfluità, e per questo non mi piacciono nelle sue opere tanti superlativi e tanto spampanamento d'eruditissimi, di chiarissimi, di dottissimi, di celebratissimi, di nobilissimi, etc.; ma le piacque di uniformarsi al genio del secolo. E perché non pensare anzi di riformarlo? Al suo credito non era difficile.

Nonostante questo, però il Brunacci confessa candidamente che la lettera del Muratori «va girando per le mani di questi nobili che sono contentissimi di vedermi ben accetto da lei». Sempre nella stessa lettera egli annunciava al suo corrispondente che stava per ricevere dal vescovo l'incarico di scrivere la storia della Chiesa padovana che, a suo giudizio, e dato il materiale già raccolto, avrebbe riempito ben dieci tomi in folio. La notizia doveva rimanere riservata per il momento, ma fu pubblicata con grande evidenza nelle *Novelle letterarie*³⁷ dal Lami che era buon amico e corrispondente del Brunacci. E poco dopo fu pure pubblicata la lettera di elogi del Muratori³⁸: il Brunacci dovette temere forse che questo fatto avrebbe nuovamente inquinato i suoi rapporti con l'erudito modenese, e si affrettò a scrivere per scusarsi³⁹:

D'un fatto non son quieto qui, poiché mi furono mostrati più fogli delle *Novelle Letterarie* di Firenze degli ultimi mesi, e credo le siano pur venuti sotto gli occhi. Io non mi pento d'essermi privatamente comunicato con qualche amico, ma che le mie lettere fatte su due piè si pubblichino, questo è contra l'intenzione di chi vuol farmi onore, e mi dispiace vedercela nominato lei.

Il Muratori si limitò ad una generica rimostranza, senza inferire⁴⁰:

Se V.S. con ammirazione mirò quanto nelle *Novelle Letterarie* di Firenze fu rapportato, maggiormente me ne stupii io e trovai cosa irregolare il dar fuori,

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Lettera di Brunacci al Muratori, Padova, 20 dicembre 1745, in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., p. 273.

³⁷ *Novelle letterarie di Firenze*, cit., pp. 253-254; secondo il Pivati, in realtà autore di questa nota era il Brunacci stesso.

³⁸ *Ivi*, p. 272.

³⁹ Lettera del Brunacci al Muratori, Venezia, 21 maggio 1746, in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., pp. 277-278.

⁴⁰ Lettera del Muratori al Brunacci, Modena, 26 maggio 1746, *ivi*, p. 278.

senza permissione di chi v'ha interesse, le lettere famigliari degli amici. Dal di lei foglio veggio esser ciò seguito senza intenzion sua; ma non v'era bisogno di comunicare quel mio foglio al sig. Lami.

Il Pivati invece, scrivendone al Muratori, sottolineava la scorrettezza del Brunacci, mostrando verso di lui disprezzo e risentimento, non sopito certo dalla magnanimità muratoriana⁴¹:

Questa lettera⁴² non si vedrà mica pubblicata colle notizie letterarie, come l'altra scritta da lei a questo sig. Brunacci li 30 novembre dell'anno passato, della quale tanto bello si è fatto per quel paragrafo «Ha ella rimesse a dovere alcune mie opinioni, ma con sì buona maniera ch'io ho debito di ringraziarla anche per questo» e per tutto il resto, quasi abbia egli posto in soggezione, pedantello ch'egli è, un soggetto ch'avrebbe a vergognarsi d'aver allevato un discepolo tanto mal informato e superbo. Sta esso in oggi ricovrato in casa d'un cavaliere qual *famigliare da dente*, con un stretto provvedimento che gli ha fatto il signor cardinale vescovo acciò s'occupi a scrivere la storia di questa Chiesa, e fa sapere ne' giornali stessi di Firenze «che di presente sta scrivendola, e che ha raccolte molte ed antichissime memorie della letteratura padovana e che ha spogliato non meno di quarantamila rotoli di antichi manoscritti e strumenti per comporre dell'opere di grande importanza». Guardati dal pallone. Non le vedremo mai queste belle cose, e altri ne diranno poi il senso loro.

A parte questo incidente, in un qualche modo “condonato” dal Muratori, in effetti gli ultimi anni di corrispondenza, fra il 1745 e il 1749, hanno un tono sensibilmente diverso. Il Brunacci, ormai tutto coinvolto nell'impresa della storia della Chiesa padovana, cerca in Muratori incoraggiamento e un colloquio scientifico, riconoscendo nel Modenese un maestro prezioso per chi, come lui, nel campo della ricerca storica non aveva avuto specifica formazione.

Il Muratori non si sottraeva alle richieste, dando consigli e suggerimenti che, pur se non accolti in gran parte dal Brunacci, sono per noi una preziosa testimonianza del metodo di lavoro dei due, e della ricezione della lezione muratoriana nella generazione a lui seguente.

⁴¹ Lettera del Pivati al Muratori, Padova, 4 dicembre 1746, in BURLINI CALAPAJ, *La vita quotidiana a Padova*, cit., pp. 122-123. La lettera prosegue poi criticando aspramente il *Ragionamento sopra le canonichesse*, definito «una filastroccola», e finisce dicendo «Se desiderasse finalmente di vedere l'abbozzo di un ritratto di questo fanatico, veda le *Novelle letterarie di Firenze* di quest'anno alla colonna 250 e seguenti, e vel ritroverà fatto da lui medesimo con tutti i suoi brutti colori, in un'aria da spaccamondo».

⁴² Allude a una lettera di elogio scritta dal Muratori al Rinaldi, figlioccio e protetto del Pivati.

Il Brunacci, nell'annunciare il progetto della sua storia padovana, prospettava un'opera grandiosa e su questo il Muratori cercava di ricondurlo alla ragione⁴³:

Non ho inteso cosa ella intenda per la proposta a lei storia ecclesiastica, che ascenderebbe a dieci tomi. Se di quella di Padova, non può essa somministrare una sì sterminata mole, quando non si volesse dar fuori tutte le carte dell'archivio, la maggior parte delle quali non merita la luce. Bene sarà illustrare gli storici padovani. Alcun altro d'essi aveva io ma mi parve d'averne detto abbastanza perché le tralasciate non fanno che ripetere il detto d'altri.

I progetti del Brunacci, preso dall'entusiasmo per il nuovo incarico, si allargavano a dismisura⁴⁴:

Io aveva pensato di dar una diplomatica sacra colle mostre de' caratteri originali di dieci o di quindici anni de' tempi eruditi. Anche i sigilli e le lapide de' vescovi o quello che si troverà secondo l'arte.

Il consiglio del Muratori tendeva a spegnere le velleità del suo corrispondente⁴⁵:

Di molta spesa e di poco frutto sarebbe la diplomatica da lei pensata perché abbiamo quella del Mabillon e la Gotwicense per gl'imperadori, e il resto poco importa. Basterà incidere i sepolcri e qualche altra cosa rara.

Ma il Brunacci, facendo professione di assoluto distacco e ritiratezza, sembrava tutto ormai dedito all'*opus magnum* che nei suoi propositi andava assumendo proporzioni mostruose: l'idea era di far riprodurre monete, medaglie, lapidi «disegnate al naturale» per fornire al lettore l'obiettività della fonte e la completezza della raccolta.

Intanto il Brunacci continuava a narrare le scoperte archivistiche che andava facendo, e la progettata storia della chiesa padovana andava allargandosi e infarcendosi di materiale; il Muratori ancora una volta ma invano lo ammoniva: «Anche in Padova saranno molte belle anticaglie. Ma non già dar tutto alla rinfusa, come faceva il p. Salomoni»⁴⁶.

Ancora nella lettera seguente il Muratori cercava di indurre il Brunacci ad una maggior concisione e a dar rilievo solo alle cose veramente importanti, senza perdersi nei particolari, soprattutto quando questi particolari potevano essere politicamente nocivi.

⁴³ Lettera del Muratori al Brunacci, Modena, 13 gennaio 1746, in MURATORI, *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., p. 274.

⁴⁴ Lettera del Brunacci al Muratori, Padova, 20 gennaio 1746, *ivi*, p. 275.

⁴⁵ Lettera del Muratori al Brunacci, Modena, 3 febbraio 1746, *ivi*, p. 276.

⁴⁶ Lettera del Muratori al Brunacci, Modena, 26 maggio 1746, *ivi*, pp. 278-279.

Il Brunacci, infatti, gli aveva fatto pervenire una moneta carrarese, già pubblicata nel *De nummis*, e su cui voleva ritornare per approfondirne le circostanze di emissione e l'autenticità. Muratori risponde invitandolo a non riprendere il discorso «Perchè dare incensi a una famiglia e proscritta dal Senato veneto?»⁴⁷.

La corrispondenza si conclude con due lettere del febbraio e del marzo 1749. Il Brunacci, attaccato da varie scritte, chiedeva ancora una volta l'aiuto del Muratori e una lettera di raccomandazione sia per Padova sia, e ancora di più, per Verona dove aveva in proposito di recarsi per perlustrarne gli archivi. Il Muratori generosamente lo raccomandò scrivendo a Domenico Campagnola, suo vecchio e buon amico.

Questo in breve il tenore della corrispondenza fra i due, corrispondenza non alla pari, ma tra il maestro e il discepolo, quale appunto si proclamava il Brunacci con insistenza. Ma anche un discepolo di difficile gestione, orgoglioso e spigoloso di carattere; conscio anche troppo della propria abilità tecnica, e della propria precisione nel trascrivere e confrontare la gran massa di documenti raccolti.

Ma proprio a partire da questo fatto si impongono alcune considerazioni non tanto e non solo sul Brunacci, ma sugli esiti della storiografia post-muratoriana, di cui il Brunacci è insieme rappresentante e vittima.

L'attenzione al documento, medaglie, diplomi, o cronache che fossero, segnò come sappiamo, la grande svolta della storiografia settecentesca: questa attenzione poteva però poi essere interpretata e declinata in modo diverso. La lezione muratoriana, e quella per cui, io credo, parliamo ancora di Muratori come di un punto di riferimento, consistette appunto nel mettere a servizio di un disegno storico complessivo i documenti raccolti; che a volte, questo si traducesse in un poco rispetto per l'edizione accurata della fonte, è sicuramente vero. I casi sono numerosi, e quello della edizione dei *Gatari* che il Brunacci rimproverò al Muratori ne è una riprova, e altri se ne potrebbero addurre. Ma la costante preoccupazione muratoriana consisteva nel padroneggiare la documentazione senza farsene sommergere, nel desiderio di una forse irraggiungibile completezza.

Per il Brunacci, invece, la preoccupazione maggiore consisteva nel controllare ogni cosa, con il pericolo di un ammasso di docu-

⁴⁷ Lettere del Brunacci al Muratori, Padova, 26 settembre 1746, e del Muratori al Brunacci, Spezzano, 30 settembre 1746, *ivi*, pp. 279-280.

menti che, anziché sorreggere la interpretazione dello storico, la sfuocassero, impedendo la comprensione vera e sostanziale dei fatti narrati: nell'ammonirlo rispetto a questo pericolo, il Muratori fu buon profeta, dato l'esito infausto della progettata storia della chiesa padovana. In altri termini, l'invito del Muratori era di non ridurre il ruolo dello storico a quello di un collezionista di documenti, ma di organizzare le fonti in un lavoro di interpretazione organica, scegliendo solo e unicamente quei documenti che la sorreggessero; problema oltretutto permanente nel mestiere dello storico.

Il Brunacci, a mio avviso, da questo punto di vista può essere considerato come la punta di un *iceberg* di una evoluzione – o forse involuzione – abbastanza caratteristica della storiografia tardo muratoriana e – a parte altri fattori legati all'imponderabile, quale il valore e l'intelligenza del singolo – è importante rapportare tutto questo anche al profondo mutamento di prospettiva fra la generazione di un Muratori o di un Maffei (ma altri nomi meno illustri ma non meno importanti potrebbero essere fatti) e la generazione successiva. Il Muratori aveva prodotto le sue opere storiche maggiori fra il 1720 e il 1735, in un momento di generale fervore intellettuale e di desiderio di rinnovamento; egli stesso aveva avuto chiara la coscienza che il suo lavoro di storico concorreva all'aspirazione di un profondo rinnovamento che era insieme morale e civile: la ricerca, in ogni campo del sapere umano, doveva, nelle aspirazioni sue e di tanti, concorrere a riportare o forse solo introdurre il «buon gusto», che nell'accezione muratoriana era tutt'altro che un riferimento di tipo estetico e antimarinista, ma era piuttosto un modo critico di far cultura e di porsi di fronte ai problemi della società; non per nulla il titolo completo del trattato programmatico del Muratori era *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti* (1708).

Erano stati anni di forte tensione ideale che avevano toccato da vicino anche Padova: pensiamo alle dispute fra il Serry e i gesuiti, l'ammirazione incondizionata verso il grande Vallisnieri, la presenza di un Ramazzini autore del *De morbis artificum* e fondatore della moderna medicina del lavoro. Questo clima, a volte litigioso, ma vivo e stimolante, era in gran parte tramontato. I seguaci padovani del Muratori, pur facendo tesoro del suo metodo, e forse superando il maestro per l'accuratezza delle trascrizioni e l'ampiezza di raccolta del materiale documentario, vivono in un momento di riequilibrio e di ristagno culturale; essi tendono a irrigidire la lezione muratoriana verso una dimensione municipalistica e apologetica (pericolo cui il Muratori era riuscito a sfuggire in un'opera come le *Antichità*

*estensi*⁴⁸ nata per fini apologetici della dinastia modenese) e in una sovrabbondanza di materiale erudito che garantisse l'obiettività del lavoro e superasse qualunque spazio di interpretazione soggettiva.

Forse l'esempio più evidente di questo fenomeno sono i *Fasti Gymnasii Patavini* del Facciolati, il quale, incaricato di scrivere una storia del glorioso Studio patavino, compilò un elenco accuratissimo dei professori, con l'indicazione dei loro passaggi da una cattedra all'altra e dell'ammontare delle loro ricompense; questo tipo di compilazione infatti, avrebbe dato, secondo il Facciolati, una valutazione più oggettiva che le personali considerazioni dell'autore; infatti, egli diceva: «Ipsa principis praemia et stipendia quae ego fideliter referam iudicii loco erant».

E il Brunacci, non dimentichiamolo, era stato collaboratore di Jacopo Facciolati.

⁴⁸ *Delle antichità estensi ed italiane*, Modena 1717.

le virgolette doppie “ ” e le virgolette singole ‘ ’ sono usate indistintamente e si possono dunque uniformare al resto dei saggi, tutte doppie? Oppure sono usate in modi diversi?

ROBERTO VALANDRO

*L'abate Giovanni Brunazzo e Monselice.
Cronachetta biografico-culturale
di una presenza lunga trecent'anni*

Quando, l'11 febbraio 1700, Giacomo Brunazzo e Rosa Capello convolarono a nozze nella parrocchiale di San Paolo, s'apprestavano a procreare una nidiata d'infanti da mettere invidia alle ultime famiglie patriarcali nostrane, di cui oggi narrano i vecchioni destando il meravigliato stupore dei giovani nipoti. Giacomo risiedeva nella prossima Carrara, l'antica parrocchia dedicata a San Giorgio, e il matrimonio lo portò a Monselice, immagino a causa delle più o meno agiate condizioni della sposa. Infatti il registro sanpaolino dei battesimi li qualifica entrambi “signori”, appellativo che non ho riscontrato in altre annotazioni stilate nel dicembre 1711 quando, il giorno 8, Giovanni fu accompagnato al sacro fonte dalla “comadre” signora Rosana, moglie del signor Zuane Bozza, e dal “compadre” signor Iseppo Guerra, evidenziando un contorno amical-parentale borghese.

Il giovanetto, settimo di undici fratelli (due i deceduti appena nati o in tenera età), a dodici anni entrò nel Seminario patavino, seguendo le orme del primogenito Angelo Lorenzo, spentosi purtroppo nel 1718, appena diciassettenne, quando era già chierico. Quello della sua fanciullezza era stato, per Monselice, un decennio caratterizzato da inusuali fervori edilizi, tenuto conto di una realtà economico-sociale cittadina piuttosto critica. Proprio nell'anno della nascita stava prendendo forma, tra polemiche e scontri addirittura giudiziari, la “nuova” chiesa di San Paolo, risorta sulle periclitanti spoglie della cappella considerata, assai più del Duomo Vecchio, spazio civico-religioso per eccellenza, sacro deposito cimiteriale degli antenati e, insieme, custode delle reliquie, in corpo e in figura, del patrono municipale san Sabino, il cui culto si perdeva nei meandri dell'altomedioevo, e di san Francesco, col per noi

magnifico ritratto a fresco accolto nei recessi della cripta edificata verso la metà del XIII secolo.

In più, la pedecollinare cappella di San Martino, sorta a mezzodì almeno dal X secolo, era in procinto d'essere rinnovata con la torre campanaria, ingentilita da un ciclo di tele d'alta qualità pittorica che ne fanno ora una delle unità artistiche meglio conservate del locale patrimonio cristiano. Ma era lassù, accanto alle faticose Sette Chiesette, che il minor colle stava vivendo uno dei capitoli architettonici più prestigiosi, affidato all'illuminata committenza di Nicolò Duodo e alle capacità costruttive di Andrea Tirali, impegnati nell'affiancare al seicentesco complesso scamozziano la quadrata ala ornata dai suggestivi ed emblematici altorilievi scultorei firmati dalla prestigiosa bottega padovana dei Bonazza.

Chissà se Giovanni ne rimase in qualche modo contagiato, cominciando a plasmare l'istintiva curiosità culturale, la ferrea memoria e l'indocile focoso carattere che lo accompagneranno sino alla fine dei suoi giorni. E chissà se sarà stato attratto da cerimonie e momenti di forte coinvolgimento popolano, che avevano nella sua chiesa parrocchiale il fulcro generatore e che un dì osserverà col disincanto d'una raziocinante visione delle cose e degli uomini. Penso al Crocifisso ligneo gelosamente custodito dalla Confraternita della Morte ed Orazione, al quale essa aveva destinato, nel rifatto ampio oratorio inaugurato attorno al 1717, un imponente altare di marmo bianco, con colonne e rimessi di color nero. La statua appariva paganamente antropomorfizzata, resa vicina alla figura vivente: occhi aperti, barba e capelli veri ne potenziavano l'immagine con altre realistiche connotazioni, tanto che nell'Ottocento subirà una drastica spogliazione per comando vescovile.

Il popolino ne era così affascinato che pretendeva d'esibirla in processione, «nelle comuni necessità di pioggia, di serenità, o di qualunque altro bisogno», come annotava un testimone oculare. Ed erano gli stessi fedeli che s'esaltavano il Venerdì santo, quando alla Compagnia dei Battuti o di San Biagio, una confraternita presente almeno dal Trecento, veniva affidato il compito di guidare il corteo devozionale. La presa sulla gente era enorme. I «disciplinati» avanzavano lenti, flagellandosi quasi nudi, piangendo e invocando la divina misericordia, attornati da tutte le fraterne operanti in San Paolo, dalla Scuola del Venerabile a quelle di San Gaetano di San Giovanni Battista e di San Rocco, alle quali s'aggregava con entusiasmo la Confraternita della Morte.

L'attesa processione penitenziale iniziava alle due di notte per concludersi alle quattro: due ore intensissime, trascorse al chiarore di torce fumiganti, mentre man mano cresceva la tensione emotiva degli astanti, «uomini e fanciulli, donne e figliuole o col capo scoperto o coperto dal cappello». È la relazione settecentesca d'un parroco a informarci; ma, dato il concorso di folla ai lati del percorso, «tanto era il cicalamento che sembrava quella funzione un moderno spettacolo»; e, poiché i confratelli di San Biagio apparivano i più accaniti nel percuotersi e ferirsi, qualcuno li «beffeggiava per la loro eccessiva foga». Essi reagivano con minacce e impropri, volendo forse nascondere la grave colpa che, per flagellarsi, non pochi si facevano pagare.

Chissà, il nostro Giovanni si sarà ricordato di questo e d'altro quel pomeriggio del 1743 quando, assistendo nel natio loco a una delle tante processioni propiziatorie col Crocefisso 'colpevolmente' umanizzato, chiese ad alta voce quali benefici si ripromettevano i monseliciani rivolgendo tanta attenzione «ad un pezzo di legno!». La frase, giudicata volterriana e irriverente, gli costò il processo dell'occhiuto Tribunale dell'Inquisizione e l'allontanamento a Trento e Rovereto per un anno.

In realtà nulla nelle opere brunacciane fa sospettare una sia pur minima concessione a idee eterodosse o irreligiose, anche se il carattere irruento lo spingeva sovente a scendere in contese, sia verbali che scritte, con amici e avversari, mentre l'assoluta fedeltà al 'documento', spogliato d'ogni alone leggendario e purgato dalle immaginifiche amplificazioni di tanta pseudo-storiografia, specie secentesca, gli impediva di chiedersi il perché d'una mentalità allora così diffusa, permeante, conseguenza, ai nostri occhi, di atti costumi e condizionamenti sospinti dalla risacca dei secoli, la cui origine sprofondava nel passato remoto, nascondendo comunque lacerti di ignorate verità folcloriche che solo la sensibilità moderna ha fatto riemergere, non senza contrasti e dibattiti.

Tuttavia non era soltanto un rapporto epidermico o episodico quello che Brunacci praticava con Monselice, legato fra l'altro alla prosàpia dei Marcello gravitante tra la Città lagunare e la fastosa ma declinante dimora già 'reggia di campagna' dei Carraresi. Se Padova aveva alimentato la cultura filosofico-teologica del seminarista, approdando nel '34 al sacerdozio, e se in Venezia amerà soggiornare accolto con calore e generosità dagli aristocratici estimatori, fu nel piccolo domestico collegio di Angelo Schiavetti che Giovanni, appena diciottenne, trovò ricetta dopo essere uscito dalla scuola diocesa-

di atti, costumi e condizionamenti?

na, indebolito nella salute per la severa, indefessa applicazione negli studi; e fu nella Collegiata monseliciana che cominciò a chinarsi con altrettanta inesausta passione sugli 'eruditi stracci', su pergamene e manoscritti che gli svelarono l'inesplorato tesoro degli archivi.

Per sua ammissione, il primo progetto, purtroppo smarritosi per via, fu infatti quello «di dare alla luce le gesta e la storia di S(imone) de Paltanieri già cinquecent'anni canonico di questa insigne cattedrale [in Padova], e poi cardinale». Della speciale infatuazione per l'alto prelato duecentesco credo non fossero stati estranei né lo Schiavetti, canonico teologale della Collegiata di Santa Giustina, né un altro importante protagonista che allora viveva nella circoscritta comunità sacerdotale nostrana, Marcantonio Ferrazzi, un montanaro intemperante quant'altri ma di inestimabile talento.

Nato nella vicina Battaglia, Angelo Schiavetti (1693-1783) si distinse per l'eleganza del suo latino e i meriti non comuni gli fecero ottenere dal Senato Veneto «l'**ambíto** onore di insegnare la metafisica e la logica in secondo luogo nella nostra Università». La parola pronta, la vivezza della memoria e il periodare ciceroniano lo assecondarono fin nella tarda vecchiaia, quando ancora amava scrivere e commentare. S'interessò pure di problematiche "naturalistiche", regalando alla città d'adozione due trattatelli: *De aquis Montissilicis epistola* (1729) e *De aere Montissilicis lucubratio cum epistola* (1730). E proprio in quel giro d'anni, vivendo all'ombra della Rocca, sembrava essersi acquietato lo spirito ribelle di Marcantonio Ferrazzi.

Nato a Valstagna nel 1661, trascorse qui tra i monseliciani la maturità sacerdotale e culturale. I curatori del voluminoso studio dedicato a *Il Seminario di Padova* (1911) hanno speso molte parole e ancor più citazioni volendo delineare il burrascoso eppur fruttificante rapporto che il Ferrazzi ebbe col cardinale Gregorio Barbarigo. È vero che come prefetto degli studi il Ferrazzi operò per qualche tempo con forte dedizione, ma nella specifica mansione non durò oltre un quadriennio; da notare che ottenne la prestigiosa carica a soli ventisei anni, affiancandosi per importanza al rettore e al vicerettore.

Nel 1686 aveva piantato il seminario internandosi nella sua valle, dove iniziò uno scambio epistolare col Barbarigo rinfacciandogli torti e mancanze più o meno veritiere. In più l'istinto anticonformista lo portava a tenere i capelli lunghi, a farsi radere la barba contro il divieto del suo vescovo, mostrando via via disamore per le delicate incombenze; a un certo punto, volendo por fine ai danni che il Ferrazzi stava arrecando all'amato seminario, il cardinale lo provvide di un buon beneficio nella nostra Collegiata e, «con segni

ambito?

di affetto e di stima particolari», lo lasciò partire: era la primavera del 1693. In realtà, se il seminario perdeva un protagonista discusso, non venne certo lasciato poltrire nella quiete del canonicato monseliciano, sollecitandolo il Barbarigo a dare compimento ai “libri” programmati insieme: un’edizione di Virgilio, tutta scolastica, un duplice commento alle orazioni di Cicerone, delle esercitazioni retoriche sopra le orazioni di Tito Livio e la stessa Eneide.

Questo dunque il canonico che per oltre cinquant’anni (morì infatti il 29 aprile 1748) calcò le nostre contrade e s’intrattene con la città viva e con quella di pietra, indagando le peculiari vicissitudini della vetusta Collegiata di Santa Giustina. Dopo più di un secolo dalla conclusione del concilio tridentino non s’era ancora sopita la sotterranea polemica contro una ferrea legislazione che aveva costretto gli uomini di chiesa, piccoli e grandi, a impegnarsi sul piano pastorale abbandonando la fruttuosa caccia ai benefici e al cumulo delle cariche, soprattutto risiedendo là dove la loro missione sacerdotale li chiamava. Infatti ancora molti degli ‘abati’ in circolazione (e penso al Brunacci o allo Schiavetti, esentato con dispensa pontificia dall’obbligo di presenza nel coro tra i canonici) operavano al di fuori del clero in cura d’anime e della relativa disciplina, imprimendo per altro verso alla “repubblica delle lettere”, grazie all’accurata preparazione di stampo classicheggiante, una decisiva e caratterizzante impronta.

Pur vestendo l’abito talare, e ottemperando al sollecitato e remunerato ‘obbligo’ di dir messa, gli abati conducevano la loro esistenza in ambito prevalentemente laico o laicizzato, proponendosi sovente, come s’è visto, quali valenti studiosi o docenti universitari. Anche nell’appartato angolo monseliciano, attorno alle millenarie istituzioni pievane, c’erano fermenti e resistenze, momenti di slancio e pause di deprecabile lassismo. Il Ferrazzi si adoperò per risvegliare animi e coscienze, ricostruendo la vita plurisecolare di una comunità canonica che godeva d’un conclamato prestigio nel circuito diocesano. Scrisse allora le *Osservazioni sopra l’insigne Collegiata di Monselice*, con l’intento di chiarire il perché di tanta dignità, di restaurare diritti e doveri, di inculcare nei confratelli la necessità di un profondo mutamento nella mentalità e nei costumi.

Il Ferrazzi sondò ripetutamente l’allora ricco archivio pievano (dove Giovanni, come sappiamo, condusse le prime esplorazioni documentarie), tanto da dichiarare: «Poche sono le antiche memorie rimasteci dall’ingiuria de’ tempi, che da me non siano state o più volte con ogni diligenza rilette, o scorse almeno alla sfuggita,

quanto basta per non esserne totalmente digiuno». Ciononostante egli definiva il lavoro delle *Osservazioni* un'operetta, rinunciando di proposito a fornire una vera e propria storia della Collegiata, «essendo per tale effetto necessario il rivedere, e con attenzione esaminare quante Scritture, e Memorie si trovano nell'Archivio: io non ho tempo, né genio, né complessione per poter intraprendere una fatica sí grande...». E fu proprio questa la «fatica» di cui si fece carico il Brunacci, allargando smisuratamente l'iniziale approccio dal Paltanieri alla storia medioevale dell'intera Chiesa patavina.

La prima opera, un trattatello sulla monetazione padovana tra X e XIV secolo uscito nel 1744, gli procurò subito molti consensi, anche se la successiva produzione scientifica, piuttosto scarna viste le potenzialità del lavoro brunacciano, susciterà spesso polemiche e perplessità tra i benpensanti e i difensori della tradizionale ortodossia culturale, che egli metteva in discussione con prove inoppugnabili o quasi, se considerate alla luce delle attuali conoscenze. Qui interessa, tuttavia, cogliere ancora cenni e riferimenti alla realtà monseliciana, prove d'un affetto filiale che non venne mai meno nonostante certe amarezze, e il gravosissimo impegno che Giovanni si era assunto accettando di scrivere la storia ecclesiastica della diocesi, incarico conferitogli dal cardinale Carlo Rezzonico, vescovo di Padova e futuro papa col nome di Clemente XIII. E tant'era l'impeto nella diuturna ricerca che non smetteva mai di lavorare, riposando pochissimo e mangiando quando se ne ricordava, contentandosi di cibi freddi e grossolani.

Nel 1754 cadde malato e, privato persino della pensione vescovile per il lavoro intrapreso, fu soccorso economicamente dai fedeli estimatori, mentre in una seconda identica situazione fu un concittadino a farsi carico di coordinare gli aiuti, preferendo il Brunacci destinarli totalmente alla pubblicazione tanto sperata della Storia diocesana che sembrava non aver mai fine. In una delle sue lettere, dalla scrittura minuta e incredibilmente chiara e fluida, scopriamo l'illuminante racconto del fatto.

...voglio che quanto se ne caverà, ci veda essere non per la mia persona, ma per l'Opera. Il depositario è uno degli associati e lo troverete a quel nome: Giambattista Ghirardi da Monselice. Meraviglioso è l'impegno di questo galantuomo, che, credendosi a me attinente più degli altri, come patriota, fa più, si può dire, degli altri. E dopo l'annuo zecchino e l'incomodo del dare e ricevere e notare, e che so io, m'ha preparato nella sua casa due stanzuole, perch'io possa all'ore determinate trovarmi nel cuore della città; cioè facile a tutti gli accademici, per fare le nostre sessioni, e consultare, scrivere, far indici, e spedire quanto più presto si possa mai l'interesse comune.

Colpito ancora da una grave infermità alla vista, scrisse i *Conforti della medicatura degli occhi*, pubblicati nel 1765 a spese dei soliti amici perché ne ricavasse un qualche guadagno. Negli oltre settemila ottonari a rima baciata, un esercizio poetico piuttosto fragile composto per rendere omaggio a quanti lo sostenevano e incoraggiavano, s'aprono di tanto in tanto squarci di confidenziale quotidianità accanto a episodi che scavano addirittura nella fervorosa e sognante giovinezza, sottoposti a una revisione critica che depone a favore della sua onestà intellettuale.

L'immaginario colloquio s'avvia col conte Piero Santonini e dalla libreria brunacciana, «ch'è or infermeria», il nostro ritorna con la mente alle accese discussioni e alle amicali passeggiate in piena campagna, «ove erba molle ancor bagna».

Sopra tutto io penso a quello
 Tronco d'arbore tagliato,
 Ch'a noi due fu tanto grato:
 E ben forte ne ridemmo.
 Quando sopra vi sedemmo.
 So, ch'allor si disse là
 Quella tal moralità.
 Che bisogna tanto affanno,
 Per trovar un po' di scanno?
 Se sei stracco, siedì; e basta:
 Più d'un pazzo è che contrasta,
 Per seder chi qua, chi là,
 Come fosse dignità,
 Anzi qua, che là tenere
 L'istrumento del sedere.

L'abbrivio appare subito scintillante e la stoccata contro i cacciatori di poltrone e di potere, culturale o politico non importa, gioca con sapienza rusticana sull'ambiguità del "sedere"; ma, quasi a farsi perdonare, eccolo confessare un peccatuccio di gola: l'aver apprezzato «quel regalo delle paste» inviategli dal conte Piero, una dolcezza per il palato che ha offuscato per un attimo la nera prospettiva della cecità, augurandosi «...che gli occhi, / Dopo che son dal Ciel tocchi, / non mi manchino del tutto». Ed è una condizione davvero tormentosa quella del cieco: «Non distingui giorno, o notte: / Ti stai come le marmotte; / Così privo, e pur vi pensi, / Del bellissimo dei sensi».

A perderci è pure l'amicizia, che senza gli occhi «non ha mostra di letizia»; e, allora, cos'è valso consumare la vista sepolto negli archivi come stanno facendo don Alberto e don Gregorio? Converrà dunque dar loro un fraterno consiglio, che sa di tardivo pen-

timento e, sotto sotto nel crescendo d'invettive, di invidia per chi poteva continuare a scavare quell'immensa miniera di scritture.

Dico all'uno, e dico all'altro,
Siate voi, sia l'altro scaltro
Sopra quelli scarabocchi,
Che disteminano gli occhi.
[...]
Questo dunque è 'l mio consiglio:
Lungi lungi dal periglio
Di sí triste graffiature
Delle gotiche scritture:
Dico a voi miei due Signori,
E già miei comprofessori.

La cura a base di inalazioni di mercurio, sperimentata su di lui dal medico conte Leonessa, sembra a tratti rincuorarlo, ma l'invocato miglioramento, purtroppo tardo a manifestarsi, richiedeva davvero un'eroica sopportazione, temperata dall'appellarsi alla ragione come solo il saggio sa fare, escogitando filosofiche consolazioni.

A un certo punto, tra il fluire di polemiche esternazioni e laudativi apprezzamenti eccitati dal richiamo di sodali a lui legati dalla passione numismatica piuttosto che da linguistiche tenzoni con 'Toschi' antichi e moderni, scatta improvviso un *mea culpa* per certi errori giovanili (e non solo), per una presunzione critica sostenuta da un bagaglio culturale ancora deficitario, per il carattere impulsivo, per immeritate stroncature lanciate o magari subite.

Da ragazzo fra miei mali
Era quello de' giornali,
De' foglietti letterari,
Effemeridi, e diari.
Mi piaceva, ch'altri sonasse:
Che il mio nome si portasse
Per qualcuno di costoro:
E l'avrei pagato oro.
[...]
Noi novellisti diam legge.
Per noi 'l vil volgo si regge.
Noi lo mettiamo in errore
Sopra questo o quello autore.
Molte volte il buon s'infama.
Molte lo sciocco s'acclama.
Così fa grand'ingiustizia
Nostra imperizia, o malizia.
Altro male se ne vede:
Che l'indotto, ch'a noi crede,
Muta, confonde scrittori

I migliori coi peggiori.
Né sa scegliere maestro
Che gli mostri il cammin destro:
Ciò che fa poi la rovina
D'ogni bella disciplina.
Finalmente l'è vergogna,
Che sia messo in una fogna
Questo nobile mestiero
Per se nato a dire il vero.

Parole sacrosante, mi vien da dire, pensando ai conterranei 'fogliettanti' e all'ipocrisia che spesso aleggia tra gli addetti ai lavori, mentre il lettore-ascoltatore non prevenuto desidererebbe da chi lo informa il rispetto del buon senso e d'un minimo di onestà intellettuale. È dunque proprio il 'moderno' mestiere del giornalista che il Brunacci censura con severità, quando ignoranza malizia interesse di parte odio o amicizie calcolate deturpano uno strumento «per sé nato a dire il vero»; ed è singolare che già allora si stigmatizzassero con coraggio le devianze, sia pure in ambito letterario, della neonata stampa che nel Settecento stava assumendo un ruolo fondamentale nel formare l'opinione pubblica del tempo.

Infine, narrando del Petrarca e della corrispondenza col medico Giovanni Dondi, il nostro abate traccia un gradevole quadretto d'ambiente paesano, riassaporando le familiari atmosfere euganee che gli avevano riempito cuore e occhi.

Perch'Arquà nobil Castello
Col Monselce par Fratello:
Ambedue buoni vicini;
E si toccano ai confini.
Ogni giorno gli Arquanesi
Fánnonsi Monselicesi.
Tutte quante le mattine
Vedi quelle montanine,
Qual per via, qual per le balze
Colla carca a collo, scalze,
Affrettar al mio Monselce.
Legna, frutta, fieno, felce
Vengon portando a prova.
Né poi sta molto, che trova,
Qual di lor venne alla piazza,
Chi di sue merci la spazza.
Lei del soldo, che n'ha tratto,
Compra il vivere in un tratto;
E va via, l'altre vanno:
Domattina torneranno.
Il Castello par d'Arquada

ok senza virgole?

Col Monselce una contrada;
Come siam compatrioti.
Però quando avvien ch'io noti,
Che 'l Petrarca colà sia,
Par sia nella patria mia.
Quando lui veggo Arquanese,
Mi par un Monselicese.
Dunque fu dai colli nostri,
Nostri siti, nostri chiostri,
Dunque fu dai nostri fondi,
Che 'l Petrarca scrisse al Dondi.

Un'ultima curiosità. Nella necessaria licenza a stampare l'opera, concessa nel 1765 dai Riformatori dello Studio di Padova, l'autore è citato col cognome 'volgare' Brunazzi, italianizzato da lui stesso in testa all'edizione nel Brunacci che conosciamo.

Ma non erano solo i dolci profili euganei, radicati nel pozzo fondo e baluginante dei ricordi infantili, a tornare di tanto in tanto nei suoi scritti; pure le vicende municipali volevano la loro parte, così ricche dei fisici retaggi d'un luminoso passato, col girone carrarese allora quasi intatto, con le possenti porte a difesa delle vie d'accesso, con le chiese e i monumenti che avevano instillato in lui ammirazione e desiderio di conoscenza per un medioevo, il nostro in particolar modo, che occorreva liberare da un immeritato svilimento e da fantasiose invenzioni, come quelle che avevano sedimentato nell'ingannevole comune sentire i goffi biografi della beata Beatrice d'Este.

I primi debiti dichiarati erano stati per il "Catastico d'Ezzelino", il codice membranaceo con l'inventario delle decime pievane che solo da pochi anni, a buon diritto, è tornato alla ribalta della storia regionale. Invero tanti altri frammenti emergono qua e là dalle pagine delle sue succose opere. Il fatto è che il Brunacci, anusata da ottimo segugio anche la più flebile traccia, si metteva in corsa e sceglieva dall'ammasso dei materiali le citazioni i testimoni le conferme, arrivando alle minute specificazioni, come nel caso del "luogo" monseliciano, l'obsoleto e oggi semisconosciuto monastero benedettino di San Salvaro, dov'era ricoverato fra Gontarino nemico d'Ezzelino III da Romano, protagonisti entrambi d'un romanzetto storico-didascalico scritto nell'Ottocento da Francesco Sartori, abate anch'esso e uomo di scuola.

Oppure presentava in due righe quel Jacopo da Sant'Andrea, personaggio dantesco, apparentato al natio loco per via del padre Olderico Fontana, maritatosi con Speronella Delesmanini, sulla quale era fiorita una letteratura a dir poco fantasiosa. In realtà gli bastavano

per uniformità
andrebbe forse in corsivo
senza virgolette

ok senza virgole?

pochi frustoli per creare lampi memorativi su materiali presenze ancora vive ai suoi tempi e oggi miseramente cancellate: penso al lacerto murario d'un probabile ospizio per lebbrosi votato a sant'Eleazaro, con l'edicolaletta aggrappata ai piedi della Rocca, o al solenne monumento funebre d'una nobildonna intravisto fra le suggestive penombre della primitiva chiesa francescana dedicata alla *Mater Dei*:

...così l'anno mille dugento ottantasei, diecinove giugno Donna Filippa dell'antichissima casa de Seratico Veronese, Moglie d'uno de' Malacapelli Nobili Vicentini; costei ch'ha al giorno d'oggi un'arca di marmo delle rare di quel secolo terzo decimo ne' Frati di San Francesco di Monselice... (*Della B. Beatrice...*, p. 149)

E di Paltanieri, primo travolgente amore "pergameneo", dettava nel "Prodromo..." un ritratto conciso ma intenso ed esaltante:

Sotto quel medesimo Vescovo Giacomo trovo le prime memorie di Simone Canonico. Ecco l'altissimo decoro del Capitolo Padovano. Questo è Simone Paltanieri, Cardinale di S.R.C. È vergogna, che fino a questo tempo ne siano contate tante favole da nostri, le quali poi sono addotte nella grand'opera del Ciacconio. Come io ho avuto a casa tutti gli Archivi di Monselice, Patria di lui, così del suo essere, della sua famiglia, ed altro che gli appartiene posso parlare *ex professo*... Simone fu eletto tra Canon. Padovani sotto il Vesc. Giordano, e sotto il medesimo Vescovo fu creato Arciprete di Monselice. Per antichi rotoli trovo, che costantemente risiedè, quando nell'una Chiesa, quando nell'altra, fino all'anno che fu promosso al Cardinalato. Ho più monumenti [pergamene], ne' quali trovo, che tanto il Capitolo si rimetteva al suo arbitrio, quanto egli totalmente si abbandonava alle soddisfazioni de' suoi carissimi Canonici. Credo d'aver sotto duecento monumenti per questo gran Cardinale, che resse eserciti, vinse Città, debellò Principi Scismatici, e fece risuonar il Mondo del suo nome. (*Ivi*, pp. 47-48)

Da ultimo, qualche riga tratta ancora dal fondamentale saggio su Beatrice d'Este.

Noi per le regole dello studio nostro non abbiamo lasciato di porre la descrizione de' luoghi, che sono argomento all'istoria che trattiamo. Perché l'istoria non ha la sua perfezione, se distintamente non si sappia, dove successero i fatti: come non ha pure perfezione, se non si sappia, quando successero i fatti, che si raccontano: e questa è l'altra regola; cioè che 'l tempo accompagni l'istoria: tanto che si suol dire, che due sono gli occhi all'istoria, l'uno Geografia, l'altro Cronologia. (zz, p. 78)

Queste poche parole dicono meglio d'ogni mia possibile considerazione sul valore e sulla modernità del metodo e del personaggio: ad esse lascio il compito d'instillare nei concittadini (ché a loro mi sono sempre rivolto in prima istanza) il desiderio d'un incontro fruttuoso con Giovanni Brunacci, monseliciano di nascita e di umori.

Della sua esistenza avevo preso coscienza mentre stendevo la tesi di laurea; avevo consultato presso la Biblioteca del Museo Civico al Santo il manoscritto BP 1755, due tomi contenenti la Storia ecclesiastica di Padova. In realtà, tutto preso dalle origini di Monselice e dalle oscure vicende del *castrum* altomedioevale, m'era rimasta come in ombra la poderosa figura, anche se, raccogliendo i materiali per il primo serio lavoro storico-divulgativo, gli *Appunti di toponomastica monselicense*, avevo consultato a volo d'uccello la tesi e l'ampia voce preparata per il *Dizionario biografico degli italiani* di Maria Rita Zorzato, una gentile collega con cui in seguito ebbi agio di colloquiare fruttuosamente sul nostro abate. Seppi tra l'altro che il Brunacci aveva avuto una modesta sepoltura nella chiesa di Santa Maria in Betlemme, confuse le ossa in una fossa comune, vittime intanto i suoi pericolanti e inediti capolavori della gretta avarizia parentale e dell'interessata pigrizia degli esecutori testamentari.

A proposito dell'insensibilità parentale, che portò alla violazione delle volontà testamentarie del nostro abate, vale la pena di sottolineare che attrice prima fu la sorella Francesca, maritatasi ventitreenne con Domenico Vicenti il 27 novembre 1738, in pieno accordo, immagino, con un'altra sorella maritata Ferrari. Di Francesca resta una lettera presso la Biblioteca Marciana, ben scritta e denotante la buona scolarizzazione ricevuta in un contesto da considerare ancora una volta borghese. Dal 1638 era attivo, per esempio, un conventino di monache terziarie domenicane con un oratorio (tuttora vivo nella cappella urbana di Santa Rosa o del Santissimo Rosario) che tra i principali benefattori secenteschi aveva annoverato il N.H. Francesco Gradenigo e la figlia Caterina, impartendo di sicuro nel Settecento anche una conveniente istruzione ad alcune donzelle accolte quali educande a pagamento in una specie di domestico collegio. Nel 1810, l'anno della seconda ventata di soppressioni napoleoniche, una relazione podestarile elencava ben 42 alunne di cui 6 dozzinanti e 36 esterne.

Dai registri parrocchiali di matrimonio sanpaolini è possibile ricavare qualche altra tesserina utile a meglio definire i contorni piuttosto labili della popolata famiglia brunacciana. Nel 1725, vivente il padre sig.r (sic) Giacomo Brunazzo, il ventunenne fratello Pellegrin Andrea sposò la sig.a Adriana figlia del sig.r Antonio Peretti. La cerimonia venne celebrata nell'oratorio dedicato ai santi Filippo Neri e Gerolamo (forse perché in quel tempo la ricostruita chiesa di San Paolo era ancora in via di ultimazione, ponendo una fonte ottocentesca all'anno 1731 la conclusione dei lavori), cosa che

si ripeté nel 1738. Ma leggiamo la scheda compilata dal parroco. Francesca Brunacci del fu Giacomo e Domenico Vicenti fu Giacomo, abitante in Venezia, contrada di Santa Marina,

sono stati congiunti in Santo Matrimonio per verba dei presenti... dal M.o Reve. do ed Ecc.mo Sig.r D. Giovanni dr. Brunacci, e benedetti parimenti dallo stesso alla messa [che] celebrò nell'Oratorio di S. Filippo soggetto a questa Parrocchiale. Compadre deli aneli fù il sig.r Angelo Moscheni della Contrada di Santa Giustina di Venezia. Testimoni rogati Pierantonio Cencarle di Giovanni, di questa Parrocchia, e Santo Gaione della Parrocchia di Barberano Diocesi Trivisana.

È facile osservare come, defunto il padre, l'italianizzazione del cognome operata da Giovanni si fosse trasferita alla sorella, mentre la scelta dell'oratorio, quando la San Paolo era oramai nel pieno delle sue funzioni, denotasse piuttosto un qualche rapporto con l'aristocratica schiatta che lo aveva fondato e ne deteneva lo *jus*. Era stata la nobildonna Paolina Gradenigo a favorirne l'erezione, donando nel 1636 il terreno con una vetusta "chesiola" e dotando il nuovo oratorio dei necessari arredi. Nel 1644 il vescovo Giorgio Corner, in visita pastorale, annotava l'esistenza, fra l'altro, di un altare votato a san Giuseppe, dov'erano custodite reliquie di san Filippo e di san Carlo, e di un quadro col ritratto di Gerolamo Malipiero, marito di Paolina, evidenziando la presenza di due casate ai cui eredi il Brunacci o i suoi familiari credo non si sentissero estranei...

santo riferito alla persona va minuscolo

Il nome dell'abate s'era dunque eclissato velocemente, anche se Giacomo Ferretto nel 1803 cercò di salvaguardarne meriti e memoria pubblicando il *Prodromo* e dedicandolo al rev.mo Capitolo della Collegiata di Santa Giustina. Nel secolo scorso alcuni padovani e monseliciani avvertirono il bisogno di ricordarlo sia pur timidamente: i primi nel 1932 murarono una lapide in Prato della Valle, là dove sorgeva la cappella di Santa Maria, e dei secondi ho trovato labili tracce di propositi solo verbali in una lettera dell'arciprete Luigi Gnata e in un biglietto di Angelo Main, meritevole comunque quest'ultimo (suggestionato credo dal Brunacci) d'aver tolto dall'oblio i primi amori di Giovanni, pubblicando due importanti saggi su Simone Paltanieri e sul Catastico d'Ezzelino.

Al di là delle tre paginette in *Vie, luoghi e strade* (1979), con le quali attestavo la tardiva intitolazione di una viuzza e tornavo a riproporre una rapida scheda agli immemori compaesani, avevo cominciato a rimuginare sul come restituire all'attualità un personaggio giganteggiante su quanti, all'ombra della Rocca, avevano praticato il mestiere delle lettere, come autori d'opere originali in versi e in prosa o propagatori delle mimetizzate ricchezze storico-artistiche munici-



1-2. Cartoline edite dal Gruppo Filatelico-Numismatico “Ida Lenti Brunelli” in occasione dell’inaugurazione della mostra “Monselice in Arte” dedicata al tricentenario della nascita di Giovanni Brunacci (1711-2011). Collezione G. Ruzzante, Monselice - Giovanni Brunacci. Comirato inc.

va bene così?

3. Atto di battesimo di Giovanni Brunacci.
«Adi 8 dicembre 1711 martedì / Giovanni figlio del Sig.re Giacomo Brunazzo di Angelo, / et della Sig.ra Rosa Capello iugali, è stato battezzato da me d. Zuanne / Vitturi Cap.o Curio: al catech. la Sig.ra Rosana moglie del Sig.re / Zuanne Bozza, al S.F. il Sig.r Iseppe Guerra q. Camillo / ambi di q(ue)sta Parochia, è nato li 2 del corr. à hore 21 inc.»
4. Ritratto di Giovanni Brunacci (inc. Comirato), da *Galleria dei Letterati ed Artisti Illustri della Provincia Veneziana nel secolo decimottavo*, con cenno biografico di Angelo Zandrini, Venezia, Tipi di Alvisopoli, procura di B. Gamba, 1824, vol. I. I ritratti, intagliati con poca ombra e contorni a punta secca, sono per la massima parte lavoro degli alunni dell’Accademia di Belle Arti. Padova, Biblioteca Civica, M. 1144/1
5. Tavola composita con insigni protagonisti della vita culturale patavina, da *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli ecc. fino ai tempi moderni*, a cura di C. CANTÙ, IV, Milano 1859

262

Ad. 8 Decembris 1711 martid.

Gianni figlio del sig: Giacomo Brunatto di Angolo et Della
 sig: Petta Capello rivale, e Uato Battista De me di Juane
 Vitani Cap: Cas: al Cate. Co. sig: Maria moglie del sig:
 Juane Brogga. al S. T. di sig: Steppo Guerra C: Coniutto
 ante il Jura Parochia e nato li 2 del em: a ore sei inc.

Ad. 13 Decembris 1711 ven:

Maria Lucia figlia di Francesco Canzio di Giacomo et di Rosa
 della Tocella rivale, e Uato Battista De me di Juane Vitani
 Cap: Cas: al Cate. Co. Margherita moglie di Tom: Scatolin al S. T.
 Coni: Teodoro Rizzoli padron: ante il Jura Parochia e nato
 li 12 em: a ore sei inc. della notte



pali. Erano gli anni in cui aveva preso vigore il Premio di traduzione, un'invenzione di Gianfranco Folena che contribuì a far diventare, da seme appena interrato, florida e salda pianta; nel frattempo mi applicavo pure nella ricerca didattica-divulgativa col Gruppo Bassa Padovana, affiancando Camillo Corrain, padre-fondatore della domestica museografia etno-archeologica bassopadovana, nell'inedita impresa di dare nome e sostanza, valorizzandolo, al territorio che tra Adige e Colli Euganei aveva visto fiorire d'epoca in epoca tre quasi-città, Montagnana Este e Monselice, fattrici di cultura e di civiltà.

Questo fermentante intreccio d'iniziative e vivide testimonianze trovava intanto spazio nelle accoglienti pagine del settimanale «La Difesa del Popolo», permettendomi d'aprire con i numerosi lettori un dialogo costruttivo, allargatosi man mano per onde concentriche fino a toccare la vasta area meridionale diocesana. Proprio per questo sentivo l'urgenza di creare un nucleo pulsante, un gruppo cittadino che potesse sostenere uno sforzo personale che s'affiancava, amalgamandosi armonicamente, al mestiere d'insegnante e che aveva trovato in Giuseppe Ruzzante la disinteressata generosità di un mecenatismo sotterraneo, tanto silenzioso quanto fattivo, una sinergia da cui nasceranno pubblicazioni, multipli artistici e l'indimenticata palestra giornalistica di «Monselice Sport», per un breve tratto, e soprattutto di «Monselice Panorama», un mensile vissuto eroicamente un settennio, mettendo in luce quanto di buono e di criticabile o negativo, nel presente e nel passato anche lontano, l'originale angolo euganeo offriva e aveva offerto.

Penso, davvero, che certi incontri non siano affatto casuali, che occorra in qualche maniera predisporre un terreno favorevole affinché qualcosa accada, come quando ritornò nella sua Monselice quale pubblica amministratrice Nella Maria Berto, meritevole di nomarsi tra noi personaggio femminile novecentesco per eccellenza. Fu dietro un'esplicita richiesta che le proposi di attivare il Gruppo Culturale "G. Brunacci", già adombrato nella mia mente operando in sintonia con l'amico Ruzzante. Di Giuseppe, direttore per lunghi anni in Padova della Libreria Draghi e poi libraio in proprio e sensibile mercante d'antiquariato cartaceo, ho da sempre apprezzato il convinto sostegno a iniziative d'ampio respiro, rivolte in particolare al mondo dello sport e dei giovani.

Di Nella Maria invece basterà dire che ha ideato e fondato dal nulla l'Opera Immacolata Concezione, quell'O.I.C. che rappresenta un articolato complesso assistenziale tra i più moderni e affermati ben oltre i confini regionali. Solo un fatale ictus l'ha privata delle

energie e delle straordinarie capacità organizzative che l'avevano portata in giro per il mondo a proclamare la necessità di una politica, nel campo specifico, innovativa e anticipatrice, consapevole di quanto le problematiche dell'invecchiamento avrebbero pesato sul futuro prossimo della nostra società. Nel 2007 l'abbiamo festeggiata, quasi incapace ormai di esprimersi verbalmente e costretta su d'una sedia, nell'aristocratica Biblioteca di Ca' Marcello, offrendo al pubblico plaudente una confidenziale biografia, ricordando con le radici caoddane, essendo nata nel 1930 nella minuscola frazione rurale, la strepitosa carriera e il nostro debito di riconoscenza.

Il 25 marzo 1983, nello studio notarile di Luigi Pietrogrande, nacque dunque il Gruppo Culturale "G. Brunacci", con l'adesione di nove soci e la stesura di uno statuto composto da 24 articoli nell'intento di conseguire l'erezione a ente morale. L'*exploit* avvenne proprio con l'invenzione, da me suggerita in forma compiuta, degli omonimi Premi, di cui abbiamo festeggiato la ventottesima edizione, una proposta rivelatasi davvero indovinata, interprete coerente di un processo che iniziava allora a manifestarsi. Occorreva infatti stabilire produttivi rapporti fra alto e basso nell'ambito scolastico, tra università e studenti d'ogni ordine e grado, tra ricercatori, studiosi di professione e cultori delle materie locali, i cosiddetti "storici selvaggi", innescando una circolarità d'esperienze a vantaggio della didattica e di una presa di coscienza della strumentazione scientifico-operativa insostituibile volendo portare a maturazione un progetto ambizioso ma quanto mai utile e necessario. L'immersione consapevole nel territorio, nel piccolo mondo di cui ogni allievo era portatore, in modo da creare una salda coscienza d'appartenenza, rivolta al passato e insieme al futuro, convinti che soltanto dalla conoscenza vera potesse scaturire, se non l'amore, almeno il rispetto per lo straordinario patrimonio materiale e morale consegnatoci in eredità dalle generazioni costruttrici del nostro presente.

Al primo appello risposero, di slancio e con l'entusiasmo degli anni ancora giovanili, Antonio Rigon, chiamato subito alla presidenza, Sante Bortolami, Camillo Corrain, Franco Fasulo ed Enrico Zerbinati, una qualificata corona d'amici collegati dalla docenza universitaria o dall'attiva ricerca sul campo, con l'aggiunta di presenze monseliciane (Paolo Bernardini, Vittorio Bertazzo, Aurora Gialain e Sandra Marin) destinate al necessario coordinamento con Amministrazione e Biblioteca comunali. Non è questo il luogo adatto volendo ripercorrere il lungo cammino dei Premi, con un procedere fedele allo spirito fondativo ma a volte incerto e fortu-

noso, della qual cosa ho dato conto in articoli cronachistici e interventivi critici rintracciabili, volendo, nell'essenziale appendice bibliografica; mi soffermerò piuttosto, con una sintetica panoramica, su alcuni dei meriti culturali e divulgativi del Gruppo "Brunacci", ibernatosi per il venir meno dell'apporto di qualche socio fondatore e tornato ora alla ribalta in occasione del tricentenario della nascita di Giovanni Brunacci, col progetto di un'originale Mostra dedicata a "Monselice in Arte. Libri Stampe Dipinti e Medaglie (1711-2011)", inaugurata negli spazi museali del Sanpaolo il 31 marzo 2012, col contorno di un corso d'approfondimento per insegnanti.

Ma torno alle origini, evidenziando una delle più preziose e sottaciute ideazioni che suggerii ad Antonio Rigon sulla spinta del fervoroso rapporto da tempo innescatosi: la stesura a più mani di una storia municipale che trovò compimento, con una lenta, provvida elaborazione, nel 1994, pubblicando l'invidiato tomo intitolato *Monselice. Storia cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, senza un personale contributo negatomi dalla rozza opacità culturale di chi allora reggeva le sorti delle specifiche pubbliche istituzioni.

La "Giostra della Rocca", settembrina rivisitazione in costume della quasi-città duecentesca sotto la trascinate forma teatral-popolare che chiama sulla scena mille e mille figuranti, ha (re)suscitato molte delle energie latenti in una comunità che stentava (e stenta tuttora) a riconoscersi compiutamente. Ed è merito indubbio del Gruppo "G. Brunacci" se sono state inaugurate alcune inusuali iniziative, volgendo esse rapidamente in consuetudini culturali caratterizzanti gli ultimi decenni: il medagliere anzitutto, col regale sigillo comunale trecentesco restituito all'ammirazione collettiva, e la policroma sequenza di composite 'cartelline', invenzioni multicolori partorite dall'estro creativo di artisti giovani e meno giovani, chiamati a illuminare momenti significativi della rivisitazione storica, con monumenti personaggi ed episodi in bilico tra passato e viva attualità.

La personale assidua frequentazione degli artisti, a volte pazientemente trascinate a volte familiarmente spontanea, ha favorito il sedimentarsi di un'insolita antologia visiva, con godibili variazioni su tema realizzate da un affiatato manipolo di illustratori composto da: Giorgio Anali, Delmo Veronese, Marco Roveroni, Domenico Travaglia, Luciano Zambolin, Luigi Masin e altri ancora, privati purtroppo quest'ultimi, eclissatosi il Gruppo, del viatico critico-espositivo per parole con cui accompagnavo le stampe in quadricromia. Accanto però, e prima delle figurate cartelline, aveva preso piede un'intensa

produzione numismatica, coniando man mano la cospicua raccolta di minisculture affiancatesi al redivivo sigillo.

L'iniziale ricerca dei soggetti l'ho orientata sulle ricorrenze anagrafiche oppure su eventi d'immediata risonanza. A consigliare il primo trittico oro-argento-bronzo ispirato al poligrafo cinquecentesco Anton Francesco Doni, abitatore d'un torrizzo ai piedi della rocca entro il "Castello di S. Pietro", è stata la feconda Mostra d'arte sui secoli che videro nascere e consolidarsi il dominio veneziano, allestita in Villa Pisani nel 1985. A seguire, ecco il bicentenario della nascita di Giacomo Lunardi detto Zanellato, 'eroe' napoleonico e risorgimentale; il cinquantenario della morte di Angelo Main, segnalato uomo di scuola, storico, maestro di cultura, sodale e collaboratore del 'beato' Giuseppe Toniolo; e, da ultimo, la pregevole serie donata ai giostranti: un parto anch'esso ruzzantiano, affiancatomi come al solito quale ideatore e consulente di plurime medaglie ritraenti edifici religiosi o civili accanto alle peculiarità assurde ad allegorico stemma di ciascuna contrada.

Questi rilievi in miniatura sono stati in genere il frutto della collaborazione tra il fonditore specializzato e un artista che mediava ipotesi e bozzetti. Ai primi conii hanno collaborato Luciano Zambolin e Delmo Veronese, con un apporto artistico dagli esiti convincenti, a volte seducenti. In effetti lo scopo precipuo dell'intrapresa, validamente sperimentata nella vicina e affine Montagnana, era quello di soddisfare, attraverso la passione del collezionista o la curiosità dell'episodico fruitore, un presupposto irrinunciabile: valorizzare il patrimonio locale con uno strumento un po' désueto, se si vuole, pensato quale florilegio immaginifico volto a sedimentare, richiamandoli sulla scena dell'attualità, eloquenti frammenti di storia.

E così un semplice, e forse un po' avventato, gesto d'amicizia e di fiducia ha creato la duttile rassegna portatile materiata in oggetti duraturi, finanche preziosi, sottolineando i legami inscindibili che uniscono le generazioni nel fluire del tempo, là dove queste s'incontrano e si riconoscono in personaggi o monumenti simboleggianti l'anima segreta di comunità piccole e grandi, sintesi originale del passato che s'invera nel presente.

Nota bibliografica

La nota indica l'essenziale percorso conoscitivo dell'assunto proposto, utile a chi volesse approfondire di quanto e di come l'appellarsi al nome e all'appassionata ricerca storica di Giovanni Brunacci sia stato foriero di risveglio culturale nella Città della Rocca e, per naturale osmosi, nella Padovanabassa.

- C. BERTAZZO, *Metamorfofi a Villa Duodo. Un ciclo scultoreo settecentesco a Monselice: descrizioni, narrazioni e interpretazione*, Cittadella 2009.
- N.M. BERTO, *Una vita per gli anziani*, Padova 1983.
- N.M. BERTO, L. DANI, *Servizi sociali per gli anziani. Manuale di gestione*, Padova 1979.
- S. BORTOLAMI, *Speronella torna a scuola*, in R. VALANDRO, *Un libro per la Bassa. Recensioni, informazione culturale e storiografica sul Padovano negli anni settanta*, Este 1980, pp. 11-17.
- M. CERATTO, *Il «Chi è?» delle donne italiane. 1945-1982*, Milano 1982, s.v. *Nella Maria Berto*.
- M.A. FER[R]AZZI, *Osservazioni sopra l'insigne Collegiata di S. Giustina di Monselice*, manoscritto (è datato 1723, ma ai primi 13 capitoli ne aggiunse altri due attorno al 1736), Biblioteca del Museo Civico di Padova.
- T. GROSSI (a cura di), *Quarant'Anni di Solidarietà. Associazione Opera Immacolata Concezione*, Padova 1995.
- Parrocchia di S. Paolo. Registro B(attezzati) 1696-1713. N. 9 e Registro Matrimoni*, alla data, Archivio Arcipretale Duomo Nuovo, Monselice.
- A. RIGON, *La Bassa fra storici dilettanti e Istituti di ricerca*, in R. VALANDRO, *Un libro per la Bassa... cit.*, pp. 18-23.
- Il Seminario di Padova. Notizie raccolte e pubblicate nella ricorrenza del III cinquantenario della beatificazione del Card. Gregorio Barbarigo*, Padova 1911.
- R. VALANDRO, *Luoghi, vie e strade tra città e campagna. Appunti di toponomastica monselicense*, Este 1979.
- *Il Padre della Storia ecclesiastica padovana*, «Monselice Panorama», II, 4, aprile 1984, pp. 6-7.
 - *Padovanabassa. Materiali per un ritratto storico*, Monselice 1987.
 - *Per un ritratto confidenziale di Giovanni Brunacci*, in *Voci di cronache lontane. Storie minime in Padovanabassa*, Monselice 1990, pp. 145-69.
 - *Nel nome di Giovanni Brunacci*, in *Storia e cultura per un millennio. Mostra d'arte e di documenti*, Monselice 1994, pp. 14-16.
 - *Monselice strada per strada. Note di storia e di toponomastica*, Monselice 1997.
 - *Monselice in cronaca (1980-1997). Temi e problemi di una comunità alle soglie del Duemila*, Monselice 1998.
 - *Nella Maria Berto. Una donna un'idea un progetto*, Monselice 2007.
 - *I Secoli di Monselice. Storia e storie per quattro millenni*, 3 voll., Monselice 2007.
 - *Un ritratto per parole. Il Gruppo Bassa Padovana. Cronistoria itinerante di un'avventura culturale*, Monselice 2009.
 - *La Giostra della Rocca. Venticinque anni di festa popolare in forma di teatro*, Monselice 2010.

- *C'era una volta la San Paolo. Storia e storie di una cappella dalle radici millenarie*, Monselice 2011.
- *Effemeridi Bassopadovane. Una cronaca che si fa storia. Tracce e frammenti in forma di narrazione*, Monselice 2012.
- *Monselice in arte. Libri stampe dipinti e medaglie 1711-2011. Catalogo ragionato*, Monselice 2012.

MARIA RITA ZORZATO

I corrispondenti di Giovanni Brunacci

Lo scambio epistolare, in gran parte inedito, che il Brunacci intratteneva con amici e conoscenti, oltre che lumeggiare il carattere e gli interessi delle persone che intrecciarono la propria vita con quella del Brunacci stesso, mette chiaramente in rilievo la popolarità e la stima che circondarono il nostro storico in vita. E tali privilegi possono sembrare in contrasto con un'esistenza spesa tra archivi e biblioteche, vincolata praticamente a un'unica opera rimasta inedita e sostenuta da un temperamento non certo facile e arrendevole. Ma la rete dei corrispondenti, al di là dei dati più propriamente biografici, ci rivela anche quanto insidiosa (e talora meschina) fosse la vita nell'ambiente dei dotti nel Settecento, dove arduo talvolta diveniva il destreggiarsi tra rivalità, diffidenze, Inquisizione. D'altro canto non si può non rilevare come in un'epoca che non disponeva di radio, televisione, internet e quant'altro, idee e notizie circolassero egualmente in un raggio piuttosto ampio e con discreta rapidità.

I corrispondenti del Brunacci risultano una sessantina circa. Le lettere di 55 di essi (tra cui buona parte di quelle citate qui) sono raccolte ordinatamente in un codice della Marciana [Cl. It. X 157 (6953)]. Altre sono alla Correr di Venezia, alla biblioteca del Seminario di Padova (codd. 618 e 630), al British Museum di Londra¹. Vi figurano personaggi noti come il Muratori, Gasparo Gozzi, il Lami, il Procuratore Marco Foscarini (futuro doge, 1762-1763) e altri che il tempo ha avvolto più o meno rapidamente nell'oblio.

¹ Department Manuscripts, catalogue add. 22,882_order 1741. Title correspondence of Brunacci (entire mss.). Le lettere, raccolte in ordine cronologico, sono tutte autografe, in gran parte di Jacopo Antonio Marcello al Brunacci, ma parecchie sono di Paolo Brazolo dirette al Marcello o al Brunacci stesso.

Da un punto di vista geografico, seguendo i punti cardinali, a nord risaliamo fino a Norimberga e Gotinga, passando per la Val d'Adige (Rovereto) e la Valsugana per sostare a Borgo e a Pergine. Verso est (Venezia a parte) incrociamo Treviso e Sacile e ci spingiamo fino a Ragusa (in Dalmazia) e a Vienna. A sud le tappe riguardano Rovigo, Ferrara, Ravenna, Bologna, Firenze, Roma e Palermo, dove il Brunacci, nel 1755, verrà iscritto all'Accademia del Buon Gusto. Verso ovest troviamo solo Bergamo, Modena per il Muratori, e Verona per il Maffei.

Per maggiore chiarezza, la trattazione è stata suddivisa in tre parti. La prima è dedicata ad alcuni di coloro che avvicinarono il Brunacci più o meno sporadicamente, spinti da interessi quasi esclusivamente eruditi. La seconda presenta un quadro di amici che, se anche non condivisero propriamente col Brunacci la passione per la storia, gli furono ugualmente vicini e sovente carissimi. La terza prende in esame la corrispondenza di personaggi legati allo storico sia da vincoli di amicizia, sia dalla reciproca volontà di accrescere le proprie nozioni.

Un discorso a parte merita il lungo carteggio con un quasi monselicense: Jacopo Antonio Marcello. Circa 200 lettere di quest'ultimo, dal 1738 al 1770, conservate presso il British Museum di Londra, appaiono rivelatrici tanto del carattere del Brunacci e della profonda amicizia coi Marcello, quanto della vita della società veneziana che andava verso il suo tramonto.

1. *La fama del Brunacci fra gli eruditi suoi contemporanei*

Va subito precisato che la fama del Brunacci si diffuse a partire dalla pubblicazione del *De re nummaria Patavinorum* nel 1744² e che quindi le lettere dei corrispondenti (nobili, ecclesiastici e laici) iniziano per lo più dopo quell'anno e spesso ruotano attorno all'interesse per la numismatica. Questo vale per i bolognesi Giacomo Bluncani e padre Crisostomo Trombelli, per Antonio Savorgnan, che in Venezia possiede una raccolta assai importante, per Antonio Pelizza di Sacile che nel settembre del 1755 scrive al Brunacci: «...la vostra raccolta che già un mese fa era arrivata oltre 700 mone-

² L'opera, stampata a Venezia presso G.B. Pasquali, fu presto recensita in giornali italiani e stranieri fra cui i «Nova Acta eruditorum» di Lipsia. Essa è dedicata a Marco Foscarini, procuratore e riformatore dell'università di Padova.

te a quest'ora la suppongo cresciuta». E se da un lato, da Ferrara, l'amico Vincenzo Bellini protesta per «...il contratto per voi molto vantaggioso perché le vostre sono cose più triviali, le mie rarissime, di somma stima» (Ferrara 22 dicembre 1756), dall'altro c'è chi invita «l'amico carissimo» a prestare più attenzione nei cambi per non uscirne svantaggiato (come suggerisce monsignor Giannagostino Gradenigo, Vescovo di Ceneda il 15 dicembre 1756). Del resto trattare con Brunacci non doveva essere sempre facile, perché era certo assai suscettibile per quanto lo riguardava. Ce lo prova un'altra lettera del Bellini: «Joane femo pase, giustemola cor mio, non andè tanto in collera caro fio. Il vostro Lami mi ha burlato, egli ha stampato la mia lettera [...], se avessi pensato tal cosa, l'avrei scritta in altri termini» (28 aprile 1756).

Cambiando idioma e paese, dal Tirolo Giuseppe Reschio [Resch]³ chiede al Brunacci notizie di Padova e del Facciolati, ma non solo: «Num nihil edidisti de tua historia Patavinorum Praesulum?» (1 febbraio 1771). Ad Antonio Roschmanno, che a Insbruch esprime stima ed affetto, Brunacci scrive inviando tre sue opere (*De facto marchiae*, *De B. Tyriaco Mantuano*, *Pomponatius*) tramite concittadini che «ad tridentinas partes properabant», grato perché «nostrum quoque nomen addidisti scriptis tuis ut me plus merito meo aestimas» (modestia insolita nel Brunacci), e la lettera è scritta «more meo, plenas amoris officiique»⁴.

Da Norimberga, il diplomatista Cristoforo de Murr «Patricius Noricus» il 29 novembre 1772 si professa «eruditionis tuae cultorem», mentre ricorda Facciolati, Morgagni e Vallisnieri⁵.

Confermando la nota biografica redatta dal grande amico Ceoldo⁶ secondo cui Brunacci ha più notorietà all'estero che in patria, Federico Le Brett, professore e bibliotecario di Stoccarda, il 25 aprile 1771 invia al nostro la nomina a «membro ordinario della Reale Accademia di storia di Gotinga», avvenuta su sua proposta, perché egli ha letto le sue opere, pur non conoscendolo direttamente (*De re nummaria...*, *Chartarun Coenobii S. Iustinae...*, *Ragionamento sopra il titolo di Canonichesse nelle monache di S. Pietro*).

³ Biblioteca Marciana, It. Cl. X, cod. 198/199, vol. 11° (6693), f. 192.

⁴ Biblioteca Marciana, cod. X157-6953-p.435 da PD ide April 1752.

⁵ La lettera, chiaramente, giunse a Padova dopo la morte del Brunacci, avvenuta il 31 ottobre 1772.

⁶ P. CEOLDO, *Discorso preliminare alla Storia del Brunacci, prete padovano*, 1792 (Biblioteca civica di Padova, ms. 381).

Riguardo ai corrispondenti stranieri va peraltro sottolineato che essi furono soprattutto tedeschi e che s'interessarono solo di storia, mai di numismatica. Due benedettini tedeschi, Anselmo Desing e Sigismondo Poschinger, di passaggio per Padova, contattarono il Brunacci sostando addirittura nel suo studio.

Tornando in Italia e mutando evidentemente ambiente, interessi e stile, da Borgo Valsugana il 31 ottobre 1745 Francesco A. Nocher scherza, a proposito del libro da poco ricevuto sul titolo di Canonichesse «...Canonichesse bizzarre [...] ricordatevi che siete prete e non frate...», mentre egli è a Borgo da solo, «senza servitori, né serve, e quel che è più senza canonichesse». Ma più importante, da un punto di vista del clima storico e culturale del tempo, è la lettera del 23 gennaio 1746 in cui Nocher, dopo aver elogiato la fama che ormai circonda il nome del Brunacci, parla del

nostro abate Tartarotti [il quale] ha presentemente per le mani un *Trattato sopra le streghe*, col quale intende provare che non si siamo [...] [il che nuocerà alla sua popolarità perché] questo è un sentimento [...] contrario alla comune opinione, e piuttosto uniforme a quella degli Eretici.

Il libro in questione è il *Del congresso notturno delle Lammie*, in cui l'autore sferra un attacco così magistrale alla stregoneria, che dal Natali, nel suo libro *Il '700 nella Storia letteraria d'Italia*, è considerato (visto che al tempo si celebravano ancora processi alle streghe) pari per importanza al trattato del Beccaria.

Nella polemica che il libro scatenò, in difesa dello storico ecclesiastico trentino intervennero anche Maffei e Lami. Del resto, per il suo atteggiamento antidevotionista, tutto fondato sul rigore della ricerca archivistica, il Tartarotti doveva sentirsi ben compreso dal Brunacci, se con lui, il 9 giugno 1755 si confida e si sfoga. Dopo averne elogiato «il brio e la vivacità di scrivere che fa volentieri non solo leggere, ma anche rileggere i suoi fogli», lo informa che «contro la mia breve lettera intorno a Sant'Adalpreto tre libri [...] già sono usciti» (ne contesta il martirio). Del resto anche il Brunacci aveva ricevuto non poche critiche per il suo libro sul “titolo di Canonichesse delle monache di san Pietro” e per il *Chartarum Coenobii S. Justinæ explicatio* (usciti rispettivamente nel 1745 e nel 1763)⁷ ed era in buona compagnia in tempi «senza fede né legge» come gli scrive da Pergine (il 3 maggio

⁷ Dedicati rispettivamente «Alle ventisei nobilissime vergini monache di S. Pietro di Padova» e a Giannagostino Gradenigo, vescovo di Chioggia e benevolo amico del Brunacci.

1746) Simon Pietro Bartolomei, il quale, per altro, si consola del fatto che il Brunacci sia «divenuto amico del sig. Muratori», mentre lui, come il Brunacci, ha patito disavventure d'ordine religioso.

Ma a proposito dei rapporti amichevoli col Muratori, fa da contraltare un'altra lettera che del Brunacci mette bene in luce il carattere battagliero e l'orgogliosa sicurezza delle proprie scoperte. Da Venezia il 15 ottobre 1745 scrive il Marsili:

il sig. Apostolo Zeno mostra di far molto conto di voi [...] non ha potuto di meno lodare e ammirare il vostro ingegno. Gli spiace solo che vi mostriate troppo appassionato nemico del Muratori non degnandolo neppure del titolo di signore in un luogo del vostro libro delle Canonichesse.⁸

Certo il carattere del Brunacci doveva essere non poco irruento, se da Colonia il 30 ottobre 1745 il Benini lo ringrazia e lo saluta con un «amami bestiaccia», anche se la bestiaccia godeva già la stima di personaggi ragguardevoli, quale il senatore Flaminio Corner che da Venezia, il 18 novembre 1746, bisognoso di notizie per i suoi studi, gli scrive, perché, sulla storia ecclesiastica di Venezia, «a chi più saprei rivolgermi che all'erudizione, ed ottimo discernimento di V.S. illustrissima». Da notare che il senatore era giudicato da uno dei più sinceri amici del Brunacci, il monaco camaldolese veneziano Anton Maria Zanetti «Senatore ripieno di dolci maniere e di pietà cristiana [che] ardentemente brama la vostra amicizia» (Venezia, 7 ottobre 1746). Del resto il carattere intemperante del nostro non era tale da mettere in ombra la sua abilità di ricercatore e diplomatico nonché la sua passione di storico. Tra chi lo apprezza, Brunacci segnala, con entusiasmo, all'amico Lami («*Novelle Letterarie Fiorentine*», XXI, 1760, col. 301) il conte Vinciguerra Collalto di Treviso che da Vienna gli ha inviato in dono «il prezioso repertorio diplomatico del Walter». Un'opera simile presuppone degli «splendidi promotori». Anche qui, si rammarica, «qualche Collalto, qualche Marcello in più farebbero noi avanzare qualche poco di più ne' buoni disegni».

2. *Brunacci fra Padova e Venezia*

Passando alle persone che si strinsero più o meno affettuosamente, più o meno sinceramente attorno al Brunacci, senza per

⁸ Il dissenso col Muratori riguarda l'esistenza, fino al secolo XIII, di monasteri misti (canonici e canonichesse in questo caso), che il Brunacci ritiene di aver dimostrato, mentre su tale argomento lo storico modenese si mostrava assai più cauto.

altro necessariamente condividere con lui l'amore per il medioevo, va detto che dimoravano quasi esclusivamente in Padova e Venezia e che appartenevano a ceti e ordini disparati. Stupisce per altro la presenza contemporanea attorno allo storico di Benedettini e Gesuiti, i primi legati al Brunacci per ragioni di studio, i secondi in veste quasi esclusiva di compagni di svago e soccorritori durante la malattia che lo colpì agli occhi.

La mescolanza di amicizie tanto diverse, penso non sia in alcun modo indice, nel Brunacci, di doppiezza o finzione, ma di attitudine a trattare liberamente con le persone, non tacendo con alcuno la propria opinione anche se, a detta del suo biografo e grande amico Ceoldo: «Brunacci scriveva come parlava e parlava da medaglie»⁹. Del resto il Brunacci, in una lettera al Costadoni, si definiva «matto della brevità».

Nel monastero di Santa Giustina il nostro godette di almeno due alti protettori. Uno l'abbiamo già incontrato: Giannagostino Gradenigo, che gli fu amico sincero e cordiale, l'altro fu il priore Molino, fratello del Senatore Sebastiano e del Cardinale Giovanni. Al Gradenigo, divenuto vescovo di Chioggia, il Brunacci dedicò il *Chartarum...*, non temendo le critiche che, dall'interno del monastero, alcuni monaci sollevarono.

Il fervore di studi non trova corrispondenza presso l'ambiente dei Gesuiti che però, anche lontani, ricordano con profonda nostalgia i momenti trascorsi insieme. Da Mantova ne scrive il Tommasoni che si trova lì col confratello Guidetti il quale «Quando vuol ridere a spese altrui vuol talora che vi imiti, per avere il piacere di godervi anche lontano» (14 gennaio 1772)¹⁰.

Tra i religiosi, un ruolo assai importante per la vita del Brunacci fu ricoperto dal vescovo di Adria Pellegrino Ferro. Imparentato con casa Dondi (dove il Brunacci soggiornò come archivista dal 1745 al 1752) egli fu certo, assieme a Marco Foscarini, nel 1745 l'artefice dell'introduzione del Brunacci presso il vescovo di Padova Carlo Rezzonico, affinché questi affidasse al nostro storico l'incarico di scrivere la storia ecclesiastica di Padova.

Come testimonia una lettera da Rovigo del 30 aprile 1752, il Ferro fu sempre accanto allo storico con i suoi consigli, anche nei momenti più difficili. La lettera è inoltre importante perché rivela

⁹ CEOLDO, *Discorso preliminare*, cit., f. 41.

¹⁰ La lettera è inserita nel cod. 6693 della biblioteca Marciana, f. 199.

la sintonia che certamente doveva regnare fra il prelado e il Brunacci in materia di studio e verità storica.

ho qui [...] il co. Gerolamo Silvestri, [...] che spero illustrerà la sua patria con opera degna. È uomo di gran giudizio, studio [...] modestia. In pochi giorni l'ho fatto sacerdote e [...] canonico. Io non voglio né ordinare, né promuovere che uomini e savi, e dotti. Strillino, vadino in collera, dicano tutto quello che vogliono. La intendo così. Non conosco al mondo cosa più cattiva dell'ignoranza.

Prima di aprire uno scorcio su Venezia, in Padova va ricordata la frequentazione del Brunacci presso i nobili Papafava, Venezze, Dondi, Polcastro, Camposampiero e Santonini. Ma vorrei anche, per un momento, dar voce al nostro per rilevarne un'insospettabile tenerezza quando, ospite presso il medico Vendramini in Prato della Valle, scrive che la moglie del suo ospite «è prossima a produrre la fabbrica di un piccolo mondo, cioè un uomo» (lettera al Costadoni, Venezia, 23 maggio 1753).

A Padova, nell'ambiente universitario ma non solo, gli scambi e l'amicizia riguardano tra l'altro l'abate Antonio Lavagnoli (professore di metafisica e logica), il Facciolati, il Forcellini, il Vallisnieri e casa Donà.

È di Antonio Vallisnieri, figlio del grande medico e naturalista emiliano, una delle lettere a mio avviso più significative tra le tante dell'epistolario brunacciano. Il suo stile è, per così dire, goliardico. Si riferisce al recente incarico per la redazione della *Storia ecclesiastica padovana* e fotografa l'ambiente, oltre che definire lo stile di un'amicizia sentita e reciproca

di casa 06/02/1746 [...] provo non so quale [...] allegrezza per quel rammarico, che ne avran sentito gl'invidiosi, cioè quelle petulantissime mosche lagunee che se non giungevano a farti la pelle, ti molestavano con l'impertinenza, e ti sporcavano della loro fastidiosissima merda [...] scrivimi almeno, e fammi sapere, se si espungò col ferro l'animo del Padrone [il Vescovo] o se per dir meglio, coll'aiuto del ferro, sei tu entrato nella navicella di Pietro. Se la cosa è, come si dice, io stimo più quel Ferro, di tutti i mendaci Portolani del chiaro mondo. Intanto amami, e se non ti scrivo [...] se tu nol fai, non ho l'indiscretezza [...] in genere di complimenti tu sai il mio e io so il tuo marmottismo [...].

Ma a Venezia, come già s'è visto col Corner e col Gradenigo, non volavano solo «petulantissime mosche». Il Brunacci intratteneva rapporti anche con la colonia inglese: lord Prutnel e il «residente», il console Smith.

Tra i nobili hanno un ruolo importante gli Zeno, Alvise e Apostolo, e il senatore Pietro Barbarigo, compagno di studi del Brunacci in

seminario. Sarà questi a introdurlo presso gli Zeno e Andrea Querini, nipote del cardinale Angelo e giudicato da Foscarini «senatore ornatissimo e grande amatore dei buoni studi»¹¹. L'animo di questo nobile è consegnato a una lettera del 15 dicembre 1746. Da Venezia, certo in uno stile ben diverso da quello del Vallisnieri, ma non meno scherzosamente confidenziale, Andrea Querini scrive: «Mi consolo dunque ancor io con esso lei, signor Accademico Etrusco e se non Ricovrato pazienza [...] La cosa andò ben fatta» e ne gode «come se l'ingresso fosse stato mio [...] Mi sento disposto a procurare tutto ciò che può dare maggior risalto alla sua gloria [...] Tutto si faccia per il Sign. Abate Brunacci» dalla cui «bella opera» è «certissimo» che al Brunacci verranno «lodi che mai periranno» (Venezia, 5 ottobre 1746).

A Venezia poi, un discorso a parte meritano, come si vedrà, i rapporti coi Marcello, amici e soccorritori nei bisogni materiali. Cataruzza Marcello (la madre di Jacopo Antonio) è fra i primi a congratularsi assieme a tutti i suoi «per essere voi stato eletto pubblico storico patavino, con un a voi sufficiente provento»¹², mentre tutti ne «sospirano la cara compagnia» (Venezia, novembre 1745).

3. *Brunacci nella società del suo tempo: luci e ombre*

Passando ora a ricordare alcuni degli eruditi che coltivarono col Brunacci un'amicizia costante e sincera, non si potrà omettere la memoria di qualcuno i cui sentimenti amichevoli nei confronti dello storico conobbero fasi alterne o serbano zone d'ombra. Tra questi, io pongo i due esecutori testamentari: il Gennari e il Patriarchi. Del secondo si potrebbe ricordare un malevolo sonetto sull'estro poetico del Brunacci¹³. Del primo va constatato l'uso non certo rispettoso delle carte affidategli, morendo, dallo storico stesso. A discolpa di entrambi si possono citare il contenuto e il tono delle loro lettere. In una, per esempio, Gasparo Patriarchi, precettore in casa Nani, da Venezia si rallegra «che dai Novellisti di Firenze sia stata renduta giustizia e lode all'opera vostra [*De re...*]

¹¹ In un articolo per le «Novelle letterarie fiorentine» del Lami (VII, 1746, coll. 360-363) il Brunacci informa che Andrea Querini ha acquistato il primo libro degli «Asolani» del Bembo, un codice autentico diverso da quello che comunemente corre nelle stampe.

¹² Lo stipendio era di Lire 62, poi portato a Lire 95. Nel 1752 esso fu sospeso, ridato e ritolto nel 1755. Parlando del Brunacci «Flaminio [Corner] mi ha detto cose che si possono più dire che scrivere [...] [disse che] è un onorario da staffiere e si pretendono stampe a così vil prezzo. Addio» (Lettera del Marcello, da Venezia 3 agosto 1753).

¹³ Biblioteca del Seminario di Padova, cod. DCXXXIX, f. 51.

veramente è un prodigio che quel serpe del Lami non abbia sparso il natural suo veleno: ma le cose vostre sono sì preziose [...] che non possono temere il tossico altrui» (Venezia, settembre 1745).

Per il Gennari, invece che lettere sue, preferisco citarne una del Brunacci stesso che, nel 1759, lo ringrazia per l'invio di una stampa in dono: «il vostro solito cuore per me, e la qualità del dono [...] mi convincono a credere ch'io v'avrò questa nuova obbligazione dopo le tante altre».

Fuor dalla polvere degli archivi resta però una memoria a stampa nell'opera di Giuseppe Gennari *Notizie Giornaliere* (vol. I) ottobre 1772:

Addì 31 [ottobre] alle h. 22 morì in Padova nella casa dei Brazzoli a S. Bernardino l'abate Giovanni Brunacci di Monselice dottor teologo collegiato e scolaro del padre Serri, uomo che ad una somma perizia nella storia del Medioevo e ad una indefessa diligenza nel raccorre gli antichi documenti che giacevano nei pubblici e privati archivi, per tessere la storia ecclesiastica padovana, congiunse una buona raccolta di monete, sigilli, piombi e di altre anticaglie [si ricorda che la Storia rimase "imperfetta" ma fu ripresa con «altro disegno»].¹⁴

Per concludere:

dalle opere di lui che sono alla luce si può giudicare e del suo sapere diplomatico e del suo stile, così in volgare come in latino. E quanto al suo costume, egli era di carattere originale, che mal saprei definire: eteroclitico, balzano, ora amico ora nemico, tollerante delle ingiurie ma lingua serpentina e ingegnoso nel dire male d'altrui, di che molti esempi potrei recare. Ma basti aver detto questo di lui.

Subito dopo si cita il terremoto delle ore 23. Certo nel ritratto del Brunacci non tutto è falso, basta scorrere le lettere a padre Anselmo Costadoni conservate alla Marciana (cod. 6667 X 325), ma sicuramente il tono è ingeneroso.

A moderare l'impulsività del carattere del nostro, tentarono in molti; con tatto ci prova anche l'amico canonico Rambaldo Avogaro degli Azzoni da Treviso nel 1755: cerchi di fornirsi di «un poco di cortigianeria, perché la sincerità sempre a tutti non piace». Del resto, a detta del Ceoldo, Brunacci era «più odiato che amato perché temuto».

¹⁴ In merito il Gennari precisa: «Raccomandò morendo l'edizione di questa opera [il *Codex Diplomaticus Patavinus*] ai due amici Patriarchi e Gennari e a tale oggetto diede loro 140 zecchini e certamente la faranno eseguire, quando però non si opponga la sorella, moglie di Domenico Vincenti speciale veneziano, premurosa assai più del denaro che della gloria di suo fratello», G. GENNARI, *Diario*, Biblioteca del Seminario, cod. 551, f. 144.

Fra i personaggi più importanti viventi all'epoca del nostro storico e interessati ai suoi medesimi studi, vi furono indubbiamente il Muratori e il Lami. Del primo qualcosa s'è detto, ma soprattutto l'argomento è ben sviluppato in altra parte di questo volume, mi sembra quindi più opportuno riservare al secondo uno spazio che getti luce sul carattere dell'uomo e sul suo ambiente.

Va detto i che giudizi del Brunacci sul Lami sono quanto mai contrastanti; si passa dalla stroncatura più netta a, per definirla con lo storico stesso, «all'ultimo riscaldamento in gratitudine»¹⁵.

Molte sono le lettere del Lami al Brunacci. Qui vorrei ricordarne due. La prima è del settembre 1745:

Amico caro, ella mi va a genio [...] io per la mia parte sono pieno di infinita stima per la sua castigata erudizione [...] io non mi meraviglio che alcuno sia accusato a tribunale, perché viviamo tra tanti scelerati, stupisco piuttosto, che alcuno innocente sia assolto essendovi tanti giudici ingiusti. Qua siamo peggio che a Padova; corriamo il rischio di essere messi all'inquisizione ancora per antiquari. Consideri poi se trattassimo delle Badesse.

È evidente il riferimento al libro sul titolo di «Canonichesse». Certamente dall'antidevozionismo e dal metodo storico del Lami, il Brunacci non poco dovette apprendere.

La seconda lettera è la risposta a quella per la quale il Brunacci era giunto fino «all'ultimo riscaldamento». Firenze, 21 marzo 1755:

ella non faccia meco cerimonie, perché il mio zecchino annuo finché ella vive ci sarà; ne incaricherò anche i miei eredi. Le Novelle poi gliele durerò a regalare, sino a che le farò ed ella non dee mai pensare a pagarmele ed è assai per me [...] se mi trova degli associati.¹⁶

A Venezia, prima di lasciare la parola al grande protettore del Brunacci Marco Foscarini, è giusto ricordare chi contribuì a volgere questo importante personaggio (già Riformatore della nostra università, Procuratore di San Marco, futuro Doge) a favore del nostro

¹⁵ Del Lami il Brunacci parla spesso con padre Anselmo Costadoni. Le sue lettere sono raccolte nel cod. 6667 X 325 presso la Biblioteca Marciana. Il 4 aprile del 1748 da Padova il Brunacci, dopo aver letto sulle «Novelle letterarie» fiorentine del Lami un testo del padre Costadoni sopra la Santa Croce, scrive: «e vi tratta bene. Ma io son molto secco di quel Lami con quel suo Maffei e Bianchi e simili matti della gloria. Voi amatevi...». Un anno dopo così il Brunacci si esprime: «un ometto piccolo a Firenze che non sa niente e parla di tutto. Questi a fine di bene mi intriga tanto che posso dire sia a Firenze per mio castigo [...] io non vorrei mai avere amici di questa specie...», Lettera VII, Padova, 26 febbraio 1749.

¹⁶ Questo dopo che nel 1755, a fronte della sospensione dello stipendio da parte del Rezzonico, il Lami soccorse il Brunacci assicurandogli un «annuo zecchino».

giovane e intemperante studioso, chino da anni su inesplorati documenti, o, per dirla col Brunacci stesso «sugli eruditi stracci onde son fatto della vista corto»¹⁷.

Due fratelli, Anton Maria e Girolamo Zanetti, nell'aiutarlo a diffondere i suoi libri in Venezia, non perdevano mai occasione per promuovere il buon nome e i meriti del nostro storico, con un occhio particolare al danno che dal suo carattere gli poteva derivare:

Querini e Poleni!!! Buona brigata, voi siete dappiù ch'io non credea. Ieri sera parlammo a lungo del fatto vostro coll'Ec.mo Zeno. Vi desidera cheto e tranquillo, del rimanente vi ama sinceramente, vi stima e vi pregia, e vi porta alle stelle. La invidia è una mala bestia, sappiate guardarvene. Tale è il consiglio di questo dotto e assennato gentiluomo. A buon intenditor poche parole. (Venezia luglio 1746)

In altre lettere, i suggerimenti riguardano il comportamento da tenere col Corner nel passargli eventuali notizie per la sua *Storia Ecclesiastica*, senza suo danno, o col Foscarini «che si sviscera per i suoi», in questo caso intervenendo addirittura contro il Tartarotti definito «Malcreato prete» (Venezia, novembre 1746).

Funzione e... pazienza non diversa ebbero a Murano i tre monaci camaldolesi Anselmo Costadoni, Giovanni Mittarelli e Angelo Calogerà. Fu quest'ultimo, letterato e stimato amico di Andrea Tron, a introdurre il Brunacci presso il Lami.

Chi però più di ogni altro si mostrò convinto estimatore e quindi protettore del Brunacci fu Marco Foscarini, letterato e storico a sua volta¹⁸. A lui certo il nostro era arrivato grazie a un lavorio, per così dire diplomatico, piuttosto intenso (Zanetti, Zeno, Querini, Ferro...). Da parte sua, il Procuratore, ottenuto per il Brunacci l'incarico della *Storia*, seppe restare al fianco di questi anche nei momenti più difficili, quando nel 1752 e nel 1755 l'incarico gli fu sospeso.

Sue sono le lettere, una non solo firmata ma interamente autografa, che cercano di guidare al meglio lo storico, perché riottenga quanto gli era stato tolto. Si va dell'incoraggiamento, ai consigli sul comportamento da tenere anche da un punto di vista protocollare, a una vera e propria lettera di raccomandazione al Rezzonico in difesa dello storico, «essendo io quegli che le ha procurato la protezione» (Venezia 3 agosto 1756).

¹⁷ Biblioteca Civica di Padova, B.P., ms. 2032, ff. 20r e 28r.

¹⁸ A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia*, Giunti Martello, Firenze 1983, p. 502: «...politico e diplomatico nella tradizione veneziana [...], solo il suo metodo storico è vivo ed aperto agli influssi moderni».

Il Procuratore non teme di esporsi e, di suo pugno, con confidente franchezza, riferisce al Brunacci della lettera scritta per il Rezzonico.

Con tali fondamenti però, che non mi lasciano dubitare dell'animo del Cardinale, potrà rassegnarsi a lui e presentargli l'annesso foglio [...] in tal guisa tengo per fermo che le presenti cose andranno in dimenticanza, e vedremo in breve tempo uscire un'opera giustamente acclamata dal mondo letterario, e di cui io sono impaziente al pari d'ogni altro. Sono con vera stima ed affetto Marco Foscarini. (Venezia 22 novembre 1755)

Certo le cose non andarono proprio come il Foscarini s'aspettava. D'altro canto, per dirla col Brunacci, nella sua *Storia*¹⁹ «non si tollererebbe qui dagli impazienti de' racconti padovani che vogliono che si scrivano piuttosto che si provino». Ed è questo atteggiamento ciò che più lo ferisce nel suo ambizioso amore per la verità storica. Per essa il nostro non esita a criticare anche gli amici e i protettori più cari quali Apostolo Zeno o il Facciolati:

Mi si domanderà perché io faccia di questi racconti? ove né l'amicizia par che si salvi e non mancherebbero pericoli dalla parte degli amanti del falso. Al che rispondo: che l'amicizia non perisce quando si rigettano bene gli errori, ma non l'amico. E il pericolo, che alcuni fazionari d'un uomo che pur errò, alzino poco, o molto la voce, non è da mettere coll'altro pericolo [...] di coloro, che non sanno i fatti, e cercano di sapere [...] non si guastino più presto, che altrove l'intelletto». (*Storia...*, f. 753)

Del resto errare è umano e «come trovai altrove questi miei difetti, né gli celai, e volentieri me ne correggo» (*Storia...*, f. 752)

Indubbiamente l'amicizia era per il Brunacci un sentimento profondo, anche se vissuto talvolta con slanci inconsulti e comportamento da attaccabrighe.

Per penetrare meglio in questo suo mondo, può esserci da guida il carteggio conservato al British Museum. Le tantissime lettere di Jacopo Antonio Marcello, dal 1738 al 1770 circa, sono il mezzo più utile per vivere di riflesso nella quotidianità del Brunacci, per avvertirne le esigenze di studioso e i problemi economici e di relazione, nello sfondo politico e sociale della Dominante ormai al suo tramonto. È questo un ambiente che il Marcello, data la sua posizione di nobile veneziano, conosce bene e porta spesso in primo piano. Perciò è a lui che vorrei dare semplicemente la parola.

Fin dall'inizio della corrispondenza il tono appare confidenziale. Marcello ha diciotto anni e Brunacci ventisei quando scrive da Mon-

¹⁹ «Storia ecclesiastica di Padova», Bibl. Civ., ms B.P. 1755, f. 137.

selice il 24 ottobre 1738 ad uno che «patisce incompiensione» per la sua opera, come lui stesso. Egli si riconosce ambizioso, ma non vuole che la sua ambizione gli diventi «peste dell'anima». E sarà, io penso, proprio la sua ambizione, oltre alla sua posizione sociale, a spingerlo a entrare più volte in ballottaggio per alcune cariche di carattere giuridico, in particolare quelle di Avogador e di Contraddittore.

Le lettere, con cui illustra all'amico Brunacci l'evolversi e il succedersi degli eventi, delineano con estrema chiarezza e vivacità sia il carattere del Marcello sia l'ambiente politico e sociale veneziano, ma, soprattutto, evidenziano il grado di amicizia che lega il nobile al Brunacci con il quale egli sa, evidentemente, di potersi confidare e sfogare in assoluta sincerità e sicurezza. Solo con tale stato d'animo può scrivere per affidare all'amico un incarico alquanto particolare. Nell'ottobre del 1747 gli comunica con soddisfazione che Andrea Querini è diventato Senatore e del fatto lo prega di informare il «prof. Colombo» (Alberto Colombo, abate di Santa Giustina e professore presso la nostra università). Ma non basta. A Padova ci sono Zuane Bragadin e Alvise Barbaro; Brunacci indagherà se con loro c'è «un tal Giacomo Casanova [...] quello che si vanta d'essere l'Angelo della luce»: se c'è, lo avverta.

Il 13 settembre del 1758 Marcello è in «concorrenza per Avogador in cinque. L'affare è aspro», ma se anche non riuscirà, lui è diventato «filosofo [...] le occasioni non sono sì rare». E dall'amico può comunque venirgli un aiuto che a noi rivela quanto gli studi classici contassero ancora in Venezia.

Quel Sallustio se fosse da voi corretto e riguardato, stampandolo potrebbe darvi una spinta [...] Voi siete a ragione immerso nella vostra Storia, né potete distrarvi. Se però poteste [...] io verrei a Padova [...]. Se ciò è, io ho in pugno la concorrenza. Oh se sono Avogadore, voi dovete venire a stare a Venezia, o con me, oppure s'ingegneremo. Avrò necessità d'aiuto e d'un compagno di studio.

Tale progetto però non si potrà realizzare, perché un breve biglietto del 24 aprile 1759 comunica che «Domenica ci fu il buso d'Avogador... cado certamente ma rido. Oggi così va il destin della Repubblica. Trionfano i furbi, e i poltroni». Dalla domenica passeranno solo tre giorni e il mercoledì successivo ecco Marcello in concorrenza per il Contraddittorato. Con la consueta familiare immediatezza e sincerità d'animo, egli descrive all'amico Brunacci lo svolgersi dell'evento in una lettera del 9 maggio 1759.

Il mercoledì [dopo la sconfitta della domenica] si fece Contraditor nel nostro Consiglio, in luogo di Donà [...] io, quantunque mi si conveniva, non volendo tentare altra ripulsa, stetti indietro, né domandai. Non domandante, fui tuttavia

eletto. Fu un colpo per me inaspettato [...]. Vedeva che gli uomini volean prove da me, e che molti m'aveano promosso con la speranza ch'io non riuscissi, e ne restassi scornato e deluso del mio avanzamento. Voi sapete quanto poco io mi fidi di me, ad onta dei vostri conforti, e di quelli di tanti altri amici.

Così s'è immaginato tutto «il male possibile, la mia rovina; il sconforto della mia famiglia». Ora però ha superato l'affanno ed è contento: «la famiglia e gli amici godono, gli indifferenti applaudono e i nemici fanno lo stesso e tacciono». Al suo desiderio di diventare Avogador, Marcello però non sa rinunciare e ricorre nuovamente all'amico con fiducia e in assoluta confidenza: Brunacci compia uno sforzo, si prepari:

dove si aprono queste virgolette?

per domenica mattina che alle 14, poco più poco meno, sarò al ponte S. Lorenzo col Burchiello e venite meco a Monselice [...]. Ho bisogno di voi. Si vorrebbe dar l'ultima mano al Sallustio e fare altro per «futuri avanzamenti».

e chiarisce meglio

dico com'è la cosa. A Padova, non posso starvi senza spesa; e io ne ho pochi o nulla: il Contradditorato non rende a un galantuomo, che aggravi. In cinque mesi di Contadditorato tra libri, abiti decenti nuovi da festa, parrucche, talari ecc. mi andò da 50 zecchini. Da mio padre non ho nemmeno il va con Dio [...] qualche altra spesa ancora necessaria [...] onde bisogna ch'io stia in tutta l'economia. (Lettera del 7 ottobre 1759)

Passeranno pochi mesi e nuovamente, il 4 marzo del 1760, il Marcello avrà bisogno del Brunacci per «ordinare, connettere» la documentazione necessaria da inoltrare presso la Quarantia Criminale e il Consiglio dei Dieci. Per l'incomodo si scusa, ma «compatite, amico [...] ma per Dio non mi fido se non di voi, perché non stimo che voi e voi amo più di tutti...». Del resto, se diventerà Avogador, prenderà «Due camerelle» vicino a casa sua e Brunacci si trasferirà a Venezia anche perché «io pranzerò a tavolino allora, e potrò avere un compagno. Si troveranno messe: – autorità supera difficoltà». Purtroppo però, anche questo progetto non potrà concretizzarsi, come ben risulta dalla lettera al Brunacci del 21 aprile 1760:

Amico, anche questa volta il giudizio andò come Cicerone diceva [...]. Sono cascato, ma non di animo. La voce comune generò invidia anche questa volta, e l'invidia volle abbattermi. La ballottazione fu mobilissima, ma il rimasto è un buffone, e per tale fu sempre decantato, un coglione, e un barone. Ma di questo non se ne parli con altri...

Brunacci si regoli dunque come crede, perché egli non potrà più «pensare ad avervi vicino come desiderava, mio caro amatis-

simo amico». E lo sfogo sincero con l'amico prosegue, non meno vivacemente nella lettera di due giorni dopo:

voi vedete la Repubblica, voi vedete me. Voi vedete uno stuolo di caproni maligni, invidiosi, voi vedete un uomo intrepido, imperturbato. Battano, battano [...] feriscano, feriscano [...]. Io in questa avversità mi son contenuto come uno, che non piange, che non ride, ma che domandi onori come per passatempo. I buoni mi amano di più. I malvagi stupiscono, fremono, poi lodano [...]. Dentro me, amico, io son altro ch'Avogadore, che Senatore, che Procuratore. Oh se potessero vedere com'io mi sento nell'animo, per Dio che creperebbero di rabbia. Ma crepino o non crepino io certamente rido di loro. Caro amico, se voi aveste pazienza [...] e [...] poteste rivedermi questa traduzione di Sallustio, io molto volentieri la stamperei, a utile vostro,

anche per questo lo invita a villeggiare con la sua famiglia a Strà: «Mio padre e mia madre vi vedranno volentieri, giacchè conosco l'intrepidezza e la costanza del mio animo derivare dai vostri insegnamenti, dalla vostra amicizia [...]. Scrivetemene Addio»²⁰.

La lettera del 9 maggio successivo (1760), oltre al giudizio sul competitore che lo ha battuto e che non sa «né leggere né scrivere» e sui «decantati asinoni che lo precedettero: Reniero, Angarani, Emo», contiene un pesante giudizio sul Rezzonico già divenuto papa Clemente XIII:

Oh se questi signori Papi credono di farmi diventare matto come vorrebbe il vostro, far diventare matto voi, s'ingannano [...] con me così lui con voi. Io vi amo per più riguardi. E [...] vi devo moltissimo, perché mi avete fatto essere quello che io non era [...] di mia natura, non disprezzatore [...] non desideroso [...] costante [...] sordo agli applausi.

Certamente la mancanza di stima nei confronti del prelado è dovuta al difficile rapporto tra il vescovo, desideroso di vedere compiuta l'opera affidata al Brunacci, e lo storico che, mai soddisfatto delle sue ricerche archivistiche, alla *Storia* non poneva mai fine. E il Marcello, ovviamente, sta dalla parte dell'amico, certo con meno diplomazia di quella già incontrata nel Foscarini. Così si esprime in una lettera del 10 agosto 1754:

con quel matto io credo che non si concluderà nulla [...] e quel ch'è peggio, non so trovar modo onde svilupparvene, perché colui non vi vuole suo storico, ma suo schiavo. Pensateci, suggerite, ed io son sempre pronto a fare tutto. Voi avete bisogno di gran pressidio contro quel nemico; e per questo non si può muovere piede, senza certezza di una potente protezione [...]. Almeno la vostra

²⁰ Alla fine Marcello sarà eletto «Avogador», dopo un importante ballottaggio, come comunica all'amico Brunacci in una lettera del 14 marzo 1766.

libertà, ma nemen questo, senza pericolo d'averne contro il suo odio, e i sfoghi più aspri di sua vendetta. Meditarci prima di risolvere, e bene. Addio.

Per aiutare l'amico in difficoltà il Marcello è pronto a prodigarsi in più campi: dalla diffusione dei suoi libri a stampa (lettera del 19 agosto 1759), alla ricerca di messe da fargli celebrare, anche se in questo campo non ha molta fortuna «perché sanno che non sono devoto, e s'immaginano che non le darei a devoti» (lettera del 16 [26?] maggio 1760). Ma quel che più sta a cuore al gentiluomo veneziano è promuovere e sostenere i meriti dello studioso Brunacci. Ne ha parlato, fra l'altro, con Bernardo Nani che «conchiuse che voi siete un uomo di un merito singolarissimo, ch'una cattedra sarebbe anche poco per voi, [...] ma che tali oggi sono le cose, che chi aspetta del merito non ha, e che questi benèfici mecenati d'oggi fanno tutto in grazia della più vile servitù, e per questo gli uomini meritevoli modestamente stanno indietro. Addio». (Venezia, 19 agosto 1759). Ma di questo non ci si deve meravigliare se, come scrive parlando delle sue disavventure,

sempre le Repubbliche, sempre questa Repubblica, ebbero i vizi dell'odio, dell'invidia, dell'interesse, della bugia; ma ora in tutte queste cose, sono in sommo grado, e le famiglie onorate, e gli uomini onorati sono lo scopo di questi gentiluomini becchi cornuti. Come dunque andare in collera se questo è diventato sistema? (Venezia, 16 [26?] maggio 1760)

Se Marcello non va in collera, è però preoccupato per l'amico che a Padova è circondato da

Baroni [che] non invidiano già la vostra fortuna, che sanno benissimo che siete povero, malsano e abbattuto, ma bensì la vostra sapienza, e la vostra fama, che fa loro troppo gran discutere. Con queste coglionerie tentano di abbatterla, se possono, e lor dispiace vedervi fermo contro la loro impertinenza...

La lettera del 26 novembre 1759 vuol recare consigli e conforto al Brunacci per le critiche pericolosamente maligne da cui era stato colpito per una «chioccolata, che talvolta vi sarà stata di pranzo, e di alimento» offertagli da una monaca «attempata» nel convento dove lo storico andava a celebrare messa.

Ma guidare e difendere l'imprudente impulsività del Brunacci, non era impresa facile, neanche per un amico sincero come il Marcello. Una sua lettera del 13 settembre 1760 delinea i tratti del carattere di cui già si è detto:

Io non avrei mai creduto che voi non vi stancaste d'essere imprudente [...]. So che talvolta su questo punto altercammo assieme. Facile all'amicizia. Facile a rovesciare. Se alcuni vi disgusta in qualche parte, voi lo attaccate da

ogni parte, e meno da quella che più vi duole. Cosa succede se i vostri nemici fanno lo stesso, [...] e vi attaccano dove vedono a voi avvenirne danno e pericolo.

Voi intanto, non badando vi ridurrete agli estremi. M'intendete, non scrivo di più, perché la carta ha tradito molti.

Certo il Brunacci non dovette reagire troppo bene al pur meritato rimprovero dell'amico, che però, proprio perché tale, pochissimi giorni dopo (il 17) tornerà sull'argomento rammentando con pacata saggezza che dopo

...molti anni [...] voi avrete scoperto i miei, io i vostri difetti. Credo che il rimproverarsi talvolta l'un l'altro possa molto giovare nell'uso della vita, dove convien avere non il proprio, ma il sistema comune, e più lo dee chi per le proprie circostanze è sempre in più pericolo.

La corrispondenza fra lo storico e il nobile veneziano continuerà, pur diradandosi, ancora per circa un decennio, ma mi è parso giusto concludere con questo brano il racconto del lungo rapporto, non solo epistolare, intercorso fra i due. Esso prova che anche tra persone tanto diverse per origine, stato sociale, età, ambiente di vita, la sincerità e l'amicizia possono aver luogo, durare nel tempo, consegnarci memorie importanti e valutazioni, ahimè, sempre attuali.

ENRICO ZERBINATI

*Quattro lettere inedite di Giovanni Brunacci
conservate all'Accademia dei Concordi*

La Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, nelle sezioni Concordiana e Silvestriana¹, conserva oltre 23.000 autografi (compresi i 6.481 autografi della Silvestriana, che sono frutto della corrispondenza della famiglia Sivestri)². Il Fondo autografi della Concordiana si è formato in seguito all'apporto di intere collezioni private: collezionisti, attenti e intelligenti, comperavano, scambiavano, commerciavano i loro "pezzi" e perciò le provenienze originarie (con mittenti e destinatari) possono essere le più svariate e imprevedibili. Gli autori delle lettere sono facilmente e immediatamen-

¹ Sull'Accademia dei Concordi e, in particolare, sulla sua Biblioteca costituita da due distinte sezioni, Concordiana e Silvestriana, cfr. A. MAZZETTI, *Le raccolte bibliografiche dei Concordi*, in *L'Accademia dei Concordi di Rovigo*, Vicenza 1972, pp. 113-133; G. PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina dalla seconda metà del sedicesimo secolo alla fine della dominazione austriaca. Cronaca con epilogo fino ai nostri giorni*, Limena-Padova 1986, pp. 179-213; M. MARANGONI, *Rovigo. Accademia dei Concordi*, in *I manoscritti medievali delle province di Belluno e Rovigo*, a cura di N. GIOVÈ MARCHIOLI e L. GRANATA, Venezia, Tavarnuzze-Impruneta 2010, pp. 10-15; A. TURRI, *La Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, ovvero per amor del pubblico bene*, in *Collezioni librerie pubbliche e private. Materiali di lavoro*, Atti della XIII giornata delle biblioteche del Veneto (Rovigo, Accademia dei Concordi, 20 ottobre 2011), Venezia 2012, pp. 113-126; M. MARANGONI, *Le collezioni manoscritte della Biblioteca dell'Accademia dei Concordi*, in *Collezioni librerie pubbliche e private. Materiali di lavoro*, cit., pp. 127-144; F. TONIOLO, *La miniatura nei manoscritti di Rovigo e di Adria*, in *Collezioni librerie pubbliche e private. Materiali di lavoro*, cit., pp. 155-163.

² Col termine "autografi" si intende qui riferirsi, per convenzione, a lettere, corrispondenze epistolari, messaggi postali, biglietti ecc.: MAZZETTI, *Le raccolte bibliografiche dei Concordi*, cit., p. 120; M. MARANGONI, *Progetti di catalogazione e digitalizzazione del Fondo autografi della Biblioteca Concordiana*, in *Cooperare in biblioteca. Esempi e prospettive*, Atti della VIII giornata delle biblioteche del Veneto (Treviso, Biblioteca del Seminario Vescovile, 24 novembre 2006), Venezia 2007, pp. 95-96; EAD., *Rovigo. Accademia dei Concordi*, cit., p. 11.

te individuabili tramite la consultazione del catalogo manoscritto *Autografi*³ che registra in ordine alfabetico i cognomi dei mittenti.

Nell'ambito del progetto *Nuova Biblioteca Manoscritta* (NBM), finanziato dalla Regione del Veneto, di catalogazione dei mss. delle biblioteche venete, alla fine del 2012 sono presenti in internet circa 7.400 schede di autografi della raccolta Concordiana. Le schede sono "interpellabili" nel sito web: www.nuovabibliotecamanoscritta.it/. È prevista la messa in linea anche della riproduzione elettronica dei testi degli autografi, connessi alle rispettive schede (una parte è già stata realizzata)⁴.

I due gruppi più consistenti di lettere della sezione Concordiana afferiscono alla donazione Ramello avvenuta nel 1855 (con una consistenza di circa 1300 autografi) e al lascito Durazzo verificatosi in due tempi: nel 1880 pervenne il nucleo di lettere molto "robusto", legato direttamente alla Concordiana per volontà testamentaria del Durazzo; nel 1883 arrivò il "nucleo Giustiniani" (un migliaio di missive) ereditato da Sebastiano Giustiniani, nipote del Durazzo. Alla morte di Sebastiano, suo padre Girolamo Giustiniani decise di donare all'Accademia dei Concordi gli autografi acquisiti per via ereditaria dal figlio: così veniva ricostituita di fatto l'integrità originaria della collezione Durazzo⁵.

Il sacerdote mons. don Luigi Ramello⁶ è stato cultore di storia patria, epigrafia e numismatica, professore e rettore del Semina-

³ Consultabile nella sala manoscritti della Biblioteca dell'Accademia dei Concordi.

⁴ Le schede degli autografi sono state elaborate dalla dott. Cristina Fazzini (820 schede) e dalla dott. Michela Marangoni (tutte le altre). La dott. Marangoni, oltre a procedere nella catalogazione, in quanto bibliotecaria dell'Accademia, segue pure l'aggiornamento (ad es. bibliografico) delle singole schede: MARANGONI, *Progetti di catalogazione e digitalizzazione*, cit., pp. 95-104.

⁵ Cfr. MARANGONI, *Progetti di catalogazione e digitalizzazione*, cit., p. 95 nota 1, p. 97 con nota 10; EAD., *Rovigo. Accademia dei Concordi*, cit., p. 11.

⁶ Su Luigi Ramello (Rovigo, 1782 - 18/19 gennaio 1854): Rovigo, Accademia dei Concordi, Sezione Concordiana (= Conc.) ms. 542, pp. 56, 57, 202; F. SCOLARI, *Della vita e delle opere dell'architetto Vincenzo Scamozzi commentario. Giuntevi le notizie di Andrea Palladio*, Tipografia Andreola, Treviso 1837, p. 149 («l'eruditissimo Monsig. Canonico don Luigi Ramello, meritissimo Presidente delli Concordi»); N. BISCACCIA, *Cronache di Rovigo dal 1844 a tutto 1864 premessa una succinta istoria sulla origine dell'antico Rhodigium*, Prem. Stab. di P. Prosperini, Padova 1865, pp. 165, 173-174; V. DE-VIT, *Elogio del canonico arciprete Luigi Ramello, letto a nome dell'Autore nella tornata accademica de' Concordi di Rovigo il giorno 31 luglio 1854*, in ID., *Opuscoli letterarii editi e inediti ora per la prima volta riuniti in un solo volume*, Tip. e Libr. Arciv. Boniardi-Pogliani, Milano 1883, pp. 75-94; ID., *Catalogo delle opere editate e inedite del canonico Luigi Ramello e delle sue collezioni*, in *Opuscoli letterarii editi e inediti*, cit., pp. 95-116; A. CAPPELLINI, *Polesani illustri e notabili. Compendio*

rio Vescovile di Rovigo, canonico della Collegiata di Santo Stefano di Rovigo (duomo) e arciprete, vicario vescovile, socio ordinario dell'Accademia dei Concordi dal 17 novembre 1808, presidente della stessa Accademia negli anni 1817, 1824, 1829, 1836 e 1839. Lo si ricorda come autore di vari opuscoli e di opere manoscritte⁷.

Giovanni Durazzo⁸, oltre che collezionista di autografi, fu bibliofilo, figura dai molteplici interessi culturali, socio corrisponden-

biografico, M. Terrile Olcese, Genova 1939, pp. 70-71; ID., *Il Polesine intellettuale*, Tipografia Scatolificio Genovese, Genova 1954, p. 45; MAZZETTI, *Le raccolte bibliografiche dei Concordi*, cit., pp. 113-114, 115, 120, 126, 130; V. GIORMANI, *Ramello, Luigi*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950 (ÖBL 1815-1950)*, vol. 8 (fasc. 40, 1983), pp. 407-408; PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi*, cit., pp. 195-196, 276, 353 e *passim* (cfr. p. 381 *Indice dei nomi*); E. ZERBINATI, *La figura di Marco Antonio Campagnella e la cultura antiquaria a Rovigo nel Settecento*, in *Le «Iscrizioni» di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella. Contributi per la storia di Rovigo nel periodo veneziano*, Trieste 1986, p. 142; C. CAPPELLOZZA, *Testimonianze dal versante ecclesiastico sulla vita sociale e politica nel Polesine tra l'occupazione francese e quella austriaca*, in *La nascita della Nazione. La Carboneria. Intrecci veneti, nazionali e internazionali*, a cura di G. BERTI e F. DELLA PERUTA, Rovigo 2004, pp. 293-302; E. ZERBINATI, *Una lettera inedita di Theodor Mommsen nella biblioteca dell'Accademia dei Concordi*, «Acta Concordium», 3 (2007), p. 38 nota 40; MARANGONI, *Progetti di catalogazione e digitalizzazione*, cit., p. 95 nota 1, pp. 97 e 98 con note 7-8, 11-12, p. 101; E. ZERBINATI, *Il miliario della via Po-pillia in una lettera di Theodor Mommsen*, in *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana*, Atti delle giornate di studi in onore di Ezio Buchi (Verona, 30 novembre - 1° dicembre 2006), a cura di P. BASSO, A. BUONOPANE, A. CAVARZERE, S. PESAVENTO MATTIOLI, Verona 2008, pp. 609-610 nota 52; MARANGONI, *Rovigo. Accademia dei Concordi*, cit., p. 10 con nota 7, p. 11 con note 12 e 15.

⁷ DE-VIT, *Catalogo delle opere edite e inedite del canonico Luigi Ramello*, cit., pp. 95-116. Tra gli opuscoli vanno almeno menzionate le *Dodici lettere d'illustri rodigini con annotazioni*, Imp. regio Stabilimento nazionale privilegiato di Antonio Minelli, Rovigo 1845 (non compare stampato il nome dell'autore nel frontespizio). Inoltre, per i mss. del Ramello, annotati di suo pugno o di cui è autore, conservati all'Accademia dei Concordi, cfr. almeno gli *addenda* al ms. di Girolamo Silvestri (1728-1788) *Ad historiam clarorum Rhodiginorum...*, Conc. ms. 506, voll. I-III; L. RAMELLO, *Zibaldone manoscritto per la mia biblioteca degli illustri rodigini*, Conc. ms. 143.

⁸ A Giovanni Durazzo (1817-1880) si deve la pubblicazione nel 1853 del libro di V. DE VIT, *Le antiche lapidi romane della provincia del Polesine*, Tip. Perini, Venezia 1853, nel quale è stampata una lettera dedicatoria dello stesso Durazzo al conte Francesco Antonio Venezia, podestà di Rovigo (pp. 3-4), ripubblicata nel 1888 nel II volume dell'opera dello stesso DE VIT, *Adria e le sue antiche epigrafi*, coi tipi di M. CELLINI e C., Firenze 1888, pp. V-VII («Al benigno lettore»), IX-X (lettera del Durazzo al Venezia). Sul Durazzo cfr. ancora: Conc. ms. 542, p. 132; BISCACCIA, *Cronache di Rovigo dal 1844 a tutto 1864*, cit., p. 303; CAPPELLINI, *Polesani illustri e notabili*, cit., p. 87; ID., *Il Polesine intellettuale*, cit., p. 57; PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi*, cit., p. 66 nota 25, pp. 276, 286; *Indice Biografico Italiano*, a cura di T. NAPPO, IV, K.G. SAUR, München 2002³, p. 1341; ZERBINATI, *Una lettera inedita di Theodor Mommsen*, cit., pp. 27-28 nota 6, pp. 37-39 con note 38, 41, p. 41 con nota 47; MARANGONI, *Progetti di catalogazione e digitalizzazione*, cit., p. 95 nota 1, p. 97 con note 5-6, 10, p. 99 nota 20; ZERBINATI, *Il miliario della*

te dell'Accademia dei Concordi dal 7 agosto 1855, socio ordinario dal 20 gennaio 1860; ancora utile si rivela il suo studio *Dei rettori veneziani in Rovigo. Illustrazione storica con documenti* (Tipografia del Commercio Edit., Venezia 1865).

Tre lettere molto probabilmente appartenenti alla raccolta Ramello⁹ e una altrettanto verosimilmente spettante alla collezione Durazzo¹⁰ contemplano come mittente l'abate Giovanni Brunacci¹¹. Ammesso che un giorno si possa dare una risposta, appare intempestivo, almeno in questa fase degli studi, chiedersi come e per quali "tragitti" siano arrivate ai due collezionisti.

via Popillia, cit., p. 601 nota 52, pp. 609-610 con note 50, 53, 55, 57; MARANGONI, *Rovigo. Accademia dei Concordi*, cit., p. II con nota 13.

⁹ Cfr. MARANGONI, *Progetti di catalogazione e digitalizzazione*, cit., pp. 97-98 con note 11-12.

¹⁰ Cfr. MARANGONI, *Progetti di catalogazione e digitalizzazione*, cit., p. 97 con nota 10.

¹¹ Su Giovanni Brunacci (Monselice, 2 dicembre 1711 - Padova, 31 ottobre 1772), mi limito a rinviare a M. ZORZATO, *Brunacci, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (= DBI), XIV, 1972, pp. 518-523; A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova 1983, p. 52; M.R. ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico della chiesa padovana*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro «minore» del Veneto*, a cura di A. RIGON, Monselice 1994, pp. 633-643; A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia (A e B)*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova, già dei Ricovrati e Patavina», CXII, pt. I (1999-2000), pp. [104]-[105]. Sul Brunacci mi permetto di offrire due curiosi brani di un sintetico profilo ottocentesco delineato da Bartolomeo Gamba: «Nel sembiante e nel vestito, come negli atti e scritti suoi, avea un che di antiquato e delle ferree età onde indagava i casi e le usanze. Monselice gli fu patria nel 1711 ed il Seminario di Padova nel 1723 institutore nelle lettere. Di là uscito in abito chiericale, apprese alla Università filosofia e teologia, in cui fu laureato. Ma il suo gusto per la storia patria del medio evo chiamollo a tal parte dell'antiquaria; ed egli vi si abbandonò. Quindi non avea a grato che antichi codici, rotoli e pergamene, arrugginite monete, medaglie, piombi e sigilli. Nelle biblioteche, ne' musei e negli archivj pubblici e privati, frugando e rifrugando, non davasi pace se sospettava trovarsi antica scrittura a lui sconosciuta. Più di 50.000 rotoli attestò di avere svolti in sua vita e consultati; ed oltre a 9.000 scritture per comporre la sua, pur inedita, preziosa *Storia della Chiesa di Padova*, impresa per voglia di quel vescovo cardinale, poi papa Rezzonico. [...] Nel 1772 mancò a' vivi ed a' curiosi di que' secoli, cui la barbarie diede celebrità»: B. GAMBA, *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie veneziane nel secolo decimottavo*, I, Tipografia di Alvisopoli, Venezia 1824, *sub voce*. Per un sonetto – letterariamente modesto, ma neppure spregevole – nel quale il Brunacci delinea un autoritratto cfr. G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, I, *Coi tipi della Minerva*, Padova 1831, pp. 164-170: p. 167 nota 1: «Piccolo di statura e di cuor alto, / Sottile di corpo e di cervello grosso, / Di color bruno, e qualche volta rosso, / Quando gli spiriti oltre il dover esalto. // Neri son gli occhi, e 'l naso ha il suo risalto, / E pochissima carne ho sopra l'osso; / Spedito nelle membra, e, quando posso, / Parlo velocemente e corro e salto. // Ma per la flussion, che in gola porto, / Oggi son pigro; e poi per altri impacci, / Che miracolo è ch'io non ne sia morto. // Leggo le carte e gli eruditi stracci, / Onde son fatto della vista corto. / Questo è il ritratto di Giovan Brunacci».

Procedo ad un breve commento, collegato alla lettura di spezzoni dei testi (sono trascritti integralmente nell'*Appendice*), rispettando l'ordine cronologico delle lettere: prima le tre della raccolta Ramello e poi l'unica della raccolta Durazzo.

Le date sono le seguenti: 18 settembre 1759; 24 settembre 1759; 26 novembre 1761; 2 ottobre 1766.

Le quattro lettere sono originali autografi con firma autografa e sono state scritte a Padova.

Le due lettere del 1759 sono indirizzate allo stesso destinatario, il nobile rodigino e padovano Marcantonio o Marco Antonio Venetze¹². Il Venetze fu aggregato al consiglio di Rovigo per il *latus* di Santa Giustina il 9 gennaio 1729; fu regolatore della città negli anni 1732, 1738, 1747, 1753, 1754; provveditore alle vettovaglie nel 1733 e alla sanità negli anni 1736, 1737, 1740, 1744. Trasferitosi a Padova con la famiglia, fu ascrivito al consiglio padovano nel 1755 e nominato accademico Ricovrato l'11 agosto 1769.

La lettera del Brunacci datata 18 settembre 1759¹³ (fig. 1) rivela deferenza e, insieme, una cordiale confidenza corroborata da una sincera stima e da una reciproca frequentazione sostenuta da comuni preferenze e passioni di tipo letterario. Il Brunacci informa l'interlocutore, in quei giorni a Rovigo quasi certamente per affari, della visita che gli ha fatta il «nostro Brazolo», cioè Paolo Brazolo Milizia¹⁴, grecista, entusiastico e idolatrico ammiratore di Omero,

¹² Su Marcantonio o Marco Antonio Venetze (22 maggio 1703 - 30 gennaio 1796), figlio di Stefano, cfr. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, cit., p. 351 («Nobile padovano. Possedeva lo storico palazzo fatto costruire da Marco Mantoa Benavides, acquistato dai Bareda nel 1765 e venduto prima del 1838 al principe d'Areberg. Agr. attuale, 11.8.1769; Soprannumerario, 29.3.1779»); F. ADAMI, *Note sul «magnifico consiglio» di Rovigo fino alla riforma statutaria del 1672*, in *Le «Iscrizioni» di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella*, cit., p. 90, sezione C, n. 147; A. MAZZETTI, E. ZERBINATI, *Trascrizione e commento delle «Iscrizioni»*, in *Le «Iscrizioni» di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella*, cit., p. 337 n. LIX, p. 348 n. CXXI, p. 385 n. CCLXXV; L. CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, in *Le «Iscrizioni» di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella*, cit., pp. 495-496; D. LINEA, *La presenza della famiglia Venetze nella storia di Rovigo*, in *Il Conservatorio «F. Venetze» di Rovigo*, Istituto Padano di Arti Grafiche, Rovigo s.a., pp. n.n. [iniziando la numerazione dall'articolo di D. LINEA, pp. 3, 4, 5 con nota 10].

¹³ Conc. ms. 376/90/1.

¹⁴ Paolo Brazolo Milizia (Padova, 16 ottobre 1709 - Tribano, 27 luglio 1769). Si uccise vicino alla sua villa di Tribano, credendosi in disgrazia del governo veneziano. Era amico di molti letterati del tempo, tra cui il Brunacci: C. DE MICHELIS, *Brazolo Milizia, Paolo*, in *DBI*, XIV, 1972, pp. 83-84; MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, cit., pp. 40-50; ID., *I soci dell'Accademia (A e B)*, p. [98] (con ulteriori notizie rispetto all'edizione del 1983). Sulla sua compassionevole morte

morto suicida. Ecco le sue parole: «[...] è capitato a Padova questo gentiluomo col quale vissi un intero giorno. M'ha portato le desiderate copie delle sue stampe; sicché posso ora farne parte a Lei e agli amici suoi, ch'egualmente rilevino la bellezza degli scritti di quel grand'uomo». Non è facile individuare quali siano «le desiderate copie delle sue stampe», anche perché il Brozolo, mai soddisfatto di ciò che scriveva (perfezionista e incontentabile, bruciò la sua traduzione dei poemi omerici che fece e rifece numerose volte), pubblicò molto poco. Potrei azzardare il titolo *Alcune poesie e una prosa di Paolo Brozolo a S.E. Angelo di Lauro Quirini per occasione delle sue nozze* (per li fratelli Conzatti, Padova 1757), dove si legge tra l'altro la traduzione in versi dell'idillio *Il ratto d'Europa* di Mosco. Ma è una mera supposizione.

Il mittente continua: «Nella presente mia lettera vedrà altre composizioni che già settimane mi furono mandate dalla parte di Venezia. M'augurai la di Lei solita conversazione perché avressimo [sic] gustate di buona compagnia queste nuove poesie». Di quali «altre composizioni» e «nuove poesie» si tratti, è arduo stabilire.

La lettera si chiude con una richiesta al Venezze perché intervenga presso «quel di Lei affittuale di Tribano o vicino là, [che] inquietò due altri uomini credo affittuali d'esso Brazolo, che non cessa dalle molestie. Che dopo qualche composizione fatta fra le parti, costui mancò alle promesse. Brozolo [variante di Brazolo¹⁵] non è più qui: ma è tornato in campagna», cioè a Tribano dove aveva una villa e proprietà terriere.

La lettera datata 24 settembre 1759¹⁶ al Venezze (fig. 2) comincia con la buona notizia dell'arrivo di un

e sulla sua sepoltura il Moschini dichiara: «Morì presso al sessagesimo anno di età nel 1769 per una frenesia, che impadronitasi di lui lo tradusse ad inferire contra sé stesso. Fu sepolto nella chiesa della villa di Tribano, ove la di lui famiglia possiede le ricche sue rendite ed ove presso al degno di lui nipote il co: Prosdocimo di mezzo ad una ospitalità degna degli antichi io potei agiatamente nel dettar questa mia Storia a grandi passi avanzare»: G. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, t. I, Dalla Stamperia Palese, Venezia 1806, p. 47.

¹⁵ Brozolo è variante di Brazolo (cognome frequente in quel di Pernumia): cfr. D. PRINCIVALLI, *La scuola di grammatica e di canto della Commissaria Galliera di Tribano tra Rinascimento ed età moderna*, tesi di dottorato in Storia e Critica dei beni artistici, musicali e dello spettacolo, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di storia delle arti visive e della musica, XXII ciclo, supervisore Antonio Lovato, p. 223 e *passim*.

¹⁶ Conc. ms. 376/90/2.

involto di libri da Verona [...], che mi rende sommamente contento, e m'aggiunge nuovo obbligo alla di Lei bontà [...]. Ho ammirato insieme con l'involto le due lettere dei coltissimi gentiluomini veronesi le quali anno [sic] accresciuto il mio contento vedendomi per quelle ricevuto benignamente nell'amicizia d'uomini segnalati. E questo pensiero io coltivo molto volentieri colla lusinga che 'l mio Nob(ile) Venezze abbia dato qualche soffio in questo amorevole fuoco.

A quali libri (o «stampe», ne aveva accennato alla conclusione della lettera del 18 settembre 1759) ci si riferisca e chi siano i due «coltissimi gentiluomini veronesi», almeno a me non è dato sapere.

Il Brunacci prosegue: «Il sonetto da Lei trovato a Ferrara e mandatomi fu comunicato da me ai geniali per l'argomento, e anche ai poeti per lo stile. Quanto vorrei ch'Ella pur si trovasse qui!, colla quale farei una consulta sullo stile pastoso che m'occupa qualche mezz'ora nel modo che le significherò al suo ritorno». Non sono riuscito a capire a quale sonetto “ferrarese” il Brunacci alluda. Penso che un'indagine sulle lettere del Venezze o su altre missive nell'epistolario del Brunacci possa risolvere il piccolo problema.

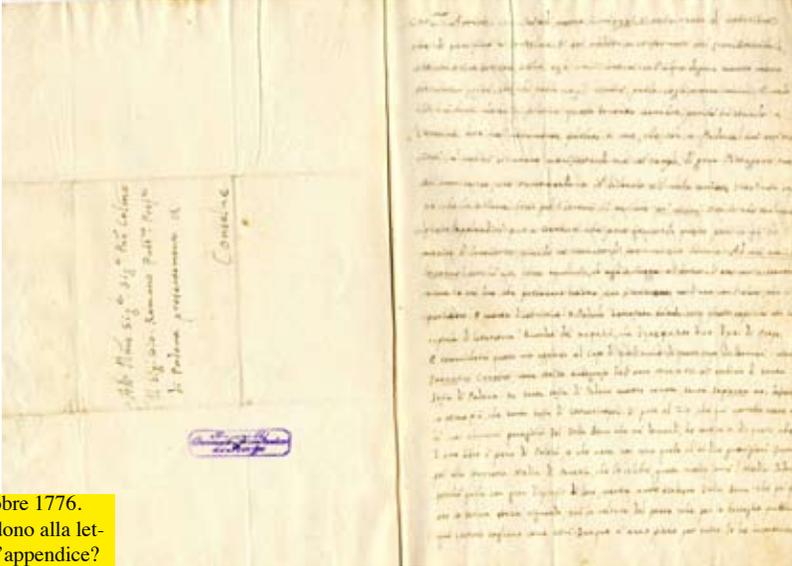
Qui, piuttosto, vale la pena sottolineare la conferma di quella consonanza di attenzioni letterarie e stilistiche, cui si è accennato precedentemente. Sarebbe rilevante approfondire l'idea di «stile pastoso» o, meglio, che cosa il Brunacci intendesse con tale dicitura.

La lettera del 26 novembre 1761¹⁷ (figg. 3a-b) palesa la “mania” collezionistica per i reperti numismatici medioevali del nostro erudito e attraverso quali vie e quali contatti egli appagasse e realizzasse i suoi intenti. Il Mazzuchelli afferma che era «insaziabile» di tali «anticaglie»¹⁸. La fama di competente numismatico (si veda in questo volume di Atti il contributo di Michele Asolati) gli era venuta fin dal 1744 quando aveva edito il volume *De re nummaria Patavinorum* (Typis Jo. Baptista Pasquali, Venetiis 1744). L'opera gli aveva procurato la stima di molti personaggi illustri e gli aveva permesso di allargare il cerchio «di conoscenti, collaboratori, amici e corrispondenti», come afferma la Zorzato¹⁹.

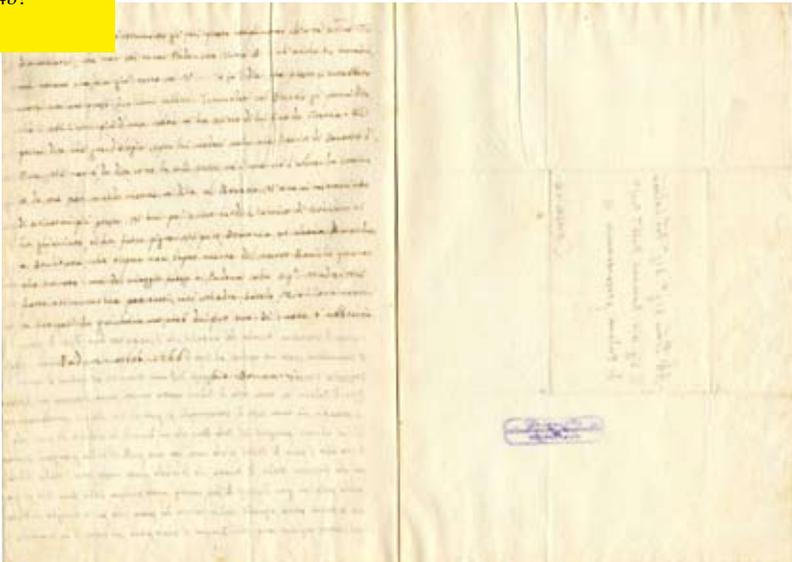
¹⁷ Conc. ms. 376/90/3.

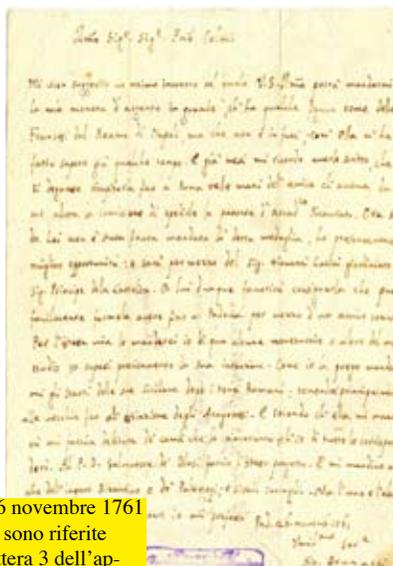
¹⁸ G.M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, II, 4, Presso a Giambattista Bossini, Brescia 1763, pp. 2160-2164: p. 261: «Egli si diletta di monete de' secoli barbari, e ha uno scelto studio di medaglie, di sigilli e di piombi, delle quali anticaglie egli è insaziabile, ed è giunto ad affermare non esservi alcuno che d'antichi dogi veneziani possessa tanti piombi quanti egli ne possiede».

¹⁹ ZORZATO, *Brunacci, Giovanni*, cit., p. 520.



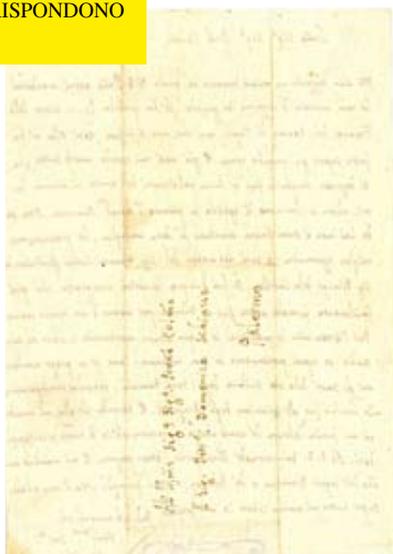
data 2 ottobre 1776.
corrispondono alla lettera 4 dell'appendice?
quindi sono queste le figg. 4a e 4b?





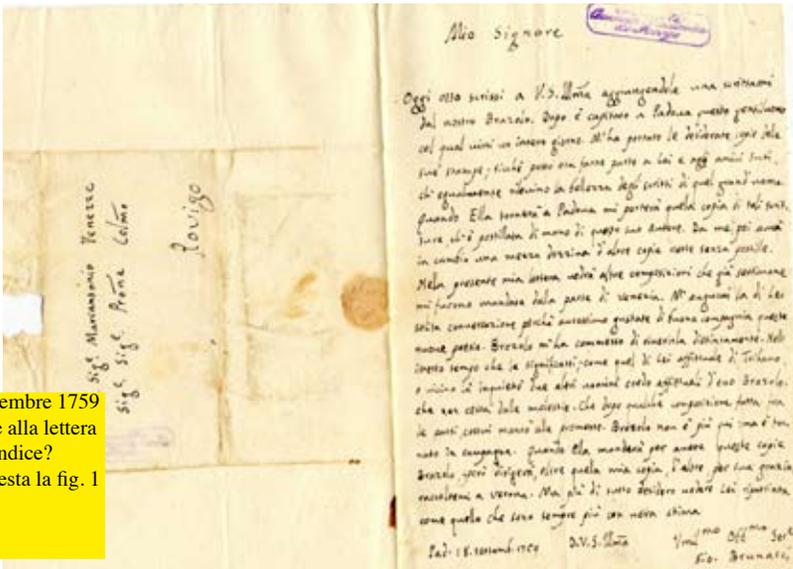
data 26 novembre 1761
queste sono riferite
alla lettera 3 dell'appendice.
CORRISPONDONO

1. Rovigo, Accademia dei Concordi,
*Lettera di Giovanni Brunacci
a Marcantonio Venezze*
(Conc. ms. 376/90/1:
da sx. a dx. c. 2v, c. 1r)
2. Rovigo, Accademia dei Concordi,
*Lettera di Giovanni Brunacci
a Marcantonio Venezze*
(Conc. ms. 376/90/2:
da sx. a dx. c. 2v, c. 1r)
- 3a-b. Rovigo, Accademia
dei Concordi, *Lettera
di Giovanni Brunacci a Domenico
Schiavo* (Conc. ms. 376/90/3:
rispettivamente c. 2v, c. 1r)





data 24 settembre 1759
corrisponde alla lettera
2 dell'appendice?
quindi è questa la
fig. 2?



data 18 settembre 1759
corrisponde alla lettera
1 dell'appendice?
quindi è questa la fig. 1

invertire le immagini
1 e 2 rispettivamente
con 4b e a?
le dida invece sono
al posto giusto?

- 4a. Rovigo, Accademia dei Concordi, *Lettera di Giovanni Brunacci a Giovanni Romano* (Conc. ms. 328/110: da sx. a dx. c. 2v, c. 1r)
- 4b. Rovigo, Accademia dei Concordi, *Lettera di Giovanni Brunacci a Giovanni Romano* (Conc. ms. 328/110: da sx. a dx. c. 1v)

La lettera è indirizzata a Domenico Schiavo²⁰, a Palermo. Lo Schiavo, laureato in filosofia e in teologia nel Collegio Borbonico di Palermo e *in utroque iure* all'Università di Catania, canonico del duomo di Palermo, letterato, cultore ed esperto di reperti archeologici, naturalista, era uno degli spiriti più aperti in senso moderatamente riformista e illuminista della Sicilia. Fu collaboratore assiduo del padre benedettino Salvatore Maria Di Blasi²¹ che, nominato alla fine della lettera, fu provetto bibliotecario e infaticabile archivistica, e del fratello del Di Blasi, Giovanni Evangelista, pure benedettino²², col quale lo Schiavo cooperò per l'edizione in due volumi delle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (1756). Altri suoi scritti compaiono nei *Saggi dell'Accademia del Buon Gusto*, della quale fu "principe" e alla quale diede un nuovo Statuto, edito nella sua *Dissertazione sopra la necessità e i vantaggi delle Leggi Accademiche*. In suo onore gli sono stati dedicati un busto in marmo e un'iscrizione nella chiesa delle Teatine in Palermo. Come si evince da un passaggio della lettera brunacciana lo Schiavo fu accademico Ricovrato.

Il contenuto della lettera si esaurisce in una serie di commesse, ordinativi, sollecitazioni e proposte di scambi e mercanteggiamenti di monete.

Innanzitutto la missiva comunica le modalità con cui lo Schiavo potrebbe far recapitare a Padova una moneta d'argento del Brunacci:

Ora se da Lei non è stata finora mandata là [a Roma] detta medaglia, ho presentemente miglior opportunità: e sarà per mezzo del Sig. Giovanni Latini giardi-

²⁰ Su Domenico Schiavo (Palermo, 1718-1773) cfr. L. FERRARI, *Onomasticon. Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, ed. Ulrico Hoepli, Milano 1947, p. 617; MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, cit., p. 299 (da quest'opera ho tratto le notizie riportate *supra* nell'articolo).

²¹ Salvatore Maria Di Blasi (Palermo, 26 dicembre 1719 - 29 aprile 1814), padre benedettino, nel 1788 fu nominato abate del convento di San Martino delle Scale (oggi nella omonima frazione del comune di Monreale). Personaggio di punta del rinnovamento della vita culturale siciliana, fu in contatto epistolare con vari intellettuali, eruditi e letterati del tempo. Vivamente affascinato dalle antichità siciliane e collezionista di reperti archeologici e numismatici, di codici e libri rari, fu collaboratore dei due tomi delle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, periodico di breve vita, ma assai rilevante per lo svecchiamento dell'ambiente socio-culturale della Sicilia. Si dimostrò abile promotore editoriale, dirigendo le pubblicazioni periodiche *Opuscoli di autori siciliani* (tra gli scrittori – su «posizioni moderatamente riformiste e illuministiche» – il fratello del Di Blasi, Giovanni Evangelista, e Domenico Schiavo, cooperatore del Di Blasi) e la *Nuova Raccolta di opuscoli di autori siciliani*. Su Salvatore Maria Di Blasi mi limito a rinviare a B.M. BISCIONE, *Di Blasi, Salvatore Maria*, in *DBI*, XXXIX, 1991, pp. 693-694.

²² Per Giovanni Evangelista Di Blasi (Palermo, 25 luglio 1720 - 1812) cfr. C. CASSANI, *Di Blasi, Giovanni Evangelista*, in *DBI*, XXXIX, 1991, pp. 690-693.

niero del Sig. Principe della Cattolica²³. A lui dunque favorirà consignarla che può facilmente farmela avere fino a Padova per mezzo d'un amico comune.

Poi il Brunacci avanza le proprie intenzioni e offerte di permutate:

Per l'istessa via le manderei io di qua alcune monetucce o altro del mio studio, se sapessi precisamente la sua intenzione. Come io la prego mandarmi gli scarti delle sue siciliane dopo i tempi romani, tenendosi principalmente alle vecchie fino all'estinzione degli Aragonesi. E secondo ch'ella mi manderà mi faccia debitore de' cambi che le piaceranno; ch'io di tutto le corrisponderò. Al P(adre) D(on) Salvatore de' Blasi faccio l'istesso progetto. E mi mandino anche dell'impero Bizantino o de' Paleologi e simil canaglia.²⁴

De hac epistula, satis.

La lettera del 2 ottobre 1766²⁵ (figg. 4a-4b) è indirizzata al prof. Giovanni Romano²⁶, che soggiornava a Conselve. Il Romano insegnò filosofia e medicina all'Università di Padova, poi fu medico ad Adria e Delegato di sanità. Agli studi attinenti alla professione medica associò la predilezione per la poesia. Era accademico Ricovrato.

²³ Cattolica, oggi comune di Cattolica Eraclea in provincia di Agrigento. Per quanto riguarda il «Principe della Cattolica», ragioni cronologiche conducono a identificarlo con Giuseppe Bonanno Filingieri (Palermo, fine di dicembre 1716 - Napoli, 28 novembre 1779), nato da Anna Maria Filingieri e da Francesco Bonanno del Bosco (Palermo verso il 1680 - Palermo il 25 dicembre 1739), che nel 1721 venne investito del titolo di principe della Cattolica. Francesco sposò in seconde nozze a Palermo il 15 gennaio 1710 Anna Maria e nel 1736 fece edificare Villa Cattolica a Bagheria (oggi sede del Museo Renato Guttuso). Giuseppe Bonanno Filingieri nel 1740 fu investito dei titoli della famiglia Bonanno; nel 1741 sposò Giustina Borromeo (morta nel 1747), fu capitano di Giustizia di Palermo nel 1744-45. «Carlo di Borbone [re di Napoli e di Sicilia]... il 5 ottobre [1759], prima di partire per Madrid, lo insignì del cordone di cavaliere di S. Gennaro e lo assegnò al seguito del giovane re Ferdinando [IV di Napoli e III di Sicilia] come gentiluomo di camera» (Scichilone). Ambasciatore a Madrid dal 1760 al 1770, ottenne favori e riconoscimenti dal re di Spagna [Carlo III, già Carlo di Borbone re di Napoli e di Sicilia] e nel 1764 fu insignito del Toson d'Oro. Nel 1766 sposò in secondo nozze Maria Teresa Caracciolo dei marchesi di Grumo. Nel 1769 fu nominato cavallerizzo maggiore di Maria Carolina d'Asburgo Lorena, regina di Napoli e di Sicilia, e nel 1775 cavallerizzo maggiore di Ferdinando IV, re di Napoli. Cfr. G. SCICHLONE, *Cattolica, Francesco Bonanno del Bosco principe di*, in *DBI*, XXII, 1979, pp. 520-523; ID., *Cattolica, Giuseppe Bonanno Filingieri principe di*, in *DBI*, XXII, 1979, pp. 526-529.

²⁴ Reperti, materiali vili, di basso valore, di poco conto.

²⁵ Conc. ms. 328/110.

²⁶ Per le notizie su Giovanni Romano mi sono uniformato alla scheda di MAGGIOLÒ, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, cit., p. 278, il quale asserisce, pure, che un ritratto del Romano «è conservato nella Sala delle Commissioni dell'Univ. di Padova».

vive il punto dopo
satis in questo titolo?
è un'abbreviazione?

o 1776?

inserire fonte
completa

Una buona metà della lettera è ordita su una polemica, decisamente pretestuosa, verso Giuseppe Gennari²⁷, che aveva pubblicato ancora nel 1756 la *Lettera ad un amico lontano*²⁸. Sono passati dieci anni e il Brunacci non riesce ancora a digerire quel superfluo «lontano» e approfitta scherzosamente della circostanza che il Romano gli abbia scritto da Conselve.

Ecco il passo iniziale della lettera:

Car(issi)mo amico. Vedi, come i viaggi ti sono causa di istruzione: che di qua fino a Conselve ti sei andato a confermarti nel gran Dottrinale, che chi scrive lettere, scrive agli amici lontani: coll'altro dogma niente meno speculativo; cioè, che chi parla cogli amici, parla cogli amici vicini. E vedo ch'hai bene messo in pratica questo Invento Gennaro, perché tu stando a Conselve non hai veramente parlato a me, che son a Padova: hai scritto. Così le verità si vanno manifestando ma col tempo. Il gran Pittagora tanto non seppe, che raccomandava il silenzio²⁹ e 'l nulla scrivere: così non seppe che lo scrivere fosse per i lontani, il parlare *pe' vicini*. Ora io che son uomo giusto, applaudirò pur a Gennari che poco stimo. In questo però io gli do il merito d'Inventore, quando ha trovato di far una sua lettera *Ad un amico lontano*: perché non fosse equivoco ch'egli scrivesse all'amico ch'era seco in conversazione: e tra due che parlavano insieme, non si scrivessero no l'uno con l'altro, ma si parlassero.

Il «gran Dottrinale» “spunta” come un plausibile scaltro e abile rimando a Giuseppe Gennari. Nell'Accademia Dantesca, fondata dal Gennari nel 1753 e attiva fino al 1763, si tenevano *lecturae* della *Divina Commedia* con l'intento di «esaminare l'allegorie, il dottrinale (corsivo mio) e il bello poetico, facendo altresì delle osservazioni in proposito della lingua» (così il Gennari in una lettera a Gasparo Patriarchi dell'1 dicembre 1753)³⁰.

«Invento Gennaro» è un'altra allusione al Gennari. «Invento» nel senso di “inventore” come si evince nel prosieguo ironico e graffiante della lettera, quando il Brunacci attribuisce al Gennari lo scontato e banale «merito d'Inventore».

²⁷ Su Giuseppe Gennari (Padova, 10 novembre 1721 - 31 dicembre 1800) rinvio a P. PRETO, *Gennari, Giuseppe*, in *DBI*, LIII, 1999, pp. 124-126. Si aggiunga P. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia (FE e GE)*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova, già dei Ricovrati e Patavina», CXVII, pt. I (2004-2005), pp. [377]-[378].

²⁸ G. GENNARI, *Lettera ad un amico lontano intorno alle rovine causate al Palazzo della Ragione di Padova dal turbine del dì 17 d'agosto 1756*, nella *Stamperia Conzatti*, [Padova] [1756].

²⁹ Cfr. SENECA, *Lettere a Lucilio*, 52, 10.

³⁰ Cfr. M. PECORARO, *Giuseppe Gennari e la cultura patavina settecentesca. Contributo alla storia della critica dantesca veneta del 1700*, «Lettere italiane», XLII (1990), 2, pp. 208-237: 212; PRETO, *Gennari, Giuseppe*, cit., p. 124.

Ma il culmine della cavillosa acrimonia sta nella proposizione relativa «che poco stimo», appendice maliziosa che s'impanca a giudizio tagliente, caustico, impietoso – aggiunto con subdola velocità e simulata *nonchalance* – tipico del carattere litigioso e polemico del Brunacci che, in fondo, era amico del Gennari e lo nominerà suo esecutore testamentario³¹.

A questo punto il Brunacci prorompe nell'invettiva:

O mente discernitrice! O Padova letterata balorda sotto questo capo che non ha capitale di letteratura! Ricordati del κεφαλή, che ἐγκέφαλον οὐκ ἔχει di Esopo [è il *cerebrum non habet* di Fedro]³². E comunicherai questo mio applauso al capo di quell'amico di questo capo di Gennari: cioè *Januarius Cazetus*, come sta in autografo dell'anno MCCXVII³³ all'archivio di Santa Sofia di Padova. Se Santa Sofia di Padova mostra sempre tanta *Sapientza* nel definire, la stimo più che Santa Sofia di Costantinopoli.

Il documento del 1217 è menzionato dal Brunacci nella sua opera *Della B. Beatrice d'Este vita antichissima*. Il Brunacci si diverte con eruditi giochi e paronomastici ghirigori verbali per rinviare al “povero” Gennari.

Successivamente la lettera “passa” dalle malignità sul Gennari alle maldicenze calunniose sul medico Giovanni Dalla Bona³⁴ (un

³¹ ZORZATO, *Brunacci, Giovanni*, cit., p. 520 (dalla Zorzato il Brunacci è definito «irriducibile stroncatore»; la stessa studiosa aggiunge: gli «riusciva assai facile scendere in contese verbali o scritte con amici e avversari», pp. 520-521).

Anche il Mazzuchelli conferma «che il suo fervido acre e vivace ingegno» lo «si conosce da ciò ch'egli di se medesimo ha lasciato scritto». In proposito cita il finale di una lettera del Brunacci che suona: «Io non mi metterei all'impegno che siete voi altri [i Novellisti fiorentini che devono leggere per la loro rivista *Novelle Letterarie* anche «cattivi libri»], perché sarei troppo strambo. Non ho maggior odio che contro un mal libro; e gli straccio, e me li pesto sotto a' piè»: MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, cit., p. 261 e nota 6.

³² PHAEDR., I, 7, 3 (*Vulpis ad personam tragicam*).

³³ Cfr. *Della B. Beatrice d'Este vita antichissima ora la prima volta pubblicata con dissertazioni dell'abbate Brunacci*, Stamperia del Seminario, Padova 1767, p. 55: «Januo o Januario notajo [...]; e Cazeo, Cazedo, Cazeto, cioè Gennaio pure nominato l'altro anno».

³⁴ Su Giovanni Dalla Bona (n. Perarolo, oggi Locora-Perarolo, frazione del Comune di San Bonifacio, in provincia di Verona [secondo la voce del *DBI* – a nostro avviso inesattamente – il luogo di nascita sarebbe sì Perarolo, ma Perarolo di Cadore, in provincia di Belluno], 8 settembre 1712 - Padova, 28 dicembre 1786) cfr. A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, p. 91; D. SILVESTRI, *Della Bona (Dalla Bona, Bona), Giovanni*, in *DBI*, XXXVI, 1988, pp. 694-696; P. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia (C e D)*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova, già dei Ricovrati e Patavina», CXIV, pt. I (2001-2002), p. [224]; L. BONUZZI, *Giovanni Dalla Bona*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, a cura di S. CASELLATO e L. SITRAN REA, Padova-Treviso 2002, pp. 367-370.

«suo libro è pieno di Falsità» e «vere non sono quelle ch'ei dice guarigioni»), che è, invece, celebrato dalla *Gazzetta Medica* di Venezia, con grande irritazione dei medici padovani bistrattati dalla *Gazzetta*. Il Dalla Bona, dopo avere esercitato la professione nel veronese e a Verona, nel 1764 fu nominato alla cattedra di medicina pratica nell'Università di Padova; gli fu anche affidato l'incarico di sovrintendere al reparto di medicina nell'ospedale patavino, insegnando clinica medica al letto dei malati. Di sicura validità le sue pubblicazioni relative alla cura dello scorbutico (1761 e 1765) e all'innesto del vaiolo (1769); ma gli diede fama la dissertazione, dal grande successo di lettori, su *L'uso e l'abuso del caffè* (1751) con «aggiunte», nella seconda (1760) e terza (1762) edizione, «intorno alla cioccolata ed al rosolio»: tutte bevande e sostanze allora di gran moda e sulle quali molto si discuteva.

Se al Gennari il nostro erudito riservava perfino una citazione in greco, per il Dalla Bona e la *Gazzetta Medica* utilizza un registro stilistico di tradizione comico-realistica: «Che poi questo io scriva senza riguardo, sai la coltura del paese: che per le botteghe pubbliche qui costoro ragliano come asini. Dunque n'anno [sic] pieno per tutto. Io ho incontrato Dalla Bona per via; né certamente gli feci questo complimento ch'a te scrivo. Tu dissimulerai, che non sei tanto Padovano». Del resto Daniela Silvestri, autrice del profilo nel *Biografico* del Dalla Bona, afferma su di lui: «Carattere aspro e poco incline ai compromessi e agli accomodamenti, dotato di notevole energia»³⁵. Non potevano che nascere scintille in un eventuale confronto diretto o indiretto con il temperamentaccio brunacciano!

L'autore procede nella missiva con un richiamo a due personaggi per i quali adotta delle sigle, la probabile iniziale dei cognomi: una B. e una V. Lui aveva previsto che «presto si sarebbero morsi tra loro questi due cani rabbiosi».

Segue un breve passo sul Brazolo:

Trovandoti col Brazolo gli potrai dire che l'abb(ate) Lami più d'una volta m'ha scritto di lui fino da Firenze. Gli potrai dire che grand'elogio sopra lui vedesti nella mia I storia di Beatrice d'Este. Ma non è da dire come da mia parte né l'uno né l'altro. In somma io da me non mando niente a dire al Brozolo.

Questi doveva aver incaricato il prof. Romano di chiedere al Brunacci se il Lami si ricordava di lui. Va bene che Paolo Brazolo abitava a Tribano e il Romano a Conselve e la vicinanza topografica

³⁵ SILVESTRI, *Della Bona (Dalla Bona, Bona)*, *Giovanni*, cit., p. 696.

può motivare l'istanza tramite il Romano; tuttavia quello che lascia perplessi è la replica del Brunacci, che soddisfa sì le aspettative del Brazolo forse derivate da una sindrome maniacale di tipo persecutorio (in quanto si è convinti di essere dimenticati, emarginati, abbandonati ecc. oppure perché si crede di essere fatti oggetto di eccessive e continue "attenzioni" intimidatorie e minatorie, ecc.), ma termina in modo distaccato, brusco, villano: il Brunacci vuole che le risposte al Brazolo appaiano non date da lui («il Brunacci mi ha detto di dirti...»), ma dallo stesso Romano («io ti posso confermare che il Brunacci ha ricevuto dal Lami assicurazioni che... e sempre il Brunacci ti ha lodato e onorato nella storia di...»). Lo strano, bizzarro, eccentrico comportamento brunacciano si potrebbe spiegare con uno dei suoi soliti scatti biliosi e d'umor nero oppure con precedenti e continue pressioni del Brazolo che avevano "seccato" il Brunacci o con qualche "sgarbo" del letterato grecista, magari involontario e non come tale interpretato dal Brunacci.

Con l'abate Giovanni Lami³⁶ il Brunacci teneva un carteggio «fitto, intimo, anche se talora contraddittorio». Così la Zorzato³⁷.

L'accenno alla «Istoria di Beatrice d'Este» ci permette di dire che già dai primi di ottobre 1766 era sostanzialmente terminata. L'opera verrà edita nel 1767. In effetti il «grand'elogio» sul Brozolo si ritrova nel libro ove si legge: «...nobile testo [è un commento alla *Divina Commedia*] e di prezzo ch'ebbi in dono da questo ingegno straordinario di Paulo Brazolo segnalato padovano»³⁸.

La parte finale della lettera è contrassegnata da parole affettuose e scherzose ed è riservata al prof. Romano e alla sua famiglia: «M'avevi minacciato di scrivermi più presto. M'hai poi scritto tardi. L'amico di Gennaro [insiste e non molla la presa sull'autore della *Lettera ad un amico lontano!*] ti ha ghiacciato, ti ha fatto pi-

³⁶ Sull'abate Giovanni Lami (Santa Croce sull'Arno, 8 novembre 1697 - Firenze, 6 febbraio 1770) cfr. M.P. PAOLI, *Lami, Giovanni*, in *DBI*, LXIII, 2004, pp. 226-233; P. MAGGIOLIO, *I soci dell'Accademia (I e LA)*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova, già dei Ricovrati e Patavina», CXX, pt. I (2007-2008), pp. [465]-[466].

³⁷ ZORZATO, *Brunacci, Giovanni*, cit., p. 520.

³⁸ *Della B. Beatrice d'Este vita antichissima*, cit., pp. 17-18. *En passant* si ricorda che sulla beata Beatrice d'Este (nata a Este o, forse, nel castello di Calaone agli inizi dell'ultimo decennio del sec. XII - morta di tisi a Gemmola, a 34 anni circa, il 10 maggio 1226), figlia del marchese Azzo VI e della sua seconda moglie Sofia figlia di Umberto III di Savoia, è almeno doveroso rimandare al profilo di L. PAOLINI, *Este, Beatrice d'*, in *DBI*, XLIII, 1993, pp. 326-330.

gro» e «Hai fatto ottimamente per tutti, cioè madre, sorelle, zia. Continuerai a far così da galantuomo, cioè da par tuo».

La lettera coi suoi rinvii allusivi e dotte citazioni si accorda col gusto del Brunacci per uno stile intenzionalmente involuto, intricato, al limite dell'oscurità.

Agli inizi dell'Ottocento Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio³⁹, futuro vescovo di Padova (1807), nella prima (1802) delle sue nove *Dissertazioni sopra l'istoria ecclesiastica di Padova* (Padova, 1802-1817) osservava:

L'Ab. Giov. Brunacci uomo sommo nelle cose Diplomatiche, e del quale faceva molta stima il Muratori, ha tessuta la Storia di questa Diocesi fino al XII Secolo, la ha corredata di un Codice Diplomatico ed ornata e difesa da molte Dissertazioni. La sua Opera Italiana è tutt'ora inedita. Involta in uno stile oscurissimo, ripiena di episodj e così minuzziosa, che a leggerla tutta, tutta ricercasi la pazienza d'un amatore di tali cose. Sarebbe d'uopo [...] darle [...] un ordine più facile, non che correderla d'un ottimo Indice. [...] Ma come essa sorti dall'Autore mi sembra una *Selva Diplomatico Storica Cronologica per la Storia della nostra Chiesa* anziché una vera Storia. [...] Ristringendomi dunque alla Storia Italiana dirò che in quella egli ha molto bene sviluppata la Storia de' nostri Vescovi, e che vi sono delle osservazioni nuove, ed importanti; e sarà giusto il dire che appunto e del suo Codice, e della sua Storia io mi sono servito, e che con lui passo a passo io camminai nella oscurità di que' primi tempi. Anzi dal suo Codice Diplomatico io ho tratto tutte quelle carte, che non erano nel nostro Archivio, e tutti que' passi che divenivano al mio scopo necessarissimi.⁴⁰

Come si vede lodi e critiche sul Brunacci sono equilibratamente distribuite dal Dondi Dall'Orologio. Ma quali sfracelli il Brunacci avrebbe combinato se avesse letto in epigrafe alla *Dissertazione* del Dondi Dall'Orologio una frase di Tacito che il vescovo attribuisce agli *Annales*, mentre è, invece, da ascrivere alle *Historiae*⁴¹ (II, 50)?

³⁹ Su Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio (Padova, 19 gennaio 1756 - Padova, 6 ottobre 1819) cfr. di P. PRETO, *Dondi Dall'Orologio, Francesco Scipione*, in *DBI*, XLI, 1992, pp. 92-95; cfr. anche E. BARILE, *Bibliografia degli scritti di Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio*, in *Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana*, 6, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 1991, pp. 47-59.

⁴⁰ F. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazioni sopra l'istoria ecclesiastica di Padova... De' vescovi di Padova fino alla metà del secolo IX. Dissertazione prima*, Presso il Seminario, Padova 1802, pp. 7, 8-9, 10 («valentissimo Brunacci»), 89 («Si aggiunga l'autorità di Giovanni Brunacci, al quale per quanto dicano alcuni moderni Scrittori, è permesso in tali argomenti decidere magistralmente...») (citazione *supra* nel testo è alle pp. 8-9).

⁴¹ DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazio... De' vescovi di Padova... Dissertazione prima*, p. 2: «Tacitus Ann. Lib. 2.». Questo il passo di Tacito: «Ut conquerere fabulosa et fictis oblectare legentium animos procul gravitate coepti operis crediderim, ita vulgatis traditisque demere fidem non ausim» (e, se sono propenso a ritenere estraneo alla serietà del lavoro intrapreso raccogliere notizie fantasiose e appagare la credulità del

Conclusione rapida

Dalle lettere brunacciane della Concordiana, pur nella loro esiguità numerica, vengono alcune conferme (e non poteva essere altrimenti): una lettera comprova il carattere bizzoso, irritabile, collerico, attaccabrighe, stroncatore del Brunacci e le altre rivelano due delle sue differenziate propensioni: quelle letterarie e linguistiche e quelle numismatiche di età medioevale. Tutte indicano un ramificato reticolo di contatti e una vivace cerchia di interlocutori che – con un po' di *humour* – potremmo distinguere in “vicini” e “lontani”. In più si intravedono le sue ricerche archivistiche e investigazioni diplomatiche.

Come si vede, non ci offrono certo delle gran novità. Tuttavia lasciano trasparire una personalità non aliena dal coltivare affettuosamente salde amicizie (è il caso del nobile Marcantonio Venezia) o di schiarire il nero inchiostro e di attenuare il veleno, altrimenti micidiale, con i quali sono vergate molto spesso le sue polemiche, invettive e astiosità mediante una gradazione coloristica pungente sì, ma meno greve perché venata d'ironia oppure di virare dal tono di fondo animoso e ostile ad inflessioni scherzose e briose (passi della lettera al prof. Giovanni Romano).

Senza dubbio si arricchisce con altre particolarità e sfumature il ritratto del Nostro. Si verifica, altresì, l'irrompere di nuovi “attori” e “figuranti” nella vicenda umana dell'abate monselicense. Immaginiamo la sua vita soltanto trascorsa a smuovere e a rivoltare interi archivi polverosi, per “interrogare” con metodo rigoroso, severo, austero uno sterminato numero di carte, diplomi, pergamene e per “istoriografare” con la voce della verità le *res gestae* – tematicamente circoscritte (di solito questioni e argomenti di storia ecclesiastica), periferiche e territorialmente limitate (di norma Padova, il Padovano) ma altamente segnaletiche e nevralgiche, in una parola, basilari – concernenti un'epoca che, nel Settecento, era ritenuta “buia” e “barbara” da molti intellettuali “illuminati”. Tutto vero. Nondimeno lo scenario si amplia. L'uomo serio dedito alle indagini erudite si diletta anche nel collezionare medaglie, piombi, monete perfino fruste, «monetuccie», «scarti» numismatici e «simil canaglia». Certo, adotta questa terminologia nella trattativa per sminuire i prezzi

lettore con informazioni inventate, mi guarderei dal togliere credibilità a tradizioni accreditate).

e dare il minor risalto possibile all'affare! Da esperto colleziona scientificamente e sembra "giocare". Gioisce nel coltivare amicizie; si compiace nel leggere poesie e nel disquisire di stile; accetta volentieri doni di libri e pubblicazioni; si confida e sfoga i suoi sdegni biliosi e, insieme, si distrae, se la spassa e si «esalta» con i suoi fumi irosi e con le sue audaci stravaganze. Insomma un Brunacci eccentrico e a tutto tondo. Un Brunacci brunacciano doc.

Appendice

I. LETTERA A MARCANTONIO VENEZZE

Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi,
Sezione Concordiana, ms. 376/90/1¹ (fig. 1)

[c. 2v] Al Nob(ile) Sig(nor)e Marcantonio Venezia
Sig(nor)e Sig(nor)e P(ad)rone Col(endissi)mo

Rovigo

[c. 1r] Mio Signore

Oggi otto scrissi a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma aggiungendole una scrittami dal nostro Brazolo. Dopo è capitato a Padova questo gentiluomo col quale vissi un intero giorno. M'ha portato le desiderate copie delle sue stampe; sicché posso ora farne parte a Lei e agli amici suoi, ch'egualmente rilevino la bellezza degli scritti di quel grand'uomo. Quando Ella tornerà a Padova mi porterà quella copia di tali scritture, ch'è postillata di mano di questo suo autore. Da me poi avrà in cambio una mezza dozzina d'altre copie nette senza postille. Nella presente mia lettera vedrà altre composizioni che già settimane mi furono mandate dalla parte di Venezia. M'augurai la di Lei solita conversazione perché avressimo [sic] gustate di buona compagnia queste nuove poesie. Brozolo m'ha commesso di riverirla distintamente. Nello istesso tempo che le significassi; come quel di Lei affittuale di Tribano, o vicino là inquietò due altri uomini credo affittuali d'esso Brazolo, che non cessa dalle molestie. Che dopo qualche composizione fatta fra le parti, costui mancò alle promesse. Brozolo non è più qui: ma è tornato in campagna. Quando Ella manderà per avere queste copie, Brazolo, sperò [sic, per «spero»] dirigerà, oltre quella mia copia, l'altre, per sua grazia, raccoltemi a Verona. Ma più di tutto desidero vedere Lei ripatriata [sic] come quello che sono sempre più con vera stima

Pad(ova) 18 settemb(re) 1759

D(i) V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma
Umil(issi)mo Obb(ligatissi)mo Ser(vitor)e
Gio(vanni) Brunacci

Nella trascrizione delle lettere ho cercato di mantenere le caratteristiche dei testi così come vergati dal Brunacci. Ho introdotto qualche lieve modifica nella punteggiatura. Ho utilizzato le parentesi tonde per svolgere ogni tipo di abbreviazione: ad es. Sig(e) = Sig(nor)e; Sig. = Sig(nor); Pnē = P(adro)ne; Pad. = Pad(dova); P. = P(adre) ecc.

¹ Originale autografo con firma autografa. La lettera consta di un foglio piegato (cc. 2; bianche le cc. 1v e 2r): mm 207 × 144 (misure di c. 1).

II. LETTERA A MARCANTONIO VENEZZE

Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi,
Sezione Concordiana, ms. 376/90/2 (fig. 2)²

[c. 2v] Al Nob(ile) Sig(nor)e Marc'Antonio Venezia
Sig(nor)e Sig(nor)e P(ad)rone Col(endissi)mo
Rovigo

[c. 1r] Mio Cariss(im)o e Stimatiss(im)o Signore
Io m'era acquietato sull'altra lettera di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma d'aspettare l'involto di libri da Verona per tutto l'ottobre venturo. Ma ho avuto questa mattina l'improvvisata pulitissima di dette stampe, che mi rende sommamente contento, e m'aggiunge nuovo obbligo alla di Lei bontà. Così mi trovo, ma sul supposto che ciò non le sia stato d'incomodo o d'apprensione: perché per altro non sarei tanto quieto. Ho ammirato insieme con l'involto le due lettere dei coltissimi gentiluomini veronesi le quali anno [sic] accresciuto il mio contento vedendomi per quelle ricevuto benignamente nell'amicizia d'uomini segnalati. E questo pensiero io coltivo molto volentieri colla lusinga che 'l mio Nob(ile) Venezia abbia dato qualche soffio in questo amorevole fuoco. Il sonetto da Lei trovato a Ferrara e mandatomi fu comunicato da me ai geniali per l'argomento, e anche ai poeti per lo stile. Quanto vorrei ch'Ella pur si trovasse qui, colla quale farei una consulta sullo stile pastoso che m'occupa qualche mezz'ora nel modo che le significherò al suo ritorno. Il Brazolo non ho più veduto: e Lei desidero continuamente di vedere, come quello che sono in tutte le maniere

D(i) V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma
Pad(ova) 24 settemb(re) 1759
Umil(issi)mo e Obbligatissi)mo Ser(vitor)e
Brunacci

III. LETTERA A DOMENICO SCHIAVO

Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi,
Sezione Concordiana, ms. 376/90/3 (figg. 3a-b)³

[c. 1v] All'Ill(ustrissi)mo Sig(nor)e Sig(nor)e P(ad)rone Col(endissi)mo
Il Sig. Dott(or)e Domenico Schiavo

Palermo

[c. 1r] Ill(ustrissi)mo Sig(nor)e Sig(nor)e P(adro)ne Col(endissi)mo
Mi vien suggerito un ottimo incontro col quale V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma potrà mandarmi la mia moneta d'argento in grande, ch'ha qualche figura

² Originale autografo con firma autografa. La lettera consta di un foglio piegato (cc. 2; bianche le cc. 1v e 2r): mm 206 × 145 (misure di c. 1).

³ Originale autografo con firma autografa. La lettera consta di una carta: mm 206 × 145. Nell'angolo a sinistra in basso appunto posteriore di altra mano: «Archeologo».

come delle Francesi del Reame di Napoli, ma che non è in fatti; com'Elle m'ha fatto sapere già qualche tempo. E già mesi mi ricordo averle scritto, che si degnasse di recapitarla fino a Roma nelle mani dell'amico ch'aveva da me allora la commissione di spedirle la patente d'accad(emi)co Ricovrato. Ora se da Lei non è stata finora mandata là detta medaglia, ho presentemente miglior opportunità: e sarà per mezzo del Sig(nor) Giovanni Latini giardiniere del Sig(nor) Principe della Cattolica. A lui dunque favorirà consignarla che può facilmente farmela avere fino a Padova per mezzo d'un amico comune. Per l'istessa via le manderei io di qua alcune monetucce o altro del mio studio, se sapessi precisamente la sua intenzione. Come io la prego mandarmi gli scarti delle sue siciliane dopo i tempi romani; tenendosi principalmente alle vecchie fino all'estinzione degli Aragonesi. E secondo ch'ella mi manderà mi faccia debitore de' cambi che le piaceranno; ch'io di tutto le corrisponderò. Al P(adre) D(on) Salvatore de' Blasi faccio l'istesso progetto. E mi mandino anche dell'impero Bizantino o de' Paleologi; e simil canaglia. Ma l'uno e l'altro sopra tutto mi amino: come io mi professo

Pad(ova) 26 novemb(re) 1761
Umil(issi)mo Ser(vitor)e
Gio(vanni) Brunacci

IV. LETTERA A GIOVANNI ROMANO

Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi,
Sezione Concordiana, ms. 328/110 (figg. 4a-4b)⁴

[c. 2v] All'Ill(ustrissi)mo Sig(nor)e Sig(nor)e P(adro)ne Col(endissi)mo
Il Sig(nor) Gio(vanni) Romano Pubb(li)co Prof(essor)e
di Padova presentemente a
Conselve

[c. 1r] Car(issi)mo amico. Vedi, come i viaggi ti sono causa di istruzione: che di qua fino a Conselve ti sei andato a confermarti nel gran Dottrinale, che chi scrive lettere, scrive agli amici lontani: coll'altro dogma niente meno speculativo; cioè, che chi parla cogli amici, parla cogli amici vicini. E vedo ch'hai bene messo in pratica questo Invento Gennaro, perché tu stando a Conselve non hai veramente parlato a me, che son a Padova: hai scritto. Così le verità si vanno manifestando ma col tempo. Il gran Pittagora tanto non seppe, che raccomandava il silenzio e 'l nulla scrivere: così non seppe che lo scrivere fosse per i lontani, il parlare *pe' vicini*. Ora io che son uomo giusto, applaudirò pur a Gennari che poco stimo. In questo però io gli do il merito d'Inventore, quando ha trovato di far una sua lettera *Ad un amico lontano*: perché non fosse equivoco ch'egli scrivesse all'amico ch'era seco in conversazione: e tra due che parlavano insieme, non si scrivessero no l'uno con l'altro,

⁴ Originale autografo con firma autografa. La lettera consta di un foglio piegato (cc. 2): mm 256 × 177 (misure di c. 1).

ma si parlassero. O mente discernitrice! O Padova letterata balorda sotto questo capo che non ha capitale di letteratura! Ricordati del κεφαλή, che ἐγκέφαλον ὄνκ ἔχει di Esopo. E comunicherai questo mio applauso al capo di quell'amico di questo capo di Gennari: cioè *Januarius Cazetus*, come sta in autografo dell'anno MCCXVII all'archivio di Santa Sofia di Padova. Se Santa Sofia di Padova mostra sempre tanta *Sapienza* nel definire, la stimo più che Santa Sofia di Costantinopoli. Di' pure al Zio, che qui vorrebbe essere uno de' suoi eloquenti panegirici. Del Dalla Bona che mi domandi, ho sentito a dir questo, che 'l suo libro è pieno di falsità; e che vere non sono quelle ch'ei dice guarigioni. Quanto poi alla Gazzetta Medica di Venezia, che lo celebrò, questa molto irritò i Medici Padovani perché parla con gran dispregio di loro; mentre vuole esaltare Dalla Bona. Che poi questo io scriva senza riguardo, sai la coltura del paese: che per le botteghe pubbliche qui costoro ragliano come asini. Dunque n'anno [sic] pieno per tutto. Io ho incontrato [c. iv] Dalla Bona per via; né certamente gli feci questo complimento ch'a te scrivo. Tu dissimulerai, che non sei tanto Padovano. Circa B. ch'anche tu nomini, mi notano che sia già rotto col V: e io 'l dissi, che presto si sarebbero morsi tra loro questi due cani rabbiosi. Trovandoti col Brazolo gli potrai dire che l'Abb(ate) Lami più d'una volta m'ha scritto di lui fino da Firenze. Gli potrai dire, che grand'elogio sopra lui vedesti nella mia Istoria di Beatrice d'Este. Ma non è da dire come da mia parte né l'uno né l'altro. In somma io da me non mando niente a dire al Brozolo. M'avevi minacciato di scrivermi più presto. M'hai poi scritto tardi. L'amico di Gennaro ti ha ghiacciato, ti ha fatto pigro. Mi pare domenica ne aveva domandato a Bruntura; che rispose non saper niente del nostro Romano quanto allo scrivere: ma del viaggio fatto a Padova colla Sig(nor)a Madre. Hai fatto ottimamente per tutti, cioè Madre, Sorelle, Zia. Continuerai a far così da galantuomo, cioè da par tuo. Di cuore t'abbraccio.

Pad(ova) 2 ottob(re) 1766

Gio(vanni) Brunacci

verificare il greco

GIANNINO CARRARO

Giovanni Brunacci e il monachesimo padovano

La storiografia monastica padovana prima e dopo il Brunacci

In apertura di questo contributo vale la pena chiedersi se il Brunacci possa essere considerato oltre che il primo e più autorevole storiografo della Chiesa di Padova anche, più specificamente, uno storiografo a pieno titolo del monachesimo di tale diocesi¹. Infatti egli stesso, pur dedicando alla storia religiosa padovana nel medioevo gran parte della sua esistenza di studioso, in realtà si considerò sempre, non solamente uno storico della Chiesa (e meno che mai uno storico del monachesimo), ma uno storico *tout cour*, alla stregua di un Muratori, di un Verci, di un Maffei e di altri grandi eruditi del suo tempo, di cui certo non si sentiva inferiore². Ciò non toglie che di fatto le sue opere edite ed inedite, per il largo spazio che come vedremo dedicano a tematiche concernenti i mo-

¹ Emblematici al riguardo i titoli di due importanti profili biografici del Brunacci: G. BROTTTO, *L'ab. Giovanni Brunacci storiografo della Chiesa padovana*, Padova 1927, riedizione in estratto, con nuovo titolo e paginazione, di G. BROTTTO, *La storia della diocesi di Padova dell'abate Giovanni Brunacci*, «Bollettino Diocesano di Padova», 12 (1927), fasc. 4, pp. 228-236; fasc. 5, pp. 286-293; M.R. ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico della Chiesa padovana*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro «minore» del Veneto*, a cura di A. RIGON, Treviso 1994, pp. 633-643. Ma già il suo primo biografo segnalava nel 1763 (quindi Brunacci vivente) che Flaminio Cornaro nella sua opera maggiore *Ecclesiae Venetae* lo aveva definito «eruditissimus ecclesia patavina historicus» (G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia 1753-1763, II/4, p. 2161). Il quesito qui posto era dato per risolto fin dal titolo nella relazione letta al convegno di Monselice di cui il presente lavoro costituisce un ampio sviluppo: G. CARRARO, *Giovanni Brunacci storiografo del monachesimo padovano*, «Padova e il suo territorio», 27 (2012), fasc. 156, pp. 6-10.

² È significativo che la versione latina della grande opera del Brunacci recasse il titolo *Annales sive historia patavina ecclesiastica et profana* che rende bene conto dell'ampia e ambiziosa prospettiva storica dell'autore.

nasteri padovani, rendano più che mai giustificato il quesito proposto, se egli possa cioè essere considerato in senso stretto anche uno storiografo del monachesimo padovano, se non addirittura il precursore o il fondatore della storiografia monastica padovana.

Non si tratta di un quesito vano. Infatti per vari altri storici ed eruditi più o meno insigni che, prima e dopo di lui, si occuparono di questa tematica la risposta alla stessa domanda sarebbe sicuramente negativa.

Si pensi allo Scardeone che alla metà del Cinquecento, nel suo *De antiquitate urbis Patavii*, ha avuto modo di dedicare a ciascuno dei 30 monasteri maschili allora esistenti nel Padovano un breve (spesso brevissimo) paragrafo, dando corpo a dei profili minimi tutti raccolti in una quindicina di pagine costituenti il quinto dei 15 capitoli di cui è composta l'intera opera. Senza contare che i 28 monasteri femminili, di cui tesse una generica lode, neppure vengono nominati, salvo quello di Santo Stefano di cui egli stesso fu per molti anni confessore³.

Nel primo Seicento un'analogia panoramica fu proposta dal Portenari nel nono e ultimo libro della sua bella opera *Della felicità di Padova*. Certo in questo caso l'approfondimento è maggiore, l'apparato delle notizie fornite molto più ricco e utile, il numero delle fondazioni monastiche esaminate notevolmente più ampio: quarantasei nella città (di cui metà femminili) e una trentina nel territorio⁴.

In entrambi i casi sarebbe però del tutto improprio attribuire agli autori la qualifica di storiografi del monachesimo padovano, considerato che le loro opere si presentano piuttosto come storie della città di Padova all'interno delle quali non poteva evidentemente non trovare spazio un fenomeno rilevante come la presenza monastica⁵.

Analogo discorso potremmo fare per le nove dissertazioni sulla storia ecclesiastica padovana pubblicate dal Dondi dall'Orologio fra il 1802 e il 1817, stavolta con amplissimi riferimenti ai monasteri pa-

³ B. SCARDEONII *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis libri tres*, Basileae 1560, pp. 88-103.

⁴ A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623 (= Sala Bolognese 1973), pp. 368-521 (in part. pp. 441-486, 505, per i monasteri cittadini; pp. 516-519 per quelli del territorio, che sono però frammisti ai conventi di ordini non monastici).

⁵ In questo primo novero di opere storiche si potrebbe inserire anche S. ORSATO, *Storia di Padova*, Padova 1678 (= Sala Bolognese 1978): vi si narrano le vicende della città fino al 1173, con molte pagine dedicate ai più antichi monasteri padovani e l'edizione integrale di importanti documenti.

dovani, ma ancora in un'ottica non propriamente monastica quanto piuttosto mirata alle vicende della Chiesa locale nel suo insieme⁶.

Diverso è il caso di autori come il Cavacio, il Tomasino, il Ceoldo che in tempi diversi diedero alle stampe opere ancora oggi apprezzate su singoli monasteri: nell'ordine Santa Giustina, San Benedetto Vecchio, Santo Stefano di Carrara, esaurendo però con esse in larga misura il loro apporto agli studi monastici⁷.

Di fatto bisognerà attendere la seconda metà del XX secolo per veder fiorire a Padova una autentica storiografia monastica, per merito precipuo di Paolo Sambin e della sua scuola cui va il merito della edizione di numerose monografie sul tema (di fatto storie di monasteri apparse sotto forma di tesi di laurea) sempre accompagnate da corpose edizioni di documenti inediti, frutto di severe e appassionate ricerche d'archivio⁸. Fra gli studiosi che sulle orme di Sambin negli ultimi decenni hanno contribuito al rilancio scientifico degli studi monastici vanno ricordati almeno Lia Sbriziolo, Antonio Rigon, Sante Bortolami, Callisto Carpanese, Ludovico Maschietto, Francesco Trolese. Una gran messe di studi e ricerche che ha avuto come naturale esito dieci anni fa l'edizione dell'auspicato *Monasticon* della diocesi padovana, destinato a confluire nel *Monasticon Italiae*, che ha fatto il punto sullo sviluppo storico, le dimensioni, le caratteristiche, i problemi, le fonti edite e inedite e la bibliografia relativi al monachesimo nel Padovano dalle origini ai giorni nostri⁹.

Va però ribadito a questo proposito un fatto incontestabile: una tale fioritura di studi monastici è stata resa possibile ed enormemente agevolata dalla ammirevole opera di scavo archivistico e di intelligente lettura della documentazione compiuta a suo tempo dal Brunacci,

⁶ F.S. DONDI OROLOGIO, *Dissertazioni sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, I-IX, Padova 1802-1817. Come vedremo più avanti quest'opera fu compilata sfruttando a fondo l'immenso materiale archivistico raccolto dal Brunacci.

⁷ J. CAVACIO, *Historiarum coenobii d. Justinæ patavinæ libri sex*, Venetiis 1606; G.F. TOMASINO, *Vita del b. Giordano Forzatè, priore di S. Benedetto di Padova*, Udine 1650; P. CEOLDO, *Memorie della chiesa ed abbazia di S. Stefano di Carrara nella diocesi di Padova*, Venezia 1802 (= Due Carrare 2006).

⁸ Un elenco completo delle tesi di laurea promosse da Paolo Sambin si trova in *Voci d'archivio. La scuola di Paolo Sambin*, a cura di U. PISTOIA, Padova 2002 (Confronta. Dipartimento di storia. Università degli Studi di Padova, 7): in particolare, oltre alla tesi della I sezione contraddistinta dal n. 16 (p. 54), si vedano nella III sezione (pp. 75-70) i nn. 6, 8, 21, 22, 24, 27, 30, 39, 43, 47, 48.

⁹ *Monasticon Italiae*, IV, *Tre Venezie*, fasc. 1, *Diocesi di Padova*, a cura di G. CARRARO, Cesena 2001.

tanto è vero che ancora oggi non v'è studioso serio della materia che non si senta in qualche modo suo debitore e discepolo.

Gli archivi monastici visitati dal Brunacci

Il primo punto su cui focalizzare la nostra attenzione non può che essere l'archivio, o meglio gli archivi dei monasteri soprattutto padovani, in cui il Brunacci maturò in larga misura il proprio genio di ricercatore e di critico dei fatti storici, affinché le proprie competenze di paleografo e diplomatista, spese in definitiva gran parte del suo impegno e della sua stessa vita.

L'inizio della sua attività di studioso si può collocare nel 1734, anno cruciale nel corso del quale si verificarono tre eventi determinanti della sua vita: si laureò in teologia, diventò sacerdote diocesano e licenziò la sua prima opera a stampa dal titolo significativo *Del ringraziar Dio*. Compiva allora ventitré anni, ma aveva già ben chiaro in mente il suo progetto di vita, così delineato proprio nella dedica di quel libricino a Sante Veronese, vicario generale e futuro vescovo di Padova:

Conoscer da questo potete, che mia intenzione non è d'acquistarmi o vanissima lode, o umano patrocinio, o mondane ridevoli utilità, ma è di riconoscere coll'offerta di questa opera per mezzo vostro, il donatore d'ogni grazia Iddio benedetto, e consecrare a lui da questo momento i miei Studj, il mio Spirito, l'Intelletto mio, perché mai più non s'apra se non a soggetti per l'Anima salutari, per l'Ecclesiastica professione decenti, per la Cristiana repubblica profittevoli.

A determinarne concretamente le scelte di studioso contribuiscono senza dubbio il magistero del domenicano Serry, suo influente professore di teologia all'università di Padova di orientamento gallicano e filogiansenista, e il metodo storico muratoriano di cui fu sempre un convinto seguace. Da entrambi questi versanti gli veniva predicato il massimo rispetto per le fonti e la necessità di accostarle con rigore e di servirsene con la intelligente cautela¹⁰.

Si conoscono abbastanza bene i dati relativi alla sua frequentazione degli archivi di cui costituisce testimonianza viva il *Codice diplomatico padovano* da lui compilato in vari anni di indefesso lavoro ricompresi fra il 1738 e il 1745¹¹. Ecco in proposito cosa scrive-

¹⁰ ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico*, cit., pp. 634-635.

¹¹ *Ivi*, p. 642 nota 16. Ma il Comin, sulla scorta del Ceoldo, fissa in cinque-sei anni a partire dal 1738-1739 il periodo di massimo impegno nel lavoro di archivio da

va l'erudito padovano Antonio Comin, archivista della Capitolare, nei primi anni dell'Ottocento: «il celebre abate Giovanni Brunacci, abbandonato ogn'altro studio, si dedicò all'unico dell'arte diplomatica e alla illustrazione d'ogni sorte d'antichità padovana, il che successe circa al 1738»¹².

In quel periodo egli frequentò una settantina di archivi di Padova e delle città vicine, visionando e copiando una quantità sterminata di documenti¹³. Sulla scorta dei dati esibiti dallo stesso Comin nelle sue prefazioni ai cinque volumi del *Codice diplomatico padovano* (ms. 581) e soprattutto in base agli indici di quest'opera compilati dal Brunacci stesso, si può affermare che più della metà degli archivi esplorati erano di pertinenza di enti religiosi (almeno 38) specialmente claustrali e che, in particolare, 23 di essi appartenevano a monasteri e conventi padovani.

Nel 1738 setacciò gli archivi dei frati del Santo e della collegiata di Monselice¹⁴.

Nel 1738 o 1739, com'egli stesso testimonia, fu presente nel monastero di Santa Giustina per copiare le carte che molti anni dopo gli sarebbero servite di base per la sua opera *Chartarum coenobii S. Iustinae*, sulla documentazione più antica di quel cenobio¹⁵. Con i

parte del Brunacci: cfr. BSVPd (Biblioteca del Seminario vescovile di Padova), ms. 581/1, *Prefazione*; BSVPd, ms. 581/5, *Informazione*. Si veda anche BROTTTO, *L'ab. Giovanni Brunacci*, cit., p. II nota 6.

¹² BSVPd, ms. 581/1, *Prefazione*.

¹³ G. BRUNACCI, *Prodromo ossia preliminare della storia ecclesiastica padovana*, Padova 1803, p. 48.

¹⁴ M. ZORZATO, *Brunacci, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani* (= DBI), XIV, p. 519; EAD., *Giovanni Brunacci storico*, cit., p. 634.

¹⁵ J. BRUNACCI *Chartarum coenobii S. Iustinae explicatio*, Patavii 1763. La frequentazione dell'archivio di Santa Giustina da parte del Brunacci già nel 1739 è testimoniata dal seguente brano: «Dopo ciò [il concilio di Mantova dell'anno 827], cominciano gli archivi di Padova; primieramente questo de' monaci di Santa Giustina. Qui copiai anch'io bolle papali, che portano il nome di Gregorio quarto, e si dicono date a Milone abate; si fanno scritte sotto l'imperio di Lottario figliuolo di Lodovico Pio; finalmente s'assegnano al mese di giugno dell'anno ottocento ventotto: queste contengono privilegi al monastero di Santa Giustina di Padova. Dieci anni prima ch'io le copiassi, trovò ch'erano già pubbliche di là da' monti, per opera del p. Bernardo Pez e poi nell'anno MDCCXL sortirono anche per le stampe d'Italia, nelle Dissertazioni del Muratori» (G. BRUNACCI, *Storia ecclesiastica di padova*, ms. BP. 1755/1-II della Biblioteca Civica di Padova, I, pp. 35-36). L'opera edita oltralpe cui si fa riferimento è di Bernardo Pez (B. PEZII, *Thesaurus anecdotorum novissimus*, VI, Augustae Vindelicorum et Graecii, 1729, in part. coll. 304-307). A ulteriore conferma si veda la lettera scritta a Pietro Franceschi, con ogni probabilità nel 1763, anno di edizione del suo *Chartarum*, ove compare questa affermazione che rinvia all'anno 1738: «Brunacci che da venticinque anni pratica in Santa Giustina» (cfr. *Appendice documentaria*, I).

monaci del resto aveva un buona consuetudine, se è vero che furono loro a commissionargli quell'importante lavoro¹⁶. Conobbe bene e praticò diversi monaci eruditi del monastero che gli furono anche amici e protettori. Si devono ricordare almeno il futuro abate Gian Alberto Campolongo, il bibliotecario Attanasio Peristani, l'archivista Gregorio Abriani, il teologo Giustiniano da Ponte¹⁷. Fra l'altro quest'ultimo fu fra coloro che nel biennio 1754-1755 parteciparono con un fiorino ciascuno alla colletta di sostegno al Brunacci, rimasto senza stipendio per il suo ritardo nel compimento della Storia ecclesiastica di Padova¹⁸. In questo quadro va anche ricordato un altro cassinese, veneziano, che non era professore di Santa Giustina, ma al quale il Brunacci fu legatissimo: Agostino Gradenigo. Nella lettera dedicatoria scritta all'amico nel 1763 come prefazione all'opera citata, così si esprimeva:

corsivo?

tra quadre, per uniformità con il resto del volume, si usa il tondo

Vogliono i tuoi monaci cassinesi [di S. Giustina], distintissimo presule, che le mie dissertazioni siano pubblicate. Vogliono che esse siano dedicate a te. I tuoi monaci ordinano che il tuo Brunacci si presenti a te con gli scritti che ha dedicato alle loro carte. Ciò hanno voluto per prima cosa coloro che tu avevi riconosciuto come tuoi devoti, che erano soliti accoglierti come ospite qui a S. Giustina con maggior premura di ogni altro, e accompagnarti discorrendo con te di questo sacro luogo e delle sue antichità, pendendo dalle tue labbra. Tutti loro insieme, membri di questa famiglia di S. Giustina, che tu conosci ed ami, come loro amano te in sommo grado e ti onorano fra tutti gli uomini.

¹⁶ «*Monachis iubentibus*» scrive uno dei suoi primi biografi (J.B. FERRARI, *Vitae virorum illustrium seminarii patavini cum opuscolo de singulari b. Gregorii Barbadii studio et amore in idem seminarium*, Patavii 1815, p. 342).

¹⁷ Il Campolongo (1731-1802), fece la professione monastica il 14 luglio 1747 a Santa Giustina, dove fu abate dal 1793 fino alla morte (FL. MASCHIETTO, *Biblioteca e bibliotecari di S. Giustina di Padova (1697-1827)*, Padova 1981, pp. 274-275 nota 197, 279 nota 208]. Il Peristani (1709-1773) fece professione a Santa Giustina il 23 dicembre 1732 e fu bibliotecario del monastero per quasi vent'anni (1745-1764) durante i quali contribuì fra l'altro all'acquisizione di importanti fondi librari come quelli del bergamasco Scipione Boselli e del padovano Giovanni Poleni. Successivamente divenne vicebibliotecario e poi bibliotecario dell'Università di Padova; come il Brunacci fu socio della Accademia dei Ricovrati (*ivi*, pp. 139-178). L'Abriani professò a Santa Giustina il 12 marzo 1742; fu cellerario e archivista del monastero; morì nel 1799 (*ivi*, p. 203; G. GENNARI, *Notizie giornaliera*, Cittadella 1984, I, pp. 63, 107; II, pp. 849, 975, 977, 981, 1064). Il da Ponte (1709-1794) era membro e, nel 1787, sindaco del Collegio dei teologi di Padova; cfr. FL. MASCHIETTO, *Benedettini professori all'Università di Padova (Secc. XV-XVIII). Profili biografici*, Cesena 1989 (Italia benedettina, 10), pp. 235-236; GENNARI, *Notizie giornaliera*, cit., I, p. 63; II, p. 769.

¹⁸ G. BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, ms. 3712 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, ff. 251r-252v.

Anch'io, più ancora di loro, voglio la stessa cosa, che tu o Gradenigo sia testimone delle mie fatiche e dei miei studi come del resto hai sempre fatto.¹⁹

Dal 1740 al 1742 Brunacci fu di casa all'Archivio Capitolare dove trascrisse moltissimi documenti antichi poi raccolti nel secondo volume del *Codice diplomatico padovano*²⁰.

All'inizio del 1742 è testimoniata anche la sua presenza per un intero mese nell'archivio di Praglia che proprio nell'agosto di quell'anno fu trasferito dall'abbazia euganea alla dipendenza cittadina di Sant'Urbano²¹. Lì scoprì il celebre testo in dialetto padovano antico, noto come *Lamento della sposa padovana*, e l'altrettanto famosa *Cronaca* trecentesca opera di Giovanni da Nono²².

Anche a Praglia egli aveva estimatori ed amici sinceri. Primo fra tutti Gian Alberto Colombo professore di astronomia e successore del Poleni all'università di Padova²³. Anche lui aveva partecipato nel 1755 alla colletta in favore dell'amico²⁴. Il Brunacci gli dedicò sotto forma di lettera una delle sue opere, il *De cultu lini apud Patavinos*, edita postuma nel 1778²⁵.

Ben prima del 1745 doveva aver preso visione delle carte più antiche conservate nel monastero di San Pietro sulla base delle quali in quell'anno diede alle stampe la sua prima opera di carattere prettamente monastico intorno al titolo di canonichesse attribuito

¹⁹ BRUNACCI *Chartarum coenobii S. Iustinae*, cit., pp. I-II.

²⁰ BSVpd, ms. 581/2, *Prefazione*.

²¹ ZORZATO, *Brunacci, Giovanni*, cit., p. 519. In realtà l'archivio monastico era stato trasferito a Praglia solo nel 1733 per una disposizione dei padri visitatori, ma fu riportato a Sant'Urbano, dov'era sempre stato da tempo memorabile, dopo nemmeno dieci anni per decreto del Presidente della congregazione cassinese (R. TURSINI, *L'archivio; lineamenti storici*, in *L'abbazia di Santa Maria di Praglia*, a cura di C. CARPANESE e F. TROLESE, Milano 1985, pp. 177-178). Di certo il Brunacci visitò l'archivio pragliense anche dopo il suo trasporto a Sant'Urbano (cfr. *infra*, note 23, 24).

²² BRUNACCI, *Codice diplomatico padovano*, III, f. 1682, 1697-1715. Su queste due opere cfr. rispettivamente: V. LAZZARINI, *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969² (Medioevo e umanesimo, 6), pp. 299-307; G. FABRIS, *La Cronaca di Giovanni da Nono*, Padova 1940, riedito in G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, Cittadella 1977, pp. 33-170 e anche pp. 395-444.

²³ Gian Alberto Colombo (1708-1777) monaco di Praglia, accademico dei Ricorvati dal 1748, risiedeva a Sant'Urbano dove amava incontrare gli amici eruti e dove morì e fu sepolto (MASCHIETTO, *Benedettini professori*, cit., pp. 174-202).

²⁴ BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 251r-252v.

²⁵ J. BRUNACCI *De cultu lini apud Patavinos antiquiores epistula ad L.A. Columbum abbatem cassinensem Patavinique Gymnasii publicum professorem*, «Protogiornale per l'anno MDCCLXXVIII ad uso della città di Padova», 7 (1778), pp. 55-82.

a quelle monache²⁶. Fra i molti importanti documenti di San Pietro trascritti dal Brunacci merita una segnalazione particolare l'*Antifonario notturno* o *Responsoriale* che egli trasse da un corale notato della fine dell'XI secolo. La trascrizione del Brunacci occupa 58 fogli ed è per noi tanto più preziosa in quanto quell'antichissimo codice è andato perduto²⁷.

Entro il 1745 egli doveva avere in buona parte completato le sue ricerche anche in altri importanti monasteri padovani, come Santa Agata, Santo Stefano, San Benedetto Novello che vengono ripetutamente citati proprio in quel lavoro²⁸.

Va detto però che di tutto questo trafficare per monasteri, filtra poco sia dalle opere, sia dalla fitta corrispondenza del Brunacci. Intendo dire che sono rari i riferimenti concreti al suo indefesso operare all'interno dei chiostrri per quanto riguarda autorizzazioni, orari, ambienti di studio, stato di conservazione degli archivi, contatti quotidiani con i monaci o le monache dei monasteri ove trascorreva le sue giornate. Si sa che talvolta riusciva ad ottenere il privilegio di portarsi a casa i documenti e i registri da copiare, come avvenne per gli archivi di Monselice, sua città natale, setacciati per una ricerca sul cardinale e canonico padovano Michele Paltanieri²⁹; di ciò si coglie un'eco anche da una lettera a Giovanni Lami ove narrando un gustoso episodio concernente un documento della collegiata di Monselice, malamente interpretato dal pur dotto monaco Leandro Borini di Santa Giustina allora priore di San Salvaro, Brunacci afferma testualmente di aver avuto il documento «finalmente [...] a casa con tutto

ok []?

²⁶ G. BRUNACCI, *Ragionamento sopra il titolo di canonichesse nelle monache di S. Pietro*, Padova 1745.

²⁷ La copia si trova in BSVPd, ms. 588. Su quest'opera si veda A. VILDERA, *L'antifonario padovano secondo le fonti (secoli XII-XIV). Il proprio del tempo*, in *Contributi per la storia della musica sacra a Padova*, a cura di G. CATTIN e A. LOVATO, Padova 1993 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 24), pp. 13-42. Il corale originario risultava già introvabile nel 1819 quando Antonio Comin scrisse la sua dotta *Prefazione* al manoscritto del Brunacci.

²⁸ Ecco gli archivi di monasteri padovani ricordati nell'opera citata alla nota precedente: Beato Pellegrino (pp. 9, 12, 33, 34, 40), Santa Agata (pp. 11-12), San Benedetto Novello (pp. 9, 29), San Giacomo di Monselice (p. 13), Santa Giustina (p. 39), Santo Stefano (pp. 12, 24), Sant'Urbano (pp. 9, 70, 71, 75), Archivio del Santo (pp. 12, 15, 16).

²⁹ Mi pare questo il senso della sua affermazione seguente: «Come io ho avuti a casa tutti gli archivi di Monselice, patria di lui [cardinale Simone Paltanieri], così del suo essere, della sua famiglia, ed altro che gli appartiene posso parlar *ex professo*» (BRUNACCI, *Prodromo*, cit., p. 47).

quell'archivio»³⁰. Ma è probabile che questo trattamento privilegiato riservatogli nella sua terra d'origine sia stato del tutto eccezionale, visto che non si hanno testimonianze di ulteriori analoghe esperienze per i molti fondi di Padova e di altre città. Anche allora evidentemente i titolari degli archivi dovevano essere molto gelosi e attenti nella custodia dei loro tesori documentari. Nel 1740 ad esempio, per poter accedere all'Archivio Capitolare nella Curia padovana e copiare i documenti utili al compimento della ricerca sul Paltanieri, il Brunacci dovette formulare una apposita supplica ai canonici della cattedrale³¹. È dunque molto più probabile e verosimile che egli si recasse personalmente presso i singoli monasteri – come abbiamo visto per Santa Giustina, Praglia e San Pietro – concordando di volta in volta con abati e badesse i tempi e le modalità per la conduzione del suo paziente lavoro di ricerca, di lettura e di trascrizione dei documenti.

Incontrò di certo delle difficoltà come ci assicura il suo amico Pietro Ceoldo (1738-1813):

Ed a questo proposito facciamo un'osservazione, facile per altro a concepirsi, delli pensieri, uffici, passi, brogli, giri di testa che avrà dovuto metter in opera

³⁰ BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 165r-166r (1748 aprile 26): «Mi ricordo a Monselice, ove son nato, già dieci anni ch'io cominciava sentire queste materie, i canonici di quella Collegiata assalirono l'arciprete per una carta che non intendevano se non a tergo, ma la rabbia contra quell'onorato galantuomo, e che m'è in vece di padre, gli sollecitò di raccomandarsi a quel monaco Leandro Borini, che fu commemorato dal Querini, ora cardinale, nella prefazione per l'*Istoria del monachismo d'Italia* e che a suoi tempi avea fatto gran fatiche nell'archivio di questi benedettini di Santa Giustina. Reggeva la corte di San Salvaro, ch'è ivi presso un miglio. Onde i miei patrioti andarono con solennità in corpo, e credo col piviale indosso, e la pergamena con loro. Gliela lesse e fece che copiasero la sottoscrizione del notaio così "Ego ser Senardus". Il documento portava "M.C. nonagesimo septimo". A me toccò di veder tal copiaccia e quel Ser mi parve un mostro, perché mi dicevano che l'istromento era di prima mano. Finalmente l'ho avuto a casa con tutto quell'archivio, e in questo son obbligato a que' signori, e lessi "Ego Ysenardus (etc.)". Attribuite l'inavvertenza all'età del monaco ch'era verso i settantacinqu'anni e vedea poco. Ora tuttavia vive, ma ha perduto l'uso degli occhi. Trattò assai col Bacchini. V'ho detto tutto questo per lo costume ch'abbiamo di ragionare delle cose che più ci toccano».

³¹ Il testo della supplica ci è stato tramandato da Antonio Comin nella *Informazione* preliminare al secondo volume del ms. 58r: «Illustrissimi signori padroni colendissimi. Avendo io Giovanni Brunacci divisato di dar alla luce le gesta e la storia tutta di Simon de' Paltanieri già cinquecent'anni Canonico di questa insigne Cattedrale, e poi Cardinale eminentissimo, dopo d'aver affaticato nelli primi Archivi della Città e Diocise e fuori eziandio, supplico le Signorie loro Illustrissime e Reverendissime che mi sia permesso l'adito a questo loro famoso Archivio, ove si sperano le principali memorie di quel gran Porporato che passa meritamente per un delli più splendidi lumi dell'Illustrissimo Capitolo di Padova, e mi sia permessa copia di quelle [carte] che potranno illustrare la di lui Storia. Che della grazia ecc.».

per superare indicibili difficoltà nel poter penetrare in que' ripostigli custoditi e tenuti con tanti riguardi e gelosie, a segno che alcuni di questi furono impenetrabili all'Ughelli, Bollando, Mabilone e Muratori.³²

Forse è in questo contesto che va intesa una sua frase del 1749 presente nel carteggio col Costadoni, laddove scrive: «Mille seccaggini mi ritardano gli archivi», tanto più se si tien conto che per i monasteri femminili egli doveva oltre tutto superare gli speciali vincoli posti dalla clausura³³. Tali seccaggini gli avranno forse fatto rimpiangere l'esperienza monselicense di alcuni anni prima, tanto più felice ed agevole, e fatto ripensare al duro giudizio che, scrivendo al Muratori il 12 marzo 1745, aveva dato della sua città natale: «Fui a Este, fui a Vicenza, fui al mio tristo Monselice per occasione d'Archivi: e 'l suono m'andava seguendo per tutto»³⁴.

³² P. CEOLDO, *Discorso preliminare alla storia del Brunacci*, ms. BP 381 della Biblioteca Civica di Padova, p. 7.

³³ La frase citata si trova in *Lettere d'uomini illustri al p. abate D. Anselmo Costadoni, monaco camaldolese, tratte dagli autografi della biblioteca di S. Gregorio al clivo di Scauro*, «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», 98 (1844), p. 259 (lettera del 6 giugno 1749).

³⁴ *Carteggi con Botti... Bustanzo*, a cura di F. MARRI, con la collaborazione di D. GIANAROLI e F. STROCCHI, Firenze 2003 (Edizione nazionale del carteggio di L.A. Muratori, 10/II), p. 272 (doc. 7). Il riferimento è al suono delle polemiche («le fole») seguite alla diffusione di una lettera ad Adamo Pivati scritta il 13 novembre 1744 dal Muratori con amare considerazioni circa l'asprezza ritenuta immeritata delle critiche rivoltegli dal Brunacci nel *De re nummaria*: scriveva infatti il Muratori: «Che un altro abbia un sentimento diverso dal nostro, non abbiam ragione di lagnarcene: ma se egli alla diversità del sentimento aggiunge lo sprezzo, allor si può aver giusto titolo di dolersi di un sì indiscreto amico» (*ivi*, p. 254). La lettera al Pivati è edita integralmente in *Lettere di uomini dotti tratte dagli autografi ed ora per la prima volta pubblicate*, [a cura di A. BONICELLI], Venezia 1807, pp. 82-85. Il rapporto del Brunacci con il Muratori fu quanto mai contrastato; basti confrontare da un lato le espressioni di stima e dall'altro i taglienti giudizi dal Brunacci espressi ripetutamente nei confronti del grande erudito modenese. Nella citata lunghissima lettera del 12 marzo 1745, dopo essersi difeso dalle lagnanze del Muratori e averne rintuzzato con caparbietà tutte le critiche al proprio lavoro, Brunacci concludeva comunque con parole di profonda considerazione: «La prego credermi suo vero discepolo, e de' più giurati veneratori del nome suo; che la riconosciamo come lo splendentissimo lume d'Italia, e quasi miracolo de' nostri tempi»: *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., p. 272 (doc. 7). E l'anno dopo (25 febbraio 1746) si ripeteva: «O quante volte fra me dico: gran Muratori! E lo dico con altri. Veramente padre e maestro di questi studi, come io, come i signori giornalisti fiorentini e come la riconosciamo tutti». Senonché pochi anni dopo in una lettera al Lami manifestava una ben diversa opinione: «Non è nessuno che m'intrighi più di Muratori. E non vorrei che mai avesse dato opera a' monumenti padovani. Perché falla quasi sempre. E però si perde tempo a correggerlo... Quando avrò col tempo dimostrato la gran semplicità di Muratori, può essere ch'io lo trascuri in tutto, e non mi dia qui pena di confutarlo... Per me credo che molte delle più accreditate ope-

Brunacci fu certamente a San Benedetto Vecchio, dove fra i codici del monastero poté consultare, com'egli stesso racconta, un pregevole registro delle spese in volgare padovano del tardo Trecento riferibile al governo della badessa Anna Buzaccarina³⁵. Con ogni probabilità fu nel 1745 al monastero di Santa Maria Mater Domini per controllare un'iscrizione trecentesca riportata dal Tomasino³⁶. Fu nel settembre 1746 alla Certosa di Vigodarzere ove casualmente gli capitò fra le mani un palinsesto del XIV secolo contenente un ordinamento del territorio di Prato³⁷. Fu anche nel monastero di Santa Sofia nel 1766 (o 1767) come accompagnatore del vicario generale Alessandro Papafava nella ispezione al sepolcro della beata Beatrice d'Este³⁸.

Con la badessa del Beato Pellegrino doveva avere una qualche consuetudine, frutto di stima o almeno di riconoscenza, se nel 1748 si preoccupava di farle recapitare un libro del Mittarelli fresco di

re del Muratori cadranno, quando ciascun n'avrà cavato quel poco che c'è per tutti. Ma è tanto poco che non serve, voi 'l vedete meglio di me» (BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 140r-141v: 1747, settembre 29). Sul rapporto Brunacci-Muratori si veda A. BURLINI CALAPAI, *La vita culturale a Padova nel primo Settecento attraverso i corrispondenti del Muratori*, in *Erudizione e storiografia nel Veneto di Giambattista Verci. Convegno di studi, 23-24 ottobre 1986*, a cura di P. DEL NEGRO, Treviso 1988 (Quaderni dell'Ateneo di Treviso, 4), pp. 99-126: 115-118; e della stessa studiosa il contributo presente in questo volume. Riguardo al suo non facile rapporto con la terra natale si trovano anche altrove dure espressioni, ad esempio in una lettera al Lami del 2 dicembre 1745: «E se non rideste vi direi il principio d'un mio poema [...]. Udite. In mille settecento undeci nasco due di dicembre [...]. Deh potess'io liquarmi sopra foco che mi rimpasterei colle mie mani se non in altro ventre, in altro loco. Che non mi si dicesse tra crystiani: vattene maledetto che ti sei, nato in terra di Turchi, anzi di cani» (BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 89r-90v).

³⁵ BRUNACCI, *Della b. Beatrice d'Este*, cit., p. 83: «Talché in registro delle spese nel governo d'Anna Buzaccarina badessa trovo ora questo articolo fra codici del monastero». Cfr. G. CARRARO, D. GALLO, *L'elogio trecentesco di Anna Buzzaccarini badessa di S. Benedetto Vecchio di Padova in età carrarese (1356-1397)*, di imminente pubblicazione.

³⁶ *Lettere d'uomini illustri*, cit., pp. 229-230 (lettera del 9 febbraio 1745): «Iscrizione a S.M. Mater Dni [...]. È nel Tomassini, ma sicuramente sarà alterata. Io andrò a riconoscere la lapida, ché me ne ricordo il sito; e sta in caratteri Barbari». L'iscrizione si trova in J.P. TOMASINI *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii 1649, p. 125 (n. 1). La trascrizione completa si trova in PORTENARI, *Della felicità di Padova*, cit., p. 475.

³⁷ BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 107r-108v (settembre 1746): «Già due settimane m'è venuto da ridere, che passato con uno di questi gentiluomini alla Certosa, ho trovato un libretto ch'avea i cartoni d'una pergamena più di quattrocent'anni che conteneva un ordinamento della vostra terra di Prato. Così vanno le memorie dell'antichità».

³⁸ BRUNACCI, *Della b. Beatrice d'Este*, cit., p. 160: «Io dunque era a fianco del Nostro [vicario generale Alessandro Papafava] in quel giorno; e m'introdusse per tutto il chiostro delle Sante Religiose fino al preciso luogo, ove è 'l presentissimo tabernacolo di Beatrice d'Este».

stampa sulla vita di san Parisio³⁹. Al di là delle sue opere di carattere monastico che subito vedremo, lo scambio di novità letterarie è non a caso una delle poche evenienze che ricorrono con qualche frequenza nei rapporti personali del Brunacci con il mondo monastico padovano. Sappiamo ad esempio del suo invio al bibliotecario del monastero di San Giovanni di Verdara di una dissertazione del Costadoni⁴⁰. Sappiamo anche di un'analoga premura nei riguardi del citato padre Colombo, monaco di Praglia, al quale fece avere in quello stesso anno un nuovo libro di Giovanni Claudio Fromond⁴¹. Ma delle sue frequenze o corrispondenze con i monasteri non è emerso molto di più. Sappiamo poco perfino delle sue probabili celebrazioni di messe nelle molte chiese monastiche della città, che oltre all'impegno religioso potevano avere per lui anche un importante risvolto economico, e alle quali, nella sua condizione di prete non impegnato nella cura d'anime parrocchiale, poteva legittimamente ambire. Senonché dai registri di curia sono emersi finora solo due incarichi semestrali per la celebrazione di messe nelle chiese delle monache di San Biagio e di San Benedetto Vecchio, autorizzati rispettivamente il 26 luglio 1746 e il 24 gennaio 1747⁴².

Il metodo storico del Brunacci e i suoi rapporti con gli eruditi del tempo, in particolare con gli annalisti camaldolesi

Un carattere difficile per tutti⁴³; per gli avversari numerosi, ma anche per gli amici più fedeli che certo non gli mancarono mai.

³⁹ *Lettere d'uomini illustri*, cit., pp. 236-238 (lettera del 10 marzo 1748). Questa l'opera citata: G.B. MITTARELLI, *Memorie della vita di San Parisio monaco camaldolese del monastero de' SS. Cristina e Parisio di Treviso*, Venezia 1748.

⁴⁰ *Lettere d'uomini illustri*, cit., pp. 234-236 (lettera del 19 gennaio 1748): «Ho dato a leggere la vostra dissertazione al canonico bibliotecario di S. Gio. di Verdara, ch'è della famiglia Dondi da Orologio, e dell'angelica vostra indole». Il riferimento è all'opuscolo di A. COSTADONI, *Osservazioni sopra un'antica tavola greca in cui è rinchiuso un insigne pezzo della croce di Gesù Cristo la quale conservasi nel monastero di S. Michele di Murano*, [Venezia 1747].

⁴¹ *Lettere d'uomini illustri*, cit., pp. 236-238, ove si parla del volume di C. FROMOND, *Nova et generalis introductio ad philosophiam*, Venetiis 1748. Il Fromond (1703-1765) era monaco camaldolese; fu un noto matematico e filosofo, docente nell'Università di Pisa: cfr. R. PASTA, *Fromond, Giovanni Claudio (al secolo Guglielmo Giuseppe)*, in *DBI*, L, pp. 596-600.

⁴² Archivio della Curia vescovile di Padova (= ACVPd), *Monialium. Celebrantium in ecclesiis monialium*, t. 4 (ex 10), ff. 34v, 38r.

⁴³ Di «indole strana e collerica del Brunacci» parla anche L. MELCHIORI, *Lettere e letterati a Venezia e Padova a mezzo il secolo XVIII, da un carteggio inedito*, Padova 1942, pp. 130-131.

Un'intelligenza lucida, sorretta da una memoria di ferro⁴⁴. Un'incontenibile passione per il recupero delle memorie storiche di qualsiasi tipo: lapidi, monete, codici, pergamene, sigilli e documenti antichi di ogni genere⁴⁵. Si riteneva beato quando riusciva a strappare qualcosa dalle tenebre del passato e nulla aveva di più caro delle sue antiche pergamene, dice di lui un biografo cogliendo perfettamente nel segno⁴⁶. Trascorse negli archivi molti anni della sua vita, trovando lì l'ambiente a lui più congeniale⁴⁷; precursore anche per questo aspetto di un metodo di ricerca che era al tempo stesso uno stile di vita, se così si può dire, e che avrebbe trovato il suo più convinto assertore dopo due secoli in Paolo Sambin e nella sua scuola⁴⁸. Si aggiunga il rigoroso scrupolo di verità, spinto fino allo stremo, da cui era posseduto e che possiamo considera-

⁴⁴ Già nei sei anni trascorsi nel seminario padovano (1723-1729) i suoi risultati scolastici mettevano in luce, accanto all'ingegno perspicace e fecondo, una buona memoria: «valde bona», «tenacis», «bona», «firma», «fidelis», «prompta»: cfr. BSVPd, *Status clericorum seminarii episcopalis patavini*, II volumi manoscritti senza segnatura: *Tempus pro examinibus mensis martii 1724* (p. 172); *Tempus pro examinibus mensis augusti 1724* (p. 175); *Tempus pro examinibus mensis martii 1725* (p. 146); *Tempus pro examinibus mensis augusti 1725* (p. 137); *Tempus pro examinibus mensis aprilis 1726* (p. 122); *Tempus pro examinibus mensis augusti 1726* (p. 121); *Tempus pro examinibus mensis martii 1727* (p. 103); *Tempus pro examinibus mensis augusti 1727* (p. 99); *Tempus pro examinibus mensis martii 1728* (p. 77); *Tempus pro examinibus mensis augusti 1728* (p. 82); *Tempus pro examinibus mensis martii 1729* (p. 78).

⁴⁵ Su questo punto restano sempre valide le parole del Ferrari: «Come un cane da caccia egli fiutava in particolare le cose più nascoste e sepolte dal grande oblio del tempo. Era suo costume esplorare biblioteche, musei, archivi con somma diligenza, collazionare codici, esaminare diplomi, valutare privilegi, ricercare atti pubblici, carte, membrane, rotoli, atti e da lì estrarre documenti di ogni tipo utili ad illustrare la storia del medioevo. Nessuna cosa richiede più impegno di questa curiosità erudita e tuttavia egli non si spaventava per la difficoltà della cosa, a tal punto resistente alla fatica da consultare 50.000 e più rotoli come egli stesso ebbe a dire» (FERRARI, *Vitae virorum illustrium*, cit., p. 335, traduzione mia).

⁴⁶ FERRARI, *Vitae virorum illustrium*, cit., p. 336: «Quin se beatum, ut ita dicam, putabat, si quid potuisset eruere ex vetustatis caligine. [...] His [rotulis] ille habebat nihil carius».

⁴⁷ G. BRUNACCI, *De re nummaria Patavinorum*, Venetiis 1744, p. IX, traduzione mia: «Da molto frequente gli archivi padovani e delle città vicine [...] e così passo il mio tempo su carte e pergamene cariche di anni, sia pubbliche che private» (citato da FERRARI, *Vitae virorum illustrium*, cit., pp. 336-337). Cfr. anche BROTTI, *L'ab. Giovanni Brunacci*, cit., p. 4, secondo il quale il Brunacci raccolse documenti «senza strepito e senza pompa, con diligenza per più lustri invariata».

⁴⁸ Oltre al volume *Voci d'archivio. La scuola di Paolo Sambin*, citato alla precedente nota 8, si veda al riguardo la miscellanea *Insequimini archivum*, Atti della giornata di studio in memoria di Paolo Sambin (Padova, 19 novembre 2004), a cura di F. PIOVAN, Treviso 2007 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 40).

re il carattere dominante della sua personalità, al quale sottomise l'intero suo lavoro di ricerca non meno della sua stessa vita. Sono elementi questi che si trovano quasi in ogni sua pagina, in ogni suo libro, in ogni sua lettera⁴⁹. Accompagnati però sempre, e in parte compensati, da un fortissimo senso dell'amicizia, un vero e proprio bisogno di amore e di fedeltà, mai disgiunto dal gusto per l'ironia che poteva essere lieve e ridente con gli amici più cari, quanto tagliente ed implacabile con gli avversari⁵⁰.

Per capire il suo metodo di lavoro si considerino queste sue parole scandite con il vigore e la chiarezza di un manifesto programmatico:

io non mi fido se non di originali ed autentici rotoli e non ammetto né tradizioni popolari, né scritture recenti, né asserzioni di gente che non provino con antiche membrane autentiche, o con autori sincroni.⁵¹

Con queste premesse era inevitabile che, ad esempio, l'agiografia tradizionale attenta al miracoloso e allo straordinario più che al responso delle fonti documentarie, fosse un terreno privilegiato di aspre polemiche per uno scrittore come il Brunacci che nella vita della beata Beatrice d'Este ci ha lasciato una testimonianza magistrale del metodo storico utilizzato anche in tale delicato campo di studi:

A buon fine gli scrittori d'alcune età addietro finsero quì de' racconti per eccitare la maraviglia degli uomini o la divozione. Ma la bugia non piace per altro a' servi di Dio. Anche tali scrittori scrivevano molte volte non quello che fosse, ma quello che s'immaginavano che fosse: quello che vorrebbero che fosse. Ma questo modo era piuttosto un capriccio; questo un romanzo, non un'istoria.⁵²

L'ansia di verità e di rigore, la ricerca e quasi il culto del documento, specie se inedito, la mai sazia ricerca di prove per i fatti che voleva dimostrare avevano un chiaro influsso anche sul suo stile di scrittore. Stile che fin dai primi lavori editi, molti critici giudicano non senza buone ragioni, contorto e spesso oscuro, ma certo

⁴⁹ «Scrivete la verità sempre, poiché si tratta di passare appresso i posterì per uomo onorato» (BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 116r-117r); ma gli esempi potrebbero essere facilmente moltiplicati.

⁵⁰ Per esprimere i suoi sentimenti verso gli amici il Brunacci non si peritava nelle sue lettere di usare termini quasi amorosi, come fece in data 1 maggio 1767 scrivendo al Lami: «Ascoltate, caro, vita mia e anima mia» (BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 410r-411r).

⁵¹ BRUNACCI, *Prodromo*, cit., p. 43. In una lettera al Costadoni del 9 febbraio 1745 aveva scritto: «Potete ben ricordarvi ch'io niente dico se non con carte o autografe o autentiche» (*Lettere d'uomini illustri*, cit., pp. 229-230).

⁵² BRUNACCI, *Della b. Beatrice d'Este*, cit., pp. 7-8.

non privo di vigore e di efficacia⁵³. Era suo costume insistere senza tregua sui concetti, con un ritmo serrato e martellante, quasi con accanimento. Con un sovraccarico di prove documentarie intendeva togliere ai possibili censori qualsiasi spazio per formulare rilievi sulla validità delle sue asserzioni. In una lettera al Costadoni in cui lodava l'amico per un libretto che gli aveva mandato in dono, scriveva di essere un fautore convinto della brevità nel periodare («sapete ch'io sono il matto della brevità»), non esitando tuttavia a giudicare positivamente «il cumulo delle notizie» se giustificato dalla necessità della ricerca⁵⁴.

Era quanto egli stesso faceva. Al riguardo basti un esempio, fra i moltissimi che si potrebbero citare, tratto dal libro sulle canonichesse e relativo alla diffusa presenza di monasteri maschili nel Padovano:

Padova e 'l Padovano negli antichi secoli furono sparsi per tutto di monasteri. Presso voi nell'archivio è un rotolo del 1316 ... ove a Mezzavia s'anno i monaci. Un altro del 1223 ... ove a S. Croce s'anno i monaci. Uno del 1213 ... ove a S. Leonardo s'anno i monaci. In uno solo [rotolo] del 1319 ... monaci s'anno a S. Gioan di Verdara, a S. Gioan Evangelista, a S. Lazaro Poi per un autentico strumento nell'Archivio del Duomo 1239 s'ha undeci monasteri [seguono i nomi]. E per un altro rotolo ch'è al B. Pellegrino 1242 ... erano monaci a S. Marco di Porcilia.⁵⁵

questi puntini
sono di omis-
sione?
[...]?

⁵³ Si veda in proposito l'acuto giudizio di FERRARI, *Vitae virorum illustrium*, cit., p. 339; Cfr. anche G. BELLINI, *Sacerdoti educati nel seminario di Padova distinti per virtù scienza posizione sociale*, Padova 1951, p. 89: «stile che è sempre duro e contorto»; MELCHIORI, *Lettere e letterati*, cit., pp. 136-137; ZORZATO, *Giovanni Brunacci storico*, cit., p. 638. Particolarmente severo su questo punto il giudizio del Dondi Dall'Orologio, espresso a dire il vero con riferimento specifico alla inedita *Storia ecclesiastica di Padova*: «Involta in uno stile oscurissimo, ripiena di episodj, e così minuzziosa, che a leggerla tutta, tutta ricercasi la pazienza d'un amatore di tali cose. [...] Ma come essa sortì dall'Autore, mi sembra una "Selva Diplomatica Storica Cronologica per la storia della nostra Chiesa", anziché una vera Storia» (ES. DONDI OROLOGIO, *Dissertazioni sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, I, Padova 1802, pp. 8-9).

⁵⁴ *Lettere d'uomini illustri*, cit., pp. 234-235.

⁵⁵ BRUNACCI, *Ragionamento*, pp. VIII-IX. Un metodo analogo usa per presentare i monasteri femminili: «si aggiungano le monache di S. Agata nel 1286 [...] per un'originale di quell'archivio [...]; s'aggiungano le monache di S. Giacomo a Pontecorvo per uno autentico nel 1292 [...] nell'archivio del Santo; s'aggiungano le monache di S. Marco di Porcilia per uno autografo nel 1242 [...] nell'archivio del B. Pellegrino; s'aggiungano le monache di S. Maria di Porcilia per un altro del 1233 [...] nell'archivio di S. Michele di Murano. Aggiungansi le monache d'Ognissanti per altro del 1256 [...] nell'archivio di S. Stefano» (*ivi*, pp. XI-XII, ma cfr. anche pp. XXIII-XXIV).

Qui, al sesto rotolo, io mi fermo, ma il Brunacci prosegue implacabile nella sua sequenza con altre sette analoghe proposizioni, sacrificando consapevolmente l'eleganza della scrittura sull'altare del rigore scientifico. Come si vede, a supporto di ciascuna affermazione egli esibisce il documento d'archivio originale, dandone la collocazione archivistica e la data per intero (laddove io, per brevità, ho ommesso mese e giorno). Solo dopo 13 esemplificazioni sorrette da prova documentaria, egli si costringe a continuare elencando altri 15 monasteri solo con il nome, ma precisando che anche di quelli, e di altri ancora non nominati, era in grado di esibire le memorie documentarie.

Era sua ferma convinzione che la storia si fa coi documenti, non con le ipotesi ovvero le congetture com'egli le chiamava⁵⁶.

Sulla sua stessa lunghezza d'onda si trovavano senza dubbio i due camaldolesi Giovanni Benedetto Mittarelli e Anselmo Costadoni, monaci eruditissimi di San Michele di Murano, autori della grandiosa opera *Annales camaldulenses* edita a Venezia in nove volumi tra il 1755 e il 1773⁵⁷. Con entrambi Brunacci intrattenne un rapporto di profonda e duratura stima e affetto che ebbe modo di estrinsecarsi anche nei confronti di diversi altri componenti della comunità monastica muranese, a partire da Angelo Calogerà, altro erudito a lui molto legato⁵⁸. Con il Costadoni, di cui apprezzava l'angelica indole, tenne un lungo e interessante carteggio epistolare in parte edito⁵⁹. Di entrambi, Mittarelli e Costadoni, conosceva per esperienza diretta la perizia nella consultazione dei codici⁶⁰. Chia-

⁵⁶ Molto diversa su questo tema l'opinione espressa qualche decennio dopo, quasi in risposta al Brunacci, da DONDI OROLOGIO, *Dissertazioni*, I, cit., pp. 12-13: «Quando non si ha documenti, è lecito usare delle congetture; questo non è un arbitrio nelli Storici, ella è un'arte soggetta a regole; e ciò è tanto vero, quanto che le congetture possono e recar luce all'Istoria, ed oscurarla».

⁵⁷ J.B. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales camaldulenses ordinis sancti Benedicti, Venetiis 1755-1773*. Per succinti, ma puntuali, profili dei due eruditi cfr. A. BARZASI, *Mittarelli, Giovanni Benedetto (al secolo Niccolò Giacomo)*, in *DBI*, LXXV, pp. 97-102; P. PRETO, *Costadoni, Anselmo (al secolo Giandomenico)*, in *DBI*, XXX, pp. 266-268.

⁵⁸ C. DE MICHELIS, *Calogerà, Angelo (al secolo Domenico Demetrio)*, in *DBI*, XVI, pp. 790-793. Altri monaci di San Michele sono spesso nominati con gratitudine e affetto nel sua corrispondenza con il Costadoni, come i padri Alessandro Tirabosco, Parisio Bernardi, Bettini, Guido Ignazio Vio e altri (cfr. *Lettere d'uomini illustri*, cit., pp. 228, 233, 238, 244, 247, 251, 252-253, 256, 262).

⁵⁹ *Lettere d'uomini illustri*, cit., pp. 228-264: 236 («dell'angelica vostra indole»); Biblioteca nazionale Marciana di Venezia (= BNMVe), ms. It. X, 157, ff. 341r-350v; ms. It. X, 325.

⁶⁰ *Lettere d'uomini illustri*, cit., p. 237 (1748, marzo 10): «Già vidi la perizia del p. maestro Mittarelli quel di che si consultò i codici del monastero»; BRUNACCI, *Lettere*

mava tutti i monaci di San Michele «miei amici camaldolesi» e per loro ebbe sempre parole di grande ammirazione, come ad esempio quelle scritte al Lami il 17 ottobre 1749: «E veramente questi Camaldolesi mi vogliono alzare. Io tanto gli amerei, se la vanagloria non vi avesse parte. Non trovo miglior unione di galantuomini e valentuomini. Certo ho del trasporto per loro e medesimamente del debito»⁶¹. D'altra parte il monastero di S. Michele era sede abituale dei suoi soggiorni a Venezia. Lì si sentiva a totale suo agio e la consuetudine con i monaci favoriva in lui, insieme all'amicizia e alla stima, una confidenza e una familiarità che trovavano naturale espressione nelle sue lettere, specie nei saluti finali, caratterizzati spesso da un tono giocoso e da un'arguzia benevola e divertita. Si veda al riguardo la lettera scritta al Costadoni il 22 luglio 1745:

Mi dimenticava dire al sig. Tirabosco, ch'io per decoro della religione lo chiamerò savio. Dite al Bettini, che lo riverisco. Al sig. Molinetto, che lo riverisco. A quel che mi fa la cioccolata, che lo riverisco. A chi m'ha fatto tanti disnari, che lo riverisco. A chi m'ha fatto tante volte il letto, che lo riverisco. Appunto appunto al padre priore, che sommamente lo riverisco. Compatisca chi resta fuori. Appena c'è luogo per me, che sono padron di casa.

Erano sentimenti ampiamente ricambiati. Ne fanno fede le frequenti espressioni di gratitudine e di profonda stima nei confronti del Brunacci presenti negli *Annales camaldulenses*. Un rapporto così profondo e duraturo si spiega bene con il comune interesse

a *Giovanni Lami*, cit., ff. 159r-160r (1748, marzo 29): «Il fatto è che voi potete dire di quel monaco [Mittarelli] tutto il bene sì per il suo angelico costume, come per il suo discernimento in questi studi e pratica di manoscritti. Io per prova ne conobbi»; *ivi*, ff. 259r-260r (1755, maggio 16): «veramente questi due galantuomini [Mittarelli e Costadoni] nell'intendimento delle vecchie pergamene sono molto periti».

⁶¹ BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 191r-192v. Espressioni simili sono ricorrenti nei suoi carteggi. Al Costadoni scriveva in una lettera del 19 gennaio 1748: «Ho detto e dirò sempre che la vostra congregazione camaldolese porta in Italia il pregio del monachismo» (*Lettere d'uomini illustri*, cit., p. 237); e al Lami in una lettera del 29 marzo dello stesso anno: «Quel monastero di S. Michele di Murano è un bel coro di valentuomini e galantuomini» (BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 159r-160r). L'espressione «miei amici camaldolesi» si trova in *Lettere d'uomini illustri*, cit., p. 234; ma cfr. anche *ivi*, p. 246, «con un amico come voi», p. 256 «Carissimo amico»; e BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 259r-260r: «Ho il primo tomo degli Annali camaldolesi fatto dagli amici nostri monaci che sono il padre Mittarelli e 'l padre Costadoni». Il rapporto del Brunacci con gli annalisti camaldolesi è stato ben colto, già a inizio Ottocento, dal Ceoldo: «Li P.P. abbati Mittarelli e Costadoni autori dei già detti Annali camaldolesi erano i maggiori amici che avesse il Brunacci. Essi carteggiavano continuamente insieme; essi si comunicavano i loro studii, i loro dubbi, le loro scoperte» (CEOLDO, *Discorso preliminare*, cit., pp. 24-25).

del Brunacci e degli annalisti camaldolesi per la storia monastica e religiosa e con il rigoroso metodo critico da tutti loro praticato, metodo fondato in larghissima misura su basi documentarie e su fonti archivistiche spesso inedite. Al riguardo si tenga presente che i contatti fra Brunacci e i camaldolesi di San Michele di Murano si possono far risalire agli anni immediatamente successivi al 1738 (quando il primo iniziò la sua frequentazione sistematica degli archivi) e comunque a ben prima del 1744, anno a cui sono riferibili le sue prime lettere al Costadoni. È il periodo di massimo impegno dell'erudito padovano nella raccolta e trascrizione di documenti e forse anche quello in cui maturò nei camaldolesi veneziani la prima idea di comporre la loro grande epitome. Certo è che il Brunacci diede ai due autori degli *Annales camaldulenses* un apporto di collaborazione molto apprezzato. E non tanto perchè il suo nome ricorre spesso negli indici dei volumi (almeno trentasei volte), quanto per i continui riconoscimenti all'amico padovano che gli autori fanno nella loro opera. Fin dalla prefazione al primo volume essi riconoscono che alcune carte dei monasteri camaldolesi padovani di Santa Maria di Porciglia e di Santa Maria delle Carceri erano state segnalate loro dal Brunacci, infaticabile investigatore di documenti antichi e cultore benemerito della storia diplomatica della Chiesa padovana⁶². Molte altre ancora sono le parole di considerazione, affetto e gratitudine che essi spendono a favore del Brunacci⁶³. In realtà essi attinsero a piene mani dal *Codice diplomatico padovano* che l'amico aveva messo generosamente a loro disposizione, come dimostrano le frequenti citazioni dei numeri di pagina del

⁶² MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, cit., I, p. XVI: «Aliqua demum, ultra ea, quae custodiuntur in armariis nostris, pro monasteriis Patavinis sanctae Mariae ad Carceres, et de Porcilia contulit amicissimus noster Johannes Brunatius, chartarum veterum strenuissimus investigator, et de Patavinae ecclesiae historia diplomatica optime meritus».

⁶³ Per alcune esemplificazioni cfr. *ivi*, I, p. 7 («amicissimus noster»); I, p. 22 («nostri amantissimus ... in re nummaria versatissimus»); IV, p. 371 («amantissimus nostri Brunatius»); V, p. 80 («Brunatius noster»); IX, p. 42 («Brunaccius amicus noster»). Amicizia e gratitudine si colgono con chiarezza in frasi come: «nisi maxima sorte ad manus nostras venisset charta, et quidem inedita ad annum 855 pertinens, qua amicissimus noster v[ir] cl[arissimus] Johannes Brunatius donatos nos voluit» (*ivi*, I, p. 7); oppure: «sanctissimi archiepiscopi Felicis plumbeum sigillum nobis communicavit nostri amantissimus, in historia medii aevi ac in re nummaria versatissimus Johannes Brunatius, quod ipsius assensu heic primum exhibemus» (I, p. 22); o ancora: «Eas litteras haud editas a Wadingo, quas humaniter ad nos transmisit Brunatius noster, hic libenter publici juris facimus» (IV, p. 326).

[...]?

medesimo codice riportate puntualmente negli *Annales camaldulenses*. Fra gli apporti più rilevanti riconducibili al Brunacci possiamo ricordare i documenti relativi a episodi fondamentali per la storia del monachesimo e la vita religiosa di Padova specie del secolo XIII: la canonizzazione di Sant'Antonio⁶⁴, la separazione del monastero doppio di San Benedetto⁶⁵; vita morte e miracoli del beato Antonio Pellegrino⁶⁶; la fioritura dei monaci albi⁶⁷; la vicenda della beata Beatrice d'Este⁶⁸; la questione dei monasteri doppi⁶⁹.

Gli annalisti camaldolesi furono forse i primi di quella lunga schiera di eruditi che nel corso degli anni e fino ai nostri giorni si sarebbero abbeverati al profondissimo pozzo documentario predisposto dal Brunacci, ben consci del suo gran valore e della sua straordinaria attendibilità⁷⁰. Essi non si limitavano infatti a citare il Brunacci: ne sposavano di regola le tesi, come nel caso della genealogia della beata Beatrice⁷¹. Perfino sugli argomenti più discutibili e controversi, riguardo ad esempio alla asserita promiscuità dei

⁶⁴ MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, cit., IV, p. 326.

⁶⁵ *Ivi*, V, pp. 51-52 e *Appendix*, coll. 125-132.

⁶⁶ MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, cit., IV, pp. 370-372; V, pp. 79-86 e *Appendix* coll. 176-194. Su questo punto si veda il bel volume *Per Andrea Vauchez. I miracoli di Antonio il Pellegrino da Padova (1267-1270)*, a cura di D. GALLO, trascrizioni di M. DORIN, con una nota di A. RIGON, ideazione e coordinamento di A. BARTOLI LANGELI, Padova 2003.

⁶⁷ MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, cit., IV, pp. 6-9, 158-159, 344-345, 365-366 e *Appendix* coll. 545-553; V, p. 29. Si badi che in diversi di questi luoghi relativi alla congregazione dei monaci albi mancano i consueti rinvii al *Codice diplomatico padovano*. Malgrado ciò, anche al riguardo la collaborazione dovette essere intensa se è vero che alcuni scritti inediti del Brunacci concernenti questo tema finirono proprio nella biblioteca del monastero di San Michele di Murano dove ancora si trovavano all'inizio dell'Ottocento (FERRARI, *Vitae virorum illustrium*, cit., p. 349, ove sono citati i codici nn. 609 e 1080, per i quali si veda ora L. MEROLLA, *La biblioteca di San Michele di Murano all'epoca dell'abate Giovanni Benedetto Mittarelli. I codici ritrovati*, premessa di R. AVESANI, Manziana 2010, pp. 226-229, 499-504).

⁶⁸ MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, cit., IX, p. 42: in questo caso però la citazione non è tratta dal *Codice diplomatico padovano*, ma dalla vita della beata Beatrice edita dal Brunacci nel 1767.

⁶⁹ MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, cit., I, *Appendix*, coll. 412, 418; IV, p. 194; V, pp. 29, 51, 343 e *Appendix*, coll. 258-259; alcune di queste citazioni sono però tratte dal libro delle canonichesse.

⁷⁰ Citando il codice del Brunacci gli annalisti camaldolesi adoperano espressioni come: «in amplissima collectione»; «in suo [...] uberrimo prontuario»; «ex apographis excriptis a Brunatio nostro»; «ex ms. locuplete collectione»; «in chartis Patavinis summa diligentia et labore collectis a cl. Brunatio»; «ex apographis Brunatianis»; «in locupletissima collectione chartarum Patavinarum» (MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, cit., I, *Appendix*, coll. 415, 418; III, p. 287; V, pp. 29, 51 e *Appendix*, col. 170; VI, p. 192).

⁷¹ MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, cit., IX, p. 42.

monasteri misti di cui parleremo più avanti, pur mantenendo un atteggiamento misurato e prudente, esponevano senza veli anche le posizioni ben più radicali sostenute dall'amico⁷².

Opere edite di interesse monastico

Delle non molte opere edite del Brunacci non è un caso che tre – le principali, almeno dal nostro punto di vista – siano di interesse specificamente monastico, dedicate rispettivamente alle canonichesse di San Pietro, alle più antiche carte di Santa Giustina e alla vita della beata Beatrice d'Este.

Di ciascuna di esse cercherò di dare qualche informazione essenziale, ma sufficiente io credo, per comprendere come l'interesse del Brunacci per il mondo monastico fosse tutt'altro che marginale.

Cominciamo dal volumetto sul titolo di canonichesse, che come abbiamo visto fu pubblicato nel 1745, quando Brunacci aveva trentaquattro anni⁷³. Egli dedicò il lavoro alla badessa Maddalena Frigimelica e alle ventisei «nobilissime vergini» monache del monastero i cui nomi campeggiano in apertura della dissertazione. Tutte appartenevano alle più eminenti famiglie padovane che in molti casi erano rappresentate da più religiose: vi erano infatti fra loro tre Borromeo e tre Da Ponte e inoltre due esponenti per ciascuna delle famiglie Abriani, Orologio, Orsato, Savonarola, Trevisan, Zacco.

Non è chiaro quale sia stato il vero movente dell'opera. È probabile che vi abbiano concorso una pluralità di cause. Innanzi tutto il desiderio delle monache di valorizzare il titolo di canonichesse che evidentemente sussisteva e si tramandava da tempo (forse più a livello domestico che pubblico) e che nel secondo Seicento lo storico Sertorio Orsato aveva riesumato⁷⁴. Poi l'ormai riconosciuta

⁷² MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, cit., I, *Appendix*, coll. 418-421.

⁷³ Il libro fu edito dalla stamperia del Seminario di Padova, con licenza dei superiori rilasciata da Bernardo Maria De Rubeis, noto erudito domenicano (ZORZATO, *Brunacci, Giovanni*, cit., p. 520).

⁷⁴ S. ORSATO, *Historia di Padova*, Padova 1678 (= Sala Bolognese 1978), p. 291: «è ciò perché quel Monasterio, era alla Catedrale soggetto, come membro al Capo; onde per questa onorevole espressione le Monache predette di Canonichesse giustamente conservano, e godono il titolo». Non mi risulta che altri autori precedenti (Scardeone, Portenari, Pignoria) abbiano evocato il titolo di canonichesse parlando del monastero di San Pietro, con la sola eccezione di Andrea Cittadella nella sua opera del 1605 rimasta manoscritta fino a pochi anni fa: [A. CITTADELLA], *Descrizione di Padoa e suo territorio con l'inventario ecclesiastico, brevemente fatta l'anno salutifero MDCV et in nove trattati*

capacità di indagine storica del Brunacci che aveva assiduamente frequentato l'archivio del monastero e che poteva legittimamente sembrare in quel momento il soggetto più idoneo per concretizzare il progetto delle monache; non è cioè azzardato pensare che proprio quell'assidua frequentazione abbia offerto alle monache lo stimolo e l'occasione per commissionare l'opera al giovane talento. Infine, ma non da ultimo, l'assai precaria condizione economica del Brunacci che era privo in quel momento di una adeguata fonte di sostentamento, come pare desumibile da una lettera al Lami del 27 agosto 1745 in cui sostiene di aver portato a termine quel lavoro primariamente nel proprio privato interesse⁷⁵.

Quanto al contenuto, il Brunacci, una volta esaurito con qualche forzatura il nodo "canonichesse" caro alle monache, colse l'occasione per approfondire e sviscerare un altro tema molto più spinoso e controverso di cui parleremo più avanti, vale a dire la presenza nel Padovano di monasteri misti di monache e monaci conviventi in un unico luogo.

Riguardo al termine canonichesse va detto subito che la trattazione del Brunacci appare non del tutto convincente, non tanto nelle conclusioni, quanto nell'enfasi posta su di esse che sembra un po' troppo finalizzata a catturare la benevolenza delle monache di San Pietro⁷⁶. «Onde voi sole fra noi nell'ordine monastico di quelle età – sostiene il Brunacci – poteste denominarvi le canonichesse di S. Pietro», volendo con ciò sottintendere che tale titolo, pur estraneo al costume benedettino e riservato invece alle religiose di regola

compartita con tavola copiosa, a cura di G. BELTRAME, Conselve 1993, p. 26: «La chiesa di S. Pietro [...] è habitata dentro da 70 Canonich[esse] Monache nere Benedettine».

⁷⁵ BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 87r-88v: «Le spedisco il ragionamento delle canonichesse sbrigato da me questi giorni. Nel mio primo lavoro delle monete ho avuto riguardo prima al pubblico, poi al privato vantaggio. In questo è al contrario». Sulle «angustie finanziarie» del Brunacci in questo periodo si veda ZORZATO, *Brunacci, Giovanni*, cit., p. 520. Per il lavoro sulle monete cfr. J. BRUNATI *De re nummaria Patavinorum*, Venetiis 1744.

⁷⁶ Questo atteggiamento obbiettivamente compiacente verso le monache di San Pietro merita di essere segnalato, in quanto non poco estraneo al carattere duro e intransigente del Brunacci, specie nel suo lavoro di storico. Egli stesso doveva esserne consapevole se nella citata lettera al Lami del 27 agosto 1745 sembra volersi giustificare per il silenzio mantenuto su episodi a lui noti che potevano risultare imbarazzanti per le buone madri di San Pietro: «Alcune riflessioni dovettero tacersi. ... Io ho carte nelle quali un prete è condannato nelle spese, perch'avea detto, che le sue monache erano tutte meretrici. Questo monumento mi giovava assai per S. Pietro. Ma non se n'è potuto far uso. Bugie però non ho voluto spendere. Generalmente procurai di metterm' in salvo da più d'un obbietto rappresentandomi a ragionamento colle medesime monache».

[...]? 

agostiniana, veniva da secoli eccezionalmente applicato alle monache benedettine di San Pietro⁷⁷. Non solo. Dopo lo spunto offerto nel Seicento dall'Orsato sulla scorta di una concessione di decime fatta dai canonici della cattedrale alle monache il 28 novembre 1122, il Brunacci rivendicava come suo merito precipuo l'aver giustificato e riportato in auge il titolo di canonichesse, minacciato altrimenti di oblio per il trascorrere del tempo⁷⁸. Ecco il punto. Quel titolo era a metà del Settecento tutt'altro che acquisito al di fuori delle mura monastiche e minacciava di sparire del tutto dal sentire comune se non fosse stato per l'argomentato intervento del Brunacci.

Senonché a ben vedere tali argomentazioni ci appaiono oggi meno convincenti di quanto lo stesso Brunacci, nel suo entusiasmo un poco interessato di ricercatore, non ritenesse. E ciò per varie ragioni. Intanto l'atto di fondazione del monastero nel 1026 da parte del vescovo Orso parla semplicemente di monache ivi insediate, senza alcun cenno al titolo di canonichesse⁷⁹. Lo stesso dicasi per il citato documento del 1122 che aveva fornito all'Orsato il destro per giustificare quell'ambito termine con la dipendenza del monastero dalla chiesa cattedrale «come membro al capo», quasi fosse una dipendenza diretta delle monache dai canonici, autori della donazione, piuttosto che dal vescovo che della cattedrale era pur sempre il vero e unico capo e dal quale tutti i monasteri femminili padovani, San Pietro compreso, sempre erano dipesi nel corso dei secoli⁸⁰. Malgrado ciò, la tesi già un po' azzardata dell'Orsato è fatta propria senza esitazioni dal Brunacci che anzi la carica di ulteriore significato utile al proprio assunto⁸¹. Egli dichiara subito la sua intenzione: «Io

⁷⁷ BRUNACCI, *Ragionamento*, cit., p. 17.

⁷⁸ *Ivi*, p. 80: «concluderemo, prestantissime Vergine, che veramente si debbano riconoscere in voi sul fondamento dell'istituto monastico i privilegi dell'ordine canonico. E non andremo senza compiacimento; poché questo nobile pregio che nell'oblio degli anni smarriva l'orme de' suoi principj, finalmente per mezzo nostro ritornerà nel suo stato».

⁷⁹ A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Venezia 1877, doc. III.

⁸⁰ In particolare, poi, nel XIII secolo San Pietro era uno dei cinque monasteri cittadini tributari del vescovo come testimonia il *Liber ordinarius* della chiesa padovana (C. GASPAROTTO, *Padova ecclesiastica 1239: note topografico-storiche*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, I, Padova 1967, p. 69).

⁸¹ La frase del documento «hoc ad alienos minime transferimus, sed potius misericordiae sinum nobis aperimus», che letteralmente si potrebbe tradurre «non trasferiamo affatto queste cose a persone estranee, ma piuttosto apriamo a noi stessi la fonte della misericordia», viene piegata dal Brunacci ad un significato ben più impegnativo: «i Canonici della Cattedrale di Padova rilasciandovi le decime di quindici campi

produrrò molti documenti di molti Archivi ma specialmente del vostro per appropriarvi questo decoro»⁸². In effetti i documenti da lui utilizzati sono molti, ma chi si prendesse cura di appurare il numero di quelli portati a sostegno del titolo di canonichesse scoprirebbe che sono molto pochi, appena tre e oltre tutto di epoca abbastanza tarda rispetto alla fondazione del monastero: il primo del 1288, il secondo del 1316 e il terzo del 1306⁸³. Addirittura, siccome in quest'ultimo documento si parla della «accettazione d'Egidio figliuolo di Francesco Ribaldi da Todi a canonico e frate del vostro monastero e chiesa di S. Pietro», il Brunacci ne fa conseguire (sulla base di questo «unicum») che fossero canonici anche i frati di San Pietro, presenti nel monastero secondo un costume universalmente diffuso nei cenobi femminili padovani del tempo.

Vi è dunque almeno un punto che egli non esplicita chiaramente al lettore, pur senza venir meno al dovere della verità: che quei tre documenti erano i soli, o quasi, fra le centinaia e centinaia del pieno e tardo medioevo da lui certamente visionati nell'archivio di San Pietro e altrove, ad attribuire alle monache il titolo di canonichesse. Ma tant'è. In pratica tutto il suo assunto si basa su quei tre unici documenti che a rigore, proprio per l'estrema esiguità del numero, avrebbero dovuto suggerire più dubbi e quesiti che certezze definitive.

Si potrebbe obiettare, se non si trattasse del Brunacci, che quei tre documenti sono stati usati come mere esemplificazioni di un «corpus» documentario ben più sostanzioso. Ma non è così, perché se altri documenti fossero esistiti, certamente il Brunacci non li avrebbe taciuti, ma sarebbe stato spinto ad esibirli dal suo stesso metodo di lavoro, che noi ben conosciamo, fondato sull'accumulo esasperato dei dati. Anche se a dire il vero almeno un altro documento c'era e c'è ancora, ma stranamente il Brunacci non lo ha utilizzato. Si tratta dell'atto con il quale, in data 5 novembre 1458, il vescovo Fantino Dandolo confermava la nomina di Costanza «de Modonis» a badessa di San Pietro⁸⁴. Documento ufficiale tanto più

ch'erano vostri, confessano che quel che davano a voi non era dato a *stranieri*, ma a persone del *loro* corpo», come si trattasse di una cessione da canonici a canonichesse (BRUNACCI, *Ragionamento*, cit., p. 3).

⁸² *Ivi*, p. 6.

⁸³ *Ivi*, pp. 6-7, 18-20, 21-23. Tutti gli altri documenti utilizzati nell'operetta si riferiscono al tema dei monasteri misti o doppi.

⁸⁴ ASPD, *S. Pietro*, b. 168, perg. 22 (il documento reca il seguente attergato: «Confirmacio abatisse venerabilis domine Constancie de Amodonis de Mutina abatisse monasterii Sancti Petri de Padua»).

significativo in quanto emesso dalla massima istanza religiosa della diocesi per una occasione di gran momento per il monastero. Il documento inizia con il seguente saluto in cui figurano appaiati come sinonimi i termini «monache» e «canoniche»:

Fantinus Dandulus, Dei et apostolicę sedis gratia episcopus paduanus, venerabili in Christo sorori Constantię de Modonis abbatysse monasterii monialium sive canonicarum Sancti Petri de Padua, ordinis et regulę sancti Benedicti, salutem et sinceram in Domino caritatem.

Però, a parte quest'ultimo caso, fino ad oggi che io sappia nessun altro documento medievale è emerso a sostegno della tesi del Brunacci (che era poi quella dell'Orsato)⁸⁵. Ad esempio i tre volumi del *Codice diplomatico padovano* del Gloria editi nel secondo Ottocento, contengono una quarantina di documenti relativi a San Pietro, dei secoli XI-XII, in nessuno dei quali le monache compaiono con il titolo di canonichesse. Non solo. Una corposa raccolta di testamenti con disposizioni a favore del monastero di San Pietro dei secoli XV-XVII ignora del tutto quel termine⁸⁶. Lo stesso discorso potrebbe essere esteso a molti altri tomi e buste dell'archivio monastico visionati sulla base di un sia pur provvisorio sondaggio, compresi alcuni imponenti registri settecenteschi dotati di frontespizi molto curati e talora perfino miniati, nei quali tuttavia le monache non vengono definite canonichesse⁸⁷.

Conta qualcosa al riguardo anche il fatto che negli atti di tutte le diciassette visite pastorali compiute dai vescovi padovani alla chiesa o al monastero di San Pietro tra il 1453 e il 1810 (data di estinzione del monastero) il titolo di canonichesse non compaia mai, neppure nelle relazioni che le stesse badesse predisponavano per il vescovo nell'imminenza delle visite⁸⁸.

⁸⁵ Giova qui ricordare la diversa ipotesi formulata da Cesira Gasparotto che collega il titolo di canonichesse all'abbazia di giurisdizione regia di San Pietro «in palatio», donata il 2 aprile 866 al vescovo padovano dall'imperatore Ludovico II, che occupava il luogo ove secoli dopo sorse il monastero (GASPAROTTO, *Padova ecclesiastica 1239*, cit., pp. 35-37).

⁸⁶ ASPd, *S. Pietro*, t. 17.

⁸⁷ Cfr. ad esempio ASPd, *S. Pietro*, tt. 1, 142 (frontespizio miniato), 143, 144, 145, 160; ho visionato anche i tomi 17, 115, 119, 133, 142, 146, 147, 157, 161, e inoltre tutti i documenti contenuti nelle buste 165, 166, 167, 168 (in totale 424 pezzi). Non ho rilevato il termine canonichesse neppure nelle molte pergamene conservate in ASPd, *Archivio Corona*, b. 172-180 (in totale 361 pezzi).

⁸⁸ Gli atti di visita sono conservati nel fondo *Visitationes* dell'Archivio della Curia vescovile di Padova. L'elenco delle visite a San Pietro si trova in C. BELLINATI, A. BALDIN, *Visite pastorali nella diocesi di Padova (1422-1931)*, Padova 1973, p. 113.

Tutto ciò potrebbe suggerire una nuova ipotesi sulla stessa genesi del libro che rinvia alla umanissima vanità delle monache e più ancora a quella di una delle più eminenti famiglie padovane che in quel monastero ricoverava abitualmente le proprie figliole non destinate al matrimonio: gli Orsato. Già Sertorio Orsato che il Brunacci nella prima pagina del suo libro aveva definito «uomo d'autorità» e «famoso storico ed antiquario», aveva per primo affrontato quel tema e presa la decisione di dare dignità storica ad un titolo fino ad allora rimasto sotto traccia⁸⁹. Inoltre al tempo del Brunacci vi erano in San Pietro due monache di quella parentela, Laura ed Elisabetta, di cui la prima godeva di grande autorità meritando di essere assunta alle cariche di camerlenga, priora e badessa⁹⁰. Ma soprattutto era un Orsato il protettore del monastero, Sertorio Orsato degli Orsati (dunque un omonimo dello storico) che almeno dal 1738 al 1749 ricoprì quella importante carica⁹¹; ed era ancora in vita il canonico della cattedrale Ferdinando Orsati, l'unico della famiglia pervenuto a tale alta dignità, che il 23 febbraio 1740 troviamo nel monastero come assistente alla vestizione monacale della predetta Elisabetta⁹².

⁸⁹ BRUNACCI, *Ragionamento*, cit., pp. 5-6: «L'Orsato prima che altri toccò questo punto coll'autorità d'uno strumento fatto già seicent'anni [fa] ... Di quà dunque per onorarvi concludo l'Orsato che le *Monache* vostre di *Canonichesse giustamente conservano e godono il titolo*. Questa decisione ... meriterà tutto l'applauso quando da me saranno poste per ordine le vere dimostrazioni del fatto».

⁹⁰ Risulta camerlenga da un documento del 29 luglio 1745 (ASPD, *S. Pietro*, t. 119, ff. 179v, 181r). Fu eletta badessa il 14 settembre 1745 (poche settimane dopo l'uscita del libro), in luogo di Maddalena Frigimelica, decaduta per fine triennio, che venne nominata priora (ACVPd, *Monialium 1743 usque 1751*, sub data). Alla scadenza del nuovo triennio fu nominata priora, mentre la Frigimelica ridiventò badessa, come risulta già da un documento del 19 gennaio 1749 (ASPD, *S. Pietro*, t. 119, ff. 188v-190r). Mantenne il titolo di priora almeno fino al 16 gennaio 1755 (*ivi*, t. 119, ff. 209v-211v).

⁹¹ ASPD, *S. Pietro*, t. 119, ff. 155v, 189r. Qualche notizia su questo personaggio si ricava da MASCHIETTO, *Benedettini professori*, pp. 152-153, 155, 160, 168-169, 172; V. FERRARIO, *Una «domus magna» degli Orsato a Casalserugo*, «Padova e il suo territorio», 17 (2002), fasc. 99, pp. 16-19.

⁹² ACVPd, *Monialium 1739-1742*, sub data; FS. DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei Canonici di Padova*, Padova 1805, p. 141. L'influenza delle grandi famiglie sui monasteri femminili padovani fino a tutto il XVIII secolo è un fenomeno noto, ma non ancora completamente indagato. Alcuni decenni dopo il periodo qui considerato, proprio nel monastero di San Pietro di Padova, appartenevano al medesimo gruppo parentale dei Trevisan, la badessa, la priora, tre altre monache, il protettore e il medico (GENNARI, *Notizie giornaliere*, cit., I, p. 353).

[...]?

Ma fermiamoci qui. Il libro ebbe un notevole impatto sul pubblico colto e sul mondo dell'erudizione⁹³. Tutti colsero subito che il vero tema dell'opera non riguardava il titolo di canonichesse, ma l'esistenza a Padova dei monasteri misti. Ad ogni modo il lavoro fu apprezzato dal Muratori che pure vi vedeva contestate apertamente alcune sue opinioni in proposito⁹⁴. Immediato, ma anche più scontato, l'entusiasmo espressogli dall'amico Gasparo Patriarchi⁹⁵. Il libro fu subito recensito molto favorevolmente dal Lami nelle sue «*Novelle letterarie*» del 24 settembre 1745⁹⁶. È probabile che la pubblicazione abbia accontentato anche le monache per le quali l'opera era stata pensata e scritta e che da allora poterono esibire una ragione in più per rivendicare l'ambito titolo. Di questo sentimento si coglie un'eco nelle carte del monastero, in particolare in un catastico che raccoglie le scritture monastiche del Settecento e che il registro di sala dell'Archivio di Stato di Padova ove è conservato definisce *Catastico nuovo o registro di istrumenti o scritture 1700-1799*. Ebbene le diverse centinaia di documenti contenuti in tale registro ignorano del tutto il termine canonichesse fino all'estate del 1745 (quando fu edito il libro del Brunacci), per poi esibirlo ripetutamente a partire da settembre di quello stesso anno fino al 1750 e poi saltuariamente negli anni successivi⁹⁷. Difficile non leggere in questa coincidenza temporale l'influsso del *Ragionamento* del Brunacci. Senonché poi quello stesso titolo scompare di nuo-

⁹³ Sulle prime reazioni del mondo della cultura cfr. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, cit., II/4, p. 2162 nota 23.

⁹⁴ *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., pp. 272-273 (doc. 8): «L'argomento da lei trattato ha ricevuto dalla di lei erudizione tante notizie che si leggerà con piacere da tutti, siccome è stato letto anche da me. ... Ha ella rimesse al dovere alcune mie opinioni, ma con sì buona maniera ch'io ho da ringraziarla anche per questo».

⁹⁵ *Lettere inedite di Gasparo Patriarchi padovano dirette all'abate Giovanni Brunacci, pubblicate per le nobili nozze Rubbi-Da Rio*, a cura di N. ZORZI, Venezia 1841. Il Patriarchi fu con il Gennari esecutore testamentario del Brunacci (ZORZATO, *Brunacci, Giovanni*, cit., p. 520).

⁹⁶ «*Novelle letterarie pubblicate in Firenze*», 6 (1745), coll. 622-624.

⁹⁷ ASPd, *S. Pietro*, t. 119, ff. 180v-199v: si tratta di 11 documenti (compreso uno del 31 maggio 1747, conservato in foglio sciolto non numerato a inizio volume), in 7 dei quali le monache vengono definite canonichesse. Il mese di edizione del *Ragionamento* si desume da un brano di lettera del Brunacci al Lami del 27 agosto 1745: «Le spedisco il ragionamento delle Canonichesse sbrigato da me questi giorni». Sempre all'interno dello stesso quinquennio trovo il termine in ASPd, *S. Pietro*, t. 160, ff. 13v-14v (26 settembre 1747), 14r-v (3 ottobre 1747), 14v-15v (20 novembre 1749). In quest'ultimo registro vi sono sporadiche ed isolate attestazioni anche negli anni successivi: 18 agosto 1757, 3 settembre 1787, 6 ottobre 1794, 19 gennaio 1801 (ASPd, *S. Pietro*, t. 160, ff. 17v, 32v, 45v, 54v).

[...]?

vo e non si trova più in tutti i restanti documenti del volume⁹⁸. Naturalmente, come vedremo, non mancarono le critiche, anche virulente, specie sul tema dei monasteri doppi o misti.

Diciotto anni dopo, nel 1763, il Brunacci diede alle stampe presso la tipografia padovana Conzatti la sua seconda opera di interesse monastico, nella quale come dice il titolo prendeva in esame le carte del monastero di Santa Giustina⁹⁹. Si tenga presente che dal 1758 egli si stava dedicando con grande assiduità alla preparazione degli *Annales* vale a dire ad una nuova più ampia stesura latina della storia ecclesiastica padovana, cui si era determinato dopo la mancata pubblicazione della *Istoria della diocesi di Padova* in italiano, e che lo avrebbe impegnato fino alla morte¹⁰⁰. Questo libro sui primordi di Santa Giustina, impreziosito tra l'altro da alcune interessanti immagini, venne dedicato, come si è detto, ad Agostino Gradenigo che allora era vescovo di Chioggia. Scopo dichiarato dell'opera era di contestare l'asserita falsità delle più antiche carte del monastero, assecondando l'esplicito desiderio dei monaci, amici suoi e del Gradenigo, che gli avevano chiesto di anticipare in tal modo i risultati che egli andava in quegli anni esponendo nel suo nuovo trattato sulla Chiesa padovana¹⁰¹.

In effetti la trama del volume è tutta fondata sulle più significative e spesso controverse memorie dell'abbazia di Santa Giustina, specie le più antiche che sono inestricabilmente intrecciate con quelle della stessa Chiesa padovana: i versi di Venanzio Fortunato del VI

⁹⁸ Non se ne trova traccia neppure nelle *Notizie giornalieri* di Giuseppe Gennari, che abitava nei pressi di San Pietro, il quale tenne il suo diario con grande puntualità negli ultimi quattro decenni del secolo, senza mai ricordare il titolo di canonichesse, sebbene la chiesa e il monastero ricorrono nelle sue pagine almeno un'ottantina di volte.

⁹⁹ J. BRUNACCI *Chartarum coenobii S. Justinae explicatio*, Patavii 1763.

¹⁰⁰ Su questi due lavori inediti del Brunacci si sofferma in particolare Giovanni Brotto nel contributo indicato alla nota 1. Un'efficace compendio dei suoi *Annales*, da lui scritto e per molto tempo rimasto inedito, è stato pubblicato dallo stesso Brotto nel secolo scorso: cfr. *Compendio della Storia di Padova scritta latinamente dall'ab. Giovanni Brunacci compilato in italiano da lui medesimo*, edito a cura di G. BROTTI, «Bollettino diocesano di Padova», 13 (1928), fasc. 9, pp. 550-559; fasc. 10, pp. 620-629; fasc. 11, pp. 658-668; fasc. 12, pp. 711-720; 14 (1929), fasc. 2, pp. 117-126.

¹⁰¹ BRUNACCI *Chartarum coenobii S. Justinae*, cit., pp. III-IV: «Nam tuos apud monachos amicos meos haec saepe commemorans, adiiciensque maxime de coenobii sui documentis, ut ea prorsus ab iniuria vendicaverim, sensu paulatim cupere eos de toto corpore meae tractationis has sibi partes accipere, quas aliquando praeoccupatis inculcarent. Ita fecerunt ut ederem. Atque aegre mihi demum fuit exagitari diutius innocentiam chartarum falsis accusationibus atque adeo ludibriis a quolibet hominum genere, doctis et indoctis, honestis inhonestis. Ea vero gloria magnificae domus ac religionis honorificentiorum de suae vetustatis instrumentis opinionem sibi deposcebat apud mortales».

secolo¹⁰²; una bolla dell'anno 828 di papa Gregorio VI¹⁰³; la donazione del vescovo Rorio dell'anno 874 con la fondazione del senodochio¹⁰⁴; le discusse carte di Opilione di incertissima datazione¹⁰⁵; la fondazione o rifondazione del monastero da parte del vescovo Gauslino nel 971¹⁰⁶; le donazioni dei vescovi Orso e Burcardo rispettivamente del 1014 e del 1034¹⁰⁷; gli atti delle invenzioni dei corpi dei santi e poi altri documenti dell'XI secolo¹⁰⁸. Riguardo a questi contenuti vanno segnalate soprattutto le molte pagine dedicate alla spinosa questione opilioniana e a quella dei monasteri misti. Nel primo caso egli si poneva in netto contrasto con l'opinione del Muratori che aveva giudicate false le carte di Opilione; al contrario egli sosteneva con foga la loro sostanziale autenticità, datandole inoltre all'anno 928, contro il parere di quanti lo avevano preceduto¹⁰⁹. Nel secondo, il Brunacci riprendeva con maggiore libertà e più ampi riscontri documentari il tema della convivenza di monaci e monache già trattato nel libretto sulle canonichesse di San Pietro¹¹⁰.

¹⁰² *Ivi*, p. 3.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 4-9: il documento è importante anche perché contiene un riferimento ad una pensione pagata al monastero nel secolo precedente dal re longobardo Flavio Ildebrando. Il testo della bolla è in GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal sesto secolo*, cit., doc. 6; ID., *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, Venezia 1879-1881, II, doc. 1484.

¹⁰⁴ BRUNATHI *Chartarum coenobii S. Justinae*, cit., pp. 10-20; GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal sesto secolo*, cit., doc. 15.

¹⁰⁵ BRUNATHI *Chartarum coenobii S. Justinae*, cit., pp. 21-60; GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal sesto secolo*, cit., doc. 4; una edizione critica più recente si trova in A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire Byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma 1969, pp. 283-293.

¹⁰⁶ BRUNATHI *Chartarum coenobii S. Justinae*, cit., pp. 61-100.

¹⁰⁷ GLORIA, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101*, cit., I, docc. 98, 129.

¹⁰⁸ BRUNATHI *Chartarum coenobii S. Justinae*, cit., pp. 105-128 (invenzione dei corpi dei santi Massimo, Giuliano, Felicità e Innocenti); 129-144 (Invenzione del corpo di san Daniele). L'ultimo documento trattato è del 26 febbraio 1077 e concerne la proprietà del Prato della Valle da parte del monastero di Santa Giustina (GLORIA, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101*, cit., I, doc. 237).

¹⁰⁹ Questo suo intervento ebbe l'effetto di chiudere la questione per un intero secolo, finché a riaprirlo in modo decisivo non intervenne il Gloria che formulò ipotesi completamente diverse da quelle del Brunacci, anticipando la donazione di Opilione fino all'anno 523: cfr. A. GLORIA, *Intorno alla donazione di Opilione al monastero di S. Giustina. Esame critico*, Padova 1859 (per nozze Papafava Antonini dei Carraresi - Cittadella Campodarsego); ID., *Nuovo esame della donazione di opilione alla chiesa di S. Giustina in Padova*, «Rassegna padovana di Storia, lettere ed arti», 1 (1891), fasc. 4, pp. 97-106. Alla questione opilioniana è strettamente connessa quella, tuttora controversa, relativa all'epoca di fondazione del monastero di Santa Giustina (*Monasticon Italiae*, IV/1, pp. 3-6, a cui si rinvia anche per essenziali riferimenti bibliografici).

¹¹⁰ BRUNATHI *Chartarum coenobii S. Justinae*, cit., pp. 74-100.

Anche questo libro fece scalpore suscitando opposte reazioni, com'era facile immaginare, delle quali egli diede succintamente conto all'amico Lami già poche settimane dopo la pubblicazione¹¹¹. Sappiamo che il Brunacci aveva vari amici monaci anche a Santa Giustina e che più in generale teneva in gran conto il monachesimo. Egli stesso aveva avuto modo di esprimere con efficacia lo spirito aperto e sgombro da pregiudizi o malanimo con cui s'era disposto all'esame delle carte del monastero.

Comunque sia, l'ordine monastico, ch'è il padre di questi studi, sempre nel pubblico merita molto rispetto. Né qualche carta, che riporti qualche dubbio, si computerà dopo l'immenso numero di documenti ch'abbiamo dal monachesimo; e sono d'infinito pregio. Certo io, che sono, si può dir, educato nelle biblioteche, negli archivi, aggiungo, nella conversazione de' monaci, non cercherò poi d'impugnarli senza proposito; né studierei contra loro le carte, ch'ebbi da loro; perché questo è il mio riguardo con tutti: e mi vergognerei, che chi si sia per me risentisse danno del suo beneficio. Il lungo tempo ch'io opero, come si vede, con utile di molti, con discapito di nessuno fa sufficientemente fede del nostro costume.¹¹²

Malgrado ciò, proprio dall'interno del monastero si levarono delle voci critiche nei confronti del suo lavoro. Voci che lo turbarono e alle quali come suo costume reagì con vigore. In proposito ci è pervenuta copia di una lunga lettera manoscritta a Pietro Franceschi, forse incompiuta, che merita di essere pubblicata perchè esprime bene il suo punto di vista su quella vicenda¹¹³. Sostiene Brunacci che in realtà l'oppositore era uno solo, il procuratore del monastero padre Carlo

¹¹¹ BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., f. 372r (5 gennaio 1764): «Fu stampato in queste settimane un mio libro diplomatico: e furono ridicole tante opposizioni sopra quello, e furono egualmente ridicole tante vittorie che cantano gli amici a mio favore».

¹¹² BRUNACCI, *Storia ecclesiastica di Padova*, cit., I, p. 37.

¹¹³ Cfr. *Appendice documentaria*, I. Il tono della lettera e anche il suo stile rinviano senz'altro al Brunacci. Va però segnalato che si tratta di una copia di altra mano tratta forse dall'originale perduto; in proposito si veda anche M.R. ZORZATO, *Contributi alla storia della storiografia. La figura e l'opera di Giovanni Brunacci (1711-1772)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di magistero, a.a. 1964-1965, relatore P. SAMBIN, p. 5 nota 1. L'incompletezza è suggerita dalla manzanza della data, dei saluti e della firma e anche dal tenore delle ultime righe che danno l'impressione del troncamento del discorso. Non è nemmeno certo che la lettera sia stata spedita. Da questo scritto desumo le informazioni che seguono, con integrazioni tratte da CEOLDO, *Discorso preliminare*, cit., pp. 61-62, ove l'autore mostra di essere a conoscenza della lettera al Franceschi. Si veda anche MELCHIORI, *Lettere e letterati*, cit., p. 137. Il «famoso segretario» Pietro Franceschi era segretario e consultore della Repubblica Veneziana (la definizione si trova in CEOLDO, *Discorso preliminare*, cit., pp. 61-62); per qualche notizia su questo personaggio cfr. F. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Venezia 2002, pp. 109-111, 139-140.

Miara, secondo il quale il libro poteva essere pregiudizievole per la difesa dei secolari diritti di Santa Giustina¹¹⁴. Il Miara era riuscito a portare sulle sue posizioni il nuovo abate Pietro Antonio Civran e approfittando, secondo il Brunacci, della sua tarda età, nel tentativo di bloccarne la diffusione lo aveva indotto a sporgere querela contro il libro appena stampato, che pure aveva ottenuta in data 13 giugno 1763 regolare licenza dal Magistrato dei Riformatori dello studio di Padova¹¹⁵. E ciò malgrado il precedente abate Giorgio Thiera si fosse espresso a favore dell'opera e come lui, il priore Molino, il maestro dei novizi Campolongo e praticamente tutti gli altri monaci, alcuni dei quali avevano contribuito con propri denari al successo dell'iniziativa in cui erano stati spesi 100 ducati. La querela però non ebbe seguito e i querelanti furono oggetto di feroci motteggi da parte del Brunacci e dei suoi amici. Tuttavia essa riuscì forse a procrastinare di qualche mese la diffusione del libro e contribuì a scompigliare ulteriormente la vita già travagliata dell'autore¹¹⁶. E forse offuscò un poco il rapporto di reciproca stima e fiducia che egli aveva per tanti anni coltivato con Santa Giustina¹¹⁷.

¹¹⁴ Il nome del Miara, che Brunacci non dice, era Pietro (CEOLDO, *Discorso preliminare*, cit., p. 61). Vi era in Padova nel Settecento un'illustre famiglia Miara che però non risulta avesse suoi esponenti nel monastero di Santa Giustina (GENNARI, *Notizie giornaliera*, cit., I, pp. 146, 470; II, pp. 636, 680, 999). Il nostro monaco procuratore potrebbe dunque essere il Carlo Maria Miari, professore del monastero dal 1706 e accademico dei Ricovrati come il Brunacci: F. TROLESE, *L'abbazia di S. Giustina di Padova durante il secolo XVIII*, in *Settecento monastico italiano*, Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Cesena, 9-12 settembre 1986), a cura di G. FARNEDI e G. SPINELLI, Cesena 1990 (Italia benedettina, 9), pp. 177, 180, 190.

¹¹⁵ Pietro Antonio Civran aveva professato a Santa Giustina anch'egli nel 1706. Era già stato abate di Praglia (1737-1741 e 1759-1763) e anche abate di Santa Giustina (1741-1747). Su di lui si vedano C. CARPANESE, *Il santuario del Monte della Madonna nei Colli Euganei tra storia e cronaca*, Bressolo di Teolo 1987, pp. 74, 77, 221; TROLESE, *L'abbazia di S. Giustina di Padova*, cit., pp. 173, 180.

¹¹⁶ Nella lettera al Franceschi egli scrisse in proposito parole di fuoco: «Con un inganno impudente s'intenta contro l'autore del libro un grandissimo sfregio con grandissimo danno» (cfr. *Appendice documentaria*, I, p. 217).

¹¹⁷ Si veda nella lettera al Lami del 12 aprile 1765 il suo acre commento, a proposito di un fortunale che aveva colpito la basilica di Santa Giustina: «Volete una nuova che non v'importerà niente? Ieri una saetta colpì il campanile di Santa Giustina e l'incendiò. Osservo che questi frati non vengono compatiti» (BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 389r-v). Ma di lì a poco, nel volume *Della b. Beatrice d'Este*, cit., p. 168, esprimerà un giudizio ben più ponderato sui monaci: «Quando difesi quelle Carte monastiche, quando io riparai il vitupero ch'avevano da tanto tempo que' monaci appresso l'erudite nazioni. Del qual vantaggio, che sarà memorando nella posterità, i monaci mi riconoscono».

verificare-
riferimento
interno

Ciò detto non risultano del tutto chiare le vere ragioni che spinsero il Miara alla sua opposizione; forse esse erano collegate con l'edizione delle carte del patrizio Opilione e del vescovo Rorio e con la nuova interpretazione che il Brunacci ne aveva dato. Secondo il Ceoldo quella del Miara fu una mossa dettata dall'invidia e dall'ignoranza¹¹⁸. Da parte sua il Brunacci era persuasissimo di non meritare biasimo, ma piuttosto riconoscenza ed elogio perché prima del suo intervento quelle stesse carte erano state «proscritte, riprovate, malmenate», com'egli dice, dai più grandi eruditi del tempo diventando oggetto di disonore per il monastero di Santa Giustina; infamia che egli riteneva avere cancellato per sempre. Sosteneva inoltre che se, in luogo dell'abate Civran, l'abate Thiera avesse potuto assistere all'uscita del libro non avrebbe «lasciato senza il meritato premio l'autore».

Nel 1764 promise a più riprese di mandare il libro al Lami per averne un parere che desiderava non frettoloso e ben meditato¹¹⁹. Due anni dopo sollecitava ancora l'amico a esprimersi sulla sua fatica con queste parole:

Vorrei non aveste fretta di leggere il mio libro latino come in un fiato. In somma se non avete pazienza d'esaminarlo piuttosto dimenticatelo, e tanto saremo buoni amici. Se voleste ricordarvi che immense questioni sopra le carte d'Opilione; ch'empirebbero volumi in folio. Finalmente le disperazioni sopra questa materia e io con alquanti latini, credo non maccaronici, e con pochi non dico sentimenti, ma periodi ho ridotto, spero, a tanta certezza.¹²⁰

Il giudizio del Lami, più che lusinghiero, anche se non privo di qualche modesto rilievo critico, si articolò in due brevi interventi sulle «*Novelle letterarie*» del 1747:

Tutte queste spiegazioni del Sig. Brunacci sono assai erudite e commendevoli, ma in questa illustrazione delle carte di Opilione ha superato se medesimo, ed è veramente un commentario mirabile e degno di tutto l'applauso per la giudiziosa dimostrazione che fa della autenticità di quelle.¹²¹

¹¹⁸ CEOLDO, *Discorso preliminare*, cit., p. 62. Un'interpretazione quella del Ceoldo poco circostanziata e generica, che lascia spazio anche per altre ipotesi. Ad esempio che le resistenze interne a Santa Giustina siano nate non per l'edizione delle carte opilioniane, già in gran parte note, che non si vede quale danno potesse arrecare al monastero, ma piuttosto per il tenore della seconda parte del libro dedicata al tema scottante della promiscuità monastica, considerato che il Brunacci non aveva usato qui le cautele riscontrate nel lavoro sulle canonichesse di San Pietro.

¹¹⁹ BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 376r-v (13 aprile), 377r (24 maggio), 378r (29 maggio).

¹²⁰ BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 400r-v (5 settembre 1766).

¹²¹ «*Novelle letterarie* pubblicate in Firenze», 28 (1767), coll. 543-544, 622-624 (la citazione è a col. 624).

Nella citata lettera al Lami del 5 settembre 1766, dopo aver sollecitato una risposta al suo libro sulle carte di Santa Giustina, il Brunacci informava l'amico di aver preso l'impegno per un lavoro del tutto nuovo intorno alla beata Beatrice d'Este:

Ho una farragine di sollecitazioni attorno, per un'opera d'argomento molto nuovo. Alle buone persone par ch'io scriva la vita della beata Beatrice di casa d'Este ch'era nata nel secolo millecento. Io credo far altro e il sig. march. Ximenes ha saputo di questo mio lavoro da nostri comuni amici. Uno de' primi capitoli di questa mia opera è l'illustre matrimonio d'una Toscana vostra degli Aldobrandeschi venuta nella famiglia degli Estensi circa l'anno MCLXXX.¹²²

L'invito alla composizione dell'opera pare gli fosse venuto direttamente dalle monache di Santa Sofia, dove a quel tempo era conservato il corpo della beata, e in particolare dalla badessa in carica Geltrude Vanaxel e dalla sua famiglia¹²³. Fu questa l'ultima fatica del Brunacci a vedere la luce prima della sua morte avvenuta il 31 ottobre 1772. Il libro fu stampato nel 1767, probabilmente nel mese di aprile, se il 1 maggio di quell'anno l'autore si giustificava per la mancata risposta ad una lettera del Lami proprio con l'impegno totale richiestogli dalla revisione e dalla stampa del lavoro¹²⁴. Si tratta senza dubbio della sua opera a stampa più corposa e impegnativa; quasi 200 densissime e documentatissime pagine che ci fanno intuire cosa sarebbero state le sue inedite e ben più ponderose Storie della diocesi padovana, nelle versioni italiana e latina, se fossero state pubblicate.

in corsivo?

Si tenga presente che lo spunto per la composizione dell'opera doveva essere abbastanza recente, anche perché dopo l'edizione

¹²² BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 400r-v (5 settembre 1766). Il marchese Ximenes citato nella lettera dovrebbe essere Giuseppe Ximenes d'Aragona, già ambasciatore d'Austria a Pietroburgo e Londra, che allora abitava in quartiere Santa Croce di Padova; fu anche un appassionato musicologo; su di lui si veda la testimonianza coeva di GENNARI, *Notizie giornaliera*, cit., I, p. 343.

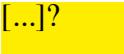
¹²³ CEOLDO, *Discorso preliminare*, cit., pp. 64-65: «questa [opera] fu fatta per conto, ed a contemplazione delle nostre monache di S. Soffia». Il Lami nelle «Novelle letterarie pubblicate in Firenze», 30 (1769), coll. 236-237, attribuisce senz'altro l'iniziativa alla famiglia Vanaxel: «essendo stata composta quest'opera ... ad istanza della famiglia Vanaxel divotissima della Beta Betrice d'Este».

¹²⁴ BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 410r-411r: «Carissimo amico, era un mese e quasi mezzo ch'io mi trovava più che affogato e sobissato in fare e disfare, cioè caratteri e forme e stampe d'un libro che in questo tempo m'anno fatto comporre e stampare certe persone devote di me e d'una santa beata ch'ora non vi nomino. Orsù questo mi parve il motivo ch'io non v'avessi risposto alla vostra lettera».

[...]?

del *Chartarum* nel 1763, gli si aggravò una malattia agli occhi che per un semestre tra il 1764 e il 1765 lo costrinse a sospendere del tutto la sua attività di studioso e a rinunciare persino alla celebrazione della messa che era una delle fonti del suo sostentamento. Proprio in quella triste occasione il Brunacci, sollecitato e aiutato dagli amici più assidui che lo andavano a trovare in casa dov'era bloccato dalla malattia, compose gran parte delle mediocri rime confluite nell'operetta in versi *Conforto della medicatura degli occhi*, che fu stampata a Padova nel 1765. Su questo suo difficile momento esistenziale ci ha lasciato una preziosa testimonianza Pietro Ceoldo:

Ma a giustificazion del Brunacci dirò: in quella medicatura gli era stato inibito l'applicazione e lo studio. Stava ritirato in casa e quasi all'oscuro. Molti suoi amici lo andavano a visitare ed a tenergli compagnia. Andava facendo que' versi per svagamento e per ridere. Dagli amici s'incominciò a scrivergli, mentre egli improvvisava e cantava all'uso degli orbi. D'alcuni fu progettato di farli stampare... Brunacci v'acconsentì ed il suo consenso si rese scusabile per le sue circostanze. Egli era ridotto che non aveva altri proventi per vivere che la pura elemosina della messa; questa mancogli in quei sei mesi, né si sapeva a quanto dovesse durare tal suo sequestro in casa.¹²⁵

[...]? 

È questo il contesto in cui va collocato il progetto dell'opera. Nel 1765 il Brunacci doveva già essere in condizione di riprendere la sua frenetica attività di studioso. Aveva un gran bisogno di soldi. Aveva saputo da un amico antiquario di Ferrara che presso le monache di Sant'Antonio Abate di quella città si conservava un'antichissima vita della beata Beatrice († 1226), scritta da frate Alberto da Verona suo consigliere ed amico, ancora nota nel Cinquecento allo Scardeone, ma che si riteneva ormai perduta¹²⁶. A fine ottobre di quello stesso anno 1765, si era fatto mandare dall'erudito Giuseppe Antenore Scalabrini, notaio e canonico ferrarese, una copia autenticata di quel prezioso reperto con il testo latino e la collegata traduzione in volgare¹²⁷. Egli trovò nella badessa di Santa Sofia una

¹²⁵ CEOLDO, *Discorso preliminare*, cit., p. 63. Dell'aggravarsi della sua malattia il Brunacci aveva informato il Lami in una lettera del 20 novembre 1764: «Ma io son in casa sempre chiuso, ch'è un mese e mezzo e va. Prendo il mercurio per salvare l'occhio sinistro, dopo che mi si perde il destro. Dunque abbiate pazienza voi ora» (BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., f. 385r).

¹²⁶ SCARDEONII *De antiquitate urbis Patavii*, cit., pp. 119-121.

¹²⁷ L'episodio è narrato in BRUNACCI, *Della b. Beatrice d'Este*, cit., p. 7. Il tema è stato opportunamente riconsiderato nel bel volumetto *Beata Beatrice. La vita negli antichi testi*, a cura di F. SELMIN, Sommacampagna 2000, pp. 58-60, 125-126; quest'ultimo lavoro si presenta come un'utile e maneggevole raccolta di fonti (contenente anche la riedizione della *Vita* di frate Alberto), corredata da una ragionata rassegna bibliogra-

persona desiderosa di dar lustro da un lato alla beata Beatrice e alla propria comunità monastica, che proprio da quella del Gemola aveva tratto origine, e dall'altro a se stessa e alla sua nobile famiglia, come si vede chiaramente dalla sua dedica al fratello «Vincenzo Vanaxel Castelli patrizio veneto» premessa al volume.

L'impresa fu condotta a termine in meno di 18 mesi, dal novembre 1765 al marzo 1767, se non addirittura in 15 mesi, considerato che la citata dedica della badessa al fratello è dell'8 dicembre 1766 ed ha nell'incipit un riferimento chiaro alla conclusione dell'opera: «Vi mando ultimata la Vita della nostra Beata»¹²⁸. Viene spontaneo pensare che per scrivere la *Vita* il Brunacci abbia sfruttato il periodo successivo alla fase più acuta della sua malattia, dedicando al lavoro soprattutto gli ultimi mesi del 1765 e poi gran parte del 1766, anno in cui probabilmente diede anche inizio alla stesura degli *Annales* che lo avrebbe impegnato fino alla morte¹²⁹.

Varie badesse, prima della Vanaxel, avevano commissionato vite della beata Beatrice patrona del monastero, ma ogni volta il risultato finiva per non soddisfare pienamente le monache le quali ricercavano «altro e poi altro storico»; l'ultimo era stato il Tomasino che licenziò il suo libretto nel 1652 con maggior fortuna dei predecessori, al punto che per volontà delle monache fu ristampato una prima volta nel 1673, in una edizione dedicata al vescovo Gregorio Barbarigo, e poi ancora nel 1754 sotto l'abbaziato di Margherita Vanaxel, sorella di Geltrude. Quest'ultima, dunque, aveva buone ragioni per lasciare anch'essa un segno della propria devozione alla beata patrona del suo monastero, tanto più se a comporre la nuova

fica. La dichiarazione giurata dello Scalabrini del 19 ottobre 1765 e relativa autenticazione del 24 ottobre successivo sono pubblicate in BRUNACCI, *Della b. Beatrice d'Este*, cit., pp. 197-198. Lo Scalabrini (1698-1777), che il Brunacci nel luogo citato definisce «egualmente dotto che liberalissimo», aiutò ancora almeno una volta l'erudito padovano inviandogli notizie riguardanti Beatrice regina d'Ungheria e poi monaca anch'essa sul Gemola e anche dell'altra beata Beatrice, fondatrice del monastero di Sant'Antonio Abate di Ferrara (ivi, pp. 127, 129). Fu autore fra l'altro del volume *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara e de' suoi borghi*, Ferrara 1773 (= Bologna 1989). Su di lui si veda M. GREGNANIN, *Giuseppe Antenore Scalabrini (1698-1777): erudizione e storia religiosa*, Università degli Studi di Ferrara, Ferrara 1999.

¹²⁸ Non mi pare possa far fede, ai fini della durata della composizione del lavoro, la licenza concessa dai Riformatori dello studio il 27 gennaio 1766 (BRUNACCI, *Della b. Beatrice d'Este*, cit., p. 199). Se non si tratta di un mero errore di stampa, caduto in luogo di un più probabile 27 gennaio 1767, bisognerebbe pensare che il nulla osta fosse stato concesso sulla base di un testo manoscritto ancora molto provvisorio.

¹²⁹ È questa l'ipotesi formulata da BROTTO, *L'ab. Giovanni Brunacci*, cit., pp. 11-12.

vita veniva chiamato un autore di gran talento impegnato da anni nella composizione della Storia della Chiesa di Padova, il quale disponeva grazie alle sue infaticabili ricerche di un enorme deposito di documenti utili alla composizione dell'opera¹³⁰.

corsivo?

Il Brunacci lavorò da par suo, col metodo collaudato della assoluta fedeltà alle carte, ma anche con un'ampiezza di visione, una maturità ed un equilibrio più convincenti del solito. Aveva a disposizione il resoconto originale (ora finalmente recuperato) scritto da un testimone oculare, protagonista della vicenda di Beatrice, come il priore Alberto da Verona. Resoconto la cui perdita aveva costituito un «danno grandissimo» com'egli dice «per quelli specialmente ch'intendono! che non di chimere, né di favoleggiamenti donneschi si pasce la vita devota dell'anime fedeli; ma dei veri esempi de' Santi, e de' racconti sinceri delle loro virtù»¹³¹. Poteva inoltre contare su altri tesori, conservati nella clausura di Santa Sofia: innanzitutto il sepolcro originario della beata con dentro il suo corpo incorrotto, esposto alla devozione delle monache grazie a una lastra di cristallo da cui era protetto; e poi, addossata al muro opposto del chiostro e praticamente dimenticata da secoli, la lapide autentica che in origine ricopriva la tomba recante l'elogio in versi della beata. Era stato proprio il Brunacci, durante le visite al monastero propiziate dalla sua nuova incombenza, a scoprire e a rimettere in auge quest'ultima antichissima memoria del cui pubblico disvelamento ci ha lasciato una commossa ed entusiastica relazione. Anzi nel libro egli l'ha riprodotta in immagine nei suoi caratteri "gotici", convinto che una simile prestigiosa testimonianza epigrafica avrebbe favorito presso la Congregazione dei riti di Roma «la finale canonizzazione di Beatrice» da tutti i padovani desiderata¹³².

Nell'esecuzione del lavoro il Brunacci seguì passo passo la biografia – breve, ma densa di informazioni – di frate Alberto da

¹³⁰ Questa ricostruzione dei fatti, che suggerisce una sostanziale convergenza di interessi e di intenti fra il Brunacci e la badessa di Santa Sofia, mi sembra deducibile da affermazioni dell'uno e dell'altra presenti nel libro, laddove il primo afferma che «il Sig. Canonico Scalabrini ci ha avvertiti dell'antichità del Codice onde trasse questi due testi latino e volgare» (BRUNACCI, *Della b. Beatrice d'Este*, cit., p. 198), e la seconda nella sua dedica al fratello espone a proprio merito l'aver patrocinato e sostenuto l'opera dell'erudito: «sicché di buona voglia m'interessai nel presente Libro dell'Autore moderno. Anzi in questo, ch'ora vi presento, voi leggerete da voi stesso, come quel Beato narratore Fra Alberto, quell'Istorico vero di Beatrice scrisse la Vita di lei, ch'ora l'Altissimo ha dato a noi di recuperare dopo tanti anni» (*ivi*, p. III).

¹³¹ *Ivi*, pp. 112-113.

¹³² *Ivi*, pp. 159-165 (citazione a pp. 163-164).

Verona che era dell'ordine di San Marco di Mantova, del quale nel corso della trattazione individua con precisione la personalità e il ruolo, ben distinguendolo dall'omonimo Alberto priore benedettino di Montericco¹³³. Su quel tracciato sicuro innervò peraltro una quantità impressionante di dati documentari e di riflessioni di carattere storico e metodologico che fanno di questa sua opera ben più che una semplice biografia, com'egli stesso aveva rivendicato scrivendo al Lami.

Il lavoro si articola in quindici corposi capitoli che Brunacci nel titolo chiama a giusta ragione dissertazioni. Le vicende di Beatrice vi sono narrate minutamente, col consueto suo rigore di storico severo e scrupoloso fino all'eccesso, ma anche con una non celata simpatia per la giovane estense e la sua scelta radicale di vita religiosa, sentimento di simpatia che informa di sé tutta l'opera e in qualche modo ne addolcisce il carattere di alta eruzione. Su questa traccia fondamentale l'autore innesta gli snodi cruciali del lavoro con tematiche di ordine diverso.

I primi tre capitoli sono tutti intessuti di approfondimenti di carattere genealogico sulla casata dei marchesi d'Este, in specie sui genitori di Beatrice, Azzo VI e Sofia di Savoia, ma anche sulle collegate famiglie dei conti Ildebrandini di Toscana e appunto dei principi di Savoia.

Il quarto capitolo è dedicato ad Ailisia, terza moglie di Azzo VI e matrigna di Beatrice, e alla vita di corte in cui la futura beata crebbe e trascorse la sua prima giovinezza, fra i molti agi e le inevitabili pompe mondane e vanità conseguenti alla gran potenza della famiglia estense di cui lei stessa era il fiore più bello e ammirato.

Quinto e sesto capitoli sono ancora dedicati alle vicende di quella illustre progenie dopo la morte di Azzo VI nel 1212 e del figlio maggiore Aldobrandino nel 1215, con conseguenti divisioni ereditarie tra la vedova Ailisia e la stessa Beatrice. Quest'ultima intanto maturava la sua determinazione a fuggire il mondo e a dedicarsi totalmente a Dio. Una scelta di vita radicale che essa compì in modo traumatico all'inizio del 1220 abbandonando segretamente la corte di Este e rifugiandosi nel vicino monastero di Santa Margherita di Salarola, con l'aiuto determinante dei due monaci

¹³³ Sul primo biografo della beata si veda soprattutto A. RIGON, *La santa nobile. Beatrice d'Este († 1226) e il suo primo biografo*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M.C. BILLANOVICH, G. CRACCO, A. RIGON, Padova 1984 (Medioevo e umanesimo, 54), pp. 61-87.

benedettini Giordano Forzatè e Alberto di Montericco; fuga che le consentì di superare la forte opposizione di parenti e amici che su di lei avevano ben altre aspettative.

Il soggiorno a Salarola fu breve come si narra nei capitoli settimo e ottavo. Infatti a metà del 1221 Beatrice si trasferì con un gruppo di consorelle da Salarola al Gemola, stavolta apertamente e anzi in modo trionfale con l'accompagnamento della matrigna e della cognata, madre e moglie del fratello Azzo VII, nuovo capo degli Estensi, e di un corteo di dame e cavalieri di corte, a significare la ritrovata armonia della famiglia. Su monte Gemola essa fondò un nuovo monastero nel quale compì tutto il suo itinerario spirituale di donna consacrata. Sono capitoli questi in cui Brunacci affronta anche, con la consueta ricchezza argomentativa e documentaria, problemi inerenti al monachesimo padovano medievale, in particolare del XIII secolo: in primo luogo la straordinaria proliferazione del fenomeno in tutto il territorio «tra i monti e l'Adige e il mare»¹³⁴, poi la fioritura della congregazione dei monaci albi patrocinata da Giordano Forzatè, la forte concentrazione di cenobi nel territorio euganeo in cui anche il Gemola è inserito, la diffusione dei monasteri doppi.

Nono e decimo capitolo sono dedicati alla vita della comunità monastica del Gemola, interamente formata da esponenti di famiglie nobili e di alto lignaggio, coadiuvate per le funzioni di servizio da un piccolo gruppo di conversi. Ogni aspetto della vita conventuale era soggetto alla autorità della badessa, carica che la fondatrice non volle mai assumere. Era lei però che fungeva da esempio e guida spirituale per le sue compagne. Erano le sue eminenti virtù che irradiavano luce e fede anche sulle consorelle, spinte dal suo esempio alla ricerca della perfezione monastica. Virtù fra le quali spiccavano, secondo il suo primo biografo e direttore spirituale Alberto da Verona, l'umiltà, la carità, l'obbedienza e la pazienza, cui facevano da corona il disprezzo del mondo e di se stessa e la santa povertà.

Beatrice morì nel 1226 in odore di santità dopo aver veduta, secondo il racconto di Alberto da Verona, una candidissima colomba messaggera dello Sposo divino a cui per tutta la vita aveva anelato. La fama della sua santità si sparse per ogni dove sostenuta dalla comunità delle monache, dal gran nome della casa d'Este, dalla voce concorde del popolo, da atti pubblici dei vescovi padovani e infine, chiosa il Brunacci, dagli «infiniti miracoli da Dio operati per inter-

¹³⁴ BRUNACCI, *Della b. Beatrice d'Este*, cit., p. 86.

cessione di lei»¹³⁵. Sul tema dei miracoli lo stesso Brunacci loda la sobrietà con cui si esprime l'antico biografo, in aperta polemica con la maggior parte degli agiografi successivi, immemori secondo il suo tagliente giudizio «che non di chimere, né di favoleggiamenti donneschi si pasce la vita divota dell'anime fedeli» e che «le finzioni sempre disconvengono a qualunque uomo onesto». Ciò non gli impedì di attribuire senz'altro alla beata Beatrice la sua repentina guarigione da un violentissimo dolore di denti che lo aveva tormentato senza requie per quattro giorni e quattro notti, impedendogli quasi di vivere e costringendolo suo malgrado a sospendere la stesura dell'undicesimo capitolo a cui stava allora lavorando. Immensa fu la sua sorpresa e la sua gioia per la guarigione insperata. «Mi trovai tanto libero d'ogni male» egli scrive «tanto m'ho sentito potentemente guarito, che più non mi tenne il letto, la camera, la casa. Posso dire, volai nell'istesso giorno alle case Vanezzi fino a Santa Sofia; per così lungo tratto, come è dal Prato della Valle»¹³⁶.

Alla sequela di Beatrice nella ricerca della perfezione cristiana e nella scelta della vita monastica, si misero altre esponenti della famiglia d'Este. Due in particolare, entrambe sue nipoti, delle quali si parla ampiamente nei capitoli dodicesimo e tredicesimo. Tutte e due portavano come la zia il nome di Beatrice. La prima, figlia di Aldobrandino d'Este andò sposa al re d'Ungheria nel 1234, ma rimasta quasi subito vedova, tornò nella Marca e da regina che era si fece serva del Signore sul monte Gemola. La seconda era figlia di Azzo VI. Sull'imitazione della zia si fece monaca vincendo le resistenze della famiglia, fondò presso Ferrara il monastero di Sant'Antonio Abate dove visse e morì santamente, meritandosi come la Beatrice del Gemola il titolo di beata.

Nel penultimo capitolo il Brunacci considera le conseguenze della morte di Beatrice sulla vita del monastero del Gemola, ch'egli sintetizza in tre parole: gran fama, gran santità e conseguentemente grandi ricchezze; queste ultime favorite da cospicui lasciti in contanti e in terreni da parte di esponenti di illustri famiglie come i da Baone, i da Camino, i Cattanei da Lendinara e altre ancora. Il capitolo finale è dedicato come si è già detto alla descrizione del sepolcro e soprattutto della lastra tombale della beata, con un suggestivo resoconto del trasporto dal Gemola a Santa Sofia di Padova che ne

¹³⁵ *Ivi*, p. 118.

¹³⁶ *Ivi*, p. 120.

fecero le monache nel 1578, quando la comunità fu trasferita all'interno della città su disposizione del vescovo Federico Cornaro¹³⁷.

Il gran contributo di verità portato da questo lavoro alla migliore conoscenza di un episodio importante della storia religiosa padovana, come la vita della beata Beatrice d'Este, pare non abbia però soddisfatto le aspettative delle monache di Santa Sofia. Forse la complessità stessa del progetto portato a termine dal Brunacci, così lontano dai tradizionali lavori apologetici allora in voga, deve averle sfavorevolmente colpite. Vi era forse per loro troppa erudizione in quel libro, troppe divagazioni in materie (come genealogia, onomastica, araldica, epigrafia, numismatica) più frequentate dagli eruditi che dai devoti¹³⁸, cui faceva riscontro nell'autore una evidente riluttanza ad accogliere gli aspetti prodigiosi della esistenza della santa e una singolare reticenza sulle sue capacità taumaturgiche in vita e in morte che erano state invece elementi essenziali nelle opere dei precedenti biografi¹³⁹. Di ciò doveva essere consapevole lo stesso Brunacci che a più riprese sentì il bisogno di difendere il suo metodo di lavoro. Si veda ad esempio quanto scrisse nel capitolo VI, dopo aver elencato per nome ad uno ad uno tutti gli abitanti e i coloni (un'ottantina) che vivevano e lavoravano sulle proprietà ereditate da Beatrice:

E se stimano alcuni soverchie queste minuzie; non le stimano alcuni altri, ch'intendono meglio lo studio dell'antiquaria: sicché trovano spesso le bagatelle come principio per arivar alla cognizione di cose grandi. Certamente qui la descrizione delle piccole particolarità gioverà a molti, se sarà di tedio forse a pochi: i quali vorrebbero sempre racconti che facciano grande strepito, mentre noi attendiamo a memorie ch'apportino a maggior istruzione.¹⁴⁰

¹³⁷ PORTENARI, *Della felicità di Padova*, cit., p. 480. La disposizione vescovile era conseguente a quanto stabilito qualche anno prima dal Concilio di Trento nel capitolo V del Decreto sui religiosi e sulle monache (*Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di G. ALBERIGO, G.L. DOSSETTI, P. JOANNOU, C. LEONARDI, P. PRODI, consulenza di H. Jedin, edizione bilingue, Bologna 1991², pp. 777-778).

¹³⁸ Il Lami ad esempio colse proprio in questa ricchezza erudita uno dei grandi pregi dell'opera: «non so se più ammiri l'esatta Istoria profana, o la copiosa Istoria Ecclesiastica, o la molteplice Diplomatica, o la ben digerita Cronologia, o la giusta Critica, o la Restituzione della veridica narrazione, o la Confutazione degli errori di Scrittori trascurati, o le Genealogie più difficili»: cfr. «Novelle letterarie pubblicate in Firenze», 30 (1769), col. 375.

¹³⁹ È quanto sostiene il Ceoldo: «Le religiose ed i loro direttori di spirito non vi trovarono il loro conto, perché [l'opera] non era corredata di miracoletti e di unione di spirito. Le osservazioni e le critiche che vi fecero questi dottori furono qualche cosa di singolare in argomento comico» (CEOLDO, *Discorso preliminare*, cit., p. 64).

¹⁴⁰ BRUNACCI, *Della b. Beatrice d'Este*, cit., p. 56.

Diverso ovviamente e del tutto favorevole fu il parere dei suoi amici ed estimatori, come il Lami¹⁴¹, gli annalisti camaldolesi¹⁴², il fido Ceoldo¹⁴³, ai quali possiamo aggiungere con non minore convinzione anche il nostro.

Monasteri albi, monasteri doppi, monasteri misti

Molti sono i nodi della storia monastica padovana su cui il Brunacci ha impegnato il suo grande talento di ricercatore. Li abbiamo più volte richiamati: la prima comparsa del monachesimo a Padova strettamente intrecciata con la controversa data di fondazione di Santa Giustina, il ruolo sempre attivo dei vescovi in questo campo, la straordinaria diffusione di cenobi registrata nei secoli XII-XIII, soprattutto la natura e la composizione delle comunità monastiche padovane¹⁴⁴. Fra tutti questi temi è senz'altro quest'ultimo che lo ha interessato con maggior continuità, coinvolgendolo anche in aspre polemiche con altri studiosi, e sul quale dunque val la pena di spendere qualche parola.

Come si è detto, il problema fu da lui affrontato per la prima volta in modo sistematico nel libro delle canonichesse di San Pietro, proprio per contestare una posizione del Muratori che nella dissertazione 66 delle *Antiquitates Italicae* si chiedeva se anche in Italia come in altri paesi fossero esistiti nel medioevo dei monasteri doppi. Al che il Brunacci ebbe facile gioco nel dimostrare documenti alla mano che di certo a Padova essi erano esistiti in gran numero sia in città che nel territorio. Fra l'altro esibì a sostegno della sua affermazione gli atti relativi alle divisioni, imposte dalle autorità ecclesiastiche per motivi disciplinari, delle comunità maschili e femminili che vivevano in tre monasteri della città: Ognissanti,

¹⁴¹ «Novelle letterarie pubblicate in Firenze», 30 (1769), coll. 236-237: «Opera veramente dotta, e massiccia e piena di buon criterio»; e per un giudizio un po' più articolato (coll. 311-316, 375-376).

¹⁴² Gli annalisti camaldolesi utilizzarono subito la sua opera, lodandola apertamente (MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, cit., IX, p. 42).

¹⁴³ Il Ceoldo, dopo aver riferito la fredda accoglienza delle monache di Santa Sofia, aggiunge: «Non così [avvenne] presso le persone intelligenti le quali la considerarono come un capo d'opera nel suo genere» (CEOLDO, *Discorso preliminare*, cit., p. 64).

¹⁴⁴ Si potrebbe aggiungere a questo elenco l'interesse del Brunacci per forme di vita comunitaria non monastica di cui qualche tratto si trova, ad esempio, nel breve appunto manoscritto dedicato a *I frati Teutonici* (cfr. *Appendice documentaria*, II) e forse anche nell'opuscolo a stampa *De leprosis apud Patavinos dissertatio postuma*, Patavii 1772.

San Benedetto Vecchio e Santa Maria di Porcilia, separate rispettivamente nel 1256, nel 1259 e nel 1330¹⁴⁵. A suo dire da tali documenti risultava chiaramente che, almeno in quei tre casi, maschi e femmine vivevano in un unico monastero insieme («vicissim»), cioè nei medesimi ambienti e non in luoghi separati da mura come pensava il Muratori. Quest'ultimo peraltro, come si è già ricordato, replicò al giovane studioso padovano con grande signorilità, ammettendo senza difficoltà l'esistenza dei monasteri doppi, ma senza nulla concedere riguardo alla promiscuità della convivenza¹⁴⁶.

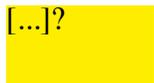
Si badi che tutti e tre i monasteri citati dal Brunacci e diversi altri da lui ricordati come doppi nel libro delle canonichesse, facevano parte di una congregazione religiosa riformata, detta dei monaci albi, fondata a Padova nel 1224 dal beato Giordano Forzaté, priore del monastero di San Benedetto di Padova. Un ordine che mirava a intercettare a livello locale i fermenti spirituali che a quel tempo scuotevano la Chiesa e la società offrendo il porto sicuro dell'ortodossia alle più diverse vocazioni ed esperienze di vita religiosa sia maschile che femminile: monastica, clericale, laicale, eremitica, penitenziale, ospedaliera. Ciò che più conta per noi è il largo spazio che tale congregazione diede fin dall'inizio ai monasteri doppi, al punto che sulle 20 case circa da cui risultava formata alla fine del regime ezzeliniano (1256), ve n'erano almeno sette sicuramente doppie¹⁴⁷.

Il Brunacci disponeva già allora di molta altra documentazione sui tali monasteri, che ritenne però opportuno non utilizzare nel

¹⁴⁵ BRUNACCI, *Ragionamento*, cit., pp. 23-35.

¹⁴⁶ *Carteggi con Botti... Bustanzo*, cit., p. 272 (lettera del 30 novembre 1745): «L'argomento da lei trattato ha ricevuto dalla di lei erudizione tante notizie che si leggerà con piacere da tutti, siccome è stato letto anche da me.... Ha ella rimesse al dovere alcune mie opinioni, ma con sì buona maniera ch'io ho da ringraziarla anche per questo».

¹⁴⁷ Prendo qui come riferimento l'«ordo domorum» della congregazione compilato tra il 1259 e il 1279 che enumera 23 case, da cui escludo il monastero femminile di San Benedetto (sorto nel 1259 per scissione dell'omonimo monastero doppio, che era stato la casa madre degli albi) e i monasteri di Santa Maria di Orbise e Santa Maria di Selvazzano di cui non è nota la data di adesione all'ordine (*Monasticon Italiae*, IV/1, pp. 8-12). Molto del materiale raccolto dal Brunacci sulla congregazione degli albi era stata da lui messa a disposizione degli annalisti camaldolesi (L. MEROLLA, *La biblioteca di San Michele di Murano*, cit., p. 501). Sul monachesimo albo padovano si vedano almeno A. RIGON, *Ricerche sull'«ordo Sancti Benedicti de Padua» nel XIII secolo*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 29 (1975), pp. 511-535; G. CARRARO, *I monaci albi di S. Benedetto di Padova*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Pontida - Bergamo, Abbazia di S. Giacomo Maggiore, 3-6 settembre 1995), a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1998 (Italia benedettina, 16), pp. 403-432.

[...]? 

libricino delle canonichesse; gli bastava fosse chiaro che durante il medioevo nel Padovano «uomini e femmine praticarono in abito di religione dentro l'istesso recinto, e strettamente praticarono; e tanto che 'l volgo, per sé tocco di malignità, ne prendeva sospetto e n'aveva scandalo»¹⁴⁸.

La sua tesi provocò notevole scompiglio fra gli eruditi, come risulta da una lettera al Lami, apparsa nelle «*Novelle letterarie*» del 1746, nella quale egli ribadì con vigore il suo pensiero: accanto ai monasteri doppi pacificamente ammessi da tutti, in cui monaci e monache vivevano nello stesso monastero, ma ben separati, esistevano monasteri misti in cui non vi era alcuna separazione, ma una vera e propria convivenza fra monaci e monache¹⁴⁹.

Dalla corrispondenza di questo periodo si coglie un crescendo di risentimento e di fastidio nei confronti dei suoi critici più accesi. Si veda in proposito la lettera al Lami del 12 agosto 1746 che contiene riferimenti sprezzanti nei confronti di due di tali avversari, Guglielmo Camposampiero e Giannantonio Volpi:

Io ho questa gentaglia che non m'indurrà mai a scrivere, come mi consigliate. Sono sei o otto pazzarelli che disperatamente mi odiano e cercano di farmi male. E sono condannati al mio continuo disprezzo. E questo è l'unico motivo del loro odio. Immaginatevi che il più grande di tutti è Mattantonio Colpi, e il secondo è Coglielmo Bambozampiero. Io scrivere contra questa gente?¹⁵⁰

O quella inviata allo stesso corrispondente il 20 ottobre 1747 riguardo a uno scritto a lui avverso:

In quel preliminare sono ancor minacciato sopra il punto della coabitazione de' frati e monache. Non mi dispiace che le persone di giudizio mi correggano. Ma ho pena che questi mezzi uomini, per causa mia, facciano de' cattivi libri.¹⁵¹

¹⁴⁸ BRUNACCI, *Ragionamento*, cit., p. 35.

¹⁴⁹ Gli premeva soprattutto far risaltare la differenza fra la propria posizione e quella del Muratori: cfr. «*Novelle letterarie pubblicate in Firenze*», 7 (1746), coll. 250-252. Su Guglielmo Camposampiero e Gianantonio Volpi, entrambi letterati e membri dell'Accademia de' Ricovrati, cfr. G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova 1832-1836 (= Bologna 1986), I, pp. 203-205; II, pp. 396-400.

¹⁵⁰ BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 105r-106v. Quell'anno il rancore verso il Volpi era stato acuito dalla decisa opposizione di quest'ultimo alla elezione del Brunacci ad accademico dei Ricovrati; cfr. M. CALLEGARI, *Giovanni Antonio Volpi editore universitario*, «*Quaderni per la storia dell'Università di Padova*», 28 (1995), pp. 6-8.

¹⁵¹ BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 142r-143v. Si veda anche *ivi*, ff. 122r-123v (9 maggio 1747): «Vi rispondo al dubbio che vi nasce per la parola prudente, ch'è nelle mie lettere.... Noi abbiamo qui, come n'avrete parimente li, di questi babbuini, che non sono capaci da niente; e se vedono qualch'uomo di spirito e d'abilità, fanno loro le sue lezioni e si dicono prudenti. A me nel principio di questi miei studi minacciavano pe-

Le reazioni furono comunque assai diversificate; dal sostegno aperto e incondizionato degli amici più fedeli, alle perplessità più o meno esplicite che si possono cogliere non solo nel Muratori, ma perfino negli annalisti camaldolesi, per non dire della «contraria opinione» espressa senza mezzi termini dal veronese Biancolini¹⁵².

Il nodo era sempre quello della convivenza e promiscuità di maschi e femmine nei monasteri medievali, tema riguardo al quale tenne costantemente la sua posizione intransigente che finì per isolarlo anche da studiosi insigini non pregiudizialmente ostili.

ricoli dal privato e dal pubblico. E m'anno detto imprudente quando io non gli ascoltai. Essi ne rimasero pieni di prudenze e io con qualche occasione di giovare alla società».

¹⁵² Del Muratori si è già detto. A lui potremmo aggiungere il Gradenigo che nel 1760 da Venezia scrisse una lettera all'amico Brunacci per sostenere la sua posizione sui monasteri doppi e trasmettergli alcuni inediti documenti di San Giorgio Maggiore che confermavano l'esistenza di analoghi insediamenti anche nella città lagunare, ma senza nulla aggiungere riguardo ai monasteri misti: [G.A. GRADENIGO], *Due lettere di Dorasio accademico Agiato al chiarissimo signor abate Giovanni Brunacci*, Venezia 1782, pp. 3-10. Per quanto riguarda gli annalisti camaldolesi, la loro posizione fu molto cauta ed equilibrata, ma non pregiudizialmente ostile alla tesi del Brunacci; posizione che si trova esposta nel capitolo XXXVII – *An separati viverent conversi a monialibus* – della lunga dissertazione sui conversi posta in appendice al primo volume della loro opera (MITTARELLI, COSTADONI, *Annalese camaldulenses*, I, *Appendix*, coll. 418-422), ove il punto di frizione col Brunacci si coglie nel commento alla separazione, disposta dal vescovo padovano nel 1330, della comunità doppia di Santa Maria di Porcilia nella quale monaci e monache, contravvenendo alle leggi sia canoniche che civili, vivevano insieme e in comune e non separatamente: «Duriora quidem sunt verba chartae huius, quae tamen non tam stricte sunt accipienda, perinde ac sub eodem tecto, iisdemque mansionibus indiscriminatum degerent viri et mulieres» (*ivi*, I, col. 420). Quanto al Biancolini, egli accolse in un primo momento la posizione del Brunacci con favore, addirittura «ciecamente per mancanza di miglior guida», riportando letteralmente quasi un terzo del libricino sulle canoniche nelle sue *Notizie storiche*; ma in seguito si ricredette e ne contestò punto per punto le parti più controverse con critica ragionata e severa (G. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona 1749-1771 (= Sala Bolognese 1977), V/1, pp. I-VIII; ma cfr. anche *ivi*, II, pp. 477-482, 522-529; IV, pp. 587-588). La critica dovette colpire nel segno se indusse il Brunacci a reagire con parole di fuoco: «Queste cose le avevo omesse nello scritto precedente già pubblicato [sulle canoniche], ignorando del tutto quei giochi amorosi nel discorso in volgare in cui allora il tema fu trattato, ben sapendo che, mostrata una prova, altre ne avrebbero pretese i curiosi. Perciò avevo indicato il Mattei [Antonio] a chi voleva vedere. Ciò che di mio era inedito, lo aggiunsi e trasmisi a Verona [al Biancolini]. [I veronesi] non lessero il Mattei e scrissero contro di lui e corrupero il documento padovano [del 1388] che avevo trasmesso. Indocili e falsari non hanno il senso della nostra arte. Celebrano la loro impudenza per una presunta vittoria» (BRUNACCI *Chartarum coenobii S. Iustinae*, cit., pp. 93-94: sono mie la traduzione e le integrazioni). Antonio Mattei era un erudito già citato precedentemente (BRUNACCI, *Ragionamento*, cit., p. 34), che si ritrova anche nella più tarda lettera al Lami – riportata qui in *Appendice documentaria*, III – in cui viene definito «olandese».

In questo arroccamento, come suo costume, si faceva forte di carte di archivio che riteneva inoppugnabili. Su questa base aveva maturato convincenti estremi che manifestava non solo nella corrispondenza agli amici, ma anche nelle opere a stampa.

Sosteneva infatti nei *Chartarum* che religiosi e religiose «si comportavano con tanta familiarità in quei monasteri doppi che la badessa partoriva abitualmente, che le monache erano continuamente gravide, che la cura della prole dentro il monastero era cosa risaputa, e tutto ciò avveniva proprio per quella duplicità, comunione, coabitazione, commistione dei due sessi», denunciate dai vicari del vescovo di Padova nel 1388 nel documento di separazione del monastero doppio di San Giacomo di Pontecorvo. Parole durissime che qui ho tradotto e che a dire il vero forzano un poco quelle del documento citato¹⁵³. Ma questa era la sua incrollabile convinzione che aveva manifestato, sempre nei *Chartarum*, anche servendosi di due versi erotici di Nigello di Longchamps, vissuto nel XII secolo¹⁵⁴.

¹⁵³ Ecco le parole del Brunacci: «Tam familiariter agebant, in iis quos significabam quidem locis, ut abbatissa frequens pareret, ut sorores uterum continuo gestarent, ut notoria prolis intra monasterium susceptio fieret, ex ea duplicitate, communione, cohabitazione, commistione. Sic enim Patavini pontifices olim scripto publico declaraverunt»; ed ecco quelle del documento del 1388 da lui stesso riportate alla pagina precedente: «et ita duplex fuerat usque ad tempus presens, ex qua duplicitate, comunione, et cohabitazione sepe fuit popullo scandalum et offendiculum generatum, tum propter pericullosam sexuum commistionem, tum etiam propter prioris cum monialibus inhonestam conversationem et maxime anno presenti per prolis de moniali dicti monasterii et in dicto monasterio notoriam et manifestam susceptionem» e più avanti esponendo il grado di decadenza materiale e rovina del monastero «propter prioris et priorum mala et inhonestam regimina, cum concubina et concubinis in dicto monasterio habitazione continua» (BRUNACCI *Chartarum coenobii S. Iustinae*, cit., pp. 92-93). Qui si parla chiaramente, come si vede di corruzione dei priori, delle badesse e delle monache e si fa cenno anche ad un parto recente verificatosi nel monastero, ma è una piccola forzatura del Brunacci il riferimento ai parti della badessa e alle continue gravidanze delle monache, tanto più che l'intero documento sembra impostato per scaricare la colpa della disastrosa situazione di San Giacomo di Pontecorvo sui priori passati [al presente il monastero era privo di priore e di monaci], mentre delle dieci monache superstiti sono elogiate «vite integritatem, cordis puritatem, conversationem honestam, observanciam regularem, humilitatem, hospitalitatem, elemosinam, devotionem et caritatem» (parole non riportate dal Brunacci). Il documento è stato edito nella sua integrità da A. RIGON, *Monasteri doppi e problemi di vita religiosa femminile a Padova nel Due e Trecento*, in *Uomini e donne in comunità*, Verona 1994 (Quaderni di storia religiosa, 1), pp. 254-257.

¹⁵⁴ Il poeta satirico inglese Nigello di Longchamps, vissuto nella seconda metà del XII secolo, fu autore dell'opera in versi *Speculum stultorum* che ebbe larga dif-

La più completa e articolata esposizione su questo scabroso argomento fu da lui formulata in una lunga lettera al Lami del 1° gennaio 1767, già edita, ma che vale la pena di riproporre perché è una bella sintesi del suo pensiero¹⁵⁵. Si badi che il 1767 era l'anno di pubblicazione del libro sulla beata Beatrice, ove il tema dei monasteri doppi è stato sì affrontato, ma con misura e levità, senza quelle punte polemiche che invece si trovano negli altri suoi lavori¹⁵⁶. Eppure egli non aveva cambiato idea come appunto quella lettera mostra con ogni evidenza.

Ma come stavano veramente le cose? Quanta ragione aveva il Brunacci riguardo a questo tema scabroso? La sua opinione era realmente così inattaccabile com'egli pretendeva? Oggi per noi è più agevole rispondere a queste domande e formulare un giudizio più ponderato, tenendo in ogni caso ben presente che la sua posizione, per quanto eccentrica possa apparire a prima vista, non può essere scartata a cuor leggero.

Gli studi degli ultimi decenni sul monachesimo padovano e il grande scavo archivistico che li ha accompagnati ci consentono infatti di esprimere al riguardo valutazioni storicamente abbastanza fondate ed equilibrate che fanno perno sulle seguenti evidenze:

- a. nel medioevo il monasteri doppi furono abbastanza frequenti anche in Italia, in particolare nei secoli XII-XIV, e Padova grazie alla congregazione dei monaci albi conobbe un particolare sviluppo di questi istituti;
- b. peraltro, né gli albi padovani, né analoghe congregazioni – come ad esempio nel nord Italia gli umiliati e i canonici di San Marco di Mantova – prevedevano nei propri atti fondativi la convivenza senza separazione delle comunità femminili con quelle maschili, convivenza esclusa del resto tassativamente dalla normativa della Chiesa universale;
- c. dunque le comunità doppie vivevano nel medesimo monastero, ma in ambienti chiaramente separati, salvo forse per taluni momenti di incontro in chiesa nella preghiera comune: vi erano «muri intermedi» a separare monaci e monache, sostenevano i

fusione nel medioevo. I due versi tratti da quell'opera e citati nei *Chararum* del 1763 (p. 91) erano già stati usati dal Brunacci in una sua lettera del 1745 (BRUNACCI, *Lettere a Giovanni Lami*, cit., ff. 87r-88v).

¹⁵⁵ Cfr. *Appendice documentaria*, III.

¹⁵⁶ BRUNACCI, *Della b. Beatrice d'Este*, cit., pp. 75-76.

critici del Brunacci, ai quali egli replicava beffardo che i muri potevano essere aggirati come dimostravano i documenti d'archivio e comunque essi servivano a ben poco quando badesse e monache, secondo un uso medievale abbastanza diffuso, uscivano dal monastero insieme a conversi e preti per visitare le proprietà monastiche, soggiornando insieme giorno e notte nelle grange o nelle case dei propri coloni¹⁵⁷;

- d. si potrebbe aggiungere che in quei secoli era normale, almeno nel Padovano, che nei monasteri femminili, non solo in quelli doppi, vivessero alcuni uomini religiosi (conversi o cappellani) al servizio delle monache, alloggiati in appositi ambienti del monastero esterni alla clausura. La differenza era che nei monasteri doppi esistevano due comunità monastiche, una maschile e una femminile, entrambe soggette al priore, mentre in quelli femminili vi era solo la comunità formata dalle monache con a capo la badessa, da cui dipendevano anche i conversi e gli altri religiosi di servizio¹⁵⁸.

In buona sostanza lo scontro tra l'irruento Brunacci e i suoi avversari nasceva dal fatto che il primo riteneva quella convivenza del tutto naturale nei secoli medievali, in qualche modo una parte integrante del vivere monastico, tollerata se non avvallata dalle stesse autorità ecclesiastiche; un costume sorprendente, avrebbe

¹⁵⁷ «Qui trovo tutto per documenti: una tale conversazione che scandalizava di fuori le persone secolari; trovo una fratellanza come la dice Muratori ch'andava troppo avanti nel parentado; alcuni processi credo, impropriamente, la dissero una commistione di sesso; trovo tale costume di congiunzione che s'è dovuto risolutamente separare. Ma trovo di più: che monaci e monache, religiosi, cappellani, conversi e monache tutte vanno e vengono insieme, entrano, escono, passano alle villeggiature, stanno ivi un mese, l'altro, il terzo, il quarto mese: passano alle case de' loro contadini, soggiornano appresso loro, ivi pernottano e par propriamente» (cfr. *Appendice documentaria*, III).

¹⁵⁸ Noto qui che questa distinzione fra monasteri doppi in senso proprio e monasteri femminili con limitate presenze di conversi e cappellani (mai di monaci coristi), non è sempre facile da cogliere attraverso le carte notarili, anche per il sovrapporsi di termini dal significato non sempre ben definito come «frater», «monachus» e «conversus». Certamente tale distinzione non era ancora ben chiara nel Settecento, neppure al Brunacci che infatti considerava senz'altro doppi anche monasteri che in realtà erano solo femminili (compresi i due da lui più studiati: San Pietro di Padova e San Giovanni Battista del Gemola). Egli però l'avrebbe ritenuta una precisazione ininfluyente e avrebbe avuto buon gioco a rispondere che frati o preti, monaci o conversi, erano sempre uomini che avevano troppo facile accesso alle monache, con il risultato, come scriveva al Lami, che «tra buoni fratelli monaci e buone sorelle monache nascono de' bambini» (cfr. *Appendice documentaria*, III).

potuto aggiungere, che non aveva tuttavia impedito il fiorire della più ammirabile santità come ben dimostava il caso della beata Beatrice d'Este¹⁵⁹; i secondi al contrario insistevano sulla posizione ufficiale della Chiesa, ostile a qualsiasi tipo di promiscuità, e sul fatto che gli episodi scandalosi riportati dallo storico padovano erano solo dei riprovevoli abusi sistematicamente puniti dalle autorità ecclesiastiche¹⁶⁰. I suoi critici non avevano torto in teoria; i muri intermedi a difesa della castità monacale erano previsti e c'erano, ma forse non erano sempre sufficienti alla bisogna se il moltiplicarsi di episodi come quelli segnalati dal Brunacci convinsero poco a poco la Chiesa a intervenire con sempre maggiore determinazione fino alla totale abolizione dei monasteri doppi e alla introduzione nel 1563, con il concilio di Trento, di una più severa e rigorosa clausura delle monache¹⁶¹.

Un'aspra polemica, che per essere compresa deve essere opportunamente contestualizzata. Nel Settecento anche il mondo dell'erudizione, come tutta la società, era in gran fermento per le idee nuove e i più severi metodi di indagine storica che si andavano rapidamente diffondendo. Idee e metodi che spesso, quasi inevitabilmente, entravano in conflitto con opinioni consolidate e ortodossie precostituite di cui Chiesa e governi erano stati fino ad allora, in modi diversi, i naturali baluardi. Nel nostro caso, le due parti (Brunacci e i suoi critici), sensibili per opposti motivi soprattutto a preoccupazioni di carattere etico-morale di stampo tridentino tipiche del tempo, finivano per trascurare completamente, nell'ardore della polemica, le complesse motivazioni di ordine religioso

¹⁵⁹ Cfr. *Appendice documentaria*, III: «Noi abbiamo nel secolo nostro degli usi, anche ecclesiastici forse, che saranno alle età dopo riprovatissime. Anticamente s'ebbero usi anche religiosi che noi posterità loro grandemente riproviamo. Ove le carte m'anno suggerito coabitazione di monaci e monache, ciò ch'oggi pare stravagantissimo; io in quelle carte non ho trovato quasi niente di quelle distinzioni tanto diligenti che si vorrebbero; onde io appena appena di quelle parlo».

¹⁶⁰ BIANCOLINI, *Notizie storiche*, cit., V, pp. III, V; MITTARELLI, COSTADONI, *Annalese camaldulenses*, cit., I, *Appendix*, col. 418: «Monumenta tamen alia proferuntur, ex quibus (usus is fuerit vel abusus) videtur deduci intra eadem septa promisque monachos et sanctimonialibus in uno eodemque monasterio habitasse, et propterea ad scandala tollenda, vel saltem ad removendos vulgi rumores, adactos fuisse Romanos pontifices et Patavinos episcopos ad determinandas aedes viris et mulieribus ex uno loco *duplici* duo monasteria, duas ecclesias, duo loca distincta, unum pro monachis, pro sanctimonialibus alterum».

¹⁶¹ *Conciliorum oecumenicorum decreta*, cit., pp. 777-778.

e pratico, niente affatto spregevoli, di un fenomeno come quello dei monasteri doppi che nei secoli dell'alto e pieno medioevo, ma non solo, aveva avuto un'importanza tutt'altro che marginale nella storia del monachesimo.

Conclusioni

Possiamo ora rispondere con cognizione di causa alla domanda che ci siamo posti all'inizio di questo contributo. Il Brunacci merita senza dubbio il titolo di precursore della storiografia monastica padovana, innanzitutto per l'immenso lavoro di scavo compiuto negli archivi monastici, poi per la varietà di studi che ci ha lasciato sull'argomento, fornendo per primo notizie accurate e sicure su una quantità di tematiche inerenti al fenomeno cenobitico: le sue origini, la sua diffusione, il ruolo di Santa Giustina, la congregazione dei monaci albi, i monasteri doppi, la gran rilevanza del monachesimo femminile, la santità monastica.

L'acume e la libertà di spirito con cui trattò tutte queste tematiche non finisce ancora oggi di sorprendere. In questo è stato senza dubbio un maestro e una guida per quanti lo hanno seguito nella via della ricerca da lui con tanta determinazione percorsa. E ciò, malgrado alcune sue scoperte ed intuizioni richiedano un vaglio critico inevitabile di fronte ai progressi della moderna storiografia.

Piuttosto resta il rimpianto per le sue tante opere inedite e più ancora per il fatto che la sua vita travagliata non gli abbia consentito di elaborare altri lavori di argomento monastico a cui pure aveva pensato. Come non ricordare quel *Commentario del monachesimo de' padovani*, annunciato già nel libro delle *Canonichesse*, per il quale aveva già pronto tutto il materiale necessario¹⁶²; o il suo rimpianto per non aver potuto dare alle stampe, per l'urgenza dei committenti, i «moltissimi documenti ... tanto importanti» predisposti per il volume *Della beata Beatrice d'Este* che ne avrebbero raddoppiata forse la già cospicua mole. Tutte carte che egli nelle ultime righe dell'opera prometteva di pubblicare con il titolo di *Seconda parte della vita di Beatrice*¹⁶³.

¹⁶² BRUNACCI, *Ragionamento*, cit., p. 35; cfr. anche MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, cit., II/4, p. 2164: «Si è altresì fatto sperare fin dal 1745 un *Commentario del monachesimo de' padovani*»; CEOLDO, *Discorso preliminare*, cit., p. 67.

¹⁶³ BRUNACCI, *Della b. Beatrice d'Este*, cit., p. 198.

Ovviamente i suoi rimpianti sono anche i nostri. Senonché a noi è data la possibilità di mantenere vivo il valore della sua opera: con la prosecuzione delle ricerche da lui avviate, con convegni di studio come questo, con l'auspicabile edizione dei tanti suoi manoscritti ora dispersi in molte sedi di non sempre facile accesso, con la pubblicazione soprattutto del suo straordinario epistolario in gran parte ancora inedito che ci fornirebbe non poche chiavi di lettura del suo pensiero e della sua complessa personalità.

Appendice documentaria

I. LETTERA DI GIOVANNI BRUNACCI A PIETRO FRANCESCHI Padova, 1763 (?)

Manoscritto conservato presso la Biblioteca Civica di Padova,
nel volume BRUNACCI *Chartarum coenobii S. Iustinae*, segnatura B.P. 1991, ms. I.

Mio signore Pietro Franceschi nome sempre rispettabile.

Oggi che in casa del signor Marcantonio Venezze, ove sono a pranso, ricevo le graziose risposte, comincio a non pentirmi della presente questione. Vedo che si prende per un ridicolo e così merita, né mai altro se ne doveva fare, come non si suol altro che ridere delle sciocchezze dei matti. Mi dispiaceva che una puerilità come questa si prendesse per una qualche serietà e quasi mi vergognava della vittoria.

Qui, mi ricordo, allo stampatore Conzatti che stampò quel mio libro ho cercato di spiegare che querella fosse questa che allora sortì. Quest'uomo grosso fa annualmente la stampa d'un lunario con alcune sue tradizioni degne di lui che dell'ottocento è successo questo in Padova, che del novecento quell'altro, che la tal chiesa ebbe, che la tal chiesa fu, con simili novelle. Facciamo tra noi che il padre procuratore di S. Giustina, che il prete procuratore del Duomo, che simili eruditi reclamassero contro lunario Conzatto per un supposto generale, per un sospetto di futuro, per un caso de' possibili.

Questa fu la querella del padre Miara contro il mio libro e mai costui ha voluto ch'io conferisca privatamente col padre suo abbate. Il sabato innanzi la relazione a questo rappresentante fu raccolto il dialogo in S. Giustina fra il padre abbate e fra' Miara. L'abbate difendeva l'autore del libro con alcune parole che si ricordava all'ingrosso aver udite dagli'intendenti del monastero. Diceva questo padre abbate che già tutto era accomodato, che l'autore si contentava d'un altro frontispizio, che meglio di tutto era conferire coll'istesso autore che deliberava pur di far questo: e tanto udi il padre priore claustrale che è il fratello dell'eminentissimo Molin. E si rideva necessariamente di questi contrasti tra principale e ministro. Il padre maestro de' novizi, ch'è fratello dell'arciprete di Padova, mi raccoglieva altre scene e bisognava ridere. Ove bisogna similmente riflettere che questi due sono i superiori del monastero, mancando l'abbate, che questi due videro il libro, che questi due lo promuovono, che il maestro de' novizi copiò il manoscritto di sua mano, che il padre priore di sua mano disegnò i rami per la stampa, che molti altri monaci, e due padri lettori fra questi, concorsero alla spesa, che altri volevano concorrere, che questi monaci qua sempre operarono di concerto coi camaldolesi di S. Michele di Murano. Bisogna vedere le lettere del padre Molino priore, del padre maestro de' novizi Campolongo ai padri Costadoni e Mandelli.

E questo concerto ancora tiene. O quanto Costadoni con quella sua aurea semplicità avrà detto più volte “stivale” a quel [f. 1v] degno contradditore!

Fu caso che le carte nel mio libro stampate sono quelle solamente d’Opilione con un’altra sola di Rorigo. Perché secondo la regola di tali studi se ne poteva dare centinaia, migliaia nell’istesso tempo. Venezia è piena di simili promulgatori: l’abate Coleti, padre De Rubeis, il senatore Flaminio Corner, i padri camaldolesi, il vescovo Gradenigo, Gerolamo Zanetti, Temanza, padre Agostini, canonico Avogaro, Giovanni Brunacci in altre mie opere. Tutto è stampato in Venezia. Pur il mio libro portava solamente le carte che dissi d’Opilione. Che carte sono queste? Carte pubblicate già dal padre Calogera e in Venezia, dal padre Bernardo Pez in Germania, dal Muratori; che si vadano a intromettere prima quei libri e poi si venga contro il mio. Ma è ancora meglio. Le carte di Opilione contengono questo, che del secolo del novecento Opilione faceva fideicomisso a Santa Giustina di Padova di alcune possessioni e terre poste nel territorio bolognese. Quel fideicomisso non ha mai avuto il suo effetto. I monaci non possiedono una pezza di terra sul Bolognese, né di quella regione. Domando: cosa dunque perderanno oggi per il mio libro, per i libri di noi altri scrittori? Quello che non si ha? Di più. Le carte di Opilione dai precedenti scrittori sono state mal interpretate, confuse, vituperate, derise. Questo si poteva far anche da me se lo meritassero. Io le ridussi a evidente probabilità, autenticità, autorità. Ora con queste carte sicure, non più sospette, ma buone, legali, vadano i monaci e vedano quello che recupereranno sul contado bolognese. Né chi censurò queste carte ha fatto perdere al monastero ciò che non ebbe mai; né io che le difendo niente farò acquistare. Tanto ha che fare l’economia di Santa Giustina colle famose carte d’Opilione. L’istesso è della carta di Rorigo. Anche questa dar avrei potuto dagli inediti, ma fu stampata, fu ristampata dal padre Pez in Germania, dal Muratori nell’Italia. Per chi la spiegò male o per me che credo spiegarlo bene, S. Giustina tanto acquista, quanto perde: con un antiquato documento fino dell’ottocento che pretendesse levar al monastero o aggiungere entrate egualmente diventerebbe ridicolo.

Un altro discorso era quello di difendere la religione, la fama del monastero. Quei che impugnarono le presenti^a [f. 2r] o simili altre carte di Santa Giustina, quei che le dicono supposte, che piene di falsità, intendono senza dubbio che sieno falsi gli antichi monaci, che sieno impostori, che bugiardi; e questo è il disonore di quell’amplissimo luogo, di quel sacro archivio. Ora i buoni e dotti monaci d’oggi che amano il proprio decoro e la fama dei loro santi predecessori studiarono meco e io mi adoprai con loro. In parola d’uomo onorato e colle debite prove, provo e proviamo la religiosità delle carte, la sincerità dei buoni uomini che qui vissero innanzi e non fu questa frode in loro; ma la veracità e l’onoratezza niente meno che quella de’ nostri tempi.

Un solo ivi resiste perché non mi consta d’altri. Non vuole che i buoni vecchi fossero onorati e da bene come sono i presenti. Qui si riduce la questione di chi contraddice al mio libro.

^a segue le presenti ripetuto

- Carte di Opilione pubblicate dal padre ora abbate Calogera in Venezia MDCCXXX. Le mandò il padre bibliotecario di Santa Giustina perché si stampassero, Tom. III *Raccolta d'opuscoli*, pag. 465 et 478.
- Carte di Opilione si pubblicarono a (Plat) e in Augusta l'anno MDCCXIX dal padre Bernardo Pez e dal padre Filiberto Hueber: ved. *Codic. Diplomatic. Historic. epistolar.* p. 2.
- Carte di Opilione stampate dal Muratori l'anno MDCCXL in Milano tom. III *Antiquit. italicar.*, dissertat. XXXIV, pag. 36.
- Carte d'Opilione come sono incorporate nella bolla di Gregorio IV, stampate per proposito Muratori, *ivi*, pag. 40; dai predetti padri Pez e Hueber, *ivi*, pag. 304; nel *Bollario romano* del Cocquelines.
- Carta di Rorigo vescovo edita dai padri Pez e Hueber, *ivi*, pag. 304; dall'abb. Muratori, *Antiquit. italicar.*, tom. IV, pag. 781, dissert. LVI.

In buona fede del Magistrato eccellentissimo de' Riformatori dello Studio di Padova e colle debite licenze si stampò ultimamente un libro col titolo *Chartarum S. Iustine explicatio* e si è speso in detta opera più di cento ducati, sperando sempre d'essere cautelati dalla pubblica autorità che diede il coraggio di spendere e di faticare. Presentemente l'abbate di Santa Giustina di Padova vien supposto [f. 2v] che non vorrà che si pubblichi il libro, in tal caso si domanda chi pagherebbe la spesa; o il Magistrato che abbia mal data la permissione e fu causa dell'esborso, o il padre abbate che mal s'oppose? Della licenza del magistrato al Conzatti stampatore di Padova sotto 12 giugno 1763 si ha il registro in lib. a cart. 173, n. 934.

Secondo. Vi è un'altra considerazione. Se oggi stiamo alla licenza del padre abbate non si stamperanno più libri perché oggi non vorrà il padre abbate, domani il padre priore, altra volta non piacerà a qualcun altro. Non vi è libro o stampa per utilissima che sia che non dispiaccia a qualcuno. Onde bisognerà chiudere le botteghe de' librari, sospendere le biblioteche.

Terzo. Il padre abbate non sa ancora che negozio sia questo, ma si noti. Fu supposto infatti il p. abbate a magistrati e con quel nome si fa rappresentanza. Adunque domando e chiedo per giustizia che sia chiamato, presente me, il p. abbate ai tribunali e dica in anima sua qual male abbia trovato nel libro di Giovanni Brunacci *Chartarum S. Iustine*; dica da sé i luoghi, i passi che offendono gli interessi del monastero. Se sarà il padre abbate che opponga si vedrà allora.

Quarto. Dica il p. reverendissimo abbate in anima sua se parlando in S. Giustina di questo libro ha udito monaci più che lo approvino o che lo condannino, se mai ha udito nessuno che consigli di ricorrere ai tribunali. Fu detto, o che si lasci correre questo libro, o si muti frontispizio; e l'istesso padre abbate disse da sé più volte «si lasci correre». Il solo suo procuratore mal inteso dagli altri ha sopraffatto l'età cadente del padre abbate; colse uno di que' momenti del sì e del no, e no e sì. che spesso la si confondono. Dica il padre abbate se mai ha confessato a nessuno che quel suo padre procurator tien con lui certe maniere di sopraffazione. Dica se vero sia che l'illustre padre abb. Gabrini ultimamente congedandosi da lui per il suo governo di Busco, gli disse forte forte negli orecchi perché sentisse: «Padre abbate non vi fidate di quel consigliere» e «Quel consigliere vostro vi tradisce».

[f. 3r] Quinto. È pregato il padre abbate dire se per la consulta del libro *Chartarum S. Iustine* ha fatto le debite sessioni come gli prescrive la regola, se ha chiamato il priore claustrale, se il maestro dei novizi, i decani del monastero, e trattandosi di materia letteraria abbia chiamato il padre bibliotecario, i padri lettori. Io proverò ch'egli non ha mai saputo ciò che né pur sia questo fatto.

Dunque per sesto s'osserverà come i tribunali sono stati ingannati col nome speizioso del padre abbate, il quale sul proposito del libro Brunacci né consente, né contraddice; né sa quel che sia, né cerca di saperlo. Con un inganno impudente s'intenta contro l'autore del libro un grandissimo sfregio con grandissimo danno e si mostrano i tribunali come precipitosi nell'espedito delle licenze de' libri.

Settimo. L'autore Brunacci che da venticinque anni pratica in Santa Giustina compose questo libro a istanza di quei monaci dotti e saggi e religiosi; fatto che fu, se l'ordinarono da se stessi e di propria mano lo copiarono; essi trattarono col stampatore; il padre abbate Tiera che reggeva, che viveva, gradì tutto. Se quel prelado fosse stato al termine della stampa non avrebbe lasciato senza il meritato premio l'autore. Ma i monaci gradirono e gradiscono poi ch'è stampato questo libro, fanno fare a nome loro la dedica a monsignor vescovo Gradenigo, già loro monaco e benevolo molto all'autore che comincia quella sua dedica: «Volunt Cassinenses tui praesul ornatissime dissertationes meae edi» et cetera.

Ottavo. Questo libro difende le carte vetustissime di S. Giustina sopra le quali sarà più di trecent'anni che si scrive, si stampa, si pubblica; carte già date, pubblicate, stampate nell'Italia e nell'altre nazioni e a Roma, Venezia, Milano, altrove. Carte dai più grandi uomini proscritte, riprovate, malmenate, che così com'erano facevano disonore a quell'inclito monastero. L'autore Brunacci unito a quei degni monaci ha levato questa infamia. Dio Signore! Si dice poi che 'l padre abbate non vuole questo libro; che rivole piuttosto l'infamia del monastero?

II. I FRATI TEUTONICI

BSVPd, ms. 588, ff. 170r-171r (altra copia in BCPd, ms. BP 1755, appendice non numerata)

I frati Teutonici a principio si sono stabiliti in Padova del loro proprio o delle pie sovvenzioni de' fedeli, come succede, specialmente che padovani a quelle età erano molto infervorati per simili istituzioni religiose, onde monasteri sopra centinaia s'ebbero appresso noi a tempi d'Ezzelino da Romano, degli Scaligeri e de' Carraresi. Però la prima memoria che resti fra le moltissime perdute di questi Teutonici, o frati Alemanni di S. Maria, sotto l'anno milledugentoquaranta, primo novembre^a, porta delle pie donazioni fatte loro da fra Folcherio coll'intervento di fra Vano de' Zachì nobile padovano. E altra carta del 1242^b contiene compere fatte da questi frati Alamanni a Ponte Piochioso. Altre carte del quarantaquattro^c, quarantasette^d, quarantotto^e,

dal momento che si usa il corsivo per le notazioni del curatore e il tondo per le parole riprese dal testo

tutti i *segue* in corsivo?

^a segue (A) ^b segue (B) ^c segue (C) ^d segue (D.E.) ^e segue (F)

contengono altre donazioni o altre compere in favore dei nostri Alamanni di S. Maria e i contraenti sono tutti nazionali padovani. Ancora nel cinquantaquattro^f, cinquantasei^g carte particolari, o bolle dei papi assegnano gran facoltà padovane al monte o al piano e campi e boschi e molini, venute a Teutonici per loro compere o cessioni di cittadini, oltre altre giurisdizioni ecclesiastiche. Così dal sessanta al settanta^h, dal settanta all'ottantaⁱ e da questo al nonanta^l nuove compere d'essi frati e nuove transazioni co' padovani o de' territori vicini. Anzi dopo il nonanta, perché il maggior sforzo della religione Teutonica s'era trasportato nelle nostre contrade [f. 170v] perciò i Teutonici di queste parti erano più comodi a far nuovi acquisti e stendersi molto per lo nostro territorio. Presa la città d'Acri o Tolemaida nelle Palestina, s'era il gran maestro della religione di Santa Maria de' Teutonici rifugiato co' suoi a Venezia e qui portato seco il residuo de' loro tesori, onde per anni e anni fu il convento di Venezia capo dell'Ordine, il che provò aggiustatamente Flaminio Cornaro nelle *Chiese venete*. Al quale gran lume di più dar poteva Raimondo Duellio nell'*Istoria dell'Ordine Teutonico* se questo libro non fosse rarissimo, benché moderno io lo possedo. E fa vedere la gran forza de' frati Teutonici a queste poi ad altre parti. Anzi grand'illustramenti per altri miei aneddoti si può fare all'istesso Duellio. E in somma apparisce chiaro a chi versa un poco que' secoli come l'Ordine Teutonico di questa provincia poté molto crescere da se medesimo, oltre la pietà d'altrui. Perché dal secolo MCC si potrebbe nel milletrecento, di dieci in dieci anni, venire tuttavia accompagnando così gl'interessi e le vicende de' nostri Teutonici sempre nel medesimo modo^m. E per terzo anche nel secolo del millequattrocento, giacché monumenti di simil genere non ci mancano mai, io ne conservo copie dagli archivi di Padova e di Venezia e similmente di Monselice. Di qua specialmente s'ebbe copia d'uno strumento del secolo anche dopo, che fu quello di millecinquecento, e suggerisce come il signor Giovanni cognominato Teutonico, affittuale de' padri nostri Alemanni di S. Maria de' Teutonici, subloca certi campi posti nel territorio appunto di Monselice; il che dice di fare senza dubbio per nome e vece di detta [f. 171r] Congregazione de' religiosi Alamanni di S. Maria di Padova. Fatto l'istrumento nell'anno millecinquecentoventisei, giorno ventidue marzo. E l'ultimo istrumento è questo che apparisca fatto ivi sotto detti frati Alamanni ch'avevano continuato fino a quel giorno. In detto anno millecinquecentoventisei e primo dicembre fu poi la bolla di papa Clemente VII al celebre Andrea Lippomano allora commendatario di Santa Trinità di Venezia e anche di S. Maria di Prisianico, diocesi d'Aquileia. Dice la bolla che 'l Lippomano era in contrasto di queste commende con suoi avversari. E dice che per dargli intanto qualche sostentamento gli si concede questa commenda di Padova che appunto restava vacante per la morte d'uno di questi frati Alamanni, fra Filippo d'Hocusten, ultimo possessore di quella religione. Finalmente dice la bolla che detta commenda di Padova si concedeva al Lippomano vita sua durante, «per te quoad vixeris». E ciò si conferma dopo in altre bolle d'esso papa Clemente sopra la detta materia. Adunque la

^f segue (G.H.) ^g segue (I.L.M.) ^h segue (N.O.P.R.) ⁱ segue (R.S.T) ^l segue (U.I.
2. 3. 4. 5) ^m segue (X.I. 2. 3. 4)

commenda Teutonica padovana, per il poco tempo che restò dispensata nella persona d'Andrea Lippomano, era delle comuni collazioni pontificie e 'l cavalier Lippomano entrò ivi amministratore come le persone di fuori sogliono comunemente ne' beni ecclesiastici. Fin qui il punto storico d'antiquaria.

Giovanni Brunacci.

III. LETTERA DI GIOVANNI BRUNACCI A GIOVANNI LAMI

Biblioteca Riccardiana di Firenze, ms. 3712, ff. 406r-407v.

Edita in «*Novelle letterarie pubblicate in Firenze*», 30 (1769), coll. 41-48.

Lettera scritta dal signor abate Giovanni Brunacci di Padova sotto il dì 1 gennaio 1767 sopra alcuni dubbi propostigli^a

Padova, 1767 gennaio 1.

Che voi amorevolmente proponiate dubbi, come fate presentemente nella vostra lettera, questo fra amici va bene. Che poi abbiate fatto quello che voi avete fatto nelle stampe vostre, ciò non ho creduto bene. Ma noi siamo amici^b. Ora voi nella vostra lettera mostrate di volere che si distinguesse minutamente nella coabitazione de' monaci colle monache, quale tra loro fosse il coro, quale il refettorio, quale il dormitorio o simili stanze comuni; voi non avete aggiunto quale anche fosse la biblioteca, l'archivio o simili altri. Ma a tutto la risposta nasce prontamente. Ciò che le carte mi davano del millecenno, milledugento, milletrecento io ho esposto e sempre e sempre io andai dietro alle carte; non ho voluto che le carte vengano dietro a me. Noi abbiamo nel secolo nostro degli usi, e quei ecclesiastici forse, che saranno alle età dopo riprovatissime. Anticamente s'ebbero usi anche religiosi che noi posterità loro grandemente riproviamo. Ove le carte m'anno suggerito coabitazione di monaci e monache, ciò ch'oggi pare stravagantissimo; io in quelle carte non ho trovato quasi niente di quelle distinzioni tanto diligenti che si vorrebbero; onde io appena appena di quelle parlo. Ma dovete voi accompagnare sempre il mio libro delle Canonichesse^c con quello delle Carte. Qui trovo tutto per documenti: una tale conversazione che scandalizava di fuori le persone secolari; trovo una fratellanza come la dice Muratori ch'andava troppo avanti nel parentado; alcuni processi credo, impropriamente, la dissero una commistione di sesso; trovo tale costume di congiunzione che s'è dovuto risolutamente separare. Ma trovo di più: che monaci e monache, religiosi, cappellani, conversi e monache tutte vanno e vengono insieme, entrano, escono, passano alle villeggiature, stanno ivi un mese, l'altro, il terzo, il quarto mese: passano alle case de' loro contadini, soggiornano appresso loro, ivi pernottano: e par propriamente l'abbadessa, per esempio, di [f. 406v] qualche solenne monastero che sia quella nostra nobile Cecilia d'Abano, che colla sua corte di dame e cavalieri vada come scrive l'istorico Rolandino dalle parti qua della Brenta alle parti di là riconoscendo le sue masarie feudali. Quando è così, caro ami-

^a nota di altra mano premessa al testo ^b segue una riga circa depennata e solo parzialmente leggibile ^c qui e di seguito il corsivo sta a indicare le sottolineature del Brunacci

qui poco chiaro:
nel testo ci sono
sottolineature, non
corsivi. chiarire
meglio

co, che volete facciano i vostri muri divisorii grossi o sottili che voi ve gli fabbricate. O volete voi de' muri portatili? Non v'immaginate una compagnia di comedianti no; questo non voglio. Ma stiamo al primo paragone ch'era dignitoso. Finalmente tra buoni fratelli monaci e buone sorelle monache nascono de' bambini. Ho citato il celebre Mattei olandese: più d'uno scrittore si commemora da lui; tutto né pur ho detto quello ch'è appresso lui. De' parti anche monastici padovani ho dovuto dire. Quell'^d veronese m'ha cavato di bocca quel tal secreto. E voi chi siete che me ne cavate un altro? O cattivi amici! Allora da me pure non s'era detto tutto quello ch'era appresso me. Notate. Circa l'anno MCCCLXXX è altro processo di vescovo nostro che riferisce come nel monastero di S. Francesco di Padova ora abolito i religiosi frati fecero un ottimo pranso alle religiose monache. Fu dopo il disnare che si passò al riposo. Un frate che diceva di cercare uova, dopo il pasto si cacciò entro la cella di una monaca. Non vi descrivo di più, ma l'antico processo dice queste parole; che quel frate insieme colla suora negotium carnale complevit. Il processo medesimo avverte che questa libertà era de' monaci colle monache perchè il monastero di S. Francesco non era posto in clausura. Voi ora caro amico^e interpretate anche per altri monasteri quanti volete dell'antichità. Dite: non vi era clausura. Dite anche questo: ove era clausura, non era coabitazione. Per me tutto serve. Né ho vaghezza che fosse dove non era: monasteri padovani trovo io pur troppo ove le monache non ammettevano senza le debite cautele né pur il proprio penitenziere. Ma io non [f. 407r] parlo di questi chiostri. Dico: era coabitazione ove era. Oggi in qualche ospitale d'orfanelli vedo star i ragazzi in uno abitacolo sotto; sopra vedo in altra parte star le ragazze: ma non è muro divisorio, gli appartamenti comunicano, i maschi e le maschie coabitano. Altrove sarà separazione, saranno muri, e per me saranno. Io non dico: non sono, ove sono in fatti. E quando le monache o monaci d'abito bianco andavano a reggere quelli o quelle di nero? E quando una monaca, per esempio di Treviso andava a reggere le monache di Bologna? Fra noi è comunissimo di questi trasporti nell'antichità. Ora non se ne vede mai. Ma per questo noi non diremo che non erano allora. Concludiamo. Voi state quieto perché siete un grosso animale. Potreste colla vostra voce spaventare questi nidi o colombaie di colombi e colombe che covano insieme. Lasciate loro tirar avanti i loro pulcini. Avete devozione? C'è pan per tutti. Andate voi ove orano i solitari o le solitarie. Ne' monasteri aperti lasciate entrare chi entra e finalmente tutti faccia quel che fa. L'istesso Mattei che fecondava colla sua penna certi monasteri, nondimeno lascia ch'altrove restino chiuse le religiose vergini ove erano chiuse, né permettevano agli uomini quella coabitazione (Lib. II, Cap. II). Così provando io ne' miei libri che le canonesse, ma secolari, cantavano dall'una parte nel coro, i canonici rispondevano dall'altra, permisi nondimeno ch'esso Mattei provasse costume diverso appresso canonici, ma regolari. Onde i frati canonici di Monte Sereno all'anno MCCXII si dicono i chierici stare salmeggiando a parte destra nel coro, i laici a sinistra. Ciò pure non si confà coi riti moderni. È vero che l'istorico della canonica di

^d segue inserviente depennato ^e amico scritto in interlinea sopra mio Lami depennato

Montesereno sdegna quel cantare de' religiosi laici alternamente co' chierici, ma confessa ch'era così. Tale monasterio sappiamo ch'era nella Misnia che vedete mi fa sovvenire del *Cronico* appunto di Terra Misnia appresso il Menkenio, tom. II: e si parla di fatti verso l'anno MCXCVII. Adunque Hermanno Lantgravio di Turingia fonda 'l monastero d'alquante monache, le quali però abitano appresso il monasterio di S. Tomaso ch'era de' Canonici regolari e vuole, con deliberazione pure de' saggi che le monache abbiano il coro appresso il coro de' canonici: in somma coro e coro, [f. 40v] uovo e uovo, chorum iuxta chorum. Voi mi suggerirete il perché. Sì, dice il Cronico, per adempiere l'ufficio divino insieme, e 'l testo latino dice meglio: ibidem explendo divinum officium in simul. Aggiunge che parve gran pietà quando il Signore negli eccelsi co' santi suoi fosse laudato d'ambo i sessi in uno monasterio per tutte le ore canoniche. Voi però avete il torto, signor Lami, e gli altri anno il torto, che stimarono grande scandalo. Era piuttosto gran pietà accoppiare frati e monache. Scrive l'istorico di Misnia, come decretarono allora questo, permettetemi, divoto coito d'offizianti, il vescovo di Mersburg, i cittadini, il preposito, i canonici tutti. O bel concilio! Ma due contradissero e furono soli. Teste particolari queste, vero? Signor Lami. E pure questi due sconcertarono la bella pietà del fatto e la divozione di tutti gli altri insieme. Passarono alla corte del Metropolitano di Magdeburg e fecero tanto romore che fu sospeso quel modo fino allora tenuto, ove il muliebre sesso, dice l'istorico s'accoppiava col mascolino: ita propinque cantando et legendo. I sussurranti sempre contrastano le buone opere. E qui l'istorico ancora tien da chi vince. Dà ragione ai due, condanna tutto il resto del mondo. Nell'*Eccardo*, tom. I, scrive Martino minorita ch'era costume che chierici e monache in uno coro cantavano insieme. Ciò Onorio II proibì allora. Voi però^f vedete, amico mio, come i giudizi degli uomini variano nelle presenti opinioni, che sono la vostra e la mia. E vedete ch'io ho anche dato su qualcuna di quelle distinzioni ch'a principio vi premevano. Ho toccato sopra 'l coro de' monasteri doppi. Il refettorio, il dormitorio, l'archivio, la biblioteca, l'infermeria, con altri luoghi comuni restino intanto come vogliono. Un punto è di testamento dell'anno MCC-CXXIX. Lascio, dice N.N. tanto soldo che si comprino due torcie di sei libre ambedue, da porre una alla parte de' frati, l'altra alla parte delle suore nel giorno del Santo Natale. Poi per libri, etc. Spiegate voi questo testamento. Già l'avete spiegato altre volte riferendo qualche mia opera: cioè che la chiesa fu nel mezzo de' monasteri doppi; all'una parte fu 'l coro de' maschi, all'altro lato fu delle femmine l'altro coro. Mò udite, quel Vigna di Vicenza nostro dolce nemico spiega che frati e suore siano al medesimo lettorino; d'una parte del lettorino gli uni, dall'altra l'altre: così coro doppio di frati e monache. Lo prova, perché dice fu notato de' libri nell'istesso tempo. O Vigna! Ma piuttosto, o vino! O madre! Ma piuttosto, o figlio! Mi dissero in fatti che questo galantuomo ha alle volte più del Vino che della Vigna. Ma io gli perdono, perché m'è fatto amico, m'ha comunicato carte, m'ha donato monete: non fa più l'istorico. Tutto bene. Addio.

Vostro Giovanni Brunacci.

^f Nell'*Eccardo*, tom. I, ... Voi però aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo

I VINCITORI DEL PREMIO BRUNACCI - MONSELICE
PER LA STORIA PADOVANA E VENETA
1984-2013

a cura di Flaviano Rossetto

Presentiamo in appendice al volume sul “Brunacci” l’elenco dei vincitori dell’omonimo premio – giunto quest’anno alla sua XXX edizione – con il quale il comune della Rocca ha deciso di ricordare il proprio concittadino, nato a Monselice nel lontano 1711. Il Premio, rivolto alle scuole dell’obbligo, al mondo accademico ed editoriale veneto, è stato istituito con il compito di valorizzare la conoscenza della storia locale e regionale aiutando e promuovendo gli studiosi che operano in questo specifico settore. I “Brunacci”, grazie all’aiuto di una qualificata giuria presieduta dal prof. Antonio Rigon, sono divenuti un appuntamento importante per la città di Monselice e per tutta la storia regionale, grazie all’appoggio determinante del Dipartimento di storia dell’Università di Padova, che ha seguito negli anni la manifestazione, e della biblioteca di Monselice, che ha fornito gli strumenti operativi.

Il lungo elenco dei vincitori testimonia l’ampio orizzonte culturale della manifestazione che ha saputo valorizzare giovani e affermati storici impegnati a fare della ricerca d’archivio uno strumento per far conoscere il nostro recente passato.

Per motivi di spazio abbiamo ommesso il lungo elenco delle oltre 400 ricerche scolastiche che hanno vinto nella sezione destinata alle scuole, ma i titoli dei lavori didattici sono inseriti nel catalogo bibliografico on-line della biblioteca di Monselice.

I edizione 1984

Tesi di laurea

R. PONZIN, *Istituzioni politiche e società a Monselice nella seconda metà del Cinquecento*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1982-1983, relatore prof. A. Rigon.

L. GIURIATO, *Sulle possibilità di riorganizzazione del territorio euganeo. L’esempio di Monselice*, Università Iuav di Venezia, a.a. 1982-1983, relatore prof. R. Bernardi.

Libri riguardanti la storia del padovano

G. BORELLA, D. BORGATO, C. LOVISON, R. MARCATO, *Piove di Sacco: quaderni d'immagini, segni e percorsi*, Piove di Sacco (PD), Cassa Rurale ed Artigiana di Piove di Sacco, 1984.

II edizione 1985

Tesi di laurea

E. GREGGIO, *Ritrovamenti monetali a Este. I e II secolo d.C.*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1983-1984, relatore prof. G. Gorini.

A. MAZZETTI, *La flora escursionista dei Colli Euganei*, (ricerca assimilabile ad una tesi di laurea).

Libri riguardanti la storia del padovano

R. PIVA, *Le "confortevolissime" terme. Interventi pubblici e privati a Battaglia e nelle terme padovane fra Sette e Ottocento. Lo sfruttamento delle acque termali in medicina oggi*, Battaglia Terme (PD), La Galaverna, 1985.

III edizione 1986

Tesi di laurea

M. BARATELLA, *L'abbigliamento femminile paleoveneto in base ai monumenti figurati*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1984-1985, relatore prof.ssa G. Focolari.

C. NARDO, *Per la storia del mulino ad acqua nel padovano (secoli X-XIII)*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1984-1985, relatore prof. A. Rigon.

Libri riguardanti la storia del padovano

P. GIOS, *Un vescovo tra i nazifascisti e partigiani. Mons. Carlo Agostini vescovo di Padova: 25 luglio 1943 - 2 maggio 1945*, Padova, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, 1986.

S. SILENO *et. al.*, *La scena e la memoria. Teatri a Este 1521-1778*, Este (PD), Biblioteca Comunale, 1985 (ex-equo).

Libri riguardanti la storia veneta

A. ZORZI, *Venezia austriaca 1798-1866*, Bari, Laterza, 1985.

IV edizione 1987

Tesi di laurea

O. SORSE, *Monselice nella seconda metà del XVIII secolo. Cenni di storia economica, aspetti sociali e movimento demografico*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1986-1987, relatore prof. F. Seneca.

M. VIGATO, *Una comunità e i suoi estimi: Castelbaldo nel XVII secolo*, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1985-1986, relatore prof. G. Corazzol.

Libri riguardanti la storia veneta

P. DEL NEGRO, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana Editrice, 1986.

V edizione 1988

Tesi di laurea

L. PULZE, *Movimento demografico a Solesino nel XVIII secolo*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1986-1987, relatore prof. F. Seneca.

Libri riguardanti la storia del padovano

PIER LUIGI BAGANTIN, *L'arte dei canozi lendinaresi*, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1987.

Libri riguardanti la storia veneta

L. CABERLIN, *Il catastico di S. Giustina di Monselice detto di Ezzelino*, Padova, Editrice Antenore, 1988.

VI edizione 1989

Tesi di laurea

B. CASTIGLIONI, *La corte Benedettina di Maserà (Padova) nei secoli X-XIII: aspetti economici e istituzionali*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987-1988, relatore prof. G. Cracco.

F. RIZZI, *Contributo allo studio del dialetto padovano*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987-1988, relatore prof. M. Cortelazzo.

Libri riguardanti la storia del padovano

T. MERLIN, *Storia di Monselice*, Padova, Il Poligrafo, 1988.

Libri riguardanti la storia veneta

A. VENTURA, *Padova*, Bari, Laterza, 1989.

VII edizione 1990

Tesi di laurea

A. LUCETTO, *Il rapporto ragazzi-adulti: indagine sui preadolescenti di Stanghella con riferimento ai "Diritti del fanciullo"*, Istituto Superiore di Scienze Religiose di Padova, a.a. 1989-1990, relatore prof. P. Pampaloni.

Libri riguardanti la storia del padovano

S. BACCINI, V. LARCATI, *La compagnia: 75 anni di teatro nel Veneto con la "Città di Este"*, Este (PD), Zielo, 1989.

VIII edizione 1991

Tesi di laurea

S. MARCHIORO, *Il carteggio letterario di Medoro Rossi Ambrogi e Angelo Calogerà*, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1989-1990, relatore prof. G. Pizzamiglio

S. ZAGGIA, *Il ghetto ebraico di Padova (1603-1797)*, Università Iuav di Venezia, a.a. 1989-1990, relatore prof. D. Calabi.

Libri riguardanti la storia del padovano

C. FUMIAN, *La città del lavoro. Un'utopia agroindustriale nel Veneto contemporaneo*, Venezia, Marsilio, 1990.

F. SELMIN, *Storia di Este*, Padova, Il Poligrafo, 1991 (ex-equo).

Libri riguardanti la storia veneta

Artemio Giancarli, Commedie, a cura di L. LAZZERINI, Padova, Editrice Antenore, 1991.

IX edizione 1992

Tesi di laurea

G. RIZZI, *Movimento demografico a Este nel XVIII secolo*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1990-1991, relatori proff. F. Seneca e F. Fasulo.

C. CONTIN, *La basilica di Santa Giustina di Padova*, Università Iuav di Venezia, a.a. 1991-1992, relatore prof. M. Tafuri.

Libri riguardanti la storia del padovano

L. COCCATO, *Campolongo Maggiore*, Cassa Rurale ed Artigiana di Bojon (PD), 1991.

Libri riguardanti la storia veneta

L. MENEGHELLO, *Maredè, Maredè. Sondaggi nel campo della volgare eloquenza*, Milano, Rizzoli, 1991.

X edizione 1993

Tesi di laurea

V. GOTTARDO, *Movimento demografico di Battaglia nel XVIII secolo*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1991-1992, relatori proff. F. Seneca e F. Fasulo.

B. STEVANIN, *Il ruolo della storia nelle "memorie di letteratura e grammatica, istoria e mitologia" di Girolamo Policastro*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1991-1992, relatore prof. A. Olivieri.

Libri riguardanti la storia del padovano

G. SCABIA, *Nane Oca*, Torino, Einaudi, 1992.

Libri riguardanti la storia veneta

A. OLIVIERI, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma, Herder, 1992.

XI edizione 1994

Tesi di laurea

L. BELTRAME, O. TAGLIAFERRO, *La chiesa e l'ex convento degli Ognissanti*, Università Luav di Venezia, a.a. 1992-93, relatore prof. R. Ballardini.

Libri riguardanti la storia del padovano

G. RONCONI, *Francesco Novello e la riconquista di Padova (1390)*, Padova, La Garangola, 1994.

G. SANDON, *Colli Euganei. Proposte per un parco*, Battaglia Terme (PD), La Galaverna, 1993 (ex-equo).

Libri riguardanti la storia veneta

D. RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna, Il Mulino, 1994.

XII edizione 1995

Tesi di laurea

R. CALLEGARI, *La pala d'altare rinascimentale a Padova (1450-1520)*, Università di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1993-1994, relatore prof.ssa S. Mason Rinaldi.

M. CIATO, *Francesco Belli. Osservazioni nel Viaggio*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1993-1994, relatore prof.ssa G. Auzzas.

Libri riguardanti la storia del padovano

R. MARCONATO, *Civiltà veneta di Terraferma. Loreggia dal medioevo al secolo ventesimo*, Cittadella (PD), Biblioteca Cominiana, 1994.

Libri riguardanti la storia veneta

G. TIGLER, *Il postale maggiore di San Marco a Venezia. Aspetti iconografici e stilistici dei rilievi duecenteschi*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1995.

XIII edizione 1996

Tesi di laurea

T. BOZZA, *Miniatura padovana del Tardogotico e del Rinascimento. Il Graduale ed il Salterio innario miniati della Biblioteca Comunale di Monselice*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1994-1995, relatore prof.ssa G. Mariani Canova.

R. CARPANESE, *Bernardo Platone da Agde (1287-1295): un provenzale vescovo di Padova alla fine del XIII secolo*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1994-1995, relatore prof. A. Rigon.

Libri riguardanti la storia del padovano

M.C. BILLANOVICH, *L'attività estrattiva negli Euganei. Le cave di Lispida e del Pignaro tra medioevo ed età moderna*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1997.

Libri riguardanti la storia veneta

G. PADOAN, *L'avventura della commedia rinascimentale*, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1996.

G. CRACCO, *Nato sul mezzogiorno. La storia di Ezzelino*, Vicenza, Neri Pozza, 1995.

XIV edizione 1997

Tesi di laurea

E. GRISOT, *Per la storia delle élites cittadine nel basso Medioevo: la famiglia padovana dei Turchetti nei secoli XIV e XV*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996-1997, relatore prof.ssa S. Collodo.

F. GAMBINO, *"Gli quattro evangelii concordati in uno" di Jacopo Gardenigo*, tesi di dottorato di ricerca in Filologia romanza e italiana, Università di Padova, 1997, relatori proff. P.V. Mengaldo e F. Brugnolo.

Libri riguardanti la storia veneta

M. MILANI, *Antiche rime venete (XIV-XVI)*, Padova, Esedra, 1997.

XV edizione 1998

Tesi di laurea

E. BERGAMASCO, *L'archivio della Società Operaia di Monselice*, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996-1997, relatore prof.ssa B. Lanfranchi Strina.

D. ZOTTO, *Studenti a Padova. Vita universitaria e rapporti con la città*, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996-1997, relatore dott. P. Brunello.

Libri riguardanti la storia del padovano

M. VIGATO, *Il monastero di S. Maria delle Carceri, i comuni di Gazzo e di Vighizzolo, la comunità atestina*, Comune di Carceri (PD), 1997.

Libri riguardanti la storia veneta

G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997.

XVI edizione 1999

Tesi di laurea

D. RANIERI, *Il monastero di Santa Maria della Riviera di Polverara nel primo secolo della riforma Olivetana (1349-1450)*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-1998, relatore prof. G.P. Pacini.

M. REBESCO, *I dipinti della collezione Piombin*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-1998, relatore prof. S. Marinelli.

Libri riguardanti la storia del padovano

S. GIORATO, *A fulgure et tempestate... Aspetti di vita e mentalità di un villaggio dei Colli Euganei. Monterosso tra '700 e '900*, Abano Terme (PD), Francisci Editori, 1999.

Libri riguardanti la storia veneta

L. PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano, Electa, 1999.

XVII edizione 2000

Tesi di laurea

F. CAPPELLATO, *La provincia veneta nel cinema italiano*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-1999, relatore prof. G.P. Brunetta.

G. CHIAROT, *La produzione orafa padovana nel Quattrocento: protagonisti e opere*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-1999, relatore prof.ssa G. Baldissin Molli.

Libri riguardanti la storia del padovano

F. LIGUORI, *Batagia. Storia minore di un paese del padovano nel corso degli ultimi due secoli della Serenissima Repubblica*, Padova, ADLE Edizioni, 1999.

Libri riguardanti la storia veneta

Marco Polo, *"Il Milione"*, ms. cm 211 della Biblioteca Civica di Padova, a cura di A. BARBIERI, A. ANDREOSE, Venezia, Marsilio, 1999.

XVIII edizione 2001

Tesi di laurea

R. SALANITRI, *Il carteggio di Lucio Paolo Rosello (fine XV secolo, 1556). La prudenza politica*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2000-2001, relatore prof. A. Olivieri.

L. SEGATO, S. SCOPEL, *Monselice uno strumento operativo per gli interventi di recupero e manutenzione delle parti esterne degli edifici del centro storico*, Università Iuav di Venezia, a.a. 1999-2000, relatore prof. M. Piana.

Libri riguardanti la storia del padovano

Botteghe artigiane dal medioevo all'età moderna. Arti applicate e mestieri a Padova, a cura di G. BALDISSIN MOLLI, Padova, Il Prato, 2000.

Libri riguardanti la storia veneta

G.B. PELLEGRINI, *Il Ladino o "Retoromanzo"*. *Silloge di contributi specialistici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.

XIX edizione 2002

Tesi di laurea

B. FASSANELLI, *Zingari di fronte alla giustizia veneta. Da un processo celebrato a Montagnana nel 1583*, Università di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 2000-2002, relatore prof.ssa L. Billanovich.

F. TOGNANA, *L'incastellamento nei colli Euganei: dati e problemi*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2001-2002, relatore prof. S. Bortolami.

F. BOTTARO, *Pesca di valle e commercio ittico tra Padova e Monselice nel Quattrocento*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2000-2001, relatore prof. A. Rigon.

Libri riguardanti la storia del padovano

Università di Padova. Otto secoli di storia, a cura di P. DEL NEGRO, Padova, Signumpadova, 2002.

Libri riguardanti la storia veneta

F. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Venezia, Marsilio, 2002.

Sigillo Monsilicis

Allo scrittore Giancarlo Marinelli.

XX edizione 2003

Tesi di laurea

M. DORIN, *Le pergamene della Vangadizza (sec. XIII-XIV)*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2001-2002, relatore prof. A. Bartoli Langelì.

M. ZANELLA, *"Grammatici" e scuole di grammatica nel tardo medioevo. Aspetti di storia dell'istruzione a Padova e nel suo territorio (secoli XIII-XV)*, Università di Padova, Facoltà di Scienze della Formazione, a.a. 2002-2003, relatore prof. Donato Gallo.

Libri riguardanti la storia del padovano

A. PETTENELLA, *Storie euganee*, a cura di F. SELMIN, Verona, Cierre Edizioni, 2002.

Libri riguardanti la storia veneta

P. SAMBIN, *Per le biografie di Angelo Beolco, il Ruzzante e di Alvise Cornaro. Restauri di archivio rivisti da Francesco Piovan*, Padova, Esedra Editrice, 2002.

Sigillo Monsilicis

Allo studioso Vittore Branca.

ok allo studioso?

XXI edizione 2004

Tesi di laurea

ROBERTA FREZZA, *I ternari trilingue di Matteo Correggiaio. Introduzione, edizione, commento*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Romanistica, a.a. 2003-2004, relatore prof. Furio Brugnolo.

GIONATA TASINI, *Le carte monselicensi del monastero di San Zaccaria di Venezia (1183-1206)*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, Tesi di Laurea in Paleografia latina, a.a. 2002-2003, relatore prof. Attilio Bartoli Langeli.

Libri riguardanti la storia del padovano

STEFANO ZAGGIA, *L'Università di Padova nel Rinascimento. La costruzione del palazzo del Bo e dell'orto botanico*, Venezia, Marsilio, 2003.

Premio per la cultura veneta

MARINA BERTONCIN, *Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del Delta del Po*, Verona, Cierre Edizioni, 2004.

Premio per la storia veneta

Allo scrittore vicentino Mario Rigoni Stern

XXII edizione 2005

Tesi di laurea

MATILDE SILVONI, *Le oreficerie del Vicariato di Monselice*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di storia delle arti visive e della musica, a.a. 2003-2004, relatore prof. Giovanna Baldissin Molli.

LAURA SPILLERE, *L'illuminato "Giornale enciclopedico" di Elisabetta Caminer Turra*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione, a.a. 2003-2004, relatore prof. Carlo Fumian.

Libri riguardanti la storia del padovano

LORENZO TOMASIN, *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra, 2004.

Sigillo Monsilicis per la storia veneta

GIORGIO FOSSALUZZA, *Gli affreschi nelle chiese della Marca Trevigiana dal Duecento al Quattrocento*, Fondazione Cassamarca, 2003.

XXIII edizione 2006

Tesi di laurea (premio non assegnato)

Libri riguardanti la storia del padovano

MARTELLOZZO FORIN ELDA, *La bottega dei fratelli Mazzoleni, orologiai in Padova (1569)*, Saonara (PD), Il Prato, 2005.

Sigillo Monsilicis per la storia veneta

GIUSEPPE GULLINO, *La saga dei Foscari. Storia di un enigma*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2005.

DONATELLA BARTOLINI, *Medici e comunità. Esempi dalla Terraferma veneta dei secoli XVI e XVII*, Venezia, Deputazione Editrice, 2006.

XXIV edizione 2007

Tesi di laurea

DAVIDE GOBBO, *Carlo Monticelli (1857-1913). Un intellettuale tra anarchismo e socialismo*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in storia, a.a. 2005-2006, relatore prof. Silvio Lanaro.

Libri riguardanti la storia del padovano

MARIA CARAZZOLO, *Più forte della paura. Diario di guerra e dopoguerra (1938-1947)*, a cura di FRANCESCO SELMIN, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2007.

Sigillo Monsilicis per la storia veneta

ALESSANDRO SACCO, *La vita in Cadore. Aspetti del dominio veneto nelle lettere di capitani e vicari 1500-1788*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2007.

FRANCESCA GAMBINO, *I vangeli in antico veneziano. Ms. marciano It. 13 (4889)*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2006.

XXV edizione 2008

Tesi di laurea

ANDREA DESOLEI, *Istituzioni e archivi a Padova nel periodo napoleonico (1797-1813)*, Università di Siena, Scuola di dottorato di ricerca "Riccardo Franco-vich", Storia e Archeologia del Medioevo, Istituzioni e archivi, XX ciclo 2004-2008, relatore prof. Stefano Moscadelli, tutor Giorgetta Bonfiglio Dosio.

Libri riguardanti la storia del padovano

LUISA PIGATTO, *La Specola di Padova. Da torre medievale a museo*, Padova, Signum Padova, 2007.

Sigillo Monsilicis per la storia veneta

ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *Colori d'amore. Parole, gesti e carezze nella pittura veneziana del Cinquecento*, Treviso, Canova, 2008.

Premio speciale della giuria

Maestro Claudio Scimone “per aver promosso la cultura della musica veneta nel mondo”.

XXVI edizione 2009

Tesi di laurea

GIANNI BUGANZA, *Scienza e giustizia. La cultura scientifica europea e la giustizia penale del Rettore di Padova (1727-1799)*, Università di Messina, Dipartimento di storia e comparazione degli ordinamenti giuridici e politici, Dottorato internazionale interuniversitario in Storia e comparazione delle istituzioni politiche e giuridiche europee, XX ciclo, relatore prof. Claudio Povolo.

Libri riguardanti la storia del padovano

ALBERTO ESPEN, *Uomini e territorio fra passato e presente. I primi duecento anni del comune di Cervarese S. Croce (1807-2007)*, Saonara (PD), Il Prato, 2008.

Sigillo Monsilicis per la storia veneta (ex aequo)

Trissino nel Novecento, a cura di GIOVANNI LUIGI FONTANA e GAETANO BRESSAN, Padova, Il Poligrafo, 2009.

Lucrezia Gonzaga. Lettere. Vita quotidiana e sensibilità religiosa nel Polesine di metà Cinquecento, a cura di RENZO BRAGANTINI e PRIMO GRIGUOLO, Rovigo, Milleniana, 2009.

XXVII edizione 2010

Tesi di laurea

ELISA GHIROTTI, *L'abate Gasparo Patriarchi. Lettere all'abate Giuseppe Genari (1748-1762)*, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Romanistica, a.a. 2008-2009, relatore prof. I. Paccagnella.

Libri riguardanti la storia del padovano

Ruzante, *Moschetta*, edizione critica e commento dell'opera a cura di LUCA D'ONGHIA, Venezia, Marsilio, 2010.

Sigillo Monsilicis per la storia veneta

Mario Isnenghi, “per gli studi sul Novecento italiano e in particolare sulla prima guerra mondiale”.

XXVIII edizione 2011

Tesi di laurea

DILVA PRINCIVALLI, *La scuola di grammatica e di canto della Commissaria Galliera di Tribano tra Rinascimento ed Età Moderna*, Università di Padova, Dipartimento di Storia delle Arti visive e della Musica, Scuola di Dottorato di ricerca in Storia e Critica dei Beni Artistici, Musicali e dello Spettacolo, supervisore prof. Antonio Lovato.

anno?

Libri riguardanti la storia del padovano

FRANCESCO LIGUORI, *L'Arte del Liuto. Le botteghe dei Tieffenbrucker prestigiosi costruttori di liuti a Padova tra il Cinquecento e il Seicento*, Saonara (PD), Il Prato, 2010.

Sigillo Monsilicis per la storia veneta

GIANPAOLO ROMANATO, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Milano, Longanesi, 2011.

XXIX edizione 2012

Tesi di laurea

GIULIA SIMONE, *Tutto nello stato. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Università di Venezia, Scuola di dottorato in Storia sociale dell'Europa e del Mediterraneo, Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, XXIII ciclo, a.a. 2009-2010, tutor prof. Mario Isnenghi, co-tutor prof. Silvio Lanaro.

Libri riguardanti la storia del padovano

CHIARA SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Venezia, Marsilio, 2011.

Sigillo Monsilicis per la storia veneta

CATIA MAGNI, *Governare la diocesi nei conflitti. Lettere di Gregorio Barbarigo ai familiari (1671-1676)*, Padova, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, 2011.